

Patricia Highsmith

Sconosciuti in treno

Traduzione di Ester Danesi Traversari

All'una e all'altra Virginia

1.

Il treno procedeva con ritmo irritato e irregolare, fermandosi a tutte le piccole stazioni, sempre più frequenti, per sostarvi impaziente un momento e riattaccare poi la prateria. Ma il suo avanzare era impercettibile nella vasta pianura appena ondulata, come un'immensa coperta d'un bruno rosato scossa di tanto in tanto: più il treno andava veloce, più le ondulazioni si replicavano irridenti.

Guy distolse lo sguardo dal finestrino e si appoggiò alla spalliera del sedile.

Tutt'al più Miriam avrebbe rimandato il divorzio, pensò. Forse non voleva neppure il divorzio, ma solo denaro. Si sarebbe mai decisa veramente al divorzio?

Capì che l'odio aveva cominciato a paralizzargli la mente, trasformando in vicoli ciechi le vie d'uscita tanto razionali su cui aveva riflettuto a New York. Ora Miriam non era più così lontana, poteva quasi avvertirne la presenza: la pelle rosea, le lentiggini rossastre e quel malsano calore sprigionato dal suo corpo, proprio come dalla prateria là fuori. Miriam, maligna e crudele.

Automaticamente fece per prendere

una sigaretta e per la decima volta si ricordò che non poteva fumare in quello scompartimento, ma ne tirò fuori una lo stesso. La batté un paio di volte sul vetro dell'orologio da polso e guardò l'ora - le 5,12 - come se avesse importanza, quel giorno. Sistemata con cura la sigaretta in un angolo della bocca, sollevò il fiammifero acceso nel cavo della mano. La sigaretta sostituì il fiammifero fra le dita e Guy si mise a fumare a boccate lente e regolari, lasciando vagare i suoi occhi castani sul paesaggio immutabile e perversamente seducente al di là del finestrino. Gli si era sollevata una punta del collo floscio della camicia e, nel riflesso che l'ombra della sera aveva cominciato a creare sul vetro del finestrino, il colletto bianco sembrava salire al mento come un solino ottocentesco; anche i capelli neri, liberi di sollevarsi sul davanti e ben aderenti dietro, ricordavano una moda del passato. La linea ascendente dei capelli e quella lunga, discendente, del naso formavano un profilo ardente, volitivo, sempre teso in avanti; di fronte, però, le labbra e le sopracciglia orizzontali e ben marcate esprimevano calma e

riserbo.

Indossava pantaloni di flanella sgualciti, una giacca scura troppo grande per il suo corpo sottile, violacea dove batteva la luce, e una cravatta di lana rossa annodata con negligenza.

Miriam non sarebbe rimasta incinta se non lo avesse voluto. Questo significava che il suo amante intendeva sposarla. Ma perché chiamarlo, allora? Non aveva bisogno di lui per ottenere il divorzio.

E perché lui riandava agli uggiosi pensieri che aveva fatto quattro giorni prima, quando aveva ricevuto la lettera? In quelle cinque o sei righe, scritte con la sua calligrafia tonda, Miriam gli diceva soltanto che era incinta e che doveva parlargli. Se la sua gravidanza garantiva il divorzio, pensò Guy, perché lui era tanto nervoso? Lo tormentava soprattutto un sospetto: era forse geloso, in qualche irraggiungibile profondità del suo inconscio, che Miriam stesse per mettere al mondo il figlio di un altro dopo aver abortito il suo? No, si disse, era soltanto la vergogna a ferirlo, la vergogna di aver amato una donna come Miriam. Schiacciò la sigaretta contro la grata del termosifone. Il mozzicone cadde a terra e Guy lo spinse col piede sotto il termosifone.

Quante cose si profilavano nel suo futuro: il divorzio, il lavoro in Florida - era quasi certo che la commissione avrebbe approvato il suo progetto, e comunque lo avrebbe saputo in settimana - e Anne. Ora poteva cominciare a far progetti per l'avvenire con Anne. Per più di un anno aveva

aspettato, in preda all'ansia, che accadesse qualcosa - proprio questo - per poter essere libero. Ebbe un sussulto di felicità e si rincantucciò soddisfatto sul sedile. In verità aveva aspettato da tre anni quel momento. Avrebbe potuto ottenere il divorzio col denaro, certo, ma non era mai riuscito a mettere insieme la somma occorrente.

Non era stato facile iniziare la carriera di architetto senza un impiego in uno studio, e le cose continuavano a non essere facili.

Miriam non aveva mai chiesto una rendita fissa, ma lo affliggeva in altri modi: parlava con la gente di Metcalf come se fossero ancora in ottimi rapporti e Guy stesse a New York solo per far carriera e quindi portarvi anche lei. Solo qualche

volta gli scriveva chiedendo soldi, piccole somme irritanti ch'egli le mandava perché sarebbe stato facile e naturale per lei parlar male di lui a Metcalf, e in quella città abitava ancora sua madre.

Un giovane alto e biondo, vestito con un abito color ruggine, si lasciò cadere nel posto vuoto di fronte a Guy e, sorridendo con vaga cordialità, scivolò nell'angolo. Guy lanciò

uno sguardo al suo viso pallido e minuto - aveva un grosso foruncolo proprio in mezzo alla fronte, - poi tornò a guardare dal finestrino.

Il giovane di fronte a lui sembrava indeciso se iniziare una conversazione o farsi un sonnellino. Il gomito gli scivolava continuamente dall'orlo del finestrino e ogni volta che schiudeva le folte ciglia gli occhi grigi iniettati di sangue fissavano Guy e gli ritornava sulle labbra il lieve sorriso. Forse era un po' ubriaco.

Guy aprì un libro ma si distrasse dopo solo mezza pagina. Alzò gli occhi alla fila di luci bianche fluorescenti che tremolavano sul soffitto del vagone, poi fu attratto dal sigaro spento che dondolava fra le dita di una mano ossuta appoggiata al bracciolo di un sedile, e infine posò lo sguardo sul monogramma appeso a una sottile catenella d'oro che fissava la cravatta del giovane di fronte a lui.

Il monogramma era formato dalle lettere C A B; la cravatta era di seta verde dipinta a mano, con un disegno a palme d'un arancione offensivo. Il corpo lungo, color ruggine, ora s'allungava vulnerabile, con la testa all'indietro, di modo che il grosso foruncolo sulla fronte sembrava spuntare proprio dalla cima. Era un volto interessante, anche se Guy non sapeva spiegarsene il perché.

Non sembrava né giovane né vecchio, né intelligente né del tutto stupido. Tra la fronte stretta e sporgente e la mascella appuntita, il viso s'incavava con un che di degenerato, specie intorno alle labbra sottili e più ancora negli alvei bluastri delle palpebre. La pelle era liscia come quella di una fanciulla, chiara come la cera, quasi che tutte le sue impurità fossero state assorbite da quel bitorzolo spuntato sulla fronte.

Guy si rimise a leggere per qualche minuto. La lettura lo interessava e sembrava

alleviare la sua ansia. Ma a che ti serve Platone con Miriam? domandava una voce dentro di lui. La stessa cosa si era chiesto a New York, ma aveva ugualmente portato il libro, un vecchio testo liceale di filosofia, una concessione a se stesso a compenso forse di quel viaggio che faceva per Miriam. Guardò fuori del finestrino e, scorgendo la propria immagine riflessa, si aggiustò il colletto ripiegato. Era sempre Anne ad aggiustarglielo. Di colpo si sentì smarrito senza di lei. Cambiò posizione, urtò per caso il piede allungato del giovane che dormiva e l'osservò affascinato battere le ciglia e poi aprire gli occhi. Quegli occhi iniettati di sangue sembrava avessero continuato a fissarlo anche attraverso le palpebre.

"Scusi," mormorò Guy.

"Oh, nulla," disse l'altro. Si sollevò a sedere e scosse il capo vigorosamente. "Dove siamo?"

"Stiamo entrando nel Texas."

Il giovane biondo trasse dalla tasca interna della giacca una fiaschetta d'oro, l'aprì e l'offrì cortesemente.

"No, grazie," disse Guy. La signora seduta dall'altra parte del corridoio, e che da St Louis non aveva mai alzato la testa dal suo lavoro a maglia, lanciò loro un'occhiata fugace al suono metallico della fiaschetta.

"Dov'è diretto?" Il sorriso era ora come una sottile, umida falce di luna.

"A Metcalf," disse Guy.

"Oh, carina, Metcalf. Ci va per affari?" Socchiuse gli occhi infiammati.

"Sì."

"Che affari?"

Guy alzò lo sguardo dal libro, contrariato. "Architetto."

"Oh!" fece l'altro pieno d'interesse. "A costruire case e roba del genere?"

"Sì."

"Credo di non essermi ancora presentato." Si alzò a metà. "Bruno.

Charles Anthony Bruno."

Guy gli strinse la mano, brevemente: "Guy Haines."

"Lieto di conoscerla. Vive a New York?" La voce rauca, baritonale, suonava falsa, come se parlasse per svegliarsi.

"Sì."

"Io abito a Long Island. Vado a Santa Fe per una breve vacanza. E'

mai stato a Santa Fe?"

Guy scosse il capo.

"E' un'ottima città per riposarsi." Sorrise rivelando una dentatura tutt'altro che perfetta. "Quasi tutta architettura indiana, là, direi."

Un controllore si fermò nel corridoio per verificare i biglietti. "E'

quello il suo posto?" domandò a Bruno.

Bruno si appoggiò possessivamente al suo angolo. "Scompartimento privato dell'altra carrozza."

"Numero tre?"

"Mi pare. Sì."

Il controllore si allontanò.

"Che tipi!" mormorò Bruno. Si chinò in avanti e guardò fuori del finestrino, divertito.

Guy riprese a leggere, ma la noia ingombrante dell'altro, il timore di sentirlo riattaccare discorso in qualsiasi momento, non gli permise di concentrarsi. Pensò

di andarsene nel vagone ristorante, ma poi restò al suo posto. Il treno adesso stava di nuovo rallentando e Bruno pareva deciso a riannodare la conversazione. Allora Guy si alzò, passò nel vagone accanto e saltò sul terreno pietroso prima che il treno fosse completamente fermo.

Un'aria densa, resa più pesante dall'approssimarsi della notte, lo soffocò come se gli avessero gettato un cuscino in faccia. C'era odore di polvere, di ghiaia bruciata dal sole, di olio, di metallo infuocato. Aveva fame e indugiò vicino al vagone ristorante, camminando a passi lenti, con le mani in tasca, respirando a pieni polmoni quell'aria sgradevole. Una costellazione di luci rosse, verdi e bianche splendeva in cielo, verso sud. Pensava. Il giorno prima Anne poteva essere passata per quella strada tornando in Messico, e avrebbero potuto viaggiare insieme. Anne gli aveva chiesto di accompagnarla fino a Metcalf. Lui avrebbe potuto proporle di fermarsi per un giorno e conoscere sua madre, se non fosse stato per Miriam.

O, a parte Miriam, s'egli fosse stato diverso, semplicemente meno preoccupato. Aveva parlato ad Anne di Miriam, le aveva detto quasi tutto, ma non poteva sopportare l'idea che s'incontrassero. Aveva voluto viaggiare solo in treno per poter pensare. E che cosa aveva pensato, finora? A che serviva pensare o usare la logica quando si trattava di Miriam?

Il capotreno annunciò la partenza, ma Guy continuò a passeggiare fino all'ultimo momento, poi saltò sul treno dietro al vagone ristorante.

Il cameriere aveva appena preso l'ordinazione quando il giovane biondo apparve sulla porta del vagone, barcollante, con un mozzicone di sigaretta in bocca e lo sguardo accigliato. Guy se n'era completamente dimenticato, e ora la sua lunga figura color ruggine gli ispirò una sensazione sgradevole.

Bruno lo vide e gli sorrise. "Credevo che avesse perduto il treno,"

disse allegramente, e fece per sederglisi vicino.

"Se non le dispiace, Mr Bruno, preferirei restar solo per un po'.

Devo riflettere su alcune cose."

Bruno gettò via la sigaretta che stava bruciandogli le dita e lo guardò senza

espressione. Era ubriaco, indubbiamente. Aveva il viso chiazzato e gonfio. "Possiamo star soli nel mio scompartimento, e cenare là. Che ne dice?"

"Grazie, preferisco rimanere qui."

"Oh, ma io insisto. Cameriere!" Bruno batté le mani "Faccia servire questo signore nello scompartimento privato numero tre, e a me porti una bistecca al sangue con patatine fritte alla francese e una torta di mele. E due scotch e soda al più presto. Grazie." Si rivolse a Guy col suo sorriso sciocco e ansioso: "Okay?"

Guy protestò, ma alla fine si alzò e andò con lui. Che importava dopotutto? Non si era depresso a sufficienza standosene solo?

Quel che serviva erano i bicchieri e il ghiaccio, non certo lo scotch. Nel piccolo scompartimento privato, infatti, l'unico elemento ordinato del bagaglio era costituito da quattro bottiglie di scotch dall'etichetta gialla ben allineate su una valigia di coccodrillo.

Per il resto, valigie, borse e bauli bloccavano ovunque il passaggio, lasciando solo un piccolo labirinto al centro. Sparsi sui bagagli c'erano abiti e attrezzi sportivi, racchette da tennis, una sacca da golf, un paio di macchine fotografiche, un cesto di vimini pieno di frutta e bottiglie di vino affondate in carta velina color fucsia.

Riviste, libri umoristici e romanzi coprivano il sedile accanto al finestrino. C'era anche una scatola di dolciumi legata con un nastro rosso.

"Pare quasi una palestra," disse Bruno all'improvviso, scusandosi.

"E' simpatico," rispose Guy tornando lentamente a sorridere. Lo scompartimento lo attirava, gli dava una piacevole sensazione di isolamento. Il sorriso gli distese il volto trasformandone completamente l'espressione. Interessato, s'inoltrò agilmente fra le valigie, esaminando tutto con la curiosità d'un gatto.

"Nuova di zecca. Mai toccata una palla," gli disse Bruno porgendogli

una racchetta da tennis. "Mia madre mi fa portare tutta questa roba sperando che mi tenga lontano dai bar. Buona comunque da dare in pegno se mai restassi in bolletta. Mi piace bere quando viaggio.

Esalta ogni cosa, non le pare?" Arrivarono gli scotch e Bruno li rafforzò attingendo da una delle sue bottiglie. "Si sieda e tolga pure la giacca."

Ma rimasero in piedi, impacciati, non avendo nulla da dirsi. Guy bevve un sorso che gli sembrò alcool puro e guardò il pavimento ingombro. Notò che Bruno aveva dei piedi strani, o forse erano le scarpe. Scarpe piccole, color avana chiaro, con una lunga mascherina liscia dalla forma prominente, come il suo mento. Piedi vecchio stile, concluse. Né Bruno era così snello come gli era parso: le gambe lunghe erano massicce e il corpo rotondo.

"Spero di non averla disturbata nel vagone ristorante," disse Bruno, cerimonioso.

"Oh, no."

"Ero malinconico, ecco."

Guy mormorò qualcosa sulla malinconia di viaggiar soli in uno scompartimento privato, mentre un piede gli s'impigliava nella cinghia di una Rolleiflex. Notò un graffio bianco, profondo e recente, che ne rigava l'astuccio di pelle. Si accorse che Bruno lo fissava timoroso. Stava tornandogli il malumore. Perché era venuto lì? Perché non era rimasto nel vagone ristorante? In quel momento arrivò il cameriere con un vassoio coperto e apparecchiò la tavola.

L'odore della carne arrostita sul carbone lo rallegrò. Bruno insisté tanto per pagare il conto che Guy finì per cedere. Bruno aveva davanti a sé una grossa bistecca ricoperta di funghi, Guy un hamburger.

"Cosa sta costruendo a Metcalf?"

"Niente," rispose Guy. "Ci vive mia madre."

"Oh," disse Bruno con interesse. "Va a trovarla? E' di Metcalf, lei?"

"Sì, sono nato là."

"Non ha l'aria di uno del Texas," commentò Bruno ricoprendo di ketchup la bistecca e le patatine fritte, poi raccolse delicatamente il prezzemolo. "Da quanto tempo manca da casa sua?"

"Da circa due anni."

"Anche suo padre vive là?"

"Mio padre è morto."

"Oh! E con sua madre va d'accordo?"

Guy disse di sì. Non era un gran bevitore, ma il sapore dello scotch gli piaceva perché gli ricordava Anne. Lei beveva solo quello.

E lo scotch era come lei: biondo, pieno di luce, fatto con arte.

"Dove abita, a Long Island?"

"A Great Neck."

Anne abitava molto più lontano, a Long Island.

"In una casa che chiamo il Canile," seguì Bruno, "perché ci si fa una vita da cani e quelli che ci abitano sono tutti figli di cane, persino l'autista." Scoppiò a ridere di cuore e tornò a chinarsi sul piatto.

Guardandolo, Guy vedeva soltanto il cocuzzolo della sua testa stretta, dai capelli radi, e il foruncolo sporgente. L'aveva già osservato quando Bruno si era addormentato, ma ora, notandolo di nuovo, gli sembrò mostruoso, una cosa sconcia, non vedeva altro.

"Come mai?" chiese.

"Per via di mio padre. Un bastardo. Invece vado d'accordo con mia madre. Verrà a Santa Fe anche lei fra un paio di giorni."

"Bene."

"Già," disse Bruno col tono di contraddirlo. "Ci divertiamo molto insieme: andiamo di qua e di là, giochiamo a golf, andiamo insieme anche ai ricevimenti." Rise, come se si vergognasse e nello stesso tempo si sentisse orgoglioso, a un tratto incerto e immaturo. "Lo trova strano?"

"No," rispose Guy.

"Voglio solo il mio denaro. Vede, le mie rendite dovevano cominciare quest'anno, ma mio padre non vuole darmele. Le prende lui.

Lei non ci crederà, ma io adesso ho lo stesso denaro di quando andavo a scuola e mi pagavano tutte le spese. Devo chiedere ogni tanto a mia madre un centinaio di dollari." Sorrise, un po' tirato.

"Vorrei che mi avesse lasciato pagare il conto."

"Ah, no!" protestò Bruno. "Intendevo dire che è una cosa indegna essere derubati dal proprio padre, non è vero? Non si tratta neppure di denaro suo ma di quello della famiglia di mia madre." Attese che Guy dicesse qualcosa.

"E sua madre non dice nulla?"

"Mio padre s'è fatto intestare quel denaro quando io ero ancora piccolo!" gridò Bruno con voce rauca.

"Ah." Guy si chiese a quanta gente incontrata per caso Bruno avesse offerto il pranzo e raccontato la stessa storia di suo padre. "Perché si comporta così?"

Bruno alzò le mani in un gesto di disperazione e poi le rimise subito in tasca. "Le ho detto che è un bastardo, no? Ruberebbe a chiunque. Adesso dice che non mi vuol dare quel denaro perché non lavoro, ma è una bugia. Crede che mia madre e io ce la spassiamo fin troppo così. E studia sempre nuovi sistemi per darci meno soldi."

Guy si figurò lui e sua madre, una signora ancora giovane della buona società di Long Island, che usava troppo rimmel e che ogni tanto, come suo figlio, si abbandonava al piacere delle cattive compagnie. "Che università ha frequentato?"

"Harvard. Buttato fuori al secondo anno: alcool e scommesse." Alzò le strette spalle, contorcendole. "Non certo come lei, eh? Okay, sono un buono a nulla, e con ciò?" Versò altro scotch nei bicchieri.

"Chi lo dice?"

"Mio padre lo dice. Dovrebbe avere un figlio bravo e tranquillo come lei e tutti sarebbero felici."

"Cosa le fa pensare ch'io sia bravo e tranquillo?"

"Voglio dire che lei è serio, ha scelto una professione, l'architettura. A me non piace lavorare. Non ho bisogno di lavorare, vede? Non sono

uno scrittore, o un pittore, o un musicista. E' proprio necessario che uno lavori se non ne ha bisogno? Mi procurerò un'ulcera senza faticar troppo. Mio padre ha l'ulcera. Ah! Spera ancora che io entri nel suo commercio di ferraglie. Io gli dico che il suo commercio, che tutti i commerci sono

uno strozzinaggio legale, come il matrimonio è una fornicazione legale. Non ho ragione?"

Guy lo guardò di sbieco mentre cospargeva di sale le patate fritte che aveva sulla forchetta. Mangiava adagio, gustando i cibi, divertendosi in un certo senso anche di Bruno, come di uno spettacolo che si desse su un palcoscenico lontano. In realtà pensava ad Anne.

Talvolta quella vaga e continua visione di lei sembrava più reale del mondo esterno, che penetrava in lui solo a rapidi frammenti, a immagini casuali: il graffio sull'astuccio della Rolleiflex, la lunga sigaretta che Bruno aveva immerso nel suo pezzo di burro, il vetro frantumato della fotografia del padre che Bruno aveva scaraventato a terra come gli stava raccontando in quel momento. Ma Guy pensava che forse, tra l'incontro con Miriam e il viaggio in Florida, avrebbe potuto trovare il tempo di fare una scappata in Messico per vedere Anne. Se si fosse sbrigato con Miriam, avrebbe potuto prendere un aereo per il Messico e poi, sempre in aereo, andare a Palm Beach. Non aveva pensato prima a quella possibilità perché non si poteva permettere una simile spesa; ma se avesse ottenuto il contratto di Palm Beach, non gli sarebbe mancato il denaro.

"S'immagina lei una cosa simile? Chiudere il garage con dentro la mia macchina?" La voce di Bruno s'era incrinata, bloccata sulla nota più alta.

"Perché?" domandò Guy.

"Proprio perché sapeva che quella sera mi serviva! Poi i miei amici son venuti a

prendermi, e lui che cosa ci ha guadagnato?"

Guy non sapeva che dire. "Le chiavi le tiene lui?"

"Sì è preso le mie chiavi! Le ha prese in camera mia! Ecco perché aveva paura di me. Aveva tanta paura che se n'è andato di casa, quella sera." Bruno si agitò sul sedile, respirava pesantemente e si mordeva le unghie. Una ciocca di capelli scuriti dal sudore gli si drizzava sopra la fronte come un'antenna. "Mia madre non era in casa, altrimenti una cosa simile non sarebbe mai capitata."

"Mai capitata," ripeté Guy involontariamente. Pensò che tutta la loro conversazione fosse stata finalizzata al racconto di quella storia, che lui aveva ascoltato solo a metà. Dietro quegli occhi iniettati di sangue, dietro quel sorriso ansioso, un'altra storia di odio e d'ingiustizia. "E così lei ha scaraventato a terra il suo ritratto?" domandò senza particolare interesse.

"Sì, in camera di mia madre," disse Bruno sottolineando le ultime parole. "Ce l'aveva messo lui. Ma lei non ama il Capitano; come me.

Il Capitano! Io lo chiamo così."

"Ma perché ce l'ha tanto con lei?"

"Ce l'ha con me e con mia madre anche! E' diverso da noi e da qualunque essere umano! Non ama nessuno. Ama solo il denaro. Strozza chiunque, pur di farne. Certo è abile! Okay! Ma ora la coscienza gli rimorde. Per questo vuole che io mi occupi dei suoi traffici, così anch'io strozzerò la gente e mi sentirò un verme come lui!" Chiuse le mani rigide, poi la bocca, poi gli occhi.

Guy pensò che stesse per piangere, ma le palpebre gonfie si riaprirono e il sorriso tremolò ancora sulle sue labbra.

"L'annoio, eh? Volevo spiegarle perché me ne sono venuto via subito, prima di mia madre. Lei non sa che tipo allegro sono io!

Davvero, sa!"

"Non può andarsene da casa se vuole?"

Bruno sembrò non capire la domanda, poi rispose calmo: "Certo, ma mi fa piacere stare con mia madre."

E sua madre vi rimaneva per denaro, suppose Guy. "Una sigaretta?"

Bruno ne prese una sorridendo. "S'immagini, erano forse dieci anni che non usciva di casa la sera. Vorrei sapere dove diavolo l'ha passata. Ero così inferocito quella sera che l'avrei ammazzato e lui lo sapeva. Ha mai avuto voglia d'ammazzare qualcuno?"

"No."

"Io sì. Son sicuro che una volta o l'altra sarei capace di ammazzare mio padre." Fissò il piatto con un sorriso divertito. "Sa qual è la passione di mio padre? indovini."

Guy non ci provò neanche. Era seccato e voleva unicamente restare solo.

"Fa collezione di stampi per dolci!" scoppiò a dire Bruno con una risata sardonica. "Stampi per dolci! Pazzesco! Ne ha di tutte le specie nella sua stanza: tedeschi della Pennsylvania, bavaresi, inglesi, francesi, molti ungheresi; e sopra la scrivania ha fatto incorniciare gli stampini tagliapasta per i biscotti a forma di animale, quelli che mangiano i bambini. Ha scritto alla ditta e il loro presidente gliene ha mandato un'intera serie. L'era industriale!" Bruno rise e scosse la testa.

Guy fissava Bruno, divertito più da lui che dalle sue parole. "Li adopera mai?" chiese.

"Eh?"

"Fa mai i dolci?"

Bruno quasi si strozzò. Si tolse la giacca contorcendosi e la gettò su una valigia. Per un attimo parve troppo eccitato per poter parlare, poi osservò, improvvisamente calmo: "Mia madre gli dice sempre di andare dai suoi stampini." Un leggero strato di sudore, quasi un velo d'olio, gli ricopriva il volto liscio. Spinse il suo sorriso premuroso attraverso la tavola: "Le piace questa cena?"

"Molto," rispose Guy cordialmente.

"Ha mai sentito parlare della Bruno Transforming Company di Long Island? Fabbrica congegni a corrente alternata e continua."

"Non mi pare."

"Certo, perché la dovrebbe conoscere? Ma fa guadagnare molto. Le piace far soldi?"

"Naturalmente. Ma non è lo scopo della mia vita."

"Posso chiederle quanti anni ha?"

"Ventinove."

"Ah, sì? Gliene avrei dati di più. Quanti ne dimostro io, invece?"

Guy l'osservò cortesemente. "Direi tra i ventiquattro e i venticinque," rispose per lusingarlo. In realtà sembrava più giovane.

"Giusto, ho proprio venticinque anni. Dice che dimostro venticinque anni con questo... questo coso proprio in mezzo alla fronte?" Si morse un labbro, incerto, poi improvvisamente si coprì la fronte con le mani, cupamente vergognoso. Balzò in piedi e andò a guardarsi nello specchio: "Volevo coprirlo con qualcosa."

Guy cercò di tranquillizzarlo, ma Bruno seguì a osservarsi allo specchio da tutte le parti, disperandosi e torturandosi. "Non può essere un foruncolo," disse con voce nasale. "E' una ciste. E' quel che bolle dentro di me e che odio. E' una delle piaghe di Giobbe!"

"Che esagerazione!" disse Guy ridendo.

"M'è venuto fuori lunedì notte dopo quell'arrabbiatura. Va peggiorando. Scommetto che mi lascerà una cicatrice."

"Ma no!"

"Sì, invece. Che bellezza arrivare a Santa Fe in questo stato!" Era tornato a

sedersi, con i pugni chiusi e una gamba allungata pesantemente in una posa tragica.

Guy si spostò verso il finestrino e aprì uno dei libri lasciati sul sedile: era un giallo. Erano tutti romanzi gialli. Cercò di leggerne qualche riga, ma i caratteri si accavallavano ondeggiando. Richiuse il libro. Ho bevuto troppo, pensò. Ma non gliene importava, quella sera.

"A Santa Fe," disse Bruno, "voglio tutto quello che c'è. Vino, donne e canzoni. Ah!"

"Che cosa vuole?"

"Qualcosa." Piegò la bocca in una brutta smorfia d'indifferenza.

"Tutto. Il mio principio è che una persona deve fare tutto quel che può prima di morire, e magari morire tentando di fare l'impossibile."

Guy sentì qualcosa sobbalzargli dentro, arretrò istintivamente e chiese con calma: "Per esempio?"

"Un viaggio sulla luna, per esempio. O tentare il record di velocità in automobile con gli occhi bendati. Ci ho provato, una volta. Non ho battuto il record, ma ho superato i 250 chilometri all'ora."

"Bendato?"

"E ho anche rubato!" Bruno fissò Guy spavaldo. "Un bel colpo. In un appartamento."

Sulle labbra di Guy si formò un sorriso incredulo, benché credesse alle sue parole. Bruno poteva essere un criminale. E anche un pazzo.

Per disperazione, pensò Guy, non per follia. La noia disperata dei ricchi di cui spesso parlava ad Anne. Tende a distruggere piuttosto che a creare. E può portare al delitto facilmente come la miseria.

"Non per prendere qualcosa," continuò Bruno. "Non m'interessavano oggetti particolari. Anzi, presi proprio cose che non mi piacevano."

"Cosa prese?"

Bruno alzò le spalle. "Un accendino, da tavolo. E una statuetta sul camino, di vetro colorato. E qualcosa d'altro." Ancora un'alzata di spalle. "Lei è l'unico che lo sappia. Non parlo molto, io; lei è convinto del contrario, scommetto." Sorrise.

Guy tirò fuori una sigaretta. "Come andò?"

"Ho sorvegliato un condominio ad

Astoria, e al momento buono ci sono entrato da una finestra. Poi sono scappato dalla scala antincendio. Tutto piuttosto facile. Una cosa che ho cancellato dalla mia lista, grazie a Dio."

"Perché grazie a Dio?"

Bruno ridacchiò timidamente: "Non so perché l'ho detto." Riempì il suo bicchiere, poi quello di Guy.

Guy osservò quelle mani torpide, tremanti, che avevano rubato, e le unghie morsicate fino alla carne viva. Giocavano goffamente con un posacenere e lo lasciarono cadere, come le mani di un bambino, sulla bistecca. Che cosa noiosa è in realtà il delitto, pensò Guy, e spesso immotivata. Certe persone erano predisposte al delitto. E chi mai avrebbe potuto scoprire, guardando quelle mani, quello scompartimento, quella strana faccia assorta, che Bruno era un ladro?

Guy tornò a sedersi.

"Mi racconti di lei," lo invitò Bruno in tono allegro.

"Nulla da dire." Guy prese la pipa dalla tasca della giacca, la batté sul tacco, guardò la cenere cadere sul tappeto ma non se ne curò. Il calore dell'alcool gli era entrato in corpo. Pensò che se si fosse concluso il contratto di Palm Beach, le due settimane che mancavano all'inizio dei lavori sarebbero passate in fretta. Per il divorzio non ci sarebbe voluto molto tempo. Il progetto del basso edificio bianco sul verde dell'erba, come nel disegno definitivo, era vivo nella sua mente, in ogni dettaglio, senza che facesse alcuno sforzo per ricordarlo. Si sentì piacevolmente lusingato, sicurissimo di sé, a un tratto, e felice.

"Che genere di case costruisce?" domandò Bruno.

"Oh, quel che si dice moderno. Ho realizzato un paio di negozi e una piccola costruzione per uffici." Sorrise, non provando affatto quel senso di reticenza, quel leggero fastidio che generalmente sentiva quando gli domandavano del suo lavoro.

"E' sposato?"

"No. Cioè, sì. Separato."

"Oh! Perché?"

"Incompatibilità di carattere," rispose Guy.

"Da quanto tempo è separato?"

"Tre anni."

"Non vuole divorziare?"

Guy esitò, aggrottando le ciglia.

"Anche sua moglie vive in Texas?"

"Sì."

"La vedrà?"

"Sì. Dobbiamo accordarci per il divorzio." Strinse i denti. Perché gliel'aveva detto?

Bruno riprese sogghignando: "Che tipi di ragazze si trovano quaggiù da sposare?"

"Molto belle," rispose Guy. "Alcune, almeno."

"Perlopiù stupide, però, eh?"

"Anche." Sorrise a se stesso. Miriam era probabilmente il tipo di ragazza del Sud

a cui alludeva Bruno.

"E sua moglie che tipo è?"

"Piuttosto bella," disse Guy nervoso. "Capelli rossi. Un po' grassoccia."

"Come si chiama?"

"Miriam. Miriam Joyce."

"E'... intelligente o stupida?"

"Non è un'intellettuale. Non mi sarebbe piaciuto sposare un'intellettuale."

"E l'amava maledettamente, eh?"

Perché? S'era forse fatto capire? Gli occhi di Bruno lo fissavano, senza perdere nulla, senza battere ciglio, come se la loro stanchezza avesse superato quel momento in cui inevitabilmente cala il sonno.

Guy ebbe l'impressione che quegli occhi grigi lo avessero scrutato per ore e ore.
"Perché dice così?"

"Lei è un bravo ragazzo. Prende tutto sul serio. Anche le donne.

Dal lato più difficile. Non è vero?"

"Cosa intende per lato più difficile?" replicò. Ma sentì un'ondata di simpatia per Bruno, perché gli aveva detto quel che pensava di lui. La maggior parte della gente non ti dice quel che pensa di te.

Bruno disegnò nell'aria, con le mani, delle brevi curve e sospirò.

"Cos'è il lato difficile?" ripeté Guy.

"Dare tutto di sé, con un mucchio di grandi speranze. Poi si finisce col prendere un calcio sui denti. Giusto?"

"Non del tutto." Ebbe comunque un fremito di autocommiserazione. Si alzò portandosi dietro il bicchiere, ma non c'era posto per muoversi in quello scompartimento. Le oscillazioni del treno rendevano difficile perfino il reggersi in piedi.

E Bruno continuava a fissarlo, facendo dondolare un piede "vecchio stile" sulle gambe accavallate, scuotendo continuamente col dito la sigaretta sul suo piatto. La bistecca rosea e nera che non aveva finito andava lentamente ricoprendosi di una pioggerella di cenere. A Guy parve che Bruno fosse diventato meno cordiale da quando aveva saputo che era sposato, e più curioso.

"Cos'è accaduto con sua moglie? Ha cominciato ad andare a letto con qualcun altro?"

Guy si irritò a quella domanda indiscreta. "No. Comunque è tutto passato, ormai."

"Ma lei è ancora suo marito. Perché non ha ancora ottenuto il divorzio?"

Guy si sentì estremamente imbarazzato. "Non mi sono curato molto del divorzio."

"E adesso, invece? E' successo qualcosa?"

"A un tratto è stata lei a volerlo. Credo sia incinta."

"Oh! Un bel momento per decidersi! Se l'è spassata per tre anni e alla fine ha trovato il merlo."

Proprio quello che era accaduto, certo, e probabilmente era stato il figlio a farla decidere. Ma come poteva saperlo Bruno? Forse Bruno riversava su Miriam situazioni e sentimenti che aveva già sperimentato con qualche altra donna. Si voltò verso il finestrino.

Ma non vide che la propria immagine. Sentiva i battiti del cuore scuotergli tutto il corpo, più forti delle vibrazioni del treno.

Forse, pensò, il cuore gli batteva perché non aveva mai detto a nessuno tante cose di Miriam. Neanche Anne ne sapeva quanto Bruno.

Miriam era stata assai diversa all'inizio: dolce, leale, riservata, con un bisogno tremendo di lui e di liberarsi dalla famiglia.

L'avrebbe rivista l'indomani,

avrebbe potuto toccarla muovendo una mano. Ma non poteva sopportare l'idea di toccare ancora quel corpo caldo, quella carne morbida che un tempo aveva amato. Si sentì improvvisamente sopraffatto dalla delusione.

"Com'è stato il vostro matrimonio?" domandò Bruno con voce gentile, proprio dietro di lui. "M'interessa molto, sa, da amico. Quanti anni aveva sua moglie?"

"Diciotto."

"Ha cominciato subito ad andare a letto con gli altri?"

Guy chinò il capo, pensoso, quasi oppresso dalla colpa di Miriam.

"Le donne non fanno solo quello, sa?"

"Ma lei l'ha fatto, no?"

Guy volse lo sguardo altrove, infastidito e affascinato allo stesso tempo. "Sì," disse, e quella piccola parola gli fischiava nelle orecchie.

"Conosco queste rosse del Sud," disse Bruno piluccando la sua torta di mele.

Guy provò di nuovo un senso di vergogna acuta e assolutamente inutile. Inutile perché nulla di ciò che Miriam avesse fatto o detto avrebbe imbarazzato o sorpreso Bruno. Bruno pareva incapace di sorprendersi, lo stimolava solo la curiosità.

Bruno chinò la testa sul piatto, intimamente compiaciuto; gli occhi erano vivi e brillanti, iniettati di sangue e cerchiati d'azzurro.

"Il matrimonio!" sospirò.

La parola echeggiò nelle orecchie di Guy. Per lui era una parola solenne. Aveva la solennità primordiale di santità, amore, peccato.

Era la bocca tonda, color terracotta, di Miriam che diceva: "Perché dovrei rinunciare a tutto per te?" Era lo sguardo di Anne mentre si ravviava i capelli e se lo covava con gli occhi nel suo giardino dove coltivava i crochi. Era Miriam che si voltava, lasciando la stretta finestra della stanza di Chicago, e sollevava il volto rotondo e lentiginoso fino al suo, come sempre faceva quando stava per dirgli una bugia. Era la lunga testa bruna di Steve che sorrideva insolente.

I ricordi cominciarono ad affollarsi; avrebbe voluto ricacciarli indietro con le mani. Quella stanza di Chicago dov'era accaduto tutto...

poteva sentirne ancora l'odore... e il profumo di Miriam... e il calore dei radiatori dipinti di fresco... Restò immobile, passivo; per la prima volta, da anni, non respinse il volto di Miriam sino a confonderlo in una macchia rosea. Cosa gli sarebbe successo se avesse lasciato scorrere di nuovo tutti quei ricordi? Lo avrebbero spinto contro di lei o avrebbero sconvolto lui?

"Mi dica," insisté Bruno con voce distante. "Cos'è accaduto? Non le dispiace dirmelo? M'interessa."

C'era stato Steve. Guy sollevò il bicchiere. Rivide quel pomeriggio a Chicago, un'immagine grigia e nera, incorniciata dall'arco della porta, come una fotografia. Li aveva sorpresi in casa quel pomeriggio, un pomeriggio diverso da tutti gli altri, coi suoi propri colori, gusti e rumori, col suo proprio mondo, come un orribile piccolo capolavoro. Come una data della storia, fissata nel tempo. O

era proprio l'opposto, e quel ricordo viaggiava sempre con lui?

Adesso era lì, limpido come se ci fosse sempre stato. E, cosa peggiore di tutte, egli sentiva l'impulso di raccontar tutto a Bruno, lo sconosciuto incontrato in treno che avrebbe ascoltato, commiserato e dimenticato. L'idea di raccontar tutto a Bruno cominciò a sollevarlo. Bruno non era il solito sconosciuto che s'incontra sempre in treno. Era abbastanza crudele e corrotto per poter apprezzare un racconto come quello del suo primo amore. E Steve era stato solo il finale inaspettato che sistema tutto. Steve non era stato il primo tradimento. Solo l'orgoglio dei suoi ventisei anni era esploso sulla sua faccia quel pomeriggio. Guy si era ripetuto quella storia migliaia di volte, una storia classica, drammatica, con un unico aspetto comico: la sua stupidità.

"Pretendevo troppo da lei," disse incerto, "senza averne alcun diritto. Le piaceva essere corteggiata. Probabilmente flirterà per tutta la vita, con chiunque stia."

"Capisco. Il tipo dell'eterna adolescente." Bruno agitò una mano.

"Non può neppur fingere di appartenere a un uomo solo, mai."

Guy lo guardò: Miriam, una volta, gli era certo appartenuta. Di colpo abbandonò l'idea di raccontargli la sua storia, vergognandosi perfino di

averla quasi cominciata. Del resto Bruno ora sembrava indifferente a che la raccontasse o no. Era intento a far disegni con un fiammifero nella salsa del piatto. La metà della bocca che si vedeva di profilo, volta all'ingiù, era rattrappita tra il naso e il mento come quella di un vecchio. Sembrava dire che, di qualsiasi storia si fosse trattato, sarebbe stato comunque indegno di lui stare ad ascoltarla.

"Le donne di quel genere attirano gli uomini," mormorò Bruno, "come l'immondizia attira le mosche."

2.

Le parole di Bruno lo distolsero dal pensare a se stesso. "Anche lei deve aver avuto qualche esperienza spiacevole," osservò. Ma era difficile immaginarsi Bruno soffrire per una donna.

"Oh, mio padre ha avuto una donna del genere. Anche lei una rossa.

Si chiamava Carlotta." Alzò lo sguardo, e l'odio per il padre parve spuntargli dagli occhi come una lama. "Bello, eh? Sono gli uomini come mio padre a mantenerle in commercio."

Carlotta. Adesso Guy capiva perché Bruno detestava tanto Miriam.

Questa doveva essere la chiave dell'intera personalità di Bruno, del suo odio per il padre e della sua immaturità!

"Vi sono due specie di uomini!" dichiarò Bruno in tono deciso, e si fermò.

Guy ebbe una fugace visione di se stesso in uno stretto specchio alla parete: aveva occhi da far spavento, pensò, e la bocca tirata.

Cercò di rilassarsi. Una mazza da golf lo urtò alle spalle. Vi passò su le dita, facendole scorrere sulla superficie fresca e liscia. Il metallo intarsiato nel legno scuro gli ricordò la barca a vela di Anne.

"E, in sostanza, una sola specie di donne!" seguì Bruno. "Le puttane! Le professioniste da una parte e le dilettanti dall'altra!

Non resta che scegliere!"

"E le donne come sua madre?"

"Non ho mai conosciuto un'altra donna come mia madre," ribatté Bruno. "Non ho mai visto una donna tanto attraente. E' bella, ha una quantità di amici, ma non sfarfalla con loro."

Un attimo di silenzio.

Guy batté un'altra sigaretta sull'orologio e vide che erano le 22,30. Doveva andarsene in fretta.

"Come ha scoperto di sua moglie?" Bruno lo fissava.

Guy prese tempo accendendo la sigaretta.

"Quanti ne ha avuti?"

"Pochi. Prima che lo scoprissi." E mentre cercava di convincersi di essere del tutto indifferente nell'ammetterlo, provò la sensazione come di un piccolo mulinello dentro che cominciava a confonderlo.

Piccolo, ma in qualche modo più reale dei ricordi, poiché l'aveva prodotto lui. Orgoglio? Odio? O soltanto impazienza verso se stesso, perché qualunque cosa provasse ora era così inutile? Cambiò argomento di conversazione: "Mi dica. Cos'altro vuol fare prima di morire?"

"Morire? Chi ha mai pensato di morire? Ho ancora alcune prove in cui misurarmi. Potrebbe accadere un giorno a Chicago o a New York, o potrei anche vendere le mie idee. Ho un mucchio di idee per un delitto perfetto." Bruno tornò a guardarlo con quella fissità che pareva una sfida.

"Spero che l'avermi invitato qui non faccia parte dei suoi piani,"

disse Guy sedendosi.

"Gesù mio, lei è proprio simpatico, Guy! Creda!"

La faccia ansiosa pregava Guy di dire che la simpatia era reciproca. Quanta tristezza in quegli occhi piccoli e tormentati! Guy si guardò le mani, imbarazzato. "Lei pensa solo ai delitti?"

"No di certo! Penso alle cose che vorrei fare... Per esempio dare a qualcuno mille dollari, un giorno. A un mendicante. Quando avrò il mio denaro sarà una delle prime cose che farò. Ma lei non ha mai desiderato rubare qualcosa? O uccidere qualcuno? Credo di sì. Tutti hanno desideri di questo genere. Non crede che certuni provino un certo eccitamento quando uccidono in guerra?"

"No," disse Guy.

Bruno esitò. "Oh, nessuno lo ammetterà mai, certo, tutti hanno paura! Ma lei stesso avrà avuto qualcuno nella vita che avrebbe voluto togliersi dai piedi una volta per sempre, no?"

"No." Steve, ricordò a un tratto. Una volta aveva perfino pensato di ammazzarlo.

Bruno drizzò il capo. "Ma certo che l'ha avuto. Lo vedo. Perché non vuole ammetterlo?"

"Può essermi passato per la mente un pensiero fuggevole, ma non l'avrei mai fatto. Non sono una persona di quel genere."

"E' proprio qui dove lei sbaglia! Chiunque può ammazzare. Non è questione di temperamento, ma solo di circostanze. Si arriva a un certo punto... e poi basta una piccola cosa per esser spinti oltre il limite. Tutti siamo così. Anche sua nonna, lo so!"

"Non sono d'accordo," disse Guy con decisione.

"Le assicuro che sono stato sul punto di assassinare mio padre mille volte! E lei chi avrebbe voluto assassinare? Quelli che se la facevano con sua moglie?"

"Uno di loro," mormorò Guy.

"Quanto c'è andato vicino?"

"Non ci sono andato vicino per niente. E' stato solo un pensiero."

Ricordò le notti insonni, a centinaia, e la disperazione di ritrovare la pace a meno che non si fosse vendicato. Qualcosa avrebbe potuto spingerlo oltre i limiti, allora?

Udì la voce di Bruno mormorare: "Lei c'è stato molto più vicino di quanto non creda. Garantito."

Guy lo guardò, incerto. Il suo volto aveva il pallore notturno di un croupier, curvo sul tavolo da gioco con le maniche della camicia rimboccate. "Lei legge

troppi romanzi polizieschi," disse Guy senza capire da dove provenissero le sue parole.

"Sono belli. Dimostrano che chiunque può commettere un delitto."

"Proprio per questo li ho sempre ritenuti orribili."

"Si sbaglia un'altra volta!" disse Bruno indignato. "Sa quale percentuale di delitti appare sui giornali?"

"Non lo so e non me ne importa niente."

"Un dodicesimo. Un dodicesimo! Pensi! E da chi crede siano commessi gli altri undici dodicesimi? Da una quantità di piccola gente senza importanza. Da tutta quella gente che la polizia sa di non poter acchiappare." Cominciò a versare altro scotch, ma si accorse che la bottiglia era vuota. Si alzò con sforzo. Dalla tasca dei pantaloni gli spuntava un temperino d'oro appeso a una catenina pure d'oro, sottile come un filo.

Guy l'ammirò come un bel gioiello. Ma si sorprese a pensare, mentre osservava Bruno intento ad aprire una bottiglia di scotch, che questi avrebbe potuto uccidere qualcuno, un giorno, con quel temperino, e che con ogni probabilità se la sarebbe cavata semplicemente perché non gl'importava nulla di essere scoperto o no.

Bruno si voltò sorridendo con la nuova bottiglia di scotch. "Venga a Santa Fe con me. Così si riposerà per un paio di giorni."

"Grazie, ma non posso."

"Sono pieno di quattrini. Sarà mio ospite." Versò un po' di scotch sul tavolo.

"No, grazie," ripeté Guy. Dai suoi vestiti, probabilmente, Bruno deduceva che non avesse molto denaro. Guy indossava i suoi pantaloni preferiti, quelli di flanella grigia. Intendeva portarli a Metcalf e anche a Palm Beach se non avesse fatto troppo caldo. Appoggiandosi all'indietro, mise le mani in tasca e sentì un buco in fondo a quella di destra.

"Perché no? Lei mi è molto simpatico, Guy."

"Perché?"

"Perché è un bravo ragazzo. Per bene, voglio dire. Conosco tanta gente, ma pochi sono come lei. Io l'ammiro," soggiunse accostando le labbra al bicchiere.

"Anche lei mi è simpatico," disse Guy.

"Venga con me, vuole? Non ho nulla da fare per due o tre giorni, fino all'arrivo di mia madre. Potremmo divertirci molto."

"Cerchi qualcun altro."

"Ma cosa crede, Guy? Che vada in giro per trovare compagni di viaggio? Lei mi è simpatico, per questo le dico di venire con me. Un giorno solo. Tirerò dritto dopo Metcalf e non andrò neanche a El Paso. Pensavo di andare a vedere il Canyon."

"Grazie, ma ho già un lavoro non appena avrò finito a Metcalf."

"Oh!" Il solito sorriso curioso. "Deve costruire qualcosa?"

"Sì, un circolo sportivo." Gli suonava ancora estraneo, sconosciuto. Due mesi prima non avrebbe mai pensato di doverlo costruire. "Il nuovo Palmyra a Palm Beach."

"Ah sì?" Bruno aveva sentito parlare del Palmyra Club, naturalmente. Era il più grande di Palm Beach. Aveva anche sentito dire che ne costruivano uno nuovo. Era andato un paio di volte in quello vecchio. "Ha disegnato lei il progetto?" Guardò Guy come un ragazzo guarderebbe il suo eroe preferito. "Me ne farebbe uno schizzo?"

Guy tracciò rapidamente uno schizzo dell'edificio in fondo alla rubrica degli indirizzi di Bruno e lo firmò col suo nome, come voleva Bruno. Gli indicò qual era il muro da demolire per trasformare il seminterrato in una grande sala da ballo estesa fino al terrazzo, con finestre a lucernario che sperava di riuscire a far approvare perché avrebbero eliminato l'aria condizionata. Si sentiva sempre più felice man mano che ne parlava, lacrime di eccitazione gli imperlarono gli occhi, pur riuscendo a controllare il tono della voce. Si chiedeva come potesse parlare a Bruno con tanta intimità, rivelandogli il meglio di sé. Chi meno di Bruno era

capace di comprenderlo?

"Sembra stupendo," disse Bruno. "Basterà, allora, che lei dica come dev'essere fatto?"

"No. Bisogna accontentare una quantità di gente." Guy reclinò il capo all'indietro e si mise a ridere.

"Diventerà famoso, eh? Forse lo è già adesso."

Ci sarebbero state le fotografie sui giornali, forse qualcosa sarebbe apparso in televisione. Il suo progetto non era ancora stato approvato, si disse, ma era sicuro che lo sarebbe stato. Myers, l'architetto con cui divideva l'ufficio di New York, ne era certo.

Anne ne era più che convinta. E così Mr Brillhart. Il lavoro più importante della sua vita. "Potrei diventare famoso dopo averlo fatto. E' una di quelle cose a cui si dà grande pubblicità."

Bruno cominciò a raccontargli una lunga storia sulla sua vita all'università, di come sarebbe diventato un fotografo se non fosse avvenuto un certo fatto con suo padre a un dato momento. Guy non lo ascoltava. Sorseggiava il suo scotch pensando agli incarichi che gli sarebbero stati affidati dopo Palm Beach. Subito, forse, un palazzo di uffici a New York. Aveva un'idea per un edificio di quel genere e non vedeva l'ora di realizzarla. Guy Daniel Haines. Un nome. Non più il senso spiacevole, mai cancellato, di possedere meno denaro di Anne.

"Non crede, Guy?" ripeté Bruno.

"Cosa?"

Bruno trasse un profondo respiro. "Se sua moglie si impuntasse sul divorzio. Mettiamo che vi si opponga quando lei si troverà a Palm Beach e la faccia mandar via. Non sarebbe una ragione sufficiente per uccidere?"

"Uccidere Miriam?"

"Ovvio."

"No," disse Guy. Ma la domanda lo turbò. Temeva che Miriam avesse saputo del lavoro di Palm Beach da sua madre e potesse cercare di intromettersi per il puro piacere di fargli del male.

"Quando la tradiva, non avrebbe voluto ucciderla?"

"No. Non possiamo smetterla con questo argomento?" Per un attimo Guy scorse le due metà della sua vita, il matrimonio e la carriera, l'una vicino all'altra, come non le aveva mai viste prima. Si scervellava faticosamente cercando di capire come mai fosse così stupido e incapace in una e così abile nell'altra. Lanciò uno sguardo a Bruno che ancora lo fissava e, sentendosi leggermente intontito, posò il bicchiere sul tavolo e lo spinse lontano.

"Eppure credo di sì, un tempo," disse Bruno con insistenza gentile, da ubriaco.

"No." Guy avrebbe voluto uscire a far due passi, ma il treno seguiva ad andare avanti in linea retta come se non dovesse fermarsi più. E se Miriam gli avesse fatto perdere il lavoro? Lui sarebbe rimasto là parecchi mesi e avrebbe dovuto condurre una vita sociale comune con i dirigenti del circolo. Bruno aveva capito molto bene quelle cose. Si passò una mano sulla fronte madida. Il guaio era che non avrebbe saputo cosa passava nella mente di Miriam fino a quando non l'avesse vista. Era stanco, e quando era stanco Miriam poteva dominarlo senza problemi. Era accaduto così spesso nei due anni che gli erano stati necessari per liberarsi del suo amore. E

stava accadendo ora. Sentì disgusto per Bruno. Bruno sorrideva.

"Posso esporle una delle mie idee per assassinare mio padre?"

"No," disse Guy coprendo il bicchiere che Bruno stava per riempire.

"Quale preferisce? Il guasto elettrico del bagno o il monossido di carbonio nel garage?"

"Lo uccida, se vuole, ma smetta di parlarne!"

"Lo farò, non abbia paura, lo farò! E sa cos'altro ho in mente di fare prima o poi? Mi ammazzerò, quando ne avrò voglia, e farò in modo che il suicidio appaia un delitto commesso dal mio peggior nemico."

Guy lo guardò disgustato. Bruno sembrava farsi indistinto nei contorni, come per qualche processo di liquefazione. Sembrava solo una voce, ora, e uno spirito, lo spirito del male. Bruno rappresentava tutto ciò che lui disprezzava. Era o sarebbe diventato come Guy mai avrebbe voluto essere.

"Vuole che trovi un modo perfetto di uccidere sua moglie? Forse le potrà capitare di doverlo applicare un giorno." Bruno si rese conto con imbarazzo dello sguardo critico di Guy.

"Vado a fare due passi," disse Guy alzandosi.

Bruno batté le mani. "Eh! Perdinci, che idea! Uccideremo l'uno per l'altro! Capisce? Io ucciderò sua moglie e lei ucciderà mio padre. Ci siamo incontrati in treno e nessuno sa che ci conosciamo. Un alibi perfetto! Ha capito?"

Guy vedeva la parete pulsare ritmicamente, come se stesse per aprirsi. Omicidio. La parola lo disgustava, lo terrorizzava. Voleva andarsene lontano da Bruno, uscire dallo scompartimento, ma lo paralizzava una pesantezza da incubo. Cercò di riprendere l'equilibrio, di raddrizzare le pareti, di capire quel che Bruno stava dicendo: c'era qualcosa di logico nelle sue parole, come in un problema o in un enigma.

Le mani di Bruno macchiate di tabacco sobbalzavano sulle ginocchia.

"Un alibi a prova di bomba!" gridò come un forsennato. "Un'idea grandiosa! Non l'ha capita? Io potrei farlo quando lei sarà fuori città, e lei durante una mia assenza."

Guy capì. Nessuno avrebbe mai potuto collegarli.

"Mi farebbe molto piacere metter fine a una carriera come quella di Miriam e aiutare una carriera come la sua." Bruno gongolava. "Bisogna impedire a quella donna di rovinare altre persone, non crede? Si sieda, Guy!"

Miriam non mi ha rovinato, voleva dirgli Guy, ma Bruno non gliene diede il tempo.

"Ecco, supponiamo che le cose vadano proprio così. Lo farebbe?"

Potrebbe dirmi tutto di sua moglie, dove abita e il resto, e io potrei far lo stesso con lei, come se avesse sempre abitato in casa mia. Potremmo lasciare ovunque impronte digitali e far ammattire i poliziotti!" Sogghignò. "A distanza di mesi, s'intende, e senza mai comunicare tra noi. Cristo, che

idea!" Si alzò in piedi e quasi inciampò per prendere il bicchiere.

Poi disse proprio sul viso di Guy, con soffocante confidenza: "Lo farebbe, vero, Guy? Non ci sarebbero conseguenze, è garantito. E

preparerò tutto alla perfezione, glielo giuro, Guy."

Guy lo respinse, con più violenza di quanto avesse voluto. Bruno, riprendendosi subito, si alzò dal sedile presso il finestrino. Guy si guardò intorno in cerca di aria, ma le pareti erano compatte. Lo scompartimento era diventato un piccolo inferno. Che stava facendo lì? Come e quando aveva bevuto tanto?

"Sono certo che lei lo farebbe!" disse Bruno aggrottando le ciglia.

Basta con queste dannate teorie, voleva gridare Guy, invece la voce gli venne come un sussurro: "Non ne posso più." Vide allora che Bruno storciva la faccia in modo strano, come in una smorfia di sorpresa, dall'aspetto paurosamente penetrante e ripugnante.

Bruno alzò le spalle con affabilità: "E va bene. Ma ripeto che è una buona idea, assolutamente perfetta. E me ne servirò; con qualcun altro, naturalmente. Dove va?"

Guy aveva finalmente pensato alla porta. Uscì nel corridoio e aprì un'altra porta che dava sulla piattaforma, dove l'aria fresca lo colpì come un rimprovero e la voce del treno s'elevò come una tromba ammonitrice. Guy aggiunse le sue imprecazioni al vento e al rumore del treno e desiderò vomitare.

"Guy?"

Voltandosi vide Bruno che traballava davanti alla pesante porta.

"Guy, mi scusi."

"Ma nulla," si affrettò a rispondere Guy, colpito dal volto di Bruno. Pareva quello d'un cane frustato, tanto era umile.

"Grazie, Guy." Bruno chinò il capo e in quell'istante il pum-pum delle ruote del treno cominciò a rallentare.

Guy dovette sostenersi per mantenere l'equilibrio, ma gradì moltissimo quella fermata. Batté sulla spalla di Bruno. "Scendiamo a prendere un po' d'aria!"

Scesero in un mondo di silenzio e di oscurità.

"Che diavolo d'idea!" gridò Bruno. "Non c'è nemmeno una luce!"

Guy guardò in alto. Non c'era neanche la luna. Il gelo gli aveva reso il corpo rigido e vivo. Udì una porta di legno che sbatteva chissà dove, un rumore familiare. Un bagliore vago, davanti a loro, si trasformò a poco a poco in una lanterna in mano a un uomo che correva in coda al treno, dove il bagagliaio mandava dalla porta aperta un quadrato di luce. Guy s'avviò lentamente verso quella luce e Bruno lo seguì.

Lontano, sulla nera prateria pianeggiante, sbuffò una locomotiva, ripetutamente, sempre più lontano. Un suono che Guy ricordava fin dall'infanzia, bello, puro, solitario. Come un cavallo selvaggio che scuotesse la bianca criniera. In uno slancio di cameratismo, prese Bruno sottobraccio.

"Non voglio camminare!" strillò Bruno strappandosi a quella stretta e fermandosi. L'aria fresca lo tramortiva, come un pesce fuor d'acqua.

Il treno stava ripartendo. Guy spinse sul vagone il corpo grosso e sbandato di Bruno.

"Una bevutina?" disse Bruno fiaccamente sulla porta del suo scompartimento, così stanco che pareva non reggersi in piedi.

"No, non potrei."

Le tendine verdi smorzavano i loro bisbigli.

"Non si dimentichi di chiamarmi domattina. Lascio la porta aperta."

Se non rispondo, entri, eh?"

Guy barcollò contro la parete di tendine verdi per arrivare alla sua cuccetta.

L'abitudine gli fece ricordare il libro quando fu a letto. L'aveva lasciato nello scompartimento di Bruno. Il suo Platone. Gli dispiacque che rimanesse nella cabina di Bruno per tutta la notte, gli dispiacque l'idea che Bruno potesse toccarlo e aprirlo.

3.

Aveva telefonato a Miriam immediatamente e lei gli aveva dato appuntamento al liceo, a metà strada fra le loro abitazioni.

Lui l'attendeva in piedi in un angolo del campo da gioco asfaltato.

Avrebbe certo ritardato. Perché aveva scelto proprio la scuola?

Perché era il suo ambiente? Lui l'aveva amata quando era solito aspettarla lì.

Sul suo capo il cielo era limpido, d'un azzurro acceso. Il sole inondava la terra come liquido: non giallo, ma senza colore, quasi fosse divenuto bianco per il troppo calore. Oltre gli alberi, Guy scorgeva la cima di un edificio rossastro che non conosceva, sorto dopo la sua partenza da Metcalf, due anni prima. Si voltò. Non c'era anima viva, come se il caldo avesse costretto tutti ad abbandonare la scuola e le case intorno. Guardò la larga scalinata grigia che usciva dall'arco nero dell'entrata del liceo. Ricordava l'odore d'inchiostro e anche un po' di sudore del libro d'algebra di Miriam dagli orli sfrangiati. Gli pareva di vedere gli appunti scritti da Miriam con la matita ai margini delle pagine e i disegni delle compagne sui fogli volanti, quando apriva il libro per farle i problemi. Perché aveva creduto che Miriam fosse diversa da tutte le altre?

S'avviò passando per la larga porta tra i recinti di fil di ferro e rivide il viale principale della scuola. Allora scorse lei, sotto gli alberi d'un verde ingiallito che fiancheggiavano il viale. Il cuore cominciò a battergli più forte, ma assunse un'aria d'indifferenza.

Miriam s'avvicinava con la sua solita flemma, senza affrettarsi. Ora le si vedeva la testa, circondata dall'aureola di un ampio cappello di paglia chiara. Il sole e le ombre creavano sul suo volto macchie caotiche. Gli fece un cenno di saluto, con calma, e Guy levò una mano dalla tasca, rispose al saluto e ritornò nel campo da gioco, d'un tratto rigido e timido come un bambino. Sa del lavoro di Palm Beach, pensò, quella strana ragazza là sotto gli alberi. Mezz'ora prima sua madre gli aveva detto di averne parlato a Miriam l'ultima volta che si erano sentite per telefono.

"Ciao, Guy." Miriam sorrise, ma richiuse subito le labbra carnose, tinte d'un rosa aranciato. Perché non

aveva la dentatura compatta, si ricordò Guy.

"Come stai, Miriam?" Involontariamente guardò la sua figura grassoccia, che però non rivelava alcuna gravidanza, e gli balenò il sospetto che avesse mentito. Portava una gonna a fiori dai colori vivi e una blusa bianca con le maniche corte. Aveva una borsetta grande, bianca, di pelle lucida intrecciata.

Si sedette con affettazione su uno dei sedili di pietra, all'ombra, e gli fece sciocche domande sul viaggio. Il viso s'era ingrassato dove era sempre stato pieno, nella parte inferiore delle gote, e ora il mento sembrava più appuntito. Le si scorgevano piccole rughe sotto gli occhi: aveva vissuto molto per i suoi ventidue anni.

"A gennaio," gli rispose secca. "Il bambino deve nascere a gennaio."

Era incinta da due mesi, allora. "Immagino che tu voglia sposarlo."

Lei voltò leggermente il capo e chinò gli occhi. Sulla piccola guancia il sole metteva in risalto le lentiggini più grandi e Guy vide un certo suo aspetto di cui si ricordava e al quale non aveva più pensato da quando l'aveva lasciata. Com'era stato sicuro, un tempo, di possederla, di possedere ogni suo minimo pensiero! Ora non aveva neanche la più pallida idea di ciò che pensasse Miriam in quel suo nuovo mondo. Era possibile che la stessa cosa avvenisse con Anne?

"O no?" chiese Guy.

"Non immediatamente. Vedi, ci sono delle complicazioni."

"Cioè?"

"Be', noi non possiamo sposarci così presto come vorremmo."

"Oh!" Noi. Guy conosceva il tipo: alto e bruno, col viso lungo, come Steve. Il tipo che era sempre piaciuto a Miriam. L'unico da cui potesse avere un figlio. E lei aveva voluto questo figlio, ne era certo. Era accaduto qualcosa, qualcosa che forse non aveva nulla a che vedere con quell'uomo e che le aveva fatto

desiderare un figlio.

Lo capiva dal modo rigido e affettato con cui ella sedeva su quella panca, da quel volto languido quasi in trance che aveva sempre visto o immaginato nelle donne incinte. "Non credo che per questo dovremmo rimandare il divorzio."

"Be', credevo di no... fino a un paio di giorni fa. Credevo che Owen sarebbe stato libero di sposarsi questo mese."

"Perché? E' sposato?"

"Sì. E' sposato," disse lei con un lieve sospiro, quasi sorridendo.

Guy abbassò gli occhi con un certo imbarazzo e fece uno o due passi lenti sull'asfalto. Sapeva che quell'uomo doveva essere sposato.

S'era immaginato che non avesse alcuna intenzione di sposarla a meno di non esservi costretto. "Dov'è? Qui?"

"A Houston," rispose. "Non ti vuoi sedere?"

"No."

"Non t'è mai piaciuto star seduto."

Guy rimase zitto.

"Hai ancora l'anello?"

"Sì." L'anello del suo corso di Chicago che Miriam aveva sempre ammirato perché dimostrava che era laureato e che ora fissava con un sorriso impacciato. Guy si ficcò le mani in tasca. "Visto che sono qui vorrei sistemare la faccenda. Vogliamo farlo in settimana?"

"Voglio andar via, Guy."

"Per divorziare?"

Miriam aprì le mani tozze in un gesto fiacco, ambiguo, e Guy pensò subito alle mani di Bruno. Aveva completamente dimenticato Bruno, da quando era sceso

dal treno quella mattina. E anche il suo libro.

"Sono piuttosto stufa di star qui," disse lei.

"Possiamo ottenere il divorzio a Dallas, se vuoi." Tutti gli amici di lei sapevano come stavano le cose, lì, pensò Guy, ecco tutto.

"Voglio aspettare, Guy. Ti dispiace? Solo per un po'."

"Credevo che spiacesse a te. Ma quell'uomo intende sposarti o no?"

"Potrebbe sposarmi in settembre. Sarà libero, allora, ma..."

"Ma cosa?" Dal suo silenzio, dal suo infantile leccarsi il labbro, Guy capì in che trappola era caduta. Aveva tanto voluto quel figlio che sarebbe stata disposta a restare a Metcalf fino a quattro mesi prima della nascita del bambino per sposarne il padre. Suo malgrado, Guy provò una certa pietà per lei.

"Voglio partire, Guy. Con te."

C'era un tale sforzo di sincerità sul suo viso che Guy quasi dimenticò ciò che gli stava chiedendo e perché. "Cos'è che vuoi, Miriam? Del denaro per andartene da qualche parte?"

L'espressione sognante dei suoi occhi grigi e verdi si disperse come nebbia. "Tua madre m'ha detto che vai a Palm Beach."

"Forse. Per lavoro." Pensò al Palmyra con uno spasimo di paura: gli stava svanendo tra le mani.

"Portami con te, Guy. E' l'ultima cosa che ti chiedo. Se potessi star con te almeno fino a dicembre e poi ottenere il divorzio..."

"Oh," disse lui con calma, ma qualcosa gli balzò nel petto come se gli si spezzasse il cuore. Provò di colpo un profondo disgusto per lei, per lei e per tutti coloro che le stavano intorno, che la conoscevano e ne erano attratti. Il figlio di un altro uomo. Partire con lei, essere suo marito fino a quando avrebbe partorito il figlio di un altro. A Palm Beach!

"Se non mi porti con te, verrò lo stesso."

"Miriam, io potrei ottenere il divorzio subito. Non devo aspettare che nasca il bambino. La legge non lo richiede." Gli tremava la voce.

"Non mi farai una cosa simile," rispose Miriam con quel tono di preghiera e di minaccia al contempo che era sempre stato efficace, sia nella collera che nell'amore, quando lui l'aveva amata, e che lo sconcertava.

E Guy sentì di esserne sconcertato anche ora. Miriam aveva ragione.

Non avrebbe divorziato subito. Ma non perché l'amasse ancora, non perché fosse ancora sua moglie e quindi lui le dovesse la sua protezione, ma perché aveva pietà di lei e ricordava di averla amata un tempo. Si rese conto di aver avuto pietà di lei anche a New York, anche quando gli aveva chiesto denaro. "Non accetterò quel lavoro se vieni laggiù. Non ha senso discuterne," disse alla fine. L'aveva già perso, si disse, a che pro discutere?

"Credo che non rinunceresti a un lavoro come quello," disse Miriam con aria di sfida.

Guy si voltò per non vedere il suo contorto sorriso di trionfo.

Ecco dov'era in errore, pensò, ma non disse nulla. Fece due passi sull'asfalto granuloso e si voltò di nuovo, con la testa alta. Sii calmo, si disse. A che giova la collera? In genere Miriam lo odiava quando reagiva a quel modo, perché le piaceva discutere a voce alta.

Le sarebbe piaciuto anche quella mattina, pensò. L'aveva sempre odiato quando aveva reagito così, fino a quando non s'era accorta che a lungo andare quella reazione lo feriva ancor di più. Sapeva di fare il suo gioco, ora, ma sentì di non poter reagire diversamente.

"Ancora non l'ho avuto, il lavoro. Spedirò un telegramma per dire che non lo voglio più." Osservò ancora, al di là della cima degli alberi, il nuovo edificio rossastro che aveva visto prima dell'arrivo di Miriam.

"E poi cosa farai?"

"Una quantità di cose. Ma tu non ne saprai nulla."

"Fuggi, dunque?" lo schernì lei. "E' il modo più facile."

Guy fece ancora qualche passo e si voltò. C'era Anne. Con Anne poteva sopportare questo, sopportare qualunque cosa. Infatti si sentì stranamente rassegnato. Perché si trovava con Miriam ora, il simbolo del fallimento della sua giovinezza? Si morse la punta della lingua.

Dentro di lui, come il difetto di un gioiello non visibile in superficie, si annidavano un timore e una previsione del fallimento che non aveva mai saputo cancellare. Certe volte il fallimento aveva rappresentato per lui una possibilità affascinante, come al liceo e all'università, quando si era permesso di fallire in esami che avrebbe potuto superare; come quando aveva sposato Miriam, pensò, contro il volere delle due famiglie e di tutti gli amici. Non sapeva che il matrimonio non sarebbe andato bene? E ora rinunciava all'incarico più importante che avesse mai ricevuto senza fiatare. Sarebbe andato in Messico a trascorrere qualche giorno con Anne. Avrebbe speso tutto il denaro che aveva, ma che importava? Non poteva tornare a New York e rimettersi al lavoro senza aver visto prima Anne.

"C'è altro?" domandò.

"Ti ho detto tutto," rispose Miriam fra i denti radi.

4.

Tornò a casa a piedi, lentamente, diretto verso Ambrose Street, dove abitava, passando per Travis Street, ombreggiata e silenziosa.

All'angolo con Delancey Street c'era un piccolo negozio di frutta proprio davanti a un giardinetto privato, lo si sarebbe detto un giocattolo. Più in là, dal grande Washtorium che deturpava la parte finale di Ambrose Street, stavano uscendo a frotte donne e ragazze in uniformi bianche che se ne andavano a colazione chiacchierando tra loro. Fu lieto di non incontrare nessuno con cui doversi fermare a parlare. Si sentiva pigro, tranquillo e rassegnato, e anche piuttosto felice. Era strano sentire Miriam tanto lontana, tanto estranea, cinque minuti dopo aver parlato con lei; tutto sembrava davvero così poco importante. Ora si vergognava dell'ansia provata in treno.

"Non male, mamma," rispose con un sorriso quando fu in casa.

La madre l'aveva salutato con uno sguardo ansioso, inarcando le sopracciglia. "Sono contenta." Prese una sedia e si sedette per ascoltare. Era una donna piccola con chiari capelli castani e un profilo ancor bello grazie al naso diritto, ricca di un'energia fisica che sembrava ora tremolare in scintille d'argento nei capelli.

Ed era quasi sempre allegra. Questo soprattutto faceva pensare a Guy di essere tanto diverso da lei, questo l'aveva in qualche modo allontanato da lei quando aveva cominciato a soffrire per Miriam. A Guy piaceva coltivare le proprie pene, analizzarle e sezionarle per scoprire di esse quanto più poteva, mentre la madre lo consigliava di dimenticare. "Che cosa ha detto? Non siete stati davvero molto tempo insieme. Credevo che avresti fatto colazione con lei."

"No, mamma." Guy sospirò e affondò nel sofà di broccato. "Va tutto bene, ma probabilmente non accetterò il lavoro del Palmyra."

"Oh, Guy. E perché? E' lei... E' vero che deve avere un bambino?"

Sua madre era contrariata, si disse Guy, ma ben poco rispetto a ciò che realmente

significava quel lavoro. Fu lieto che lei non ne sospettasse la grande importanza. "Sì, è vero," disse, e reclinò la testa all'indietro fino a sentire sulla nuca il fresco della cornice di legno del sofà. Pensava all'abisso che separava la sua vita da quella di sua madre. Le aveva detto molto poco del suo rapporto con Miriam. E la mamma, allevata felicemente nel Mississippi, e ora sempre occupata con la vasta casa, il giardino e i suoi cari fedeli amici di Metcalf, cosa poteva capire di una malizia tremenda come quella di Miriam? O, per esempio, che cosa poteva capire della vita precaria che lui era disposto a condurre per amore di una o due semplici idee sul proprio lavoro?

"Ma che cosa c'entra Palm Beach con Miriam?" gli chiese alla fine.

"Miriam vuol venire là con me perché la protegga per qualche tempo.

E questo per me è impossibile." Strinse le mani. Ebbe a un tratto la visione di Miriam a Palm Beach, di Miriam che veniva presentata a Clarence Brillhart, il direttore del Palmyra Club. Ma Guy sapeva che non era lo shock che avrebbe provato Brillhart, dietro la sua calma e immutabile cortesia, a rendergli insopportabile la presenza di Miriam a Palm Beach, bensì la sua propria ripugnanza. Non poteva semplicemente tollerare di avere Miriam vicino a sé lavorando a un progetto come quello. "Mi è impossibile," ripeté.

"Oh," fu tutto quello che la mamma disse, ma il suo silenzio, adesso, era comprensivo. Se avesse fatto un qualunque commento, pensò Guy, gli avrebbe probabilmente ricordato di aver disapprovato il loro matrimonio. E certo non voleva rammentarglielo proprio ora. "Ti è impossibile fintanto che lavorerai laggiù?"

"Mi è impossibile." Si alzò e prese il volto morbido di sua madre fra le mani. "Mamma, non me n'importa nulla," disse baciandola in fronte. "Proprio nulla."

"Ti credo. Ma perché non t'importa?"

Guy attraversò la stanza fino al pianoforte. "Perché vado in Messico a trovare Anne."

"Davvero?" La mamma sorrise. E la gioia suscitata in lei da quella prima mattinata col figlio prevalse. "Sei un bel gaudente!"

"Vuoi venire in Messico?" le sorrise voltando il capo. Poi cominciò a suonare una sarabanda che aveva imparato da piccolo.

"Il Messico!" esclamò sua madre con comico orrore. "I cavalli selvaggi non mi attirano. Forse potrai accompagnare qui Anne al tuo ritorno per farmela conoscere."

"Forse."

La mamma gli si avvicinò e gli pose timidamente le mani sulle spalle. "Qualche volta, Guy, mi pare che tu sia di nuovo felice. Sono i momenti più belli."

5.

Che è successo? Scrivimi immediatamente. O meglio telefonami a spese mie. Restiamo al Ritz per altre due settimane. Mi sei mancato molto nel viaggio, è un peccato che non siamo venuti in aereo insieme, ma capisco. Ti auguro ogni bene in ogni attimo della giornata, amore. Tutto sarà presto finito e lo supereremo. Qualunque cosa succeda, dimmelo e sapremo affrontarla. Spesso penso che tu non puoi. Non puoi affrontare le cose, voglio dire.

Sei così vicino che è assurdo tu non possa venir qui per un giorno almeno. Spero che ne avrai voglia. Spero che ne avrai il tempo. Sarei felice di averti qui, e anche i miei. Amore, mi piacciono molto i disegni e sono tanto orgogliosa di te che non posso sopportare l'idea di averti lontano nei prossimi mesi mentre li realizzerai. Anche papà è ben impressionato. Parliamo sempre di te.

Hai tutto il mio

amore, tesoro.

A'

Guy spedì un telegramma a Clarence Brillhart, il direttore del Palmyra Club: "Date le circostanze mi è impossibile accettare l'incarico. Con profondo rimpianto e vivo ringraziamento per il suo aiuto e il costante incoraggiamento. Segue lettera."

Pensò a un tratto ai progetti di cui si sarebbero serviti al posto dei suoi... imitazioni di Frank Lloyd Wright preparate dalla William Hark

-ness Associates. O peggio ancora, si disse mentre dettava il telegramma al telefono, il consiglio direttivo avrebbe forse chiesto alla Harkness di copiare alcune delle sue idee. E la Harkness l'avrebbe fatto, senz'altro.

Telegrafò ad Anne che l'avrebbe raggiunta in aereo il lunedì annunciandole di esser libero per diversi giorni. E poiché c'era Anne, non si preoccupò di quanti mesi, di quanti anni forse, sarebbero passati prima che un altro lavoro importante come quello del Palmyra gli capitasse fra le mani.

6.

Quella sera Charles Anthony Bruno se ne stava sdraiato supino nella sua camera d'albergo a El Paso, cercando di reggere in equilibrio la penna d'oro sul naso incavato e piuttosto delicato. Era troppo irrequieto per andarsene a letto, e troppo fiacco per scendere in uno dei bar delle vicinanze a vedere la vita di El Paso. Aveva già visto molto nel pomeriggio e non pensava granché di quella città. Non gli aveva fatto impressione neanche il Grand Canyon. Ottima invece gli pareva l'idea che aveva avuto in treno due notti prima. Peccato che Guy non l'avesse svegliato la mattina successiva. Certo Guy non era l'individuo col quale si potesse combinare un delitto, ma gli riusciva simpatico come persona. Era qualcuno che valeva la pena di conoscere. Aveva dimenticato il libro nello scompartimento e lui avrebbe potuto restituirglielo.

Il ventilatore al soffitto faceva

uno strano rumore perché gli mancava

una delle quattro pale. Se vi fosse stata anche quella, si disse Bruno,

avrebbe sentito un po' di fresco. Uno dei rubinetti gocciolava. Il braccio della lampada da notte penzolava rotto e la porta era piena di sudice impronte. E quello era il miglior albergo della città!

Perché c'era sempre qualcosa che non andava in qualsiasi camera d'albergo si fermasse? Un giorno forse avrebbe finalmente trovato una camera perfetta e allora l'avrebbe comperata, fosse stata anche in Sudafrica.

Si sedette sulla sponda del letto e afferrò il telefono: "Devo fare una chiamata fuori distretto." Guardò inespressivo la macchia sporca che le sue scarpe avevano lasciato sul copriletto bianco. "Great Neck 166j... Great Neck, sì." Aspettò. "Long Island... New York, idiota, l'ha mai sentito nominare?"

Un minuto dopo era in comunicazione con sua madre.

"Sì, sono qui. Allora partirai domenica? E' meglio che... Be', ho fatto quel viaggio a dorso di mulo. Sono tutto indolenzito... Sì, ho visto il Canyon... Okay,

ma i colori sembrano falsi... E tu, come stai?"

Cominciò a ridere. Si tolse le scarpe e si sdraiò sul letto col telefono in mano, ridendo. La mamma gli raccontava di aver trovato, rientrando in casa, il Capitano intento a intrattenere due uomini che lei aveva conosciuto la sera prima e che erano venuti a farle visita; i due avevano pensato che il Capitano fosse suo padre, non suo marito, e avevano condotto tutta la conversazione sulla base di quell'equivoco.

7.

Appoggiato sul gomito, a letto, Guy fissò la lettera con l'indirizzo scritto a matita.

"Immagino che potrò svegliarti soltanto un'altra mattina ancora, e poi chissà per quanto tempo non ti rivedrò," disse sua madre.

Guy prese l'altra lettera, quella che veniva da Palm Beach. "Forse non tanto, mamma."

"A che ora parte l'aereo domani?"

"Alle tredici e venti."

La mamma si chinò e, anche se non ce n'era bisogno, rincalzò le coperte ai piedi del letto. "Troverai il tempo di fare una corsa a salutare

Ethel?"

"Certo, mamma." Ethel Peterson era una delle più vecchie amiche di sua madre. Aveva dato a Guy le prime lezioni di pianoforte.

La lettera da Palm Beach era di Mr Brillhart. Gli annunciava che i lavori erano stati assegnati a lui. Inoltre Mr Brillhart aveva convinto la commissione a fare anche le finestre a lucernario.

"Ho preparato un buon caffè forte stamane," disse sua madre dalla soglia. "Vuoi la colazione a letto?"

Guy le sorrise. "Magari!"

Rilesse attentamente la lettera di Mr Brillhart, la rimise nella busta e lentamente la stracciò. Poi aprì l'altra lettera. Era un foglio solo, scritto a matita. La firma, con un labirinto di ghirigori intorno, lo fece di nuovo sorridere: Charles A' Bruno.

Caro Guy,

sono il suo compagno di viaggio, ricorda? Lei ha dimenticato il suo libro nel mio scompartimento quella sera e vi ho trovato dentro un indirizzo del Texas che credo sia quello giusto. Le spedirò il libro.

Ne ho letto un po', non sapevo ci fosse tanto dialogo in Platone.

Mi ha fatto molto piacere pranzare con lei quella sera e spero di poterla annoverare fra i miei amici. Sarei lieto di vederla a Santa Fe e, se mai cambiasse idea, il mio indirizzo per le prossime due settimane è: Hotel La Fonda, Santa Fe, New Mexico.

Penso continuamente all'idea che abbiamo avuto di una coppia di delitti. Si potrebbe realizzarla, ne sono certo. Non riesco a trattenermi dall'esprimerle l'assoluta fiducia che nutro in tale idea, pur sapendo che questo argomento non la interessa.

Com'è andata con sua moglie? Cosa che invece le stava molto a cuore. Mi scriva subito, per piacere. A parte il fatto che ho perduto il portafoglio (rubatomi all'uscita di un bar qui vicino), a El Paso non è accaduto nulla di notevole. Non mi piace El Paso, e mi scusi.

Sperando di ricevere presto sue notizie,

il suo amico

Charles A' Bruno

P's' Assai spiacente di aver dormito fino a tardi e di non averla salutata quel mattino.

C'A'B'

La lettera in un certo senso gli fece piacere. Era simpatico pensare alla spregiudicatezza di Bruno.

"Farina d'avena!" disse con lieta sorpresa a sua madre. "Non ne mangiamo mai con le uova fritte su nel Nord!"

Indossò una vecchia vestaglia che gli era sempre piaciuta, troppo pesante col

caldo che faceva, e si rimise a letto col giornale di Metcalf e il vassoio della colazione davanti a sé.

Quand'ebbe finito fece la doccia e si vestì come se avesse qualcosa da fare quel giorno, ma in realtà non aveva niente in programma. Dai Cartwright c'era andato il giorno prima. Peter Wriggs, un suo amico d'infanzia che avrebbe voluto salutare, adesso lavorava a New Orleans. Si domandò che cosa stesse facendo Miriam. Forse si stava curando le unghie sotto il portico dietro casa sua, oppure giocava a scacchi con qualche ragazzina del vicinato che l'adorava, che avrebbe voluto essere proprio come lei. Miriam non era mai stata il tipo da stare a rimuginare sui progetti falliti. Guy accese una sigaretta.

Un tintinnio smorzato, intermittente, veniva dal pianterreno dove la mamma o Ursline, la cuoca, stava pulendo le posate pezzo per pezzo.

Perché non era partito per il Messico quel giorno stesso? Le ventiquattr'ore seguenti sarebbero state certo un martirio. La sera ci sarebbe stato di nuovo suo zio, e forse qualche amico della mamma.

Tutti volevano vederlo. Dopo l'ultima sua visita, il Metcalf Star aveva pubblicato una colonna su di lui e sul suo lavoro, parlando della borsa di studio, del Prix de Rome da lui vinto e di cui non si era potuto valere a causa della guerra, del negozio realizzato a

Pittsburgh e del piccolo ambulatorio annesso all'ospedale di Chicago. Faceva effetto leggere tutto questo su un giornale. Quasi quasi s'era sentito importante, ricordava, in quel giorno di solitudine a New York quando erano arrivati i ritagli nella lettera di sua madre.

Provò l'improvviso impulso di scrivere a Bruno e si mise al tavolo con la penna in mano, ma s'accorse che non aveva nulla da dirgli. Gli pareva di vedere Bruno col suo vestito marrone, la cinghia della macchina fotografica sulla spalla, che saliva a fatica su per qualche arida collina di Santa Fe e rideva di qualcosa mostrando i brutti denti, poi sollevava la macchina tremolante e la faceva scattare. Lo vedeva con un migliaio di dollari non sudati in tasca, seduto a un bar in attesa di sua madre. Che poteva dirgli? Richiuse la penna e la posò sul tavolo.

"Mamma," chiamò. Poi scese di corsa al pianterreno. "Se andassimo al cinema,

questo pomeriggio?"

La mamma gli rispose che era già andata al cinema due volte quella settimana.
"E poi a te i film non piacciono," soggiunse.

"Mamma, ti assicuro che ci voglio proprio andare!" insisté sorridendo.

8.

Quella sera il telefono squillò verso le undici. Rispose sua madre, che poi venne a chiamarlo nel salotto dove stava con lo zio, la zia e i due cugini Ritchie e Ty.

"E' da fuori," disse la mamma.

Guy fece un cenno d'intesa. Si trattava certo di Brillhart che voleva altre spiegazioni. Guy aveva risposto alla sua lettera proprio quel giorno.

"Pronto, Guy," disse la voce. "Charley."

"Charley chi?"

"Charley Bruno."

"Oh!... Come va? Grazie per il libro."

"Non l'ho ancora spedito ma lo farò," disse Bruno con quell'allegria da ubriaco che Guy ricordava d'aver notato in lui sul treno. "Viene a Santa Fe?"

"Mi dispiace ma non posso."

"E a Palm Beach? Posso venirla a trovare laggiù fra un paio di settimane? Mi piacerebbe moltissimo vedere il suo progetto."

"Mi dispiace, ma è tutto sfumato."

"Sfumato? Perché?"

"Complicazioni. Ho cambiato idea."

"Per via di sua moglie?"

"No." Guy si sentì un po' irritato.

"Vuole restare con lei?"

"Già. Qualcosa del genere."

"Miriam vuol venire a Palm
Beach?"

Bruno ne ricordava il nome, osservò Guy sorpreso.

"Non le ha concesso il divorzio, eh?"

"L'otterrò presto," rispose Guy asciutto.

"Sì, la pago io la chiamata!" gridò Bruno a qualcuno. "Perdinci!"

disse con disgusto. "Senta, Guy, ha rinunciato a quel lavoro per colpa sua?"

"Non proprio. Non importa. E' andato, ormai."

"Deve aspettare che sia nato il bambino per ottenere il divorzio?"

Guy non rispose.

"Quell'altro non la vuole sposare, eh?"

"Oh, sì, la sposerà..."

"Sì, eh?" lo interruppe Bruno in tono cinico.

"Non posso trattenermi di più. Abbiamo ospiti stasera. Le auguro buon viaggio, Charley."

"Quando possiamo riparlarci? Domani?"

"Non sarò più qui domani."

"Oh!" Bruno non si udiva più ora, e Guy sperò che se ne fosse andato. Ma risentì la sua voce, in un tono grave, intimo. "Guy, se vuoi fare qualcosa, lo sai, mi basta un tuo cenno."

Guy aggrottò le sopracciglia chiedendosi il significato di quelle parole, ma

immediatamente gli venne la risposta: aveva ricordato la famosa idea di Bruno.

"Cosa vuoi fare, Guy?"

"Nulla. Sono contentissimo. Capito?" Era una bravata da ubriaco, pensò Guy. Ma perché lui la prendeva tanto sul serio?

"Guy, non sto scherzando." La voce era rotta, più che mai da ubriaco.

"Addio, Charley," disse Guy. Aspettò che Bruno riattaccasse.

"Non mi sembra che le cose vadano poi tanto bene!" disse Bruno in tono di sfida.

"Non mi sembra che tutto questo la riguardi."

"Guy!" insisté Bruno quasi piangendo.

Guy cominciò a parlare, ma si udì

uno scatto e il telefono rimase muto. Ebbe l'impulso di chiedere al telefonista da dove venisse la chiamata. Poi pensò: spaconata da ubriaco. E noia. Era seccato che Bruno conoscesse il suo indirizzo.

Si passò una mano sui capelli, pesantemente, e tornò in salotto.

9.

Tutto ciò che le aveva appena detto di Miriam, pensò Guy, non importava: adesso Anne e lui erano insieme, lì, sul sentiero di ghiaia. Le prese una mano, mentre camminavano, e volse lo sguardo intorno, dove tutto gli era estraneo: il largo viale fiancheggiato da alberi giganteschi come i Champs--

Elysées, le statue militari sui piedistalli e, più in là, edifici sconosciuti. El Paso de la Reforma. Anne gli camminava accanto ancora a testa bassa, assecondando quasi i passi lenti di lui. Le loro spalle si sfioravano e Guy la guardò per vedere se stesse per parlare, per dirgli che aveva fatto bene a prendere quella decisione, ma le sue labbra erano ancora pensose. I suoi capelli d'un biondo pallido, trattenuti sulla nuca da una barretta d'argento, si muovevano lievi nel vento. Era la seconda volta che la vedeva in estate, quando il sole aveva appena cominciato a imbrunirle il volto e il colore della pelle era quasi come quello dei capelli. Presto il suo viso si sarebbe scurito, ma a Guy piaceva così com'era adesso, simile a una statua d'oro bianco.

Anne si voltò verso di lui con un lieve sorriso sulle labbra, consapevole del suo sguardo: "Non l'avresti potuto sopportare, Guy?"

"No. Non domandarmi perché. Non

avrei potuto." Guy notò che il sorriso le si arrestava, con una sfumatura di perplessità, forse di contrarietà.

"E' troppo importante! Non puoi rinunciare così!"

Questa frase lo infastidì: per lui ormai era deciso. "Io la detesto, semplicemente," disse con calma.

"Ma non dovresti detestare nessuno."

Fece un gesto nervoso. "La odio perché siamo stati qui a parlare di lei fino a questo momento."

"Ma Guy!"

"Quella donna rappresenta quanto c'è di più detestabile," continuò guardando fisso davanti a sé. "Talvolta mi sembra di detestare tutto al mondo. Non esiste dignità, non esiste coscienza. Miriam è esattamente quello che la gente intende quando dice che l'America non matura mai, che l'America premia i corrotti. E' il genere di donna che va a vedere pessimi film e agisce come in quelli, legge le novelle d'amore delle riviste scadenti, vive in una villetta, tormenta il marito perché guadagni di più per poter pagare tutto quel che comprano a rate, manda a catafascio il matrimonio dei vicini..."

"Basta, Guy! Parli come un bambino!" Si scostò da lui.

"Il solo pensare che un giorno l'ho amata," aggiunse Guy, "che ho amato tutto di lei, mi fa vomitare."

Si fermarono, guardandosi l'un l'altra. Bisognava che le dicesse, ora, lì, le peggiori cose che potesse dire. Voleva soffrire anche della disapprovazione di Anne, di vederla forse andar via e lasciarlo solo a proseguire la passeggiata. L'aveva fatto una o due volte in tre occasioni, quando lui era stato irragionevole.

Anne disse con quel tono distaccato e senza espressione che lo spaventava, perché gli pareva che potesse andarsene e non tornare più: "Certe volte mi fai pensare che tu sia ancora innamorato di lei."

Guy sorrise e lei si addolcì. "Scusa," disse lui.

"Oh, Guy!" esclamò Anne stendendo una mano in un gesto di supplica.

"Se solo potessi diventare un uomo maturo!"

"Ho letto da qualche parte che non si matura dal punto di vista emotivo."

"Non m'importa cosa leggi. Si può fare! E te lo dimostrerò, fosse anche l'ultima cosa che faccio."

Guy si sentì improvvisamente rassicurato. "A che altro posso pensare ora?" domandò in tono capriccioso, abbassando la voce.

"Che stai per liberarti di lei, ora. A che altro dovresti pensare?"

Guy alzò la testa e vide scritto in caratteri rossi e cubitali, in cima a una casa: Tome Xx. A un tratto fu curioso di sapere che cosa volesse dire, voleva domandarlo ad Anne. Voleva anche domandarle perché tutto sembrasse tanto più facile e semplice quando era con lei, ma l'orgoglio lo trattenne; d'altronde la domanda era retorica e Anne non avrebbe potuto rispondere a parole, perché la risposta era semplicemente Anne. Era stato così da quando l'aveva conosciuta, nell'oscuro seminterrato dell'Art Institute di New York, quel giorno piovoso in cui vi era entrato come un ciclone e si era rivolto al solo essere vivente che aveva visto: un impermeabile rosso vermiglio con cappuccio. L'impermeabile rosso con cappuccio s'era girato e aveva detto: "Deve passare dal primo piano per andare al 9a. Non doveva scendere fin quaggiù." e poi l'improvvisa, divertita risata che misteriosamente aveva subito smontato la sua furia. Aveva imparato a sorriderle poco per volta, intimidito da lei e prendendola un po' in giro per la sua nuova auto verde scuro. "Una macchina è comoda quando si abita a Long Island," aveva detto Anne. Quegli anni in cui disprezzava tutto e frequentava i corsi qua e là solo per controllare di sapere tutto ciò che gli insegnanti avevano da dire o per constatare con quanta sveltezza imparava la materia e poi smettere. "Come crede che uno venga ammesso se non per degli appoggi?

Possono sempre metterla fuori se vogliono." Finalmente aveva capito che era come diceva Anne ed era entrato nell'esclusiva Deems Architectural Academy di

Brooklyn per un anno, grazie alla raccomandazione di un membro del comitato direttivo che il padre di Anne conosceva.

"Io so," disse a un tratto Anne, "che in te c'è un'enorme capacità di essere felice."

Guy fece un cenno d'assenso con la testa benché Anne non lo guardasse e provò una certa vergogna. Anne possedeva la capacità di essere felice. Era felice adesso, era stata felice prima che lui la conoscesse, e soltanto lui, con i suoi problemi, ne aveva sempre sciupato la felicità per un istante. Sarebbe stato felice anche lui, vivendo con Anne. Gliel'aveva detto, ma non osò dirglielo di nuovo ora.

"Cos'è quello?" domandò.

Si vedeva ora un grande edificio di vetro, rotondo, sotto gli alberi del Parco di Chapultepec.

"Il giardino botanico," rispose Anne.

Non c'era nessuno dentro, neppure un guardiano. L'aria odorava di terra smossa e calda. Andarono in giro leggendo nomi di piante impossibili a pronunciarsi, che sembravano provenire da qualche altro pianeta. Anne gli mostrò la sua pianta preferita. L'aveva vista crescere per tre anni, disse, andando ogni estate al giardino botanico con suo padre.

"E tuttavia non riesco mai a ricordare questi nomi," aggiunse.

"Perché dovresti ricordartene?"

Fecero colazione con la madre di Anne, poi andarono in giro per i negozi fino a quando giunse l'ora del sonnellino pomeridiano di Mrs Faulkner. La madre di Anne era una donna magra, piena d'energia, alta come la figlia e, per la sua età, ancora attraente. Guy le si era affezionato, perché anche lei s'era affezionata a lui. Dapprima aveva creduto che sarebbero sorte chissà quante difficoltà da parte dei ricchi genitori di Anne, ma invece non ve n'era stata alcuna, e a poco a poco, s'era liberato da quei timori. Quella sera andarono tutti e quattro a un concerto al Bellas Artes e poi cenarono al Lady Baltimore, il ristorante di fronte al Ritz.

I Faulkner erano dispiaciuti che Guy non potesse trascorrere l'estate con loro ad Acapulco. Il padre di Anne, un importatore, intendeva costruire un magazzino proprio in quel porto.

"Non possiamo pretendere che si dedichi a un magazzino quando deve costruire un intero circolo sportivo," disse Mrs Faulkner.

Guy rimase silenzioso. Non ebbe neppure il coraggio di guardare Anne. L'aveva pregata di non dir nulla ai genitori dell'affare di Palm Beach prima della sua partenza. Dove sarebbe andato la settimana successiva? Avrebbe potuto recarsi a Chicago, a studiare, per un paio di mesi. Aveva messo in deposito tutte le sue cose, a New York, e la padrona di casa aspettava che lui le scrivesse se poteva o no affittare l'appartamento. Se fosse andato a Chicago avrebbe potuto vedere il famoso Saarinen a Evanston e Tim O'Flaherty, un giovane architetto che ancora non aveva avuto alcun riconoscimento, ma in cui Guy credeva. Forse ci sarebbe stato qualche lavoro, per lui, a Chicago. Ma New York senza Anne era una prospettiva troppo lugubre.

Mrs Faulkner gli posò una mano sul braccio e disse ridendo: "Non sorriderebbe neanche se avesse da costruire tutta New York, vero, Guy?"

Non aveva ascoltato. Più tardi avrebbe voluto far quattro passi con Anne, ma lei lo fece salire nel loro appartamento al Ritz, per mostrargli il vestito da sera che aveva comperato per sua cugina Teddy, prima di spedirlo. Dopo, naturalmente, era troppo tardi per fare una passeggiata.

Guy abitava all'Hotel Montecarlo, a circa mezzo chilometro dal Ritz, un grande e malandato edificio che pareva l'ex residenza di qualche generale dell'esercito. Vi si entrava per un vasto andito carrozzabile, lastricato con mattonelle bianche e nere, come una stanza da bagno. Da lì si passava in un enorme salone scuro, anch'esso col pavimento di mattonelle. Il bar imitava una grotta e la sala da pranzo era sempre deserta. Intorno al patio giravano le scale di marmo, tutte macchiate, e Guy salendole il giorno prima aveva scorto, dalle porte e dalle finestre, una coppia giapponese intenta a giocare a carte, una donna inginocchiata a pregare, altri che scrivevano lettere o semplicemente che stavano lì in piedi come fossero prigionieri. Un'atmosfera triste, da soli uomini, un senso strano di qualcosa di soprannaturale opprimeva tutto, e a Guy era subito piaciuto benché i Faulkner, compresa Anne, lo canzonassero per quella scelta.

La sua modesta cameretta, in un angolo interno, era piena di mobili rosa e marrone, con un letto che pareva una torta schiacciata e un bagno in fondo alla stanza. Da qualche parte, giù nel patio, si udiva un continuo sgocciolare, mentre l'improvviso flusso dell'acqua dei gabinetti sembrava uno scroscio torrenziale.

Tornato al suo albergo dal Ritz, Guy si tolse l'orologio da polso, un regalo di Anne, e lo posò sul tavolino da notte rosa, mettendo invece il portafoglio e le chiavi sul comò tutto graffiato, come avrebbe fatto a casa sua. Si sentì soddisfatto infilandosi nel letto con i giornali messicani e un libro inglese di architettura che aveva scovato nella libreria Alameda quel pomeriggio. Dopo essersi immerso per un po' nello spagnolo, reclinò il capo all'indietro e si mise a osservare quella camera nauseabonda, ascoltando i piccoli rumori, come di topi, dell'attività umana, provenienti da ogni parte dell'albergo. Si domandava che cosa gli piacesse: immergersi forse in un vivere brutto, scomodo, indecoroso, onde trarne nuovo vigore per poter combattere nel suo lavoro? O era la sensazione di sentirsi nascosto, lontano da Miriam? Sarebbe stato più difficile trovarlo lì che al Ritz.

Anne gli telefonò la mattina seguente per dirgli che era arrivato un telegramma per lui. "Ho sentito per caso che ti cercavano,"

aggiunse. "Erano convinti di non trovarti più."

"Me lo vuoi leggere?"

Anne lesse: ««Miriam ha abortito ieri. Sconvolta, vuole vederti.

Puoi venire? Mamma." Oh, Guy!"

Si sentì nauseato, disgustato di tutto. "Se l'è procurato da sé," mormorò.

"Che ne sai, Guy?"

"Lo so."

"Non credi sia meglio che tu la veda?"

Guy strinse le dita che reggevano la cornetta. "Mi riprenderò il lavoro del Palmyra, questo sì," disse. "Quando è stato spedito il telegramma?"

"Martedì 9, alle quattro del pomeriggio."

Inviò un telegramma a Mr Brill-

hart domandandogli se avrebbe potuto riavere l'incarico. Certo che l'avrebbe riavuto, pensò, ma che figura asinina, la sua! Per colpa di Miriam. Scrisse a Miriam:

Quanto è accaduto cambia tutti i nostri piani, naturalmente.

Intendo chiedere subito il divorzio. Sarò nel Texas fra pochi giorni, spero ti sarai rimessa per allora. Comunque posso far tutto da solo, se necessario. I miei auguri perché tu guarisca in fretta.

Guy

Resterò a quest'indirizzo fino a domenica.

Mandò la lettera per espresso.

Poi chiamò Anne. Voleva condurla nel miglior ristorante della città quella sera. Voleva i più esotici cocktail del Ritz, per cominciare.

"Sei proprio felice?" domandò Anne ridendo, quasi non riuscisse a crederci.

"Felice e... straniero. Muy extranjero."

"Perché?"

"Perché non credevo che così fosse destinato. Non credevo che facesse parte del mio destino. Il Palmyra, voglio dire."

"Io invece sì."

"Tu sì?"

"Perché credi fossi tanto inquieta con te, ieri?"

In verità non si aspettava alcuna risposta da Miriam, ma il venerdì mattina, mentre si trovava con Anne a Xochimilco, si sentì spinto a telefonare all'albergo per sapere se fosse giunto qualche messaggio.

Era arrivato un telegramma. Dopo aver detto che sarebbe andato a prenderlo di lì a poco, una volta tornato a Città del Messico, non poté aspettare oltre e ritelefonò all'albergo da un bar di Socalo.

L'impiegato del Montecarlo glielo lesse: "Ho bisogno di parlare prima con te. Ti prego di venire subito. Affettuosità. Miriam."

"Chissà quante storie farà," disse Guy dopo aver riferito il telegramma ad Anne. "Sono sicuro che quell'altro non vuole sposarla."

Ha già una moglie."

"Oh!"

La guardò mentre camminavano, col desiderio di dirle qualcosa, sulla pazienza che aveva con lui, con Miriam, con tutto quello che stava accadendo. "Non pensiamoci, adesso," mormorò sorridendo, e cominciò a camminare a passi più rapidi.

"Vuoi tornare là subito?"

"No di certo! Forse lunedì o martedì! Voglio stare questi pochi giorni con te. Devo essere in Florida fra

una settimana. Se hanno sempre lo stesso programma."

"Adesso Miriam non ti seguirà, no?"

"Fra una settimana," disse Guy, "non avrà più il minimo diritto su di me."

10.

Nell'Hotel La Fonda di Santa Fe, Elsie Bruno era seduta davanti alla toletta intenta a togliersi dal viso la crema da notte con una salvietta di carta velina. Ogni tanto, con gli occhi azzurri spalancati e assenti, si chinava avvicinandosi allo specchio per esaminare le piccole rughe sotto gli occhi e le linee del sorriso tra le narici e la bocca. Benché avesse un mento piuttosto rientrato, tutta la parte inferiore del volto era sporgente, con le labbra accentuate, di una forma totalmente diversa da quelle di Bruno.

Soltanto a Santa Fe, pensò, riusciva a vedersi nello specchio le rughe della bocca, benché sedesse scostata dalla toletta.

"Questa gran luce... sembra di essere esposti ai raggi X," osservò, rivolgendosi al figlio.

Bruno, in pigiama, affondato in una poltrona di cuoio, girò gli occhi gonfi verso la finestra. Era troppo pigro per alzarsi e andare a chiudere le persiane. "Hai un bell'aspetto, mamma," gracidò.

Abbassò le labbra raggrinzite fino al bicchiere d'acqua che teneva appoggiato al petto senza peli e corrugò la fronte sovrappensiero. Da parecchi giorni stava rimuginando nella mente un'idea, la più fantastica e insistente che avesse mai avuto; era come un enorme tronco di noce tra le zampette tremanti di uno scoiattolo. Intendeva attuarla sul serio non appena sua madre fosse partita. L'idea era di recarsi da Miriam e farla finita. Il momento sembrava maturo e non prorogabile. A Guy serviva adesso. Fra pochi giorni, magari solo fra una settimana, sarebbe stato troppo tardi per l'affare di Palm Beach, e Guy non avrebbe voluto.

Era ingrassata in quei pochi giorni a Santa Fe, pensò Elsie. Lo vedeva da com'erano paffute le gote in confronto al piccolo triangolo del nasino. Nascose le rughe della bocca con un sorriso rivolto a se stessa, inclinò la bionda testa ricciuta e batté le palpebre.

"Charley, cosa dici, mi compero quella cintura d'argento stamattina?" domandò casualmente, come se parlasse a se stessa. La cintura costava duecentocinquanta

dollari e rotti, ma Sam ne avrebbe mandati altri mille dalla California. Era una cintura così bella, non se ne trovava l'eguale a New York. Cos'altro di bello c'era a Santa Fe, oltre ai lavori in argento?

"Serve forse a qualche altra cosa lui?" mormorò Bruno.

Elsie prese la cuffia impermeabile per la doccia e si voltò verso di lui col suo rapido, largo sorriso che non cambiava mai. "Caro,"

gli disse in tono di adulazione.

"Umm-m?"

"Non farai nessuna birichinata durante la mia assenza?"

"No, Ma'."

Elsie appoggiò la cuffia proprio in cima alla testa e si guardò un'unghia stretta, lunga e rossa, poi prese un bastoncino di carta vetrata. Certo, Fred Wiley sarebbe stato felicissimo di comperarle lui quella cintura - probabilmente si sarebbe presentato alla stazione con qualcosa di atroce che costava il doppio - ma lei non lo voleva fra i piedi in California. Il minimo incoraggiamento, e l'avrebbe accompagnata fin là. Era meglio che le giurasse eterno amore alla stazione, piangesse un po' e se ne andasse diritto a casa da sua moglie.

"Però devo dire che ieri sera è stato divertente," continuò Elsie.

"E' stato Fred a vederlo per primo." Rise, e il bastoncino di carta vetrata volò via.

"Io non c'entro affatto," disse Bruno gelido.

"Va bene, caro, tu non c'entri affatto!"

Bruno storse la bocca. Sua madre lo aveva svegliato alle quattro del mattino, in preda quasi alle convulsioni, per dirgli che sulla Plaza c'era un toro morto. Un toro seduto su una panca col cappello e il mantello, che leggeva il giornale. Era uno di quegli scherzi goliardici tipici di Wilson. E Wilson ne avrebbe parlato per tutta la giornata, pensò Bruno, discutendone ogni particolare fino a che gli fosse venuto in mente di fare qualcosa di ancora più stupido. La sera prima al La

Placita, il bar dell'albergo, Bruno aveva pensato al modo di commettere un delitto, mentre Wilson vestiva il suo toro morto.

Perfino quando raccontava qualche episodio dei suoi anni di guerra Wilson non aveva mai detto di aver ucciso qualcuno, neanche un giapponese. Chiuse gli occhi, pensando soddisfatto alla serata. Verso le dieci Fred Wiley e altre zucche pelate erano entrati al La Placita, già ubriachi o quasi, come tante comparse di una commedia musicale, per prendere sua madre e condurla a un ricevimento. Anche lui era stato invitato, ma aveva detto alla madre di avere un appuntamento con Wilson; in realtà voleva star solo per riflettere. E

poi si era deciso. Veramente ci aveva pensato fin dal sabato precedente, quando aveva parlato al telefono con Guy; ora si era di nuovo a sabato, e sarebbe stato per l'indomani, con sua madre partita per la California, o mai più. Era stanco di domandarsi se doveva farlo o no. Da quanto tempo si poneva questa domanda? Da tanto tempo che neanche se ne ricordava. Ora sentiva di poterlo fare. Qualcosa andava ripetendogli che il momento, le circostanze, il motivo non potevano ripresentarsi mai più sotto migliori auspici. Un delitto puro, senza interessi personali! Non considerava un suo interesse la possibilità che Guy uccidesse poi suo padre. Non ci contava. Forse sarebbe riuscito a persuaderlo, forse no. In ogni caso quello era il momento di agire, perché la situazione era perfetta. Aveva di nuovo telefonato a casa di Guy, la sera precedente, per essere certo che non fosse ancora tornato dal Messico. Guy era in Messico da domenica, così gli aveva detto la madre.

Ebbe la sensazione di qualcosa, come un pollice, che lo premesse alla base della gola e fece l'atto di allargarsi il colletto, ma la giacca del pigiama era aperta fino alla vita. Bruno prese ad abbottonarla come in sogno.

"Non hai cambiato idea, non vuoi venire con me?" gli domandò sua madre alzandosi. "Se hai cambiato idea, vorrei andare a Reno. Ci sono Helen e George Kennedy."

"Soltanto per una ragione ti accompagnerei a Reno, mamma."

"Charley..." Elsie chinò il capo da un lato e lo rialzò. "Abbi pazienza... Se non fosse per Sam non saremmo qui, non ti pare?"

"Certo, certo."

Lei sospirò. "Non vuoi proprio cambiare idea?"

"Mi diverto qui," disse Bruno con una specie di grugnito.

Lei si guardò di nuovo le unghie. "Ti ho sempre sentito dire che morivi di noia."

"Con Wilson, certo. Non lo voglio più vedere."

"Non te ne andrai subito a New York?"

"Che ci andrei a fare a New York?"

"La nonna sarà dispiaciuta se dovessi commettere qualche sciocchezza anche quest'anno."

"E quando mai ho commesso sciocchezze?" rispose Bruno, in lieve tono di scherzo. A un tratto si sentì male da morire, tanto da non poter nemmeno vomitare. Conosceva quel male, durava solo un attimo, ma Dio, pensò, fa' che non vi sia tempo per la colazione prima della partenza del treno, fa' che mia madre non pronunci la parola colazione. S'irrigidì, senza muovere nessun muscolo, respirando appena tra le labbra socchiuse. Con un occhio solo osservò sua madre che andava avvicinandogli avvolta nella sua vestaglia di seta azzurro pallido, una mano sul fianco, con un'aria che voleva essere furba ma che lei non riusciva mai ad avere con quegli occhi così rotondi. E per di più sorrideva.

"Che state meditando, tu e Wilson?"

"Quel buono a nulla?"

Elsie si mise a sedere sul bracciolo della poltrona. "Solo perché ruba le tue famose idee?" disse, scuotendogli leggermente le spalle.

"Non farne qualcuna troppo grossa, caro, perché in questo momento non ho denaro da gettar via per riparare i tuoi guai."

"Dovresti costringerlo a mandarne di più. Fammi avere altri mille dollari."

"Caro." Gli passò il dorso fresco della mano sulla fronte. "Mi sentirò sola senza di te."

"Ti raggiungerò dopodomani, probabilmente."

"Cerchiamo di divertirci in California."

"Ma certo."

"Perché sei così serio stamattina?"

"Non sono serio, mamma."

Gli tirò su dalla fronte i sottili capelli e se ne andò nel bagno.

Bruno saltò su e disse urlando, poiché il rumore dell'acqua che scorreva nella vasca da bagno copriva la sua voce: "Mamma, il denaro per pagare il conto, qui, ce l'ho!"

"Cos'hai detto, tesoro?"

Bruno si avvicinò ancor di più alla porta e ripeté la frase, poi ricadde sulla poltrona esaurito dallo sforzo. Non voleva che sua madre sapesse delle telefonate a Metcalf. Se non lo avesse saputo, tutto sarebbe andato liscio. Sua madre non si era per niente meravigliata che lui rimanesse lì per così poco tempo, non ci aveva riflettuto abbastanza. Doveva forse trovarsi con quello sciocco di Fred alla stazione? Si alzò con sforzo sentendo sorgere in sé una lenta animosità contro Fred Wiley. Avrebbe voluto dire a sua madre che restava a Santa Fe per fare l'esperienza più tremenda della sua vita. Non si sarebbe certo attardata a far scorrere l'acqua nel bagno, ora, invece di occuparsi di lui, se avesse saputo anche una minima parte di quel che aveva in mente. Avrebbe voluto dirle, mamma, la vita andrà presto assai meglio per noi, perché questo è il primo passo per liberarci del Capitano. Comunque si fosse poi comportato Guy, attenendosi o no al loro patto, se lui, Bruno, riusciva con Miriam, avrebbe dimostrato coi fatti che aveva ragione. Il delitto perfetto! Un giorno si sarebbe presentata forse l'occasione di concludere un patto analogo con qualcun altro che ancora non conosceva. Chinò il mento sul petto con un'improvvisa angoscia. Come avrebbe potuto dirlo a sua madre? Si trattava di un delitto, e lei avrebbe disapprovato. "Che idea lugubre!" avrebbe detto. Guardò la porta del bagno con un'espressione

di pena, lontana. Si persuase che non poteva dirlo ad anima viva, ad eccezione di Guy. Si rimise a sedere.

"Poltrone!"

Bruno aprì gli occhi quando sua madre batté le mani. Poi sorrise.

Le guardò le gambe flessuose mentre lei si infilava le calze e pensò pigramente, con una consapevolezza ansiosa, che dovevano accadere molte cose prima che lui potesse rivederle. La linea slanciata di quelle gambe lo esaltava, lo rendeva orgoglioso. Sua madre aveva le più belle gambe ch'egli avesse mai visto, indipendentemente dall'età.

Ziegfeld stesso l'aveva scelta, e Ziegfeld se ne intendeva. Ma sua madre s'era sposata per tornar a fare proprio quella vita da cui era fuggita; lui però l'avrebbe liberata ben presto, anche se lei non lo sapeva.

"Non dimenticarti di spedire questo," gli disse Elsie.

Bruno si scansò dalle due teste di serpente che quasi gli toccavano il capo. Era un portacravatte per il Capitano, fatto di corno e sormontato da due testine di serpente imbalsamate con la lingua di fuori, volte l'una verso l'altra sopra uno specchio. Il Capitano odiava i portacravatte, odiava i serpenti, i cani, i gatti, gli uccelli... Che cosa non odiava lui? Avrebbe certo odiato quell'oggetto e per questo Bruno aveva detto alla madre di comperargliene uno. Bruno sorrise al portacravatte, con simpatia. Non era stato difficile convincere sua madre ad acquistarlo.

11.

Inciampò in una maledetta pietra e cadde, si rialzò orgogliosamente e cercò di rimettersi in ordine camicia e pantaloni. Per fortuna era successo in un viale e non sulla strada, altrimenti le guardie avrebbero potuto fermarlo e fargli perdere il treno. Si fermò e si frugò in tasca in cerca del portafoglio, con più foga di prima, quando s'era tastato per vedere se ce l'avesse ancora. Gli tremavano talmente le mani che solo con difficoltà riuscì a leggere l'ora della partenza sul biglietto ferroviario. Il treno partiva alle 10,20.

Erano le 8,10, secondo vari orologi. Era domenica? Certo che era domenica: tutti gli indiani erano in camicia bianca. E Wilson dov'era? Non l'aveva visto tutto il giorno prima, e non era probabile che girasse a quell'ora. Non voleva che Wilson sapesse della sua partenza.

A un tratto gli apparve davanti la Plaza, piena di polli, di ragazzini e dei soliti vecchi che mangiavano piïones per colazione.

Si fermò e si mise a contare i pilastri del Palazzo del Governatore per vedere se poteva arrivare a diciassette e lo poté. Dunque quei pilastri non erano più un buon segno. Uscito da una cattiva sbornia, scivolando su quella pietra si era fatto male. Ma perché aveva bevuto tanto? Era rimasto tutto solo, e quand'era solo beveva sempre di più.

Era proprio così? E che importava, del resto? Ricordava un'idea brillante e grandiosa che gli era venuta la sera prima mentre guardava la televisione: per osservare bene il mondo bisogna vederlo da ubriachi. Tutto

era stato creato per essere visto da

ubriachi. Certo non era quello il modo di vedere il mondo, con la testa che pareva gli scoppiasse ogni volta che muoveva gli occhi. La sera prima aveva voluto festeggiare l'ultimo giorno che rimaneva a Santa Fe. Oggi sarebbe stato a Metcalf, e doveva avere i sensi acuti.

Ma era accaduto mai che una sbornia non fosse guarita con qualche altro bicchiere? La sbornia poteva anzi giovargli, pensò: aveva l'abitudine di far le

cose lentamente e con cautela quand'era ubriaco. Non aveva ancora nessun piano. Lo avrebbe fatto in treno.

"Niente posta?" domandò meccanicamente all'albergo, ma non ve n'era.

Fece un accurato bagno e ordinò tè bollente e un uovo crudo in camera per ammazzare l'ubriachezza, poi aprì l'armadio e indugiò a lungo, domandandosi vagamente che vestito si sarebbe messo. Decise per quello marrone, in onore di Guy. Era anche abbastanza modesto, notò quando lo ebbe indossato, e gli fece piacere di averlo scelto inconsciamente anche per quella ragione. Ingoiò quella specie di medicina e si sedette con le braccia conserte... ma a un tratto non poté più sopportare la decorazione indiana della stanza, quelle lampade stravaganti, quelle righe alle pareti, e cominciò di nuovo ad affannarsi e a tremare nella fretta di radunare tutte le sue cose e partire. Quali cose? Non aveva bisogno di nulla, in verità. Solo il pezzo di carta dove s'era appuntato quanto sapeva di Miriam. Lo tirò fuori dalla tasca posteriore della valigia e lo ripose in quella interna della giacca. Quel gesto gli diede l'impressione di essere un uomo d'affari. Mise un fazzoletto bianco nel taschino della giacca, sul petto, poi uscì dalla stanza e la chiuse a chiave. Pensava di tornare l'indomani sera, anche prima se fosse riuscito a far tutto quella notte stessa e a prendere un vagone letto.

Quella notte stessa!

Stentava a crederci mentre s'avviava verso il capolinea degli autobus dove si prendeva quello per la stazione ferroviaria di Lamy.

Aveva creduto che sarebbe stato così felice ed eccitato... o forse calmo e serio, e non lo era affatto. Aggrottò le sopracciglia a un tratto e, con quel viso pallido e quegli occhi adombrati, parve molto più giovane. Qualcosa avrebbe poi finito per togliere all'impresa quel gusto che lui si aspettava? E che cosa? Qualcosa aveva sempre finito per togliere il gusto a tutto quello da cui lui se l'era aspettato. Questa volta non lo avrebbe permesso. Sorrise a se stesso.

Forse era la sbornia che l'aveva fatto dubitare. Entrò in un bar e comperò tre quarti di whisky dal barman che conosceva, riempì la sua fiaschetta e chiese una bottiglia vuota da mezzo litro per metterci il resto... Il barman la cercò ma non ne aveva.

A Lamy Bruno andò alla stazione con null'altro che la bottiglia mezza vuota in un sacchetto di carta, senza neanche un'arma. Non aveva fatto ancora i suoi piani, si rammentò, ma non sempre i progetti accurati e studiati in ogni particolare sono quelli che fanno riuscire un delitto. Prova ne sia...

"Ehi, Charley! Dove vai?"

Era Wilson con un mucchio di gente. Bruno, scuotendo il capo, annoiato, si sentì obbligato ad andare verso di loro. Dovevano essere appena scesi dal treno, pensò. Avevano l'aspetto stanco e malandato.

"Dove ti sei ficcato per due giorni?" domandò Bruno a Wilson.

"A Las Vegas. Non sapevo che ci sarei andato, altrimenti t'avrei detto di venire. Ti presento Joe Osborne. T'ho già parlato di lui."

"Salve, Joe."

"Come mai sei così immusonito?" domandò Wilson dandogli una spintarella amichevole.

"Oh, Charley ha la sbornia!" gridò una delle ragazze con una voce che entrava negli orecchi come lo scampanellare di una bicicletta.

"Charley Halasbornia incontra Joe Osborne!" disse Osborne contorcendosi per le risa.

"Oh, oh," Bruno scansò gentilmente la mano di una ragazza che aveva una collana delle Hawaii al collo. "Perdinci, devo prendere questo treno." Il suo treno infatti era già fermo sui binari ad aspettare.

"Dove vai?" domandò Wilson, corrugando le nere sopracciglia fino a congiungerle.

"Dovevo vedere una persona a Tulsa," mormorò Bruno confondendo i tempi - lui stava partendo, non tornando. Si sentì tanto avvilito che avrebbe voluto strappare a Wilson quella sudicia camicia rossa.

Wilson fece un gesto, quasi avesse voluto cancellare Bruno come il gesso da una

lavagna. "Tulsa!"

Bruno gli rispose con lo stesso gesto, tra seccato e sorridente, si voltò e se ne andò. Si mise a camminare sicuro che quelli lo avrebbero seguito, ma non fu così. Quando fu accanto al treno, si voltò indietro e vide il gruppo che procedeva quasi rotolando, uscendo dal sole ed entrando nell'oscurità sotto la tettoia della stazione. Li guardò burbero, la loro vicinanza gli sembrò una cospirazione. Che sospettassero qualche cosa? Stavano forse mormorando di lui? Salì indifferente su una carrozza e il treno cominciò a muoversi prima che lui avesse trovato posto.

Quando si svegliò dal suo sonnello gli parve che il mondo fosse cambiato. Il treno correva rapidamente attraverso una regione fresca e montuosa. Il vagone con l'aria condizionata e l'aspetto fresco del paesaggio erano refrigeranti come del ghiaccio sulla fronte. E aveva appetito. Fece una deliziosa colazione nel vagone ristorante con costole d'agnello, patate fritte, insalata e torta di pesche fresche, innaffiata con due bicchieri di scotch e soda, e se ne tornò al suo posto felice come un pascià.

Aveva uno scopo. Quella sensazione, per lui insolita e gradevole, lo conduceva come una corrente irresistibile. Nel guardar fuori dal finestrino sentì che la sua mente si coordinava. Cominciò a rendersi conto di quello che intendeva fare. Andava a commettere un delitto che non solo avrebbe soddisfatto un desiderio antico di anni, ma sarebbe stato utile a un amico. Bruno era sempre molto contento quando poteva far qualcosa per i suoi amici. La vittima meritava quella sorte; a quanti altri bravi ragazzi avrebbe risparmiato di conoscerla! L'importanza di quel suo delitto gli abbagliava la mente e per un bel po' si sentì completamente felice e come inebriato. Le energie che aveva già dissipato, sparse come un fiume straripato su una terra piana e noiosa come il Llano Estacado che stava attraversando ora, parvero raccogliersi in un vortice diretto verso Metcalf, come l'impulso aggressivo del treno. Si sedette sull'orlo del sedile e desiderò che Guy fosse di nuovo di fronte a lui. Guy però avrebbe fatto di tutto per impedirglielo, ne era certo; Guy non avrebbe capito quanto lui desiderasse commettere quel delitto o quanto gli fosse facile. Ma, perdiana, avrebbe capito quanto gli sarebbe stato utile! Bruno mise il pugno liscio come una gomma nel palmo dell'altra mano desiderando che il treno andasse più rapido.

Tutti i muscoli del corpo gli si contrassero e palparono.

Cavò fuori il foglio di carta dov'era descritta Miriam, lo spiegò sul sedile vuoto di fronte a lui e si mise a studiarlo con serietà.

Miriam Joyce Haines, di circa ventidue anni, vi era scritto in calligrafia nitida e precisa, perché si trattava della terza copia.

Piuttosto bella. Capelli rossi. Un po' paffuta, non molto alta.

Incinta. Forse da un mese si vede che lo è. Chiassosa, il tipo socievole. Probabilmente vestita vistosamente. Forse coi capelli corti ricciuti, forse coi capelli lunghi e la permanente. Non era un gran che, ma non aveva potuto scoprire di più. Era una buona cosa che avesse i capelli rossi, almeno. Sarebbe riuscito davvero a farlo quella sera stessa? Se fosse riuscito a trovarla subito, sì. Tutto dipendeva da questo. Forse avrebbe dovuto controllare l'intera lista dei Joyce e degli Haines. Pensò che probabilmente Miriam abitava con la famiglia. Era sicuro che, vedendola, l'avrebbe riconosciuta.

Quella piccola strega! Già la odiava. Pensava al momento in cui l'avrebbe vista e riconosciuta e, per la gioia, fece un salto. La gente andava e veniva nel corridoio, ma Bruno non alzava gli occhi dal foglio di carta.

Deve avere un bambino, aveva detto Guy. La puttanella! Le donne che andavano a letto con tutti lo rendevano furioso, lo indignavano. Come quelle che suo padre aveva per amanti e che avevano trasformato in un incubo le sue vacanze ai tempi della scuola, perché lui non capiva se sua madre lo sapesse e fingesse d'esser felice o non lo sapesse affatto. Cercò di ricordarsi ogni parola della conversazione avuta con Guy in treno. Ciò gli fece sentire Guy più vicino a lui. Si disse che Guy era l'individuo più degno che egli avesse mai conosciuto.

S'era guadagnato il lavoro di Palm Beach, e meritava di tenercelo.

Desiderò di poter essere lui, Bruno, il primo a dirgli che quel lavoro era tuttora suo.

Quando finalmente si rimise il foglio in tasca e sedette comodamente appoggiato allo schienale, con una gamba sull'altra e le mani incrociate sul ginocchio, chi lo avesse osservato lo avrebbe giudicato un giovane bravo e serio, probabilmente con un brillante avvenire. Non aveva un aspetto florido, è vero, ma rifletteva un

certo stile e una felicità interiore che raramente si vedono su volti sconosciuti e mai s'erano visti su quello di Bruno. La sua era stata finora una vita sbandata; aveva cercato una strada senza mai sapere quale, e quando gli era parso di averne trovata una, s'era accorto che non aveva alcun significato. C'erano state delle crisi - gli piacevano le crisi, e talvolta era lui stesso a determinarle tra le sue conoscenze o tra sua madre e suo padre - ma ne era sempre uscito in tempo per

evitare di parteciparvi. Questo, e anche il fatto che non gli era a volte possibile esprimere comprensione e simpatia neanche verso sua madre quando era in urto con il Capitano, aveva indotto la mamma a ritenere che vi fosse in lui della crudeltà e il padre a crederlo senza cuore. Eppure, una freddezza immaginaria da parte di un estraneo, il rifiuto di un amico a passare la serata con lui, bastavano a farlo cadere in una tristezza cupa, chiusa. Ma solo sua madre sapeva questo. Bruno sfuggiva alle crisi anche perché provava piacere nel rinunciare all'eccitazione. Si era sentito così a lungo deluso nell'ansia di dare un significato alla propria vita, e nell'amorfo desiderio di compiere un'azione che glielo desse, da giungere al punto di preferire quella delusione, come un amante abitualmente non corrisposto. Non avrebbe mai conosciuto la dolcezza di aver compiuto qualche cosa? Era andato sempre alla ricerca, fin dal principio, di un orientamento e di una speranza, ma s'era sempre sentito troppo scoraggiato per trovarli. Tuttavia aveva avuto l'energia di continuare a vivere. La morte però non lo terrorizzava affatto: per lui era solo una nuova avventura da sperimentare. Se fosse arrivata nel corso di qualche vicenda pericolosa, tanto meglio.

C'era andato vicinissimo, pensò, quando era salito su quella macchina da corsa, bendato, lungo una via dritta, con l'acceleratore premuto fino in fondo. Non aveva udito lo sparo dell'amico, il segnale di fermarsi, perché giaceva privo di sensi in un fosso con un'anca rotta. Certe volte era così annoiato che pensava di farla finita drammaticamente col suicidio. Non aveva mai pensato che affrontare la morte senza paura fosse un atto di coraggio, che il suo atteggiamento fosse rassegnato come quello degli swami dell'India, che il suicidio richiedesse un particolare stato di depressione. Bruno era sempre in quello stato. Provava in realtà un certo senso di vergogna pensando al suicidio, perché si trattava di una cosa tanto semplice e stupida.

Ora, sul treno per Metcalf, sapeva dove andare. Non si era mai sentito così vivo, così reale, e uguale a tutti gli altri da quando, bambino, era andato in Canada con sua madre e suo padre, anche quella volta in treno, lo ricordava. Aveva creduto

che Quebec fosse piena di castelli da esplorare, invece non ce n'era neanche uno, né il tempo per cercarlo, perché la nonna paterna stava morendo e questa era la ragione per cui avevano fatto il viaggio. Da allora non aveva più creduto nello scopo di alcun viaggio. Ma credeva ora allo scopo di questo.

Arrivato a Metcalf, cercò subito l'elenco telefonico e scorre rapidamente tutti gli Haines. Scoprì solo l'indirizzo di Guy mentre leggeva accigliato la lista dei nomi. Non trovò nessuna Miriam Haines, né se l'aspettava. C'erano invece sette Joyce. Bruno li scarabocchiò tutti su un pezzo di carta. Tre abitavano allo stesso indirizzo - 1235 Magnolia

Street - e uno di loro si chiamava Mrs M'J' Joyce. Sporse la lingua e si leccò il labbro superiore, riflettendo. Questo indirizzo prometteva bene. Forse la madre di Miriam si chiamava come lei.

Avrebbe capito molte cose esaminando il vicinato. Non credeva che Miriam potesse abitare in un quartiere particolarmente elegante.

Corse verso un tassì giallo fermo all'angolo.

12.

Erano quasi le nove. Il lungo crepuscolo si stava immergendo nella notte e le casette di legno dall'aspetto fragile erano quasi tutte immerse nell'oscurità, salvo per qualche chiarore qua e là in alcune verande dove la gente si allungava sulle sedie a dondolo o sedeva sugli scalini.

"Mi lasci qui, qui va bene," disse Bruno all'autista. Fra Magnolia Street e College Avenue: di lì cominciava il numero 1000. Proseguì a piedi.

Una bambina ferma sul marciapiede lo fissò.

"Ehi," disse Bruno come in un nervoso comando di levarsi dai piedi.

"Buonasera," disse la bambina.

Bruno lanciò un'occhiata alle persone che si trovavano nella veranda illuminata: un uomo grasso che si faceva vento, un paio di donne sulle sedie a dondolo. O era più ubriaco di quanto credesse, o la fortuna lo accompagnava, perché certo aveva avuto naso con quel numero 1235. Non avrebbe potuto immaginare un vicinato più adatto ai gusti di Miriam. Se si sbagliava, avrebbe cercato agli altri indirizzi. Ne aveva la lista in tasca. Il ventilatore nella veranda gli ricordò che faceva caldo, a parte un po' di febbre che lo infastidiva dal tardo pomeriggio. Si fermò e accese una sigaretta, contento che non gli tremassero le mani. La mezza bottiglia bevuta a colazione gli aveva guarito la sbornia e lo aveva messo piuttosto di buon umore. I grilli cantavano tutt'intorno a lui. C'era tanto silenzio che poteva sentire una macchina cambiar marcia cento metri più lontano. Alcuni giovanotti sbucarono da un angolo della strada e Bruno ebbe un sobbalzo al pensiero che fra loro potesse trovarsi Guy, ma non c'era.

"Che tipaccio che sei!" disse uno di loro.

"Per la miseria, gliel'ho detto, a lei, che non scherzo con nessuno..."

Bruno li guardò altezzoso. Si esprimevano con un accento dialettale così marcato che la loro pareva quasi un'altra lingua. Non parlavano affatto come Guy.

Di certe case non poté trovare il numero. E se non avesse trovato il 1235? Ma quando vi arrivò, il numero era ben leggibile all'entrata della veranda. La vista di quella casa gli diede una lenta, piacevole eccitazione. Guy aveva dovuto saltare assai spesso giù per quei gradini, pensò, e questo solo fatto distingueva la casa da tutte le altre. Era una piccola casa come quelle vicine, solo che lo zoccolo di un giallo scuro aveva più bisogno degli altri di essere ridipinto.

Di fianco c'era un vialetto per le auto con un misero prato e una vecchia Ford ferma alla svolta. Una finestra del pianterreno e una all'angolo posteriore del primo piano erano illuminate e Bruno pensò che la seconda fosse la camera di Miriam. Ma perché non lo sapeva con precisione? Guy in verità non gli aveva detto abbastanza!

Nervoso, Bruno attraversò la strada e tornò un po' indietro. Si fermò, si voltò e si mise a guardar fisso la casa, mordendosi le labbra. Non si vedeva nessuno e nessuna veranda era illuminata, eccetto una in fondo, all'angolo della strada. Non riusciva a capire se quel fiavole suono di radio che si udiva provenisse dalla casa di Miriam o da quella vicina. La casa vicina aveva due finestre illuminate. Poteva forse entrare dal vialetto per le auto e dare un'occhiata alla parte posteriore del 1235.

La veranda frontale della casa vicina s'illuminò e Bruno si girò a guardare da quella parte. Uscirono un uomo e una donna. La donna si sedette sulla sedia a dondolo mentre l'uomo scese sul vialetto. Bruno lo seguì con lo sguardo e lo vide entrare nel garage.

"Se non hanno pesca, prendi pistacchio, Don," gli gridò la donna.

"Io prenderei vaniglia," mormorò Bruno, e bevve qualche sorso dalla fiaschetta.

Fissò con curiosità la casa giallo scuro, spostò indietro un piede e sentì qualcosa di duro contro la coscia: il coltello che aveva comperato a Big Springs, un coltello da caccia con la lama lunga dodici centimetri e col fodero. Ma non voleva usare il coltello: lo disgustava. E la rivoltella faceva rumore. In che modo l'avrebbe uccisa? Vedendo Miriam gliene sarebbe venuta l'idea. Oppure no? Aveva creduto che la vista della casa gli avrebbe suggerito qualcosa, e quella doveva essere la casa, ma non gli ispirava nulla. Voleva forse dire che s'era sbagliato? E se l'avessero sorpreso e cacciato via perché spiava? Guy non gli

aveva detto abbastanza, davvero! Bevve ancora, in fretta, alcuni sorsi. Non doveva cominciare a preoccuparsi, avrebbe sciupato tutto! Le ginocchia gli si piegavano.

Si asciugò le mani sudate sui fianchi e con la lingua tremante si inumidì le labbra. Prese il pezzo di carta con gli indirizzi dei Joyce dalla tasca interna della giacca e lo spiegò verso il fanale.

Ma ancora non ci vedeva a leggere. Doveva andare a cercare un altro indirizzo e poi magari ritornare lì?

Avrebbe aspettato un quarto d'ora, forse mezz'ora.

L'idea di assalire Miriam fuori di casa gli era venuta in treno, e tutti i suoi progetti partivano dal presupposto di un'aggressione fisica. Quella strada era piuttosto buia, per esempio, molto buia là, sotto gli alberi. Preferiva adoperare semplicemente le mani o colpirla sulla testa con qualche cosa. Non si rese conto di quanto fosse eccitato finché non si accorse che, seguendo i suoi pensieri, aveva cominciato a saltare a destra o a sinistra, come avrebbe fatto per assalirla. Ogni tanto pensava a come sarebbe stato felice Guy quando tutto fosse finito. Miriam era divenuta un oggetto, piccolo e difficile.

Udì la voce di un uomo e una risata; provenivano di certo dalla stanza illuminata del primo piano del 1235. Poi una voce allegra di ragazza: "Vuoi smetterla, per favore? Per fa-voo-re!" Forse era la voce di Miriam. Infantile e musicale, ma anche, in qualche modo, forte come una corda robusta.

La luce si spense e gli occhi di Bruno rimasero a fissare la finestra buia. Poi la veranda s'illuminò e vi uscirono due uomini e una ragazza. Miriam. Bruno restò col fiato sospeso e i piedi inchiodati a terra. Riuscì a vedere i suoi capelli rossi. Anche l'uomo più alto aveva i capelli rossi, forse era suo fratello. Gli occhi di Bruno scorsero subito cento particolari: la corporatura piuttosto pesante della ragazza, le scarpe senza tacco, il modo facile di dimenarsi e di voltarsi a guardare uno degli uomini.

"Dobbiamo proprio andarla a prendere, Dick?" domandò lei con quella sua voce acuta.

Sulla finestra del davanti si sollevò un angolo della tendina.

"Tesoro? Non fare troppo tardi!"

"No, mamma."

Stavano andando a prendere la macchina alla svolta.

Bruno sparì dietro l'angolo in cerca di un tassì. Poche speranze di trovarlo in quel rione morto! Si mise a correre. Erano mesi che non correva e si sentì in forma come un atleta.

"Tassì!" Ne aveva visto uno e volò a prenderlo.

Fece fare un giro all'autista in modo da tornare in Magnolia Street nella stessa direzione della Ford. La macchina era sparita. Faceva sempre più buio. Laggiù, lontano, vide dei fanalini rossi tremolare sotto gli alberi.

"Più veloce!"

Le luci rosse si fermarono a un semaforo e il tassì diminuì la distanza: Bruno riconobbe la Ford e si appoggiò al sedile, con un sospiro di sollievo.

"Dove vuole andare?" domandò l'autista.

"Avanti, per adesso." Poi, quando vide la Ford svoltare per immettersi in una strada larga: "A destra." Si sedette sull'orlo del sedile e, guardando dal finestrino, lesse la scritta Crockett Boulevard e sorrise. Aveva sentito parlare del Crockett Boulevard di Metcalf, la strada più larga e più lunga della cittadina.

"Da chi vuole andare, come si chiamano?" domandò l'autista. "Forse li conosco."

"Un momento, un momento," rispose Bruno, assumendo inconsciamente un'altra personalità e fingendo di cercare tra le carte che aveva tirato fuori alla rinfusa dalla tasca interna della giacca, compreso il foglio con gli appunti su Miriam. Rise di soppiatto, a un tratto, sentendosi sicuro, divertito. Ora fingeva d'essere uno stupido ragazzo di provincia che aveva smarrito perfino l'indirizzo al quale intendeva recarsi. Chinò il capo in modo che l'autista non lo vedesse ridere e automaticamente si mise a cercare la fiaschetta.

"Vuole la luce?"

"No, no. Grazie." Bevve un grosso sorso. Poi la Ford cominciò a distanziarli e Bruno disse all'autista di andare avanti.

"Dove?"

"Diritto e in silenzio!" sbraitò Bruno, con la voce in falsetto per l'ansia.

L'autista scosse il capo e fece schioccare la lingua. Bruno era agitato ma la Ford si vedeva ancora. Pensò che non si sarebbero mai fermati e che quel viale doveva essere tanto lungo da attraversare tutto il Texas. Per due volte perse di vista la Ford e tornò a scorgerla. Passarono davanti a parcheggi e a cinematografi all'aperto, poi si immerse nelle tenebre. Bruno cominciò a preoccuparsi: non poteva seguirli fuori città o lungo una strada di campagna. Ma, al di là della strada, ecco apparire un arco di luce con la scritta: Benvenuti nel regno dei divertimenti del lago Metcalf. La Ford vi passò sotto entrando in un parcheggio. Più avanti, tra gli alberi, c'era una miriade di luci e si udiva la musica d'organetto della giostra. Un parco di divertimenti! Bruno era raggianti.

"Quattro dollari," disse acido l'autista. Bruno gliene passò cinque attraverso il vetro.

Vagò lì attorno per un po' finché Miriam, i due uomini e una ragazza che erano andati a prendere prima di partire non ebbero oltrepassato l'entrata. Li seguì osservando Miriam alla luce delle lampade. Era graziosa, grassoccia al modo di certe studentesse, ma senza dubbio una donna di seconda classe, giudicò Bruno. I sandali rossi con le calze rosse lo irritarono. Come aveva potuto sposare un tipo simile Guy? Poi le sue scarpe scricchiolarono e rimase impietrito: Miriam non era incinta! Socchiuse gli occhi perplesso.

Come mai non se n'era accorto subito? Ma forse non si vedeva ancora.

Si morse forte il labbro inferiore. Per essere così grassoccia aveva la vita sottile più di quanto avrebbe dovuto. Forse era una sorella di Miriam. O Miriam aveva

abortito? Chissà! Sotto la gonna grigia aveva anche piccole e grasse. Continuò a seguire il gruppetto come magnetizzato. Forse Guy aveva mentito dicendogli che era incinta. No, Guy non avrebbe mentito. La mente di Bruno era piena di

contraddizioni. Piegò la testa per osservarla meglio, e un lampo gli attraversò la mente: se il bambino era sfumato aveva una ragione di più per sopprimerla. Guy infatti non avrebbe più potuto ottenere il divorzio. Se avesse abortito, Miriam avrebbe potuto effettivamente andarsene in giro come faceva adesso.

Miriam si fermò davanti a un baraccone dove una zingara gettava degli oggetti in un grande acquario. L'altra ragazza cominciò a ridere, appoggiandosi tutta a quello con i capelli rossi.

"Miriam!"

Bruno diede un balzo.

"Oooh, sì!" Miriam attraversò lo spiazzo dirigendosi verso il chiosco dei gelati.

Comprarono gelati tutti e quattro. Bruno attese, sorridendo annoiato, guardando l'arco di luci della grande ruota volante e la gente seduta lassù, che pareva piccola e dondolava contro il cielo nero. Lontano, tra gli alberi, vedeva delle luci brillare sull'acqua.

Era uno splendido parco. Ebbe voglia di andare sulla ruota. Si sentiva magnificamente. Se la prendeva comoda, senza eccitarsi. La giostra suonava Casey vorrebbe ballare con la bionda fragola...

Sorridendo si voltò a guardare i capelli rossi di Miriam e per un attimo i loro occhi s'incontrarono, ma quelli di lei si voltarono subito. Bruno si rese conto che non lo aveva notato; doveva però badare a che non succedesse più. Un'ansia impetuosa lo fece ridere di soppiatto. Miriam non aveva affatto l'aria da intellettuale, si disse, e anche questo pensiero lo divertì. Capì perché Guy potesse detestarla. Anche lui la detestava, con tutto il cuore! Forse lei aveva mentito a Guy dicendogli che aspettava un bambino. E Guy era tanto onesto che le aveva creduto. Strega!

Quando ripresero a camminare con il gelato in mano, Bruno smise di accarezzare l'involucro a forma d'uccello sul banco del venditore di palloncini, si guardò intorno e poi ne comperò uno, di un giallo vivo. Gli sembrò d'essere ancora bambino, mentre muoveva il bastoncino per sentire quello squi-ui-ui uscire dalla coda!

Un ragazzino che passava con i genitori allungò la mano verso l'uccello e Bruno ebbe l'impulso di regalarglielo, ma non lo fece.

Miriam e i suoi amici entrarono nel recinto vivamente illuminato della grande ruota panoramica dove si trovavano anche molte altre attrazioni. L'otto volante faceva ta-ta-ta-ta come una mitragliatrice sopra di loro. Si udì un rombo quando qualcuno riuscì a far salire la freccia rossa fino in cima alla traiettoria servendosi del pesante martello. Non gli sarebbe dispiaciuto uccidere Miriam con un martello grosso come quello, pensò. La esaminò bene ed esaminò anche ciascuno degli altri tre per vedere se si fossero accorti di lui, ma non l'avevano notato. Se non fosse riuscito nel suo intento quella sera, era importante che nessuno di loro lo notasse. Ma era sicuro che in qualche modo ci sarebbe riuscito quella sera stessa. Sarebbe accaduto qualcosa che glielo avrebbe consentito. Quella era la sua notte.

L'aria fresca lo accarezzava come acqua che gli sguazzasse intorno.

Si mise a far roteare il suo pallone. Il Texas gli piaceva, lo stato di Guy! Tutti apparivano felici e pieni di energia. Lasciò che Miriam e il suo gruppo s'ingolfassero tra la folla mentre mandava giù un altro sorso dalla fiaschetta. Poi riprese a pedinarli.

Stavano guardando la ruota volante e Bruno sperò che si decidessero a salirci sopra. Facevano le cose in grande nel Texas, pensò Bruno guardando quella ruota. Non ne aveva mai vista una così enorme. Aveva nel centro una stella a cinque punte di luci azzurre.

"Che ne pensi, Ralph?" disse Miriam mettendosi in bocca l'ultimo pezzo di gelato e premendosi la mano contro il viso.

"Oh, e che divertimento c'è? Perché non andiamo invece sulla giostra?"

Tutti e quattro si diressero da quella parte. La giostra pareva una città illuminata in un bosco nero, una foresta di assi nichelate piena di zebre, cavalli, giraffe, tori e cammelli, e tutte queste bestie andavano su e giù, alcune col collo curvato verso la piattaforma, altre fisse in uno slancio di galoppo, come se aspettassero disperatamente il cavaliere. Bruno rimase fermo, incapace di distogliere lo sguardo fosse pure per osservare Miriam, eccitato dalla musica che prometteva

l'inizio di un nuovo giro. Gli parve d'essere sul punto di riassaporare qualche attimo delizioso dell'infanzia lontana, rievocato da quell'odore aspro di macchine, da quell'accompagnamento cadenzato e dai colpi di tamburo e di cimbali.

La gente sceglieva le cavalcature. Miriam e i suoi amici mangiavano di nuovo. Miriam stava pescando in un cartoccio di popcorn che Dick le porgeva. Quei porci! Anche Bruno aveva appetito. Comperò una salsiccia e, quando si voltò di nuovo, vide che stavano salendo sulla giostra. Si frugò in tasca in cerca di spiccioli e corse verso di loro. Scelse il cavallo che già aveva adocchiato, di un turchino vivo, con la testa alta e la bocca aperta, e il caso volle che Miriam e i suoi amici cominciassero a sgusciare fra una cavalcatura e l'altra dirigendosi verso di lui. Miriam e Dick scelsero la giraffa e il cavallo proprio di fronte a Bruno. Era davvero fortunato quella sera! Avrebbe dovuto scommettere al gioco!

Proprio come il suono... te-te-dum...& Del ritornello ripetuto...

te-te-dum...& Lei ricomincia... bum! la maratona... bum!

Bruno amava quella canzone e così sua madre. Quella musica gli fece gonfiare il petto e sedette impalato sul cavallo. Agitava allegramente i piedi sulle staffe. Qualcosa lo colpì sulla nuca, si voltò bellicoso, ma si trattava solo di alcuni amici che stavano litigando.

Cominciarono a muoversi lentamente e militarmente al suono di The Washington Post March. Bruno su, su, su, e Miriam giù, giù, giù sulla giraffa. Il mondo al di là della giostra svaniva in una chiazza striata di luce. Bruno reggeva le redini con una mano, come gli avevano insegnato alle lezioni di polo, e con l'altra mangiava la salsiccia.

"Iii-uh!" gridava Ralph capelli-rossi.

"Iii-uh!" ripeté Bruno. "Sono un cowboy!"

"Katie?" Miriam si chinò in avanti sul collo della giraffa e la gonna grigia divenne tesa e aderente. "Vedi quel tipo là sopra con la camicia a quadri?"

Bruno si guardò attorno e vide l'uomo con la camicia a quadri.

Assomigliava un po' a Guy, pensò; la cosa lo distrasse tanto che non udì quello che stava dicendo Miriam. Sotto quelle luci sfacciate, Bruno notò che Miriam era piena di lentiggini. Gli riusciva sempre più odiosa, e cominciò a sentire disgusto al pensiero di dover toccare quella sua carne morbida e sudaticcia. Ebbene, tanto aveva il coltello. Un'arma pulita.

"Un'arma pulita!" gridò Bruno giubilante, tanto nessuno poteva udirlo. Il suo cavallo era dalla parte esterna, e accanto a lui c'era una coppia di cigni con all'interno un sedile per due vuoto. Vi sputò dentro. Gettò via il resto della salsiccia e si pulì le mani sulla criniera del cavallo.

"Casey voleva ballare con la bionda fragola, mentre la banda -

suonava - ahhh!" si mise a cantare con foga il compagno di Miriam.

Tutti gli altri fecero coro, compreso Bruno. Tutta la giostra cantava. Se avessero potuto avere qualcosa da bere! Tutti avrebbero dovuto avere un buon bicchiere!

"Il suo cervello era così carico che quasi esplodeva," si mise a cantare Bruno a squarciagola, "e la povera ragazza tremava dalla paura."

"Ih, Casey!" Miriam si rivolgeva a Dick, aprendo la bocca per afferrare il granturco che lui le tirava.

"Hip-hip!" gridò Bruno.

Miriam appariva brutta e stupida con quella bocca aperta ed era diventata rossa e gonfia come se qualcuno la stesse strangolando.

Bruno non poteva guardarla, e con una smorfia volse gli occhi altrove. La giostra stava rallentando. Bruno sperò che rimanessero per un altro giro, invece scesero tutti e quattro, si presero sottobraccio e s'incamminarono verso le luci che tremolavano sull'acqua.

Bruno si fermò un momento sotto gli alberi per bere un altro sorso dalla fiaschetta ormai quasi vuota.

Ora prendevano una barca a remi. Una bella remata al fresco sarebbe stata deliziosa, pensò Bruno, e anche lui prese una barca in affitto.

Il lago appariva grande e nero, meno che per le luci riflesse nell'acqua. Era pieno di barche alla deriva con all'interno coppie che si baciavano. Bruno si avvicinò abbastanza alla barca di Miriam per vedere che Ralph capelli-rossi remava mentre Miriam e Dick si stringevano l'uno all'altra e ridevano sul sedile posteriore. Bruno si piegò e diede tre potenti colpi di remo che gli fecero sorpassare la barca di Miriam.

"Volete andare all'isola o seguitare a gironzolare?" domandò capelli-rossi.

Bruno si rannicchiò da una parte del sedile, con aria irritata e attese che quelli si decidessero. Dai cantucci della riva, come da stanzette buie, giungevano mormorii, deboli voci di radio, risate.

Bruno prese la fiaschetta e la scolò. Cosa sarebbe accaduto se si fosse messo a gridare il nome di Guy? Cosa avrebbe detto Guy se lo avesse visto in quel momento? Forse Guy e Miriam s'erano dati appuntamento su quel lago, forse erano andati su quella stessa barca in cui si trovava lui ora. Le mani e la parte inferiore delle gambe gli formicolavano intorpidite dal liquore. Se Miriam fosse stata con lui nella barca l'avrebbe affogata volentieri tenendole la testa sott'acqua. Lì in quel buio. Buio pesto e niente luna. L'acqua faceva udire il suo sciacquio battendo contro la barca. Bruno fu assalito da una subitanea impazienza. Si udì lo schiocco di un lungo bacio dalla barca di Miriam e Bruno ne imitò un altro accompagnato da un gemito di piacere. Smack, smack! Dovevano averlo sentito perché si udì uno scoppio di risa.

Aspettò che riprendessero a remare, poi li seguì con calma. Si avvicinavano a una massa nera, interrotta qua e là dallo sfavillio di qualche fiammifero: l'isola. Pareva un paradiso per gli innamorati.

Forse Miriam sarebbe andata davvero in paradiso quella sera, pensò Bruno sogghignando.

Quando la barca di Miriam approdò, Bruno diede ancora qualche colpo di remo portandosi pochi metri più in là e scese a terra, legando la barca a un pezzo di legno per poterla distinguere facilmente dalle altre. L'invase di nuovo, più forte e più imminente di quand'era in treno, l'impressione di

avere uno scopo. S'era trattenuto a Metcalf appena due ore, ed ecco, si trovava su

un'isola con lei! Tastò il coltello. Se fosse riuscito a sorprenderla sola, a metterle le mani sulla bocca - o forse lei sapeva mordere? Ebbe una smorfia di disgusto pensando alla sua bocca umida sopra la propria mano.

Seguì lentamente i loro passi su un terreno accidentato e fitto d'alberi.

"Non possiamo sederci qui, il terreno è bagnato," si lamentò Katie.

"Mettiti sotto la mia giacca, se vuoi," rispose l'amico.

Sempre quel dannato accento meridionale, pensò Bruno.

"Quando me ne andrò col mio amore in luna di miele..." cantava qualcuno al di là del bosco.

Mormorii notturni. Rospi. Grilli. E una zanzara proprio dentro l'orecchio. Bruno si affibbiò uno schiaffo all'orecchio che cominciò a fischiargli in modo tremendo, soffocando le voci.

"...scànsati."

"Perché non ci troviamo un posticino?" disse Miriam con la sua voce sguaiata.

"Non c'è nessun posto qui, e bada, bada a dove metti i piedi!"

"Badate a dove mettete i piedi, giovanotti!" disse ridendo capelli-rossi.

Che diavolo volevano fare? Era seccato! La musica della giostra pareva stanca e lontana, si udivano solo gli ottoni. Poi i quattro voltarono proprio davanti a lui e dovette spostarsi da un lato fingendo di dirigersi in qualche posto. Si trovò impigliato in un cespuglio spinoso e rimase occupato a districarsi mentre quelli passavano oltre. Li seguì nella discesa. Credette di sentire il profumo di Miriam, se non era dell'altra ragazza, un profumo dolce, come quello di una stanza da bagno a vapore, che lo disgustò.

"...e ora," diceva una radio, "si avvicina con grande cautela..."

Leon... Leon... sferra un destro potente sul volto di Babe e-udite-la-folla!" Uno scroscio di applausi.

Bruno vide un uomo e una ragazza rotolarsi fra i cespugli come se anch'essi stessero lottando.

Miriam ora era in piedi su un terreno lievemente più alto, a tre metri di distanza da lui, mentre gli altri scendevano lungo la riva, verso l'acqua. Bruno si avvicinò fino a pochi centimetri. I riflessi della luce sull'acqua disegnavano il profilo della sua testa e delle sue spalle. Non le era mai stato tanto vicino!

"Ehi," sussurrò Bruno e la vide girarsi. "Di', sei Miriam tu?"

Gli stava proprio di fronte, ma Bruno sapeva che non poteva vederlo.

"Sì. E tu chi sei?"

Le si avvicinò di un passo. "Non ci siamo già incontrati da qualche parte?" domandò cinico, sentendo di nuovo il suo profumo. Miriam era una brutta macchia, nera e calda. Le saltò addosso senza alcuna esitazione, con i polsi delle mani aperte che si toccavano.

"Ma, cosa fai...?"

Le sue mani l'afferrarono per la gola su quell'ultima parola, soffocandone il grido di sorpresa e strozzandola. Saldo come una roccia, Bruno strinse i denti sino a farli stridere. Miriam mandò un suono aspro dalla gola, ma Bruno la teneva troppo stretta perché potesse gridare. Con una gamba dietro di lei, la sospinse facendola vacillare e caddero a terra insieme senz'altro rumore che il fruscio delle foglie. Affondò le dita sempre più profondamente nella gola di Miriam, sopportando la disgustosa pressione di quel corpo sotto il suo, di modo che il dimenarsi della donna non potesse farli rialzare.

Sentiva la gola di Miriam sempre più calda e più grossa. Ferma, ferma, ferma! Voleva che si fermasse! E la testa non si mosse più.

Era sicuro di averla stretta abbastanza a lungo, ma non lasciò la presa. Lanciò un'occhiata dietro di sé per assicurarsi che nessuno si avvicinasse. Quando allentò le dita, gli parve di aver fatto dei buchi in quella gola, come in un pezzo di pasta lievitata. Poi la donna fece un rumore, un normale colpo di tosse, che lo terrorizzò al pari di un morto che si levasse. Cadde di nuovo su di lei, in ginocchio per avere maggior forza, e la premette tanto che pareva gli si

rompessero i pollici. Aveva riversato tutta la sua forza nelle mani. E se non fosse stata sufficiente? Si accorse di piagnucolare.

Lei era immobile e silenziosa, ora.

"Miriam?" chiamò la voce dell'altra ragazza.

Bruno saltò su e si precipitò dritto verso il centro dell'isola, poi voltò a sinistra per avvicinarsi alla sua barca. Si accorse che stava pulendosi una mano col fazzoletto. La saliva di Miriam. Gettò via il fazzoletto, ma poi lo raccolse perché c'era il monogramma.

Stava pensando! Si sentiva grande! Era fatta!

"Miriam!" con pigra impazienza.

E se non l'avesse uccisa, se si fosse già ripresa e stesse parlando ora? Quel pensiero lo fece sobbalzare e quasi cadere. Al margine dell'acqua gli venne incontro una brezza piacevole. Non trovò subito la barca. Fece per prenderne un'altra, poi cambiò idea e, pochi metri più a sinistra, la ritrovò legata al pezzo di legno.

"Ehi, è svenuta!"

Bruno si affrettò, ma non troppo.

"Aiuto, qualcuno!" disse la ragazza un po' ansando, un po' gridando.

"Oh dio!... Aiuto... aiuto!"

Il panico di quella voce lo impaurì. Diede parecchi colpi di remo, poi si fermò e lasciò che la barca scivolasse sull'acqua. Di che aveva paura, perdiana? Non c'era anima viva che lo cercasse.

"Ehi!"

"Per amor di dio, è morta! Chiamate qualcuno!"

Il grido della ragazza fu come un arco nel silenzio e in qualche modo ne segnò la fine. Un bel grido, pensò Bruno con strana, serena ammirazione. Si avvicinò facilmente all'approdo, dietro un'altra barca. Con una lentezza che non gli era solita, pagò il barcaiolo.

"Nell'isola!" disse un'altra voce eccitata e impressionata da una barca. "Hanno detto che la ragazza è morta!"

"Morta?"

"Qualcuno chiami la polizia!"

Si udirono dei passi in corsa sul ponte di legno dell'approdo, alle sue spalle.

Bruno si avviò pigramente verso i cancelli del parco. Grazie a dio era così ubriaco, fuori di testa o altro, che si poteva muovere assai lentamente! Ma un terrore sconvolgente, indicibile, lo invase mentre oltrepassava l'ingresso girevole. Ben presto si perse nella strada in penombra: non c'era nessuno che lo guardasse. Per riaversi si concentrò sul desiderio di un altro po' di liquore. Laggiù, lungo la strada, si vedeva una luce rossa che doveva essere un bar. Vi si diresse rapidamente.

"Whisky," disse al barista.

"Da dove venite, amico?"

Bruno lo guardò. Anche due uomini a fianco di Bruno lo guardarono.

"Voglio un whisky."

"Non teniamo superalcolici da queste parti!"

"Perché? Siamo ancora nel parco per caso?" La voce di Bruno si spezzò e parve un grido.

"Non si vendono superalcolici nel Texas."

"Datemi un po' di quello là," disse Bruno indicando una bottiglia di rye che i due uomini tenevano sul banco.

"Eccolo. Tutti vogliono questo liquore pestifero." Uno degli uomini versò il rye in un bicchiere e lo spinse verso Bruno.

Era aspro come il Texas da mandar giù, ma ti lasciava dentro un sapore gradevole. Bruno fece l'atto di pagare, ma l'uomo non volle.

Si udivano le sirene della polizia che andavano avvicinandosi sempre più. Un uomo si fece alla porta.

"Che cos'è successo? Una disgrazia?" gli domandò qualcuno.

"Io non ho visto nulla," rispose l'uomo indifferente.

Fratello mio! pensò Bruno volgendo uno sguardo verso di lui, ma non gli sembrò il caso di andare a parlargli.

Si sentiva ottimamente. L'uomo continuava a insistere perché accettasse ancora del rye e Bruno ne ingoiò altri tre bicchieri, uno dopo l'altro, in fretta. Sollevando il bicchiere aveva notato di avere la mano macchiata: prese il fazzoletto e con tutta calma si pulì tra il pollice e l'indice. Era un segno lasciato dal rossetto arancione delle labbra di Miriam. Si vedeva appena alla luce del bar.

Bruno ringraziò l'uomo per il rye e se ne andò lentamente nell'oscurità della strada camminando sul lato destro in cerca di un tassì. Non aveva alcuna voglia di voltarsi a guardare il parco illuminato. Non ci pensava neanche, si disse. Passò un tram e Bruno si mise a correre per prenderlo. L'interno illuminato gli fece piacere e lesse tutti i cartelli che c'erano. Un ragazzino gli sedeva accanto, irrequieto come un'anguilla, e Bruno cominciò a chiacchierare con lui. Gli balenò l'idea di chiamare Guy e di vederlo, ma sicuramente Guy non era lì. Voleva in qualche modo festeggiare l'evento. Avrebbe potuto chiamare di nuovo la mamma di Guy, ma poi non gli sembrò cosa saggia. Il fatto di non poter chiamare Guy al telefono, di non potergli scrivere per molto tempo, era una delle contrarietà più sgradite della serata. Guy sarebbe stato interrogato certamente. Ma

era libero, ormai! La cosa era fatta, fatta, fatta! In un impulso di contentezza, acciuffò i capelli del bambino.

Il bambino rimase sorpreso per un attimo, poi, vedendo il sorriso cordiale di

Bruno, sorrise anche lui.

Alla stazione di Atchison prese la cuccetta superiore di un vagone letto che partiva all'1,30 del mattino: mancava ancora un'ora e mezzo. Tutto era andato alla perfezione e si sentiva felicissimo. In un bar vicino alla stazione comperò mezzo litro di scotch per riempire la fiaschetta. Pensò di recarsi presso la casa di Guy per vedere com'era, vi rifletté a lungo e si disse che poteva farlo.

Stava andando verso un tipo sulla porta per domandargli da quale parte avrebbe dovuto dirigersi - non voleva prendere un tassì -

quando si rese conto che desiderava una donna. Desiderava una donna come non gli era mai accaduto prima, durante tutta la sua vita, e la cosa gli fece immenso piacere. Da quando era arrivato a Santa Fe non aveva voluto nessuna donna, benché Wilson gliel'avesse proposto un paio di volte. Tirò via dritto, senza chieder nulla all'uomo sulla porta, perché pensava che un tassista era più indicato per un'informazione di quel genere. Era tutto tremante, desiderava pazzamente una donna! Era un tremore del tutto diverso da quello che gli dava il bere.

"Non saprei", rispose l'autista dalla faccia lentigginosa e inespressiva, appoggiato al paraurti della sua macchina.

"Che vuol dire non saprei?"

"Non lo so, ecco tutto."

Bruno si allontanò contrariato.

Un altro autista vicino al marciapiede fu più gentile. Scrisse un indirizzo e un paio di nomi dietro un cartoncino della sua società: il posto

era tanto vicino che non era il caso di prendere il tassì.

13.

Guy, appoggiato alla parete vicina al letto, nella sua stanza all'Hotel Montecarlo, guardava Anne intenta a sfogliare l'album delle fotografie di famiglia che lui aveva portato con sé da Metcalf. Erano stati giorni meravigliosi i due ultimi passati con Anne. L'indomani sarebbe partito per Metcalf. E poi la Florida. Il telegramma di Mr Brillhart era giunto tre giorni prima assicurandogli che il lavoro era ancora suo. Adesso lo aspettava un periodo di sei mesi di lavoro e poi, a dicembre, avrebbe cominciato la loro casa. Ora aveva il denaro per costruirla. E anche il denaro per il divorzio.

"Sai," disse calmo, "se non avessi avuto Palm Beach, se domani fossi dovuto tornare a New York a lavorare, l'avrei fatto accettando qualunque cosa." Ma quasi subito dopo aver pronunciato queste parole si rese conto che Palm Beach gli aveva dato il coraggio, l'opportunità, la volontà, o qualunque altra cosa fosse; si rese conto che senza Palm Beach quei giorni passati con Anne gli avrebbero dato solo un senso di colpa.

"Ma ora non è più necessario," disse Anne, e si chinò ancor più sull'album delle fotografie.

Guy sorrise. Sapeva che Anne lo

aveva ascoltato appena, che le sue parole erano state ben poco importanti per lei. Si chinò anche lui sull'album, rispondendo ad Anne che gli chiedeva chi fosse questo e quello, divertendosi a osservare le sue reazioni mentre guardava le due pagine di sue fotografie, dall'infanzia fin quasi ai vent'anni, raccolte da sua madre. In tutte, lui sorrideva con quel ciuffo di capelli neri sopra un volto ancora più tenace e trascurato di quanto non fosse ora.

"Ti sembro abbastanza felice in queste fotografie?" le domandò.

Lei lo osservò battendo le ciglia. "Sei molto bello anche. Nessuna di Miriam?" Lasciò scivolare sotto il pollice le pagine che seguivano.

"No," rispose Guy.

"Sono proprio contenta che tu abbia portato quest'album."

"Mia madre mi strangolerebbe se sapesse che è qui in Messico."

Rimise l'album nella valigia per esser certo di non dimenticarlo. "E'

la maniera più simpatica di conoscere una famiglia."

"Guy, ti sono costata molti guai, vero?"

Sorrise in risposta al suo tono lamentoso. "No! Affatto!" Sedette anche lui sul letto e la tirò giù supina accanto a sé. Guy aveva conosciuto tutti i parenti di Anne, una volta due, un'altra volta tre, e a dozzine poi alle cene e ai ricevimenti della domenica in casa Faulkner. Ci si scherzava, in famiglia, su quanti erano i Faulkner e i Wendell e i Morrison, tutti nello stato di New York o a Long Island. In un certo senso gli faceva piacere che Anne avesse tanti parenti. Il Natale passato l'anno prima in casa Faulkner era stato il più felice della sua vita. La baciò su entrambe le guance e poi sulla bocca. Quando riabbassò il capo vide gli schizzi, fatti da Anne sulla carta da lettere dell'Hotel Montecarlo, posati sul letto e cominciò distrattamente a metterli in ordine. Erano idee per disegni che le erano state ispirate dalla visita al Museo Nazionale che avevano fatto nel pomeriggio. Le linee erano nere e definite come le sue. "Sto pensando alla nostra casa, Anne."

"La vuoi grande?"

"Sì," rispose sorridendo.

"Facciamola grande, allora." E si abbandonò fra le sue braccia.

Tutt'e due sospirarono, come una sola persona, e Anne rise mentre lui la stringeva a sé.

Per la prima volta lei era d'accordo sulla grandezza della casa. La forma doveva essere quella di una Y ma restava da decidere se eliminare o meno uno dei due bracci. A Guy piaceva l'idea di farla con entrambe le ali. Sarebbe costata molto, molto più di ventimila dollari, ma l'incarico di Palm Beach gli avrebbe fruttato una quantità di altri lavori privati, supponeva Guy, che si sarebbero dovuti

eseguire rapidamente e che sarebbero stati ben pagati. Anne disse che suo padre non avrebbe chiesto nulla di meglio che dar loro come regalo di nozze l'ala frontale, ma a Guy ciò sembrava altrettanto inammissibile quanto eliminarla. Vedeva già la casa elevarsi nitida e bianca come proiettata di fronte a lui sulla parete della stanza.

Sporgeva da una roccia bianca che aveva notato vicino alla città di Alton, nel Connecticut. La casa era lunga, bassa, col tetto spianato, come se fosse nata naturalmente dalla stessa roccia, come una sorta di cristallo.

"Potrei chiamarla il Cristallo," disse Guy.

Anne fissava il soffitto pensosa. "Non mi piace gran che dare un nome a una casa... non mi piacciono i nomi delle case. O forse non mi piace il Cristallo."

Guy si sentì leggermente contrariato. "E' molto meglio di Alton.

Fra tanti nomi insipidi! Come New Eng-

land per te. Prendiamo il Texas, ora..."

"Va bene... Tu prendi il Texas e io il New England," gli disse Anne sorridendo e bloccandolo nel suo slancio oratorio, perché in verità a lei piaceva il Texas e a Guy il New England.

Guy guardò il telefono con lo strano presentimento che stesse per suonare. Si sentiva un po' intontito, in preda alle vertigini, come se avesse preso una leggera droga euforica. Era l'altezza, disse Anne, che dava quella sensazione a chi non era di Città del Messico.

"Ho l'impressione che se stasera chiamassi Miriam e le parlassi, tutto andrebbe liscio," disse Guy lentamente, "sento che saprei dire proprio quello che ci vuole."

"Ecco lì il telefono," disse Anne seria.

Trascorse qualche momento e Guy sentì Anne sospirare.

"Che ore sono?" domandò mettendosi a sedere. "Ho detto alla mamma che sarei rientrata per mezzanotte."

"Le undici e cinque."

"Non hai un po' d'appetito?"

Ordinarono qualcosa al ristorante dell'albergo. Le uova col prosciutto erano irriconoscibili - una pietanza uniformemente rossa - ma le trovarono ottime.

"Sono contenta che tu sia venuto in Messico," disse Anne. "E' un luogo che io conoscevo tanto bene e che tu non conoscevi affatto; desideravo lo vedessi. Solo che Città del Messico non è come il resto." Seguitò a parlare mangiando lentamente. "Dà la nostalgia, come Parigi o Vienna, e hai sempre il desiderio di tornarvi, qualunque cosa ti sia accaduta là."

Guy corrugò la fronte. Si era recato a Parigi e a Vienna con Robert Treacher, un ingegnere canadese, un'estate in cui ambedue erano senza quattrini. Non erano state la Parigi e la Vienna che Anne aveva conosciuto. Abbassò lo sguardo sul pane dolce imburrato che lei gli aveva dato. Certe volte desiderava con straordinaria violenza conoscere il sapore di ogni esperienza di Anne, sapere come avesse trascorso ogni ora della sua infanzia. "Cosa vuoi dire con qualunque cosa ti sia accaduta là?"

"Voglio dire se sei stato ammalato o derubato, o che so io..." Lo fissò e sorrise. Ma la luce della lampada produsse un bagliore nei suoi occhi grigio-azzurri che le conferì al volto una misteriosa tristezza. "Forse sono i contrasti a renderla così seducente. Come le persone dai contrasti incredibili."

Guy la fissò, fissò le sue dita piegate sul manico della tazza. In qualche modo l'umore di lei, o forse ciò che aveva detto, lo fecero sentire in uno stato d'inferiorità.

"Mi dispiace di non avere nessun contrasto incredibile."

"Oh... Oh... Oh...!" Anne scoppiò in una risata, la sua gaia consueta risata che lo mandava in visibilio anche quando rideva di lui, anche se non aveva nessuna intenzione di spiegargliene la causa.

Guy balzò in piedi. "Che ne diresti di un po' di torta? Ora te ne do una squisita, una torta meravigliosa!" Tirò fuori da un angolo della valigia una scatola da biscotti. Fino a quel momento non s'era ricordato della torta con la marmellata

che la mamma gli aveva fatto per colazione e che gli era tanto piaciuta.

Anne telefonò al bar dell'albergo e ordinò un liquore specialissimo che conosceva. Era d'un color rosso vivo, come la torta, servito in bicchierini alti e strettissimi. Il cameriere uscì dalla stanza. Anne e Guy stavano per brindare quando il telefono squillò con trilli nervosi e ripetuti.

"Probabilmente è la mamma," disse Anne.

Guy rispose al telefono. Udì una voce lontana che parlava alla telefonista. Poi la voce divenne più forte, ansiosa e acuta, la voce di sua madre:

"Pronto?"

"Pronto, mamma."

"Guy, è accaduta una cosa grave."

"Che cosa?"

"Miriam."

"Che le è accaduto?" Guy premeva la cornetta contro l'orecchio. Si voltò verso Anne e la vide mutare espressione nel guardarlo.

"E' stata uccisa, Guy. Ieri notte..." Non poté proseguire.

"Che cosa, mamma?"

"E' stato ieri sera." Parlava in tono acuto, misurato, come Guy l'aveva udita parlare soltanto una volta o due in tutta la sua vita.

"Guy, è stata assassinata."

"Assassinata!"

"Cosa, Guy?" domandò Anne alzandosi.

"Ieri sera al lago. Non hanno ancora scoperto nulla."

"Tu sei..."

"Puoi venire, Guy?"

"Sì, mamma... E com'è stato?" domandò stupidamente. Stringeva la cornetta come se in quel modo potesse saperne di più. "Come?"

"Strangolata." Una sola parola, poi silenzio.

"Tu..." cominciò. "E'..."

"Guy, che è stato?" Anne lo prese per il braccio.

"Verrò più presto che posso, mamma. Stasera. Non ti preoccupare.

Sarò subito da te!" Posò lentamente la cornetta e si rivolse ad Anne.

"Miriam. Miriam è stata uccisa."

"Assassinata... hai detto?"

Guy accennò di sì col capo, ma improvvisamente pensò che poteva essere un errore. Forse era solo una voce...

"Quando?"

"Ieri notte, ha detto la mamma."

"Sanno chi l'ha uccisa?"

"No. Devo partire stasera stessa!"

"Dio mio!"

Guardò Anne immobile davanti a lui. "Devo partire stasera," ripeté come stordito. Poi si girò e andò al telefono per prenotare un posto sull'aereo, ma fu Anne a parlare al telefono in spagnolo.

Guy cominciò a fare le valigie. Ci metteva un secolo a radunare quelle sue poche cose, a riporle nella valigia. Guardava il comò riflettendo se aveva o no aperto i

cassetti e preso tutto quello che c'era dentro. Ora, dove poco prima aveva avuto la visione della bianca casa, gli appariva una faccia ridente: prima la bocca che si allargava, e poi la faccia... di Bruno! La lingua ripiegata sconciamente sul labbro superiore, e poi di nuovo la risata silenziosa, convulsa, che scuoteva i capelli irti sopra la fronte.

"Che c'è, Guy?"

"Nulla," rispose lui. Chissà che faccia aveva, ora?

14.

E se fosse stato Bruno? Non era possibile, certo; ma se fosse stato lui? Se lo avessero preso? Se Bruno avesse detto che il delitto era parte di un loro piano? Guy poteva facilmente immaginare Bruno isterico, pronto a dire qualunque cosa. Non si può prevedere cosa possa dire un ragazzo nevrotico come Bruno. Ricercò nella sua memoria offuscata la loro conversazione in treno chiedendosi se, per scherzo o nella collera o nell'ubriachezza, avesse detto qualche cosa che poteva essere interpretata come un consenso alla folle idea di Bruno.

No, non aveva detto nulla. Ma a questa risposta negativa contrappose la lettera di Bruno che ricordava parola per parola: "Penso all'idea che abbiamo

avuto di una coppia di delitti. Si potrebbe realizzarla, ne sono certo. Non riesco a trattenermi dall'esprimerle l'assoluta fiducia che nutro in tale idea."

Dal finestrino dell'aereo Guy guardava, in basso, quella totale oscurità. Perché si sentiva così poco ansioso? Nell'oscuro, nero cilindro della fusoliera qualcuno accostò un fiammifero acceso alla sigaretta. Si sentì un leggero odore, amaro e spiacevole, di tabacco messicano. Guardò l'orologio: le 4,25.

Verso l'alba si addormentò, cullato dal rumore dei motori che sembrava dovessero spaccare l'aeroplano, spaccare il suo cervello scagliandone i pezzi nel cielo. Si svegliò nella grigia mattina già inoltrata, con un nuovo pensiero: l'assassino era l'amante di Miriam.

Era così semplice, così probabile. Si legge tanto spesso di questi casi sui giornali, e le vittime spesso sono donne come Miriam. Sulla rivista *El Gráfico* che aveva comprato all'aeroporto - non era riuscito a recuperare un solo giornale americano benché avesse rischiato di perdere l'aereo per trovarlo - c'era in prima pagina la storia di una ragazza assassinata e il ritratto del suo amante messicano che sorrideva tenendo in mano il coltello col quale l'aveva uccisa. Guy si mise a leggerla, annoiandosi subito dopo il primo paragrafo.

Un poliziotto in borghese lo attendeva all'aeroporto di Metcalf e gli chiese se volesse rispondere ad alcune domande. Salirono insieme su un tassì.

"Hanno trovato l'assassino?" domandò Guy.

"No."

Il poliziotto aveva l'aria stanca come se avesse vegliato tutta la notte, e così gli altri giornalisti, gli impiegati e gli agenti del vecchio tribunale di North Side. Guy girò lo sguardo intorno alla vasta stanza di legno, alla ricerca di Bruno, prima ancora di rendersi conto del suo gesto. Quando accese una sigaretta, il poliziotto che gli era vicino gli domandò di che marca fosse e accettò quella offertagli da Guy. Erano delle Belmont di Anne che s'era messo in tasca mentre faceva le valigie.

"Guy Daniel Haines, 717 Ambrose Street, Metcalf... Quando siete partito da Metcalf?... E quando siete arrivato a Città del Messico?"

Si udì un rumore di sedie smosse. Una macchina da scrivere silenziosa cominciò a battere dietro di loro.

Un altro agente in borghese, che portava un distintivo e aveva la giacca aperta sulla pancia prominente, gli si avvicinò lentamente.

"Perché siete andato a Città del Messico?"

"Per far visita ad alcuni amici."

"Chi sono?"

"I Faulkner. Alex Faulkner di New York."

"Perché non avete detto a vostra madre dove andavate?"

"Sì che gliel'ho detto."

"Vostra madre non sapeva in che albergo sareste sceso, a Città del Messico," lo informò gentilmente il poliziotto in borghese scorrendo le sue note. "Voi, domenica, avete mandato una lettera a vostra moglie domandandole il divorzio. Che cosa ha risposto lei?"

"Che voleva parlarmi."

"Ma voi non vi siete più curato di parlare con lei, non è vero?"

domandò una limpida voce da tenore.

Guy guardò il giovane agente che aveva detto quelle parole, ma non rispose.

"Il bambino di cui era incinta era vostro?"

Guy stava per rispondere, ma fu interrotto.

"Perché l'altra settimana siete venuto nel Texas a vedere vostra moglie?"

"Eravate molto ansioso di ottenere il divorzio, non è vero, Mr Haines?"

"Siete innamorato di Anne Faulkner?"

Risate.

"Voi sapevate che vostra moglie aveva un amante, Mr Haines. Eravate geloso?"

"Contavate su quel figlio per ottenere il divorzio, non è vero?"

"Basta!" disse qualcuno.

Gli fu messa sotto gli occhi una fotografia che nella collera scorre confusamente prima di distinguere una testa lunga e bruna, degli occhi castani belli e stupidi, un mento virile: un volto che avrebbe potuto essere quello di un attore, e nessuno ebbe bisogno di dirgli che si trattava dell'amante di Miriam perché proprio un tipo simile era piaciuto a Miriam tre anni prima.

"No," disse Guy, rispondendo all'ultima domanda.

"Vi siete mai parlati, voi due?" "Basta!"

Un sorriso amaro gli tirava gli angoli della bocca, eppure sentiva che

avrebbe potuto mettersi a piangere come un bambino. Prese un tassì davanti al palazzo di giustizia. Tornando a casa lesse la doppia colonna della prima pagina del Metcalf Star.

Continuano le indagini

sull'assassinio dell'isola

12 giugno - Continuano le indagini sull'assassinio di Mrs Miriam Joyce Haines, di questa città, strangolata da un aggressore sconosciuto la sera di domenica al lago di Metcalf.

Arriveranno oggi due specialisti in impronte digitali che studieranno quelle prese dai vari remi e barche in servizio al lago.

Ma la polizia teme che le impronte risulteranno alquanto confuse. Nel pomeriggio di ieri le autorità inquirenti hanno espresso l'opinione che il delitto possa essere stato commesso da un maniaco. All'infuori di impronte digitali incerte e di varie impronte di piedi prese intorno alla scena dell'aggressione, gli investigatori non hanno ancora trovato alcun indizio importante.

Si ritiene che la testimonianza più importante sarà quella di Owen Markman, di 30 anni, scaricatore di porto a Houston, intimo amico della vittima.

I funerali di Miriam Haines avranno luogo oggi alle due, partendo dalle pompe funebri Howell in College Avenue per il cimitero di Remington.

Guy accese un'altra sigaretta con il mozzicone di quella che stava finendo. Gli tremavano ancora le mani, ma si sentiva un po' meglio.

Non aveva pensato alla possibilità di un maniaco. Un maniaco riduceva il delitto a una specie di orribile disgrazia.

Sua madre sedeva su una poltrona del soggiorno tenendosi un fazzoletto sulle tempie, aspettandolo, ma non si alzò quando lui entrò. Guy l'abbracciò e la baciò sulla gota, confortato nel vedere che non aveva pianto.

"Ho passato tutta la giornata di ieri con Mrs Joyce," disse, "ma non ce la faccio ad andare al funerale."

"Non ce n'è bisogno, mamma." Diede un'occhiata all'orologio e vide che erano già le due passate. Gli balenò l'idea che Miriam avrebbe potuto essere sepolta viva, che avrebbe potuto svegliarsi e gridare.

Si voltò passandosi una mano sulla fronte.

"Mrs Joyce," disse sua madre dolcemente, "mi ha domandato se tu potresti saperne qualcosa."

Guy tornò a guardarla. Mrs Joyce gli portava rancore, lo sapeva. La odiò, ora, per quello che aveva detto a sua madre. "Non andarci più, mamma. Non sei obbligata, vero?"

"No."

"E grazie per esserci già andata ieri."

Al piano di sopra trovò sul suo scrittoio tre lettere e un pacchetto quadrato col nome di un negozio di Santa Fe. Il pacchetto conteneva una cintura di pelle di lucertola intrecciata, con la fibbia d'argento a forma di H. C'era unito un biglietto: Ho perso il tuo Platone andando alla posta. Spero che questo lo compensi.

Charley

Guy prese la busta, scritta a lapis, dell'albergo di Santa Fe.

Conteneva solo un cartoncino, con stampato sul retro: La bella città di Metcalf

Voltò il cartoncino e lesse meccanicamente:

24 ore

Servizio tassì Donovan

Pioggia o sole

Chiamate 2-3333

Sicuro - Rapido - Cortese

Qualcosa era stato cancellato sotto il messaggio pubblicitario sul retro. Guy mise il biglietto controluce e poté leggere una parola: Ginnie. Era un biglietto della società di tassì di Metcalf, impostato però a Santa Fe. Non significava nulla, non

provava nulla, pensò. Ma schiacciò il cartoncino e la busta, la carta che avvolgeva il pacchetto e la scatola, gettando tutto nel cestino. Sentì di detestare Bruno. Riaprì la scatola nel cestino e vi mise dentro anche la cintura. Era una bella cintura, ma in quel momento lui sentì di detestare anche la pelle di lucertola e quella di serpente.

Anne gli telefonò quella sera da Città del Messico. Voleva sapere tutto quanto era accaduto e lui le raccontò quel che sapeva.

"Non hanno nessun sospetto sull'autore del delitto?" domandò Anne.

"Sembra di no."

"Mi pare che tu non stia troppo bene, Guy. Ti sei riposato un po'?"

"Non ancora." Non poteva dirle di Bruno, adesso. Sua madre gli aveva riferito che un tale aveva telefonato due volte domandando di lui e Guy non aveva dubbi su chi fosse quel tale. Ma sapeva di non poter dir nulla di Bruno ad Anne finché non fosse stato sicuro. Non avrebbe saputo come cominciare.

"Abbiamo già spedito quelle testimonianze, caro. Sai, quelle che dichiarano che tu eri qui con noi."

Le aveva telegrafato per chiedergliele dopo aver parlato con un investigatore della polizia. "Tutto tornerà a posto dopo l'inchiesta," le disse.

Ma rimase inquieto tutto il resto della notte perché non aveva detto nulla di Bruno ad Anne. Perché non gliene aveva parlato? Non già per risparmiarle quell'orrore, ma piuttosto per un senso di colpa personale che lui stesso non poteva sopportare.

Circolava la voce che Owen Mark-

man non avesse voluto sposare Miriam dopo la perdita del bambino e che lei avesse iniziato un'azione giudiziaria contro di lui per rottura di fidanzamento. Miriam aveva perso il bambino per disgrazia, veramente, disse la madre di Guy. Mrs Joyce le aveva raccontato che Miriam era inciampata in una vestaglia di seta nera che le piaceva tanto, regalatale da Owen, ed era caduta per le scale della casa. Guy credette senz'altro a questa storia. Compassione e rimorso per Miriam

gli erano entrati nel cuore come mai prima. Ora gli sembrava che lei fosse stata veramente disgraziata e del tutto innocente.

15.

"Non più di sette metri e non meno di cinque," rispose il giovanotto seduto, serio e sicuro di sé. "No, non ho visto nessuno."

"Credo circa cinque metri," disse la ragazza dai grandi occhi, Katherine Smith, che aveva l'aria spaventata come se il delitto fosse accaduto proprio allora.

"Forse un po' di più," aggiunse con voce fioca.

"Circa nove metri. Io ero il primo, là, alla barca," disse Ralph Joyce, il fratello di Miriam. Aveva i capelli rossi come quelli della sorella e gli stessi occhi grigio-verdi, ma la somiglianza finiva lì perché il viso terminava in una pesante mascella quadrata.

"Io direi che non aveva nemici. Non al punto da fare una cosa simile."

"Io non ho sentito niente," disse Katherine Smith seria, scuotendo il capo.

Anche Ralph Joyce disse di non aver udito nulla e la dichiarazione di Richard Schuyler, assolutamente sicura, terminò con le parole:

"Non c'è stato nessun rumore."

I fatti, a furia di essere ripetuti, persero il loro orrore e perfino il senso drammatico per Guy. Erano come sciocchi colpi di martello che gli conficcavano in mente quella storia, per sempre.

Sembrava incredibile che quei tre fossero stati tanto vicini. Solo un pazzo poteva avere osato arrivare fin là, pensò Guy, questo era certo.

"Eravate voi il padre del bambino perso da Miriam Haines?"

"Sì." Owen Markman si sporse in

avanti stringendo le dita delle mani intrecciate. Le sue maniere torve, da cane frustato, guastavano il bell'aspetto ardito che Guy aveva visto nella fotografia. Portava delle scarpe grigie di pelle di bue, come se arrivasse allora dal suo

lavoro al porto di Houston.

Miriam non sarebbe stata fiera di lui, quel giorno, pensò Guy.

"Conoscete nessuno che avrebbe avuto piacere di veder morta Mrs Haines?"

"Sì." Markman additò Guy. "Lui."

Tutti si voltarono a guardarlo. Guy sedeva teso, accigliato, osservando Markman, sospettando davvero di lui per la prima volta.

"Perché?"

Owen Markman rimase esitante per un bel po', mormorò qualcosa, poi pronunciò una sola parola: "Gelosia."

Markman non era in grado di dare una sola ragione plausibile per giustificare la gelosia di Guy, ma l'accusa venne accettata da tutti.

Perfino Katherine Smith disse: "Anch'io la penso così."

L'avvocato di Guy fece una risatina contenuta. Aveva in mano le dichiarazioni dei Faulkner. Guy odiava quel genere di risatine. Aveva sempre odiato le procedure legali: erano come un gioco corrotto in cui l'obiettivo da raggiungere non consisteva nello scoprire la verità, ma nel dar modo a un avvocato di battere l'avvocato avversario e farlo cadere in qualche errore tecnico.

"Voi avete rinunciato a un lavoro importante..." cominciò il giudice istruttore.

"Non vi ho rinunciato," disse Guy, "perché non l'avevo ancora. Ho scritto dicendo che non lo volevo prima che mi venisse affidato."

"Avete telegrafato. Perché non volevate che vostra moglie vi seguisse là. Ma quando, in Messico, avete saputo che aveva abortito, avete mandato un altro telegramma a Palm Beach per dire che desideravate esser preso in considerazione per quel lavoro. Perché?"

"Perché pensavo che a quel punto non mi avrebbe seguito. Sospettavo che volesse rimandare il divorzio indefinitamente. Ma intendevo vederla questa

settimana per discutere del divorzio." Guy si asciugò la fronte madida di sudore e vide il suo avvocato torcere la bocca come a disapprovare. L'avvocato non voleva che parlasse di divorzio in relazione all'aver cambiato idea riguardo al lavoro. Ma Guy non se n'era curato. Era la verità: se ne servissero pure come volevano.

"Secondo voi, Mrs Joyce, il marito di vostra figlia sarebbe stato capace di architettare un simile delitto?"

"Sì," disse Mrs Joyce con un lieve brivido, a testa alta. Aveva le ciglia d'un color rosso scuro, furbescamente semichiuso, come Guy tante volte aveva notato, di modo che non si sapeva mai dove posasse lo sguardo. "Voleva il divorzio."

Vi fu un'obiezione perché poco prima Mrs Joyce aveva detto che sua figlia voleva il divorzio mentre Guy Haines non lo voleva essendo ancora innamorato di lei. "Se tutti e due volevano il divorzio, e si è provato che Haines lo voleva, perché non divorziarono?"

La corte aveva l'aria di divertirsi. Gli esperti d'impronte digitali non erano d'accordo sui risultati delle loro osservazioni.

Un venditore di stoviglie, nel cui negozio Miriam si era recata il giorno prima della morte, cadde in una serie di contraddizioni quando gli fu chiesto di precisare se fosse stata accompagnata da un uomo o da una donna, e altre risate sottolinearono il fatto che il negoziante era stato istruito di dire che Miriam era accompagnata da un uomo. L'avvocato di Guy fece la sua arringa dilungandosi sulle questioni geografiche, sull'inconsistenza e l'incoerenza delle accuse della famiglia Joyce, sulle dichiarazioni rilasciate dai Faulkner che aveva in mano, ma Guy ebbe la certezza che soltanto la sua dirittura nel rispondere lo avesse assolto da ogni sospetto.

Il giudice istruttore, nel riassumere la vicenda, espresse il parere che il delitto doveva essere stato commesso da un pazzo sconosciuto alla vittima e ai suoi compagni di quella serata. Venne pronunciato un verdetto contro "una o più persone sconosciute," e il caso passò alla polizia.

Il giorno dopo, proprio mentre Guy usciva dalla casa di sua madre per partire, gli giunse un telegramma: I migliori auguri dall'Ovest Dorato. Non firmato.

"E' dei Faulkner," si affrettò a dire alla madre.

Lei sorrise: "Di' ad Anne che abbia cura del mio figliolo." Lo prese gentilmente per un orecchio e lo tirò a sé per baciare sulla guancia.

Guy aveva ancora in mano il telegramma sgualcito quando giunse all'aeroporto. Lo fece a pezzi e lo gettò nel portarifiuti di fil di ferro ai bordi del campo. I pezzetti di carta volarono attraverso i buchi del cestino e si sparpagliarono nel vento assoluto, in una danza allegra, come fossero coriandoli.

16.

Guy si scervellò a lungo per cercare di capire se Bruno era o no l'assassino di Miriam, ma alla fine vi rinunciò. Sembrava troppo inverosimile la possibilità che Bruno fosse riuscito a uccidere Miriam. Che importanza aveva quel cartoncino della società dei tassì di Metcalf? Bruno era proprio il tipo capace di cercare quel cartoncino a Santa Fe per spedirglielo. Se non si trattava di un pazzo, come il giudice istruttore e tutti gli altri avevano creduto, non era molto più probabile che fosse stato Owen Markman a ucciderla?

Scacciò dalla mente Metcalf, Miriam e Bruno, e si concentrò sul lavoro di Palm Beach che, come aveva capito fin dal primo giorno, avrebbe richiesto grande energia fisica, ampie conoscenze tecniche e notevoli doti di diplomazia. A eccezione di Anne, Guy chiuse la mente al proprio passato che, nonostante le aspirazioni ideali, le lotte per realizzarle e i piccoli successi ottenuti, gli sembrava ben misero e meschino in confronto alla magnifica costruzione del circolo sportivo. Più s'immergeva in questa sua nuova impresa, più si sentiva risorgere in una forma diversa e migliore.

I fotografi di vari giornali e riviste riprendevano l'edificio principale, la piscina, il reparto bagni e la terrazza nel primo stadio della costruzione. Prendevano fotografie anche dei soci del circolo mentre ispezionavano il terreno, e Guy era certo che sotto quelle immagini sarebbe stata stampata la somma di denaro elargita da ciascuno di loro per quel centro principesco. A volte si domandava se il suo entusiasmo derivasse in parte dal guadagno che gli avrebbe procurato quel lavoro, dall'abbondanza di spazio e di materiali disponibili, dalla lusinga degli inviti che gli venivano continuamente rivolti dall'alta società. Guy non aveva mai accettato quegli inviti. Sapeva che forse così perdeva i piccoli incarichi di cui avrebbe potuto aver bisogno l'inverno successivo, ma sapeva anche di non potersi imporre gli obblighi sociali che la maggior parte degli architetti assumono come cosa normale. Le sere in cui non voleva restar solo, saliva su un autobus che lo portava a casa di Clarence Brillhart, lontana pochi chilometri, e i due pranzavano insieme, ascoltavano dischi e chiacchieravano. Clarence Brillhart, il direttore del Palmyra Club, era un agente di cambio in pensione, un vecchio signore alto, dai capelli bianchi, che a Guy sarebbe piaciuto avere come padre. Guy ammirava soprattutto quella sua aria di sicurezza, altrettanto

imperturbabile nelle improvvise e imprevedute circostanze delle sue mansioni quanto in casa, e sperava di poter essere come lui, un giorno, alla sua età: ma sentiva di essere troppo rapido nei movimenti, lo era sempre stato, e gli pareva che ciò togliesse dignità.

Guy passava la maggior parte delle serate leggendo, scrivendo lunghe lettere ad Anne o semplicemente andandosene a letto: al mattino era sempre in piedi alle cinque e spesso si affannava tutto il giorno in lavori faticosi. Conosceva per nome quasi tutti i muratori. Gli piaceva studiare il carattere di ognuno, rendersi conto se partecipavano o no allo spirito della costruzione. "E' come dirigere una sinfonia," scrisse ad Anne. Quando, al crepuscolo, si sedeva in qualche boschetto del campo da golf a fumare la pipa, osservando le quattro costruzioni bianche, aveva l'impressione che quel progetto del Palmyra sarebbe riuscito perfetto. Se ne accorse quando vide le prime linee orizzontali fra i pilastri di marmo dell'edificio principale. Il negozio di Pittsburgh era stato deturpato all'ultimo momento, quando i suoi clienti avevano voluto cambiar posto alle finestre. L'ambulatorio dell'ospedale di Chicago era stato rovinato, secondo Guy, dal cornicione realizzato con una pietra più scura di quella da lui voluta. Ma Brillhart non permetteva ingerenze di sorta, e il Palmyra sarebbe riuscito perfetto, come nella concezione originale; del resto Guy non aveva mai creato niente fino a quel momento pensando che sarebbe stato perfetto.

In agosto si recò a New York per vedere Anne. Lei lavorava nel reparto disegni di una compagnia tessile di Manhattan, ma aveva intenzione di formare entro pochi mesi una società con un'altra disegnatrice. Nessuno dei due nominò Miriam fino al quarto e ultimo giorno della permanenza di Guy. Erano in piedi vicino al ruscello che scorreva dietro la casa di Anne, nei pochi minuti che restavano loro da trascorrere insieme prima che Anne lo conducesse in macchina all'aeroporto.

"Credi che sia stato Markman, Guy?" domandò Anne a un tratto. Guy annuì col capo. "E' orribile, ma io ne sono quasi certa," concluse Anne.

Poi una sera, a Palm Beach, mentre ritornava alla sua camera mobiliata dopo essere stato da Brillhart, trovò una lettera di Bruno e una di Anne. La lettera di Bruno, spedita da Los Angeles, gli era stata rimandata dalla madre da Metcalf. Si congratulava con lui per il lavoro di Palm Beach, gli augurava il successo e lo pregava di fargli avere una sua. Un poscritto diceva:

Spero non ti secchi ricevere questa lettera. Ne ho scritte molte che non ho mai impostato. Ho telefonato a tua madre per sapere il tuo indirizzo, ma non me l'ha voluto dare. Guy, non c'è davvero da preoccuparsi, altrimenti non ti avrei scritto. Non capisci che sono io il primo ad andar cauto? Scrivi subito. Forse partirò presto per Haiti. Di nuovo, il tuo amico e ammiratore

C'A'B'

Un'acuta sofferenza lo traversò da capo a piedi. Non sopportava di rimanere solo in quella stanza. Scese in un bar e, senza neanche rendersi conto di ciò che faceva, bevve due rye e poi un terzo. La specchiera dietro il banco rifletteva il suo volto abbronzato dal sole e Guy fu colpito dallo sguardo disonesto e furtivo dei suoi occhi. Era stato Bruno. Quella certezza gli era precipitata addosso con un peso tale che non lasciava più alcun dubbio, come un cataclisma che solo lo sragionare di un pazzo aveva potuto tener sospeso per tanto tempo. Guardò intorno al piccolo bar come se da un momento all'altro le pareti dovessero cascargli addosso. Era stato Bruno. Non si poteva sbagliare sull'orgoglio personale di Bruno per la ritrovata libertà di Guy. O per il poscritto. O forse anche per il viaggio ad Haiti. Ma che voleva significare, Bruno? Guy osservò corruciato il proprio viso nello specchio e abbassò gli occhi.

Osservandosi

le mani, il davanti della giacca di

tweed, i pantaloni di flanella, gli balenò in mente che quella mattina s'era vestito così essendo una certa persona e la sera si sarebbe spogliato essendone un'altra, quella che egli sarebbe stato da ora in poi. Ora sapeva. Era stato un attimo. Non avrebbe saputo dire cos'era accaduto, ma sentiva che tutta la sua vita sarebbe stata diversa da ora in poi.

Se sapeva che era stato Bruno, perché non lo denunciava? Cosa sentiva per Bruno, oltre l'odio e il disprezzo? Aveva paura? Guy non capiva bene.

Resisté all'impulso di chiamare Anne al telefono finché non fu troppo tardi e finalmente, alle tre del mattino, non seppe più resistere. Sdraiato sul letto, al buio, le parlò con molta calma di cose comuni, rise anche, una volta. Anne stessa non aveva notato in lui nulla di anormale, pensò Guy dopo aver posato la

cornetta. Si sentiva un po' debole e vagamente allarmato.

Sua madre gli scrisse che quell'uomo che aveva telefonato mentre lui era in Messico, e aveva detto di chiamarsi Phil, aveva telefonato di nuovo per domandare il suo indirizzo. Era preoccupata perché pensava che quelle telefonate avessero qualcosa a che fare con Miriam e si domandava se doveva avvertire la polizia.

Guy le scrisse in risposta: "Ho capito chi era il seccatore che ha telefonato: Phil Johnson, un tale che ho conosciuto a Chicago."

17.

"Charley, che cosa sono tutti questi ritagli di giornali?"

"Amici miei, mamma!" rispose Bruno, gridando dalla stanza da bagno.

Aprì ancora il rubinetto per far scorrere più acqua, si appoggiò al lavandino e parve concentrare la sua attenzione sul foro di scarico lucido e nichelato. Dopo un po' andò a prendere la bottiglia di scotch che teneva sotto gli asciugamani in un credenzino e, con un bicchiere corroborante in mano si sentì meno debole. Osservò per qualche minuto la treccia d'argento che ornava le maniche della sua nuova giacca da casa. Gli piaceva tanto quella giacca che la usava anche come accappatoio. L'ovale dello specchio incorniciava il ritratto di un giovane gaudente, appassionato di avventure spericolate e misteriose, un uomo di spirito e profondo, potente e gentile (lo dimostrava quel modo delicato di reggere il bicchiere tra il pollice e l'indice, nel gesto di un brindisi imperiale), un giovane con due vite in sé. Bevve alla propria salute.

"Charley?"

"Un momento, mamma!"

Gettò uno sguardo inquieto per la stanza da bagno. Non c'era finestra. Gli era successo un paio di volte alla settimana, ultimamente. Una mezz'ora dopo essersi alzato si sentiva oppresso, come se qualcuno gli stesse in ginocchio sul petto. Chiuse gli occhi inspirando ed espirando aria il più velocemente possibile. Poi lo scotch cominciò ad agire. Gli quietò i nervi agitati come se una mano gli fosse passata sul corpo. Si riprese e aprì la porta.

"Sto facendomi la barba," disse.

Sua madre, in calzoncini corti da tennis e con una blusa scollata era china sul letto disfatto dov'erano spiegati i ritagli. "Chi era?"

"La moglie di un tale che ho conosciuto in treno venendo da New York, un certo Guy Haines." Sorrise. Gli piaceva nominare Guy.

"Interessante, vero? Non hanno ancora preso l'assassino."

"Probabilmente è un maniaco," disse lei, sospirando.

Il volto di Bruno si fece serio. "Oh, non credo. Le circostanze si presentavano troppo complicate."

Elsie si alzò infilandosi un pollice nella cintura. La pancetta scomparve e per un momento Bruno la vide com'era stata fino all'anno precedente, perfetta come una ragazza di vent'anni fino alle sottili caviglie. "Il tuo amico Guy ha una faccia simpatica."

"E' l'uomo più simpatico che io conosca. In treno mi ha raccontato che non vedeva sua moglie da un paio d'anni. Guy non è davvero più delinquente di quanto lo sia io!" Sorrise per quel suo involontario motto di spirito e, per farlo passare inosservato, aggiunse: "Sua moglie, del resto, era

una baldracca..."

"Mio caro," Elsie lo prese per i risvolti gallonati della giacca da casa, "Non potresti badare un poco al tuo modo di parlare, almeno in questi giorni? So che la nonna ne è scandalizzata qualche volta."

"La nonna non sa neppure che cos'è una baldracca" rispose Bruno con la voce rauca.

Elsie gettò indietro la testa con un grido.

"Mamma, prendi troppo sole. Non mi piace il tuo viso così abbronzato."

"E a me non piace il tuo così pallido."

Bruno si accigliò. Il color cuoio della fronte della mamma l'offendeva penosamente. La baciò all'improvviso sulla gota.

"Promettimi che oggi anche tu prenderai il sole almeno per mezz'ora," gli disse lei. "La gente percorre migliaia di chilometri per venire in California, e tu resti sempre qui in camera!"

Bruno arricciò il naso. "Mamma, il mio amico non t'interessa, eh?"

"Sì che m'interessa. Ma non mi hai detto molto di lui."

Bruno sorrise timidamente. No, si era comportato bene. Aveva lasciato i ritagli spiegati in camera sua quel giorno, per la prima volta, perché era ormai certo che tanto lui quanto Guy fossero al sicuro. Del resto, anche se avesse parlato di Guy per un quarto d'ora, con ogni probabilità sua madre se ne sarebbe comunque scordata. Ma era necessario che lei scordasse? "Li hai letti tutti, quei ritagli?" chiese accennando al letto.

"Oh, no, non tutti. Quanti bicchieri hai già bevuto stamane?"

"Uno solo."

"Io credo due."

"Va bene, mamma. Allora due."

"Caro, perché non cerchi di bere di meno al mattino? Fa malissimo.

Ho conosciuto tanta gente alcolizzata..."

"La parola alcolizzata è orribile." Bruno riprese a passeggiare per la stanza. "Da quando bevo un po' di più mi sento meglio. Mamma, tu stessa hai detto che sono più allegro e che mangio con più appetito.

Lo scotch è un liquore puro. A qualcuno fa bene."

"Hai bevuto troppo ieri sera e la nonna se n'è accorta. Non credere che non lo noti, sai."

"Non dirmi nulla di ieri sera." Bruno sorrise e fece un cenno con la mano.

"Viene Sammie stamattina. Perché non ti vesti e non vai giù a prenotarci i posti?"

"Sammie mi fa venire l'ulcera allo stomaco."

Elsie si avviò alla porta allegramente come se non avesse udito.

"In tutti i modi promettimi che oggi prenderai un po' di sole."

Bruno accennò di sì col capo inumidendosi con la lingua le labbra secche e non contraccambiò il suo sorriso quando lei chiuse la porta.

Gli pareva come se a un tratto qualcosa di torbido fosse entrato in lui, come se dovesse sfuggire a un male prima che fosse troppo tardi.

Doveva vedere Guy prima che fosse troppo tardi! Aveva molte cose da fare! Non voleva restar lì, nella casa della nonna, arredata nello stesso stile Luigi XV della sua, l'eterno stile Luigi XV! Ma non sapeva in quale altro posto andare. Non era felice quando stava troppo tempo lontano da sua madre. Si morse il labbro inferiore e corrugò la fronte, ma gli occhi restarono del tutto inespressivi.

Perché sua madre aveva detto che non bisognava bere al mattino? Lui ne aveva bisogno più che in qualunque altra ora del giorno. Cominciò a muovere le spalle lentamente con un moto circolare. Perché si sentiva depresso? I ritagli dei giornali erano lì, vicino a lui.

Varie settimane erano passate, una dopo l'altra, senza che quella stupida polizia fosse riuscita a scoprire nulla, nulla a eccezione delle impronte dei tacchi, e lui aveva gettato via quel paio di scarpe già da molto tempo! Il party della settimana prima con Wilson al San Francisco Hotel era nulla a paragone della festa che avrebbe dato ora se avesse avuto Guy vicino a sé. Un delitto perfetto! Quante persone avrebbero potuto commettere con tale perfezione un delitto, in un'isola, con circa duecento persone intorno?

Lui non era come quegli sciocchi di cui si legge nei giornali che uccidono "per vedere cosa si prova commettendo un delitto", e non aveva mai commesso nulla di male prima. Se lo avessero intervistato avrebbe detto: "Non è poi piacevole come mi aspettavo. E' una cosa spaventosa! Non c'è niente di simile al mondo!" "Lo rifarebbe ancora, Mr Bruno?" "Ebbene, lo potrei rifare," avrebbe risposto riflettendo, cauto, come risponderebbe un esploratore artico alla domanda se svernerebbe di nuovo nel nord. "Ci vorrebbe dire qualcosa sulle sensazioni da lei provate?" Avrebbe accostato a sé il microfono, avrebbe guardato in alto, riflettendo, mentre la gente sarebbe rimasta in attesa delle sue prime parole. Che cosa aveva provato?

Ecco, una sensazione unica, senza confronti. Quella era una donnaccia, voi capite. Era come uccidere un topo infuriato ma, trattandosi di una ragazza, è stato un delitto. Lo stesso suo calore era disgustoso; ricordava che, prima di scostare le mani dal suo collo, aveva pensato che quel calore se ne sarebbe andato presto e che, una volta lasciatala, sarebbe diventata fredda e orrenda come realmente era. "Orrenda, Mr Bruno?" Sì, orrenda. "Crede che un cadavere sia orrendo?" Bruno aggrottò le sopracciglia. No, pensò, non credeva in realtà che un cadavere fosse orrendo. Se la vittima era un essere cattivo come Miriam, la gente doveva essere quasi contenta di vederla ridotta cadavere, no? "Un senso di potenza, Mr Bruno?" Oh, sì, aveva sentito d'essere assai potente! Ecco cos'era stato. Aveva distrutto una vita. Nessuno sapeva che razza di vita fosse, tutti la difendevano come qualcosa di prezioso, ma lui l'aveva tolta, quella vita. Quella notte c'era stato il pericolo, il dolore delle mani, il timore che lei potesse emettere un lamento, farsi udire, ma quando aveva sentito che era morta, tutto il resto era svanito ed era rimasto solo il fatto misterioso, il mistero e il miracolo di aver tolto la vita. Si parla tanto del mistero della nascita, del principio della vita, ma quanto sono facili da spiegare queste cose!

La vita nasce dal germe di due cellule viventi! Ma il mistero di fermare la vita? Perché la vita si arresta se tu stringi troppo il collo di una ragazza? E cos'è la vita? Che cosa aveva sentito Miriam quando lui aveva ritirato le sue mani? Dov'era lei ora? No, non credeva in una vita dopo la morte. La vita in lei si era arrestata, e quello era il miracolo. Oh, avrebbe potuto dire una quantità di cose in un'intervista con la stampa! "Che significato ha avuto per lei il fatto che la sua vittima fosse una donna?" Da dove saltava fuori quella domanda? Bruno esitò, poi si riprese. Ebbene, il fatto che lei fosse una donna gli aveva procurato maggior gusto. No, non per questo concludeva che al suo piacere avesse partecipato il sesso. No, e neanche odiava le donne. Non le odiava! L'odio è simile all'amore, come sapete. Chi l'aveva detto? Lui non lo credeva affatto. No, quello che avrebbe potuto dire era che non avrebbe gustato tanto il suo delitto se avesse ucciso un uomo. A meno che non si fosse trattato di suo padre.

Il telefono...

Bruno stava appunto fissandolo. Qualsiasi telefono gli faceva pensare a Guy. Avrebbe potuto raggiungerlo

ora con due telefonate, ma ciò avrebbe potuto seccare Guy. Poteva essere ancora

nervoso. Meglio aspettare una sua lettera, che del resto poteva giungere da un momento all'altro visto che Guy doveva aver ricevuto la sua alla fine della settimana precedente. L'unica cosa che mancava a Bruno per gustare appieno la sua felicità era la voce di Guy, sentirgli dire che era felice. Il legame tra lui e Guy era ora più stretto di un vincolo di sangue. Quanti amavano il proprio fratello come lui amava Guy?

Bruno mise una gamba fuori della finestra e passò sul balcone di ferro battuto. Il sole del mattino era piuttosto piacevole. Lungo l'oceano scorreva un prato verde e rasato come un campo da golf. Vide Sammie Franklin, vestito di bianco per il tennis e con la racchetta sottobraccio, che sorrideva andando verso sua madre. Sammie era grosso e floscio come un pugilatore fuori allenamento. Ricordò a Bruno un altro corteggiatore di Hollywood che aveva fatto la ronda a sua madre tre anni prima in quello stesso posto: Alexander Phipps.

Perché ricordava i loro buffi nomi? Udì la voce di Sammie mentre porgeva la mano a sua madre e sentì rimescolarglisi dentro e rinnovarsi il suo vecchio antagonismo. Merde. Tolse lo sguardo con disgusto dalle bianche spalle della giacca di flanella di quell'uomo e si mise a osservare il paesaggio da sinistra a destra. Una coppia di pellicani volò pesantemente su una siepe per poi ridiscendere sull'erba. Lontano, sul mare pallido, scorse una barca a vela. Tre anni prima aveva pregato sua nonna di comperare una barca a vela, e ora che lei ne aveva una, lui non aveva mai voglia di andarci.

Le palle del tennis risuonavano presso l'angolo della casa. Dal pianterreno si udiva il suono dell'orologio a pendolo e Bruno rientrò nella camera, in modo da non sentire l'ora. Gli piaceva dare un'occhiata all'orologio, come per caso, il più tardi possibile nella giornata, e scoprire che era più tardi di quanto non avesse creduto.

Se non c'era la lettera di Guy nella posta di mezzogiorno, pensò, avrebbe potuto prendere un treno per San Francisco. D'altra parte il ricordo di San Francisco non era piacevole. Wilson aveva condotto con sé all'albergo un paio di italiani e Bruno aveva pagato il pranzo per tutti e parecchie bottiglie di rye. Avevano telefonato a Chicago dal suo telefono. L'albergo aveva segnato sul suo conto due chiamate per Metcalf e lui non ricordava affatto la seconda. E l'ultimo giorno gli erano mancati venti dollari per pagare il conto. Bruno non aveva un conto corrente in banca, e quindi l'albergo, il migliore della città, aveva trattenuto la

sua valigia fino a quando sua madre non aveva spedito il denaro. No, non sarebbe tornato a San Francisco.

"Charley?" chiamò la voce dolce e

acuta della nonna.

Bruno vide che la maniglia curva della porta cominciava a muoversi, fece una mossa involontaria verso i ritagli sul letto, poi invece girò su se stesso e s'infilò nel bagno. Si spruzzò in bocca della polvere per i denti. La nonna così non avrebbe sentito l'odore dello scotch.

"Non sei pronto per far colazione con me?" domandò la nonna.

Bruno uscì dal bagno pettinandosi i capelli. "Oh," le disse, "sei in gran toilette!" La nonna piroettò sul suo corpo piccolo e vivace come fanno le indossatrici, e Bruno sorrise divertito. Gli piaceva quel vestito di merletto nero col trasparente di raso rosa. "Sembra uno di quei balconi fioriti, laggiù."

"Grazie, Charley. Vado in città sul tardi questa mattina. Pensavo che forse ti sarebbe piaciuto venire con me."

"Forse. Sì, mi piacerebbe venire, nonnina," disse Bruno bonariamente.

"Ah, sei tu che hai ritagliato i miei Times! Credevo fosse stata una delle cameriere. Mi pare che ti alzi presto in questi giorni."

"Già," disse Bruno con garbo.

"Quand'ero giovane ritagliavamo le poesie dai giornali per metterle negli album. Avevamo un album per ogni cosa... Cosa vuoi farne di questi ritagli?"

"Oh, semplicemente conservarli."

"Non hai un album?"

"No." La nonna lo fissava e Bruno voleva che guardasse i ritagli.

"Oh, non sei che un pupo!" Gli diede un pizzico sulla gota.

"Neanche un pelo sul mento ancora! Non so perché tua madre sia in pensiero per te..."

"Non è in pensiero."

"...quando tu non hai bisogno che del tempo per crescere. Vieni giù a far colazione con me. Sì, col pigiama, così come stai."

Bruno le porse il braccio e s'avviarono giù per le scale.

"Devo fare solo qualche spesetta," disse la nonna mentre si versava il caffè, "ma dopo potremo dedicarci a qualcosa di piacevole. Forse un buon film, un poliziesco con tanto di delitto, o il luna-park. E'

un secolo che non vado al luna-park!"

Bruno spalancò tanto d'occhi.

"Cosa preferisci? Be', vedremo cosa c'è al cinema quando arriveremo là."

"Preferisco il luna-park, nonnina."

Bruno si divertì quel giorno aiutandola a scendere e a salire dall'automobile, guidandola per il luna-park, benché vi fosse ben poco di adatto a lei sia come divertimenti sia come cibi. Ma andarono insieme sulla ruota di ferro. Bruno le raccontò della grande ruota del luna-park di Metcalf, ma la nonna non gli domandò quando ci fosse stato.

Sammie Franklin era ancora in casa quando tornarono, si fermava per la cena. Appena lo vide, Bruno fece gli occhi torvi. Sapeva che alla nonna Sammie piaceva poco, come a lui, e provò un'improvvisa tenerezza per quell'anziana donna che accettava senza lamentarsi Sammie e qualsiasi altro bastardo sua madre portasse in casa. Che avevano fatto tutto il giorno quei due? Erano stati al cinema, dissero, uno dei film di Sammie. E c'era una lettera per Bruno in camera sua.

Bruno corse su. La lettera veniva dalla Florida. Ne strappò la busta con mani tremanti come fosse stato ubriaco dieci volte. Non aveva mai desiderato tanto una lettera, neanche al campo quando attendeva quelle di sua madre.

6 settembre

Caro Charles,

non comprendo la sua lettera e, di conseguenza, il suo interesse per me. Io la conosco molto poco, ma abbastanza per esser sicuro che non abbiamo nulla in comune su cui basare la nostra amicizia. Posso pregarla di non telefonare più a mia madre e di non comunicare con me?

Grazie per aver cercato di restituirmi il libro. Se si è perso non ha importanza.

Guy Haines

Bruno la guardò più da vicino e la rilesse con gli occhi che vagavano qua e là sulle parole. Spinse la lingua sul labbro superiore e la ritirò improvvisamente. Si sentiva avvilito, come se avesse avuto un incidente o fosse scomparsa una persona cara, o peggio ancora! Girò lo sguardo intorno alla stanza odiandone il mobilio e tutto quel che conteneva. Poi la pena si concentrò nel petto e Bruno cominciò a piangere.

Dopo cena, Sammie e Bruno cominciarono a discutere sui vermut e sui cocktail, pur ammettendo entrambi di non essere degli intenditori. La discussione continuò anche dopo che la nonna ebbe salutato e se ne fu andata a letto. Si trovavano sulla terrazza superiore, al buio; Elsie era stesa nella sedia a sdraio, Bruno e Sammie stavano in piedi appoggiati al parapetto. Bruno fece una corsa giù al bar a prendere gli ingredienti necessari per provare la sua tesi. Prepararono due cocktail, li assaggiarono e, benché fosse evidente che Bruno aveva ragione, Sammie continuò a sostenere la sua idea, ridacchiando, come se le sue parole avessero un altro significato, cosa che Bruno trovò insopportabile.

"Va' a New York e impara qualche cosa!" gli gridò. La mamma se n'era andata proprio allora.

"Ma se non sai nemmeno quando parli!" replicò Sammie. La luna rendeva il suo volto grasso e sorridente d'un verde-blu e giallo, come il gorgonzola. "Stai tutto il giorno in salamoia di scotch.

Tu..."

Bruno lo prese per il davanti della camicia e lo spinse contro il parapetto. I piedi di Sammie scivolarono sulle mattonelle e la camicia si strappò. Quando, contorcendosi da un lato, riuscì a mettersi al sicuro, il suo volto non era più blu, ma d'un bianco giallognolo e senza ombre.

"Ma che diamine hai?" muggì. "Ti piacerebbe buttarmi di sotto, eh?"

"No," gridò Bruno. A un tratto non poté più respirare, come gli accadeva al mattino. Si tolse le mani rigide e sudaticce dal viso.

Aveva commesso un delitto, vero? Perché non commetterne un altro?

Aveva visto Sammie agitarsi sulle punte di ferro della cancellata giù di sotto e aveva desiderato che vi fosse sul serio. Udì Sammie versarsi rapidamente un whisky. Bruno inciampò sulla soglia della porta-finestra che dava nella casa.

"E sta' lontano da me!" gli gridò Sammie.

La passione che s'agitava nella sua voce diede a Bruno un brivido di paura. Non disse nulla passando davanti alla madre nel salone.

Nello scendere per le scale s'appoggiò alla ringhiera con tutt'e due le mani, maledicendo lo sconvolgimento che gli dava fitte di dolore e confusione nella testa, maledicendo i cocktail bevuti con Sammie.

Entrò barcollando nel salotto.

"Charley, cos'hai fatto a Sammie?" Sua madre lo aveva seguito.

"Ah, che ho fatto a Sammie!" Bruno allungò la mano verso la sua figura che scorgeva confusamente e si sedette sul divano con un tonfo.

"Charley... torna indietro e domandagli scusa." La chiazza bianca dell'abito da sera di sua madre si avvicinava, un braccio abbronzato si stendeva verso di lui.

"Vai a letto con quel tipo? Vai a letto con quel tipo?" Sapeva che gli bastava appoggiare la testa alla spalliera del divano per svenire, come una luce che si spegne. Vi si appoggiò e non sentì affatto il braccio di lei.

18.

Un mese dopo che Guy era tornato a New York, la sua irrequietudine, la sua insoddisfazione di se stesso, del suo lavoro, di Anne, si erano concentrate a poco a poco su Bruno. Era Bruno a fargli odiare ora le fotografie del Palmyra, era Bruno la causa vera della sua ansia, della scarsezza di lavoro da quando era tornato da Palm Beach.

Bruno lo aveva indotto a discutere alcune sere prima così stupidamente con Anne, e rifiutare di prendere un ufficio migliore o di comperare del mobilio e un tappeto nuovo per quello che aveva.

Bruno gli aveva fatto dire ad Anne che il Palmyra non significava nulla e non rappresentava un suo successo. Bruno aveva fatto andar via Anne silenziosamente, quella sera, e lo aveva indotto ad aspettare fino a quando non aveva sentito chiudersi l'ascensore; allora s'era precipitato giù per gli otto piani di scale, a pregarla di perdonarlo.

E chi sa? Forse era Bruno a impedirgli di trovare altro lavoro ora.

La creazione di un edificio è un atto spirituale. Accogliendo in sé la conoscenza della colpa di Bruno, Guy si corrompeva, in un certo senso. E sentiva che ciò poteva scorgersi in lui. S'era deciso in piena coscienza a permettere che Bruno venisse arrestato. Ma poiché le settimane erano passate senza che la polizia concludesse nulla, era tormentato dal pensiero di dover agire personalmente. Lo tratteneva sia la sua avversione ad accusare qualcuno di un delitto, sia il dubbio insensato e vago che Bruno potesse non essere colpevole. A volte, il pensiero che Bruno avesse commesso il delitto lo colpiva come un'idea così fantastica che tutte le precedenti convinzioni al riguardo svanivano momentaneamente. A volte sentiva che ne avrebbe dubitato anche se Bruno gli avesse mandato la confessione per iscritto. Eppure doveva ammettere con se stesso d'esser sicuro che era stato Bruno. Il fatto che la polizia non avesse scoperto nulla lo confermava. Bruno stesso lo aveva detto: come avrebbero potuto scoprire qualcosa se non esisteva alcun movente del delitto? La lettera spedita in settembre

aveva fatto tacere Bruno per tutto l'autunno ma, proprio qualche giorno prima che Guy partisse dalla Florida, Bruno gli aveva fatto pervenire

una breve nota in cui lo informava che sarebbe tornato a New York in dicembre e che sperava di poter parlare allora con lui. Guy era deciso a non aver più nulla a che fare con quell'uomo.

Eppure si rodeva per tutto e per nulla, ma principalmente per il suo lavoro. Anne gli aveva detto di aver pazienza, ricordandogli che aveva già dato la prova di sé in Florida. Ancor più di prima Anne gli offriva la sua tenerezza e gli dava quella fiducia di cui tanto aveva bisogno, eppure nei suoi momenti peggiori e ostinati Guy si diceva che non avrebbe potuto accettare sempre queste cose da lei.

Una mattina, a metà dicembre, mentre Guy sedeva oziosamente studiando i disegni della casa del Connecticut, squillò il telefono.

"Pronto, Guy, sono Charley."

Guy riconobbe la voce e sentì che i suoi muscoli si tendevano come per una lotta. Ma Myers era a pochi passi e poteva udire.

"Come sta?" domandò Bruno in tono allegro e caldo. "Buon Natale."

Guy riabbassò lentamente la cornetta.

Lanciò un'occhiata a Myers, l'architetto con cui divideva il vasto studio. Myers era tuttora chino sul tavolo da disegno. Sotto l'orlo della veneziana verde della finestra alcuni piccioni pigolanti beccavano il grano che lui e Myers avevano sparso sul davanzale pochi momenti prima.

Il telefono suonò ancora.

"Vorrei vederti," disse Bruno.

Guy si alzò. "Scusi, ma non ci tengo a vederla."

"Cosa c'è?" Bruno fece una risatina forzata. "Sei nervoso, Guy?"

"No. Soltanto non ci tengo a vederla."

"Oh! Okay," replicò Bruno, rauco per la contrarietà.

Guy attese un po', deciso a non ritirarsi per primo, e finalmente Bruno riattaccò la cornetta.

Guy aveva la gola secca e andò a prendersi un bicchier d'acqua in un angolo della stanza. Dietro il serbatoio di vetro, il sole batteva diagonalmente proprio sulla grande fotografia aerea dei quattro edifici del Palmyra già quasi ultimati. Guy voltò loro le spalle. Gli era stato chiesto di tenere una conferenza nella sua vecchia scuola di Chicago, Anne glielo aveva ricordato. Doveva scrivere un articolo per una delle più importanti riviste d'architettura. Ma quanto a nuovi lavori, il Palmyra era stato come una sorta di dichiarazione pubblica di boicottaggio nei suoi confronti. E perché no? Non doveva forse il Palmyra a Bruno? A un assassino?

Pochi giorni dopo, in una sera nevosa, mentre scendeva con Anne le scale di pietra scura del suo appartamento nella Cinquantatreesima Strada

Ovest, Guy scorse un uomo senza cappello, in piedi sul marciapiede, che li fissava. Ebbe una sensazione di allarme e involontariamente strinse il braccio di Anne.

"Salve," disse Bruno, con una voce dolce di malinconia. Si intravedeva appena il suo volto nel crepuscolo.

"Salve," rispose Guy come rivolgendosi a un estraneo, e continuò a camminare.

"Guy!"

Anne e Guy si voltarono contemporaneamente. Bruno venne loro incontro con le mani nelle tasche del soprabito.

"Che c'è?" domandò Guy.

"Volevo solo salutarti. Sapere come stai." Bruno fissava Anne con una specie di risentimento perplesso e sorridente.

"Sto bene," rispose Guy calmo, e si voltò trascinando Anne con sé.

"Chi è?" gli chiese lei a bassa voce.

Guy avrebbe voluto voltarsi. Sapeva che Bruno era ancora lì dove l'avevano lasciato, sapeva che li avrebbe osservati, forse con le lacrime agli occhi. "E' un tale che è venuto a cercare lavoro la settimana scorsa."

"Non puoi far nulla per lui?"

"No. E' un alcolizzato."

Guy cominciò deliberatamente a parlare della loro casa, perché sapeva che non avrebbe potuto parlare con calma di nessun'altra cosa in quel momento. Aveva acquistato il terreno e cominciato a gettare le fondamenta. Dopo Capodanno sarebbe andato ad Alton per trattenervisi parecchi giorni. Al cinema, durante la proiezione, si chiese cosa avrebbe potuto fare per allontanare Bruno, per spaventarlo in modo da non farlo più tornare.

Cosa voleva Bruno da lui? Guy sedeva nella sala con i pugni stretti. La prossima volta avrebbe minacciato Bruno parlandogli delle indagini della polizia. E le avrebbe anche provocate. Che male c'era a suggerire di svolgere indagini su qualcuno?

Ma cosa mai voleva Bruno da lui?

19.

Bruno non era entusiasta della prospettiva di andare ad Haiti, ma quel viaggio gli avrebbe consentito un'evasione. New York, la Florida, qualsiasi altro luogo del continente americano erano una tortura dato che anche Guy si trovava in America e lui non poteva avvicinarlo. Per allontanare la sua pena e il suo avvilitamento aveva bevuto molto a casa, a Great Neck, e tanto per fare qualcosa aveva misurato la casa e il giardino contando i passi e la camera di suo padre col metro, muovendosi instancabile, chinandosi, misurando e rimisurando, come un automa che ogni tanto usciva dalle rotaie, traballando appena, rivelando così di essere ubriaco e non guasto.

Bruno spese in questo modo i dieci giorni successivi al suo incontro con Guy, aspettando che sua madre e la sua amica Alice Leffingwell fossero pronte a partire per Haiti.

In alcuni momenti sentiva tutto il proprio essere in uno stato ancora indefinito di metamorfosi. Talvolta, solo in casa, nella sua stanza, gli pareva che quanto aveva fatto gli stesse sulla testa come una corona, ma una corona invisibile a tutti gli altri. Con grande facilità scoppiava a piangere. Una volta aveva voluto del caviale nero a colazione, perché si meritava del buon caviale nero e grosso, il migliore, e visto che in casa c'era solo quello rosso aveva ordinato a Herbert di uscire a comperarlo. Aveva mangiato solo qualche boccone del toast al caviale, sorseggiando whisky e acqua, poi s'era quasi addormentato fissando il toast a triangolo che aveva cominciato a sollevarsi da un lato. Lo aveva fissato finché non era stato più un toast, e il bicchiere di whisky non era stato più un bicchiere; solo il liquido dorato che vi era contenuto gli era sembrato parte di se stesso e l'aveva ingollato tutto. Il bicchiere e il toast erano cose viventi che lo schernivano e lo sfidavano nel suo diritto di usarle. Il camion di un macellaio si era trovato proprio in quel momento a percorrere la strada, e Bruno aveva aggrottato la fronte nel vederlo perché, a un tratto, tutto era diventato vivo e in fuga per sfuggir lui: il camion, il bicchiere, il toast, gli alberi che non potevano fuggire ma lo disprezzavano, come la casa che lo imprigionava. Aveva colpito con ambedue i pugni simultaneamente la parete, poi aveva preso il toast, aveva spezzato quella sua bocca insolente, triangolare, gettandola pezzo per pezzo nel

caminetto e il caviale era scoppiato come tanti esserini che morivano, ciascuno una vita.

Alice Leffingwell, Elsie, Bruno e un equipaggio di quattro marinai tra cui due uomini di Portorico, partirono per Haiti a metà gennaio sul panfilo a vapore Fairy Prince, per ottenere il quale Alice aveva lottato per tutto l'autunno e tutto l'inverno contro il suo ex marito. Alice faceva quel viaggio per festeggiare il suo terzo divorzio e aveva invitato da mesi Bruno e sua madre. Bruno aveva affettato indifferenza e noia durante i primi giorni, ma nessuno l'aveva notato. Alice ed Elsie passavano tutta la giornata e tutta la serata chiacchierando in cabina e al mattino dormivano. Allo scopo di giustificare con se stesso il piacere di trascorrere un mese su quel panfilo in compagnia di

una vecchia malandata come Alice, Bruno s'era convinto di aver sofferto troppo per la preoccupazione che la polizia potesse scoprire le sue tracce e di aver bisogno di tranquillità per poter stabilire in tutti i particolari il modo di disfarsi di suo padre. Si diceva anche che, più il tempo passava, più era possibile che Guy mutasse atteggiamento nei suoi riguardi.

Stando a bordo delineò nei particolari due o tre progetti per l'assassinio di suo padre, ai quali si sarebbero dovute apportare solo lievi varianti a seconda delle situazioni. Era molto orgoglioso di quei progetti: uno con la pistola nella camera da letto di suo padre, un altro con il pugnale e due possibilità di fuga, un terzo con la rivoltella o il pugnale o strangolandolo, ma nel garage, dove il padre riportava la macchina tutte le sere alle 6,30. Lo svantaggio di quest'ultimo progetto stava nel fatto che sarebbe mancata l'oscurità, ma in compenso rendeva le cose relativamente più semplici. Una volta elaborato un progetto sulla carta, Bruno stracciava sempre il foglio per sicurezza. Non faceva che disegnare e stracciare i suoi schizzi. Il mare da Bar Harbour all'estremità meridionale delle Isole Vergini era disseminato di pezzetti di carta che contenevano brani delle sue idee, allorché il Fairy Prince doppiò Cape Maisi diretto a Port-au-Prince.

"Un porto principesco per il mio Prince!" esclamò Alice distraendosi in una breve pausa della conversazione con la mamma.

Lontano da loro, nell'ombra, Bruno cavò fuori furtivamente il foglio sul quale aveva tracciato altri piani e alzò il capo. A sinistra, sull'orizzonte, era visibile la terra, una linea di grigia foschia: Haiti. A Bruno parve ancor più distante ed

estranea di quando non la vedeva. Sentì che si stava allontanando sempre più da Guy. Si alzò dalla sedia a sdraio e si avvicinò al parapetto di prua.

Avrebbero trascorso alcuni giorni ad Haiti e poi sarebbero andati ancora più a sud. Bruno era lì in piedi, immobile, sentendosi corrodere dentro così come il sole tropicale gli corrodeva la pelle sui pallidi polpacci delle gambe. A un tratto fece a pezzi il foglio di carta e li gettò in mare. Il vento capriccioso li portò più avanti.

Importante quanto i progetti era trovare qualcuno che li attuasse.

Avrebbe potuto farlo lui stesso se non fosse stato per Gerard, il poliziotto privato di suo padre, che lo avrebbe certamente sospettato anche se tutto fosse riuscito a perfezione. E poi voleva compiere di nuovo un delitto senza movente. Avrebbe potuto rivolgersi a Matt Levine o a Carlos, ma il guaio era che li conosceva. Ed era pericoloso proporre una cosa simile a qualcuno senza sapere se avrebbe accettato. Bruno aveva visto Matt varie volte ma non gliene aveva mai parlato.

A Port-au-Prince, Bruno cadde dalla passerella tornando a bordo nel pomeriggio del secondo giorno.

La forte temperatura lo aveva intontito e il rum aveva contribuito a rendere il calore ancora più forte. Se ne tornava a bordo del panfilo dall'Hotel La Citadelle per prendere le scarpine da sera di sua madre, quando si fermò in un bar lungo la riva del mare a bere un whisky ghiacciato. Uno dei marinai portoricani dell'equipaggio, che a Bruno era riuscito antipatico fin dal primo momento, si trovava nel bar ubriaco fradicio, e faceva un baccano del diavolo come se la città, il Fairy Prince e tutta l'America Latina fossero suoi. Bruno fu investito da una sequela di parolacce che non riuscì a capire ma che fecero ridere tutti. Si allontanò allora dal bar dignitosamente, troppo stanco e disgustato per reagire, deciso a raccontare ad Alice quanto era accaduto e a far licenziare il marinaio. A cinquanta metri dal panfilo, il portoricano lo raggiunse e cominciò a parlargli.

Bruno, attraversando la passerella, si appoggiò alla corda e cadde nell'acqua sudicia. Non poteva dire che il marinaio gli avesse dato una spinta, perché non era vero. Il portoricano e un altro marinaio, ridendo, lo tirarono su e lo portarono in cabina. Bruno si trascinò a prendere la bottiglia del rum, ne bevve un po', poi si gettò sul letto e s'addormentò, bagnato com'era.

Più tardi sua madre e Alice entrarono nella cabina e lo svegliarono. "Cos'è successo?" domandarono più volte, ridendo in modo tale che riuscivano appena a parlare. "Cos'è successo, Charley?"

I volti apparivano confusi ma le risate erano chiare e penetranti.

Bruno si sottrasse alla mano che Alice appoggiava sulla sua spalla.

Non poteva parlare, ma sapeva quel che avrebbe voluto dire. Cosa erano venute a fare nella sua cabina se non portavano una lettera di Guy?

"Cosa? Di che Guy parli?" domandò la madre.

"Via!" gridò alludendo a tutt'e due.

"Oh, è fuori di sé," disse sua madre con aria triste come si trattasse di qualcuno ricoverato all'ospedale e in punto di morte.

"Povero ragazzo! Povero, povero ragazzo!"

Bruno muoveva il capo di qua e di là per scansare la pezza bagnata che gli avevano messo sulla fronte. Odiava tutt'e due e odiava Guy!

Aveva ucciso per lui, ingannato per lui la polizia, e Guy non voleva neanche vederlo! Guy se ne stava con una ragazza! L'aveva vista tre volte vicino a casa sua a New York! Se fosse stata lì l'avrebbe uccisa come aveva ucciso Miriam!

"Charley, Charley, zitto!"

Guy si sarebbe sposato di nuovo e non avrebbe avuto mai tempo per lui. Ecco la riconoscenza che gli toccava dopo che quella ragazza aveva preso in giro Guy come uno stupido! In Messico era andato a trovar lei, non degli amici. Non c'era da meravigliarsi che Guy volesse togliersi dai piedi Miriam! E non aveva neanche fatto il nome di Anne Faulkner in treno! Guy s'era servito di lui, ma avrebbe finito con l'uccidere suo padre, lo volesse o no. Chiunque può commettere un delitto. Guy pensava di no, Bruno se lo ricordava.

20.

"Vieni a bere qualcosa con me," disse Bruno, apparso da chissà dove in mezzo al marciapiede.

"Non ho voglia di parlarle. Non le domando nulla. Non ho piacere di vederla."

"Non m'importa se hai delle domande da farmi," disse Bruno con un debole sorriso. Aveva uno sguardo circospetto. "Attraversiamo la strada. Dieci minuti soltanto."

Guy si guardò intorno. Eccolo qui, pensò Guy. Chiama la polizia.

Saltagli addosso, gettalo a terra. Ma rimase immobile, rigido. Vide che Bruno agitava le mani, affondate in tasca, come se avesse avuto una rivoltella.

"Dieci minuti," ripeté Bruno, lusingandolo con un accenno di sorriso.

Guy non aveva saputo più nulla di Bruno da settimane. Cercò di ritrovare la collera di quell'ultima sera nevosa, la decisione di consegnare Bruno alla polizia. Era questo il momento critico. Lo seguì. Entrarono in un bar della Sesta Avenue e si sedettero in un posticino appartato.

Bruno cominciò a sorridere più apertamente. "Di cosa hai paura, Guy?"

"Di nulla."

"Sei felice?"

Guy sedeva impettito sull'orlo della seggiola. Sedeva di fronte a un assassino, pensò. Quelle mani avevano strangolato Miriam.

"Senti, Guy, perché non mi hai parlato di Anne?"

"Di Anne?"

"Avrei voluto sapere di lei, ecco tutto. In treno, voglio dire."

"Questa è l'ultima volta che ci vediamo, Bruno."

"Perché? Vorrei che fossimo amici, Guy."

"Io la denuncerò alla polizia."

"Perché non l'hai fatto a Metcalf?" domandò Bruno con un lieve luccicore negli occhi, ponendo quella domanda come soltanto lui avrebbe potuto, con impersonalità e tristezza, e tuttavia non senza una certa aria di trionfo.

"Perché non ero sicuro."

"Cosa devo fare, una dichiarazione scritta?"

"Posso sempre segnalarla per le indagini."

"No, non puoi. Hanno prove più contro di te che contro di me." Si strinse nelle spalle.

"Ma che va dicendo?"

"Cosa vuoi che scoprano su di me? Non troveranno un bel nulla."

"Glielo potrei dire io!" A un tratto la collera lo accese.

"Se io dicessi che mi hai pagato," Bruno corrugò la fronte, "tutto il resto diventerebbe chiaro."

"Non m'importa tutto il resto."

"Forse a te no, ma importerebbe alla polizia."

"Quale resto?"

"La lettera che hai scritto a Miriam," disse Bruno lentamente, "la storia di quel lavoro che prima non hai voluto accettare. Il tuo viaggio in Messico."

"Lei è pazzo!"

"I fatti, Guy! Sei tu che non ragioni!" Bruno alzò la voce tanto da superare la

musica del jukebox che aveva cominciato a suonare vicino a loro. Spinse la mano aperta sul tavolo, verso Guy, poi la chiuse a pugno. "Ti giuro, Guy, che mi sei simpatico. Non dovremmo parlarci in questo modo!"

Guy non si mosse. L'orlo della sedia gli premeva i polpacci. "Non voglio esserle simpatico."

"Guy, se dici qualcosa alla polizia, finiremo tutt'e due in prigione. Non capisci?"

Guy ci aveva pensato. Se Bruno avesse continuato a mentire, il processo sarebbe stato lungo; un caso insolubile a meno che Bruno non avesse confessato, ma Bruno avrebbe resistito. Guy lo vedeva dall'intensità monomaniaca con cui lo fissava in quel momento.

Ignoralo, pensò. Stanne lontano. Lascia che la polizia lo prenda. E'

tanto pazzo da ucciderti al primo gesto.

"Non mi hai denunciato a Metcalf perché ti sono simpatico, Guy. In un certo senso ti piaccio."

"lei non mi piace affatto."

"Però non mi denunci, vero?"

"No," disse Guy fra i denti. La calma di Bruno lo stupiva. Bruno non aveva affatto paura di lui. "Non ordini un altro bicchiere per me. Me ne vado."

"Aspetta un momento," Bruno cavò il portafoglio e pagò il cameriere.

Guy rimase seduto, preso da un senso di inutilità.

"Che bel vestito," disse Bruno sorridendo e accennando alla giacca di Guy.

Il vestito nuovo di flanella grigia a righe bianche, comperato col denaro del Palmyra, pensò Guy, come le sue scarpe nuove e la nuova borsa portadocumenti di pelle di coccodrillo posata sulla sedia vicina.

"Dove devi andare?"

"Giù, nella città bassa." Doveva incontrarsi con il rappresentante di un possibile cliente all'Hotel della Quinta Avenue alle 7.

Turbato, Guy fissò Bruno; forse credeva che andasse a incontrare Anne. "Cosa sta rimuginando, Bruno?"

"Ecco," rispose calmo, "ricordi quello che dicemmo in treno? Uno scambio di vittime... Tu ucciderai mio padre."

Guy ebbe un'esclamazione di disprezzo. L'aveva capito prima che Bruno glielo dicesse, lo aveva sospettato fin dalla morte di Miriam.

Fissò Bruno nei suoi occhi strani, tuttora tristi, affascinato dalla fredda pazzia della loro espressione. Da bambino, una volta, aveva fissato un idiota, in un tram, lo ricordava, come ora fissava Bruno, e senza alcuna vergogna, con una curiosità che nulla avrebbe potuto scuotere. Curiosità e timore.

"Ti ho detto che avrei potuto precisare tutti i particolari," Bruno riprese, sorridendo da un lato della bocca, divertito, con fare sicuro. "Sarebbe una cosa semplicissima."

Mi odia, si disse Guy. Mi ucciderebbe anche.

"E se non lo farai," Bruno abbozzò il gesto di far schioccare le dita, ma la mano appoggiata al tavolo era flaccida, "mi limiterò a segnalare il tuo nome alla polizia."

Ignoralo, si disse Guy, ignoralo! "Non mi spaventa affatto. Sarebbe la cosa più facile di questo mondo dimostrare che lei è pazzo."

"Non sono pazzo più di te."

Fu Bruno a terminare l'intervista, pochi attimi dopo. Aveva un appuntamento con la madre per le sette, disse.

L'incontro successivo fu più breve. Guy capì di aver perso anche quella volta nello stesso momento in cui gli parve di aver vinto. Il pomeriggio di un venerdì Bruno cercò di fermarlo mentre, uscito dall'ufficio, andava a Long Island a incontrare Anne. Guy si limitò a scansarlo e a salire su un tassì. Ma l'averlo

sfuggito fisicamente gli fece provare una certa vergogna, cominciò a minare sottilmente quella dignità che fino ad allora era rimasta intatta. Avrebbe preferito aver parlato a Bruno, avergli detto qualcosa, averlo affrontato per un attimo.

21.

Nei giorni che seguirono, praticamente ogni sera Bruno faceva la sua comparsa sul marciapiede di fronte all'ufficio di Guy o su quello di fronte alla casa dove Guy abitava, come se Bruno sapesse quali erano le sere in cui Guy tornava direttamente a casa. Non diceva una parola né faceva un cenno, ma la sua sagoma era là, con le mani nelle tasche del cappotto lungo, quasi da militare, che gli stava aderente e lo faceva sembrare un tubo da stufa. Solo gli occhi di Bruno lo seguivano, Guy lo sapeva benché non si voltasse finché non era lontano. La cosa durò due settimane, poi arrivò la prima lettera.

Erano due fogli di carta: il primo riportava una pianta della casa di Bruno, del giardino e delle strade circostanti, col percorso che Guy avrebbe dovuto seguire segnato chiaramente con l'inchiostro, a puntini e lineette; il secondo era una lettera scritta a macchina a righe fitte, in cui Bruno descriveva lucidamente il piano per l'uccisione di suo padre. Guy la stracciò, pentendosene immediatamente. Avrebbe dovuto conservarla come una prova contro Bruno. Ne tenne i pezzi.

Fu una precauzione inutile. Ogni due o tre giorni riceveva la stessa lettera. Erano tutte impostate da Great Neck, come se Bruno si trovasse là ora - Guy non l'aveva più visto da quando aveva cominciato a ricevere le lettere - e scrivesse forse sulla macchina da scrivere di suo padre per due o tre ore, quanto gli ci voleva a prepararle. Talvolta da quelle lettere si capiva che Bruno doveva essere ubriaco mentre le scriveva. C'erano errori di battitura e una specie di frettolosa enfasi nei paragrafi finali. Se non era ubriaco, la chiusa risultava affettuosa e rassicurante circa la facilità del delitto. Se era ubriaco, invece, chiudeva la lettera con espressioni esagerate di

amor fraterno oppure con minacce di perseguitarlo per tutta la vita, di rovinargli la carriera e la sua "tresca amorosa", ricordandogli che lui, Bruno, aveva il coltello dalla parte del manico. Ogni lettera conteneva tutte le informazioni necessarie come se Bruno prevedesse che Guy ne avrebbe cestinato la maggior parte senza aprirle. Ma, nonostante la decisione di strapparle appena arrivate, Guy le apriva ogni volta, incuriosito dalle variazioni della chiusa. Dei tre progetti di Bruno, quello di uccidere il padre con la pistola entrando dal retro

della casa si ripeteva più spesso, benché in ogni lettera ribadisse che stava a Guy scegliere il piano preferito.

Le lettere perseguitavano Guy in modo subdolo. Dopo lo shock della prima, le successive non lo disturbarono più fino a quando non trovò nella cassetta della posta la decima, la dodicesima, la quindicesima lettera. Allora capì che esse lo martellavano nel subcosciente, nei nervi, in una maniera che non riusciva ad analizzare. Solo in camera sua, passava dei quarti d'ora cercando di isolare il male che gli facevano e di ripararlo. Ma senza riuscirci. Quell'ansia era irragionevole, diceva a se stesso, a meno che non fosse convinto che Bruno se la sarebbe presa con lui e avrebbe cercato di assassinarlo.

Bruno però non lo aveva mai minacciato di una cosa simile. Ma i ragionamenti non alleviavano la sua ansia né le sue preoccupazioni.

La ventunesima lettera nominava Anne. "Non ti piacerebbe che Anne sapesse la parte che hai avuto nell'assassinio di Miriam, vero? Quale ragazza se la sentirebbe di sposare un assassino? Non certo Anne. Il tempo sta passando. Aspetterò fino alla metà di marzo. Da qui ad allora ti sarà facile pagare il tuo debito."

Poi arrivò la rivoltella. Gliela consegnò la padrona di casa: un pacco avvolto in una carta marrone. Guy ebbe una risatina quando vide uscire dalla scatola la lucente arma nera: una grossa Luger, scintillante e nuova, se non fosse stato per una scheggia nel calcio intagliato.

Uno strano impulso indusse Guy a tirar fuori dal cassetto superiore del comò la sua piccola, maneggevole pistola e a soppesarla presso il letto dove aveva gettato la Luger. Sorrise a quel gesto, poi esaminò da vicino la rivoltella del Texas studiandola da ogni parte. L'aveva vista nella vetrina di un banco di pegni sulla Main Street di Metcalf quando aveva quindici anni e se l'era comperata con i suoi risparmi, non perché fosse una pistola, ma perché era bella. Gli piaceva com'era fatta, gli piacevano la sua compattezza e la sua canna corta. E più ne imparava il meccanismo, più quell'arma gli andava a genio. L'aveva tenuta in vari cassetti per quindici anni. L'aprì, ne tolse le cartucce, tre, ne fece girare il tamburo con sei scatti del grilletto, ammirando quel congegno perfetto. Poi rimise a posto le cartucce, richiuse la rivoltella nel fodero di flanella lilla e la ripose in fondo al cassetto.

Come poteva disfarsi della Luger? Gettandola nel fiume? in un bidone delle immondizie? Qualunque cosa pensasse gli sembrava imprudente o melodrammatica. Decise di nascondere la sotto i calzini e la biancheria, nel cassetto inferiore, fino a quando non avesse trovato qualcosa di meglio. Pensò a un tratto a Samuel Bruno come a una persona, per la prima volta. L'aver lì quella Luger gli fece accomunare nella mente quell'uomo e la sua morte potenziale. Lì, in quella camera, c'era un quadro completo dell'uomo e della sua vita secondo la versione di Bruno, c'era il piano per ucciderlo - anche quella mattina aveva trovato una lettera nella cassetta della posta, una lettera che ora si trovava sul letto ancora chiusa - e c'era la rivoltella con cui avrebbe dovuto ucciderlo. Guy trasse dal cassetto inferiore del comò una lettera recente di Bruno, fra le poche che vi erano rimaste.

Samuel Bruno ?raramente Bruno usava le parole "mio padre"* è il più bell'esempio di quanto di peggio produca l'America. Proviene da una famiglia di contadini ungheresi, una specie di poco superiore a quella degli

animali. Si scelse una moglie di buona famiglia, con la sua solita avidità, appena ne fu in grado. Per tutto questo tempo mia madre ha sopportato in silenzio le sue infedeltà, perché considerava sacro il matrimonio. Ora, nella vecchiaia, egli cerca di mostrarsi pio prima che sia troppo tardi, ma è già troppo tardi. Vorrei poterlo uccidere io stesso, ma ti ho spiegato che con Gerard, il suo agente privato, è impossibile. Se tu avessi avuto contatti con Samuel, egli sarebbe un tuo nemico personale come lo è per me. E' il tipo d'uomo che giudica idiote tutte le tue idee sull'architettura come bellezza e sull'opportunità di dare a tutti una casa comoda, e non gli importa come sia la sua fabbrica purché non sgoccioli l'acqua dal tetto e non rovini le macchine. Potrà interessarti sapere che i suoi operai sono ora in sciopero (vedi New York Times di giovedì, in fondo a pag' 31, a sinistra). Scioperano per ottenere un salario con cui poter vivere.

Samuel Bruno non esita a derubare il proprio figlio...

Chi avrebbe creduto a una simile storia se l'avesse raccontata? Chi avrebbe accettato una fantasia simile? La lettera, la pianta della casa, la rivoltella... espedienti teatrali, cose arrangiate per dare verosimiglianza a una storia che non era vera e che non avrebbe mai potuto esserlo. Guy bruciò la lettera. Bruciò tutte le lettere che aveva, poi si preparò per andare a Long Island.

Là avrebbe passato la giornata con Anne, andando in giro in automobile e passeggiando per i boschi, e l'indomani sarebbero andati ad Alton. La casa doveva essere finita alla fine di marzo, così avrebbero avuto due mesi di tempo per arredarla prima delle nozze.

Guy sorrideva guardando fuori dal finestrino del treno. Anne non aveva mai detto di volersi sposare in giugno, ma le circostanze avevano portato a quella data. Non aveva mai detto di volere una cerimonia in grande, ma solo: "Non facciamo niente di troppo alla moda." Poi quando Guy le aveva detto che a lui non dispiaceva un matrimonio mondano, se lei ci teneva, aveva esclamato: "Ohhh!" e lo aveva baciato. No, Guy non desiderava un altro matrimonio di tre minuti con un testimone sconosciuto. Cominciò a disegnare sul retro di una busta il palazzo di venti piani che probabilmente sarebbe stato incaricato di costruire, come aveva saputo la settimana prima.

Una sorpresa che voleva fare ad Anne. Gli parve che il futuro fosse a un tratto diventato il presente. Aveva tutto quel che desiderava.

Scendendo di corsa gli scalini della stazione, vide il mantello di leopardo di Anne tra il gruppetto di gente che attendeva all'entrata.

Pensò che si sarebbe ricordato sempre di tutte le volte che Anne lo aveva aspettato lì, della lieve inquietudine che dimostrava non appena lo vedeva, del modo con cui gli sorrideva girandosi a metà come per dire che non avrebbe aspettato un minuto di più.

"Anne!" Guy le gettò le braccia al collo e la baciò sulla guancia.

"Non hai il cappello?"

Guy sorrise perché erano proprio le parole che si era aspettato da lei.

"Ma neanche tu lo hai."

"Io sono in automobile. E nevica." Gli prese la mano e attraversarono correndo il viottolo che portava alle automobili. "Ho una sorpresa per te!"

"Anch'io. Che sorpresa è la tua?"

"Ho venduto cinque disegni, ieri, per conto mio."

Guy scosse il capo. "Non posso batterti. Dovrò costruire soltanto un edificio di venti piani. Forse."

Anne sorrise e inarcò le sopracciglia. "Forse? Sì."

"Sì, sì, sì!" ripeté Guy e la baciò di nuovo.

Quella sera, sul ponticello di legno dietro la casa di Anne, Guy cominciò a dire: "Sai cosa m'ha mandato Bruno oggi? Una rivoltella."

Poi, non perché fosse stato sul punto di dirle tutto, ma perché quanto accadeva fra lui e Bruno era qualcosa di così lontano dalla vita con Anne, fu colpito in modo atroce da un'improvvisa constatazione. Non voleva che ci fossero segreti tra lui e Anne, e invece ce n'era uno molto più grave di quanto gliene avesse mai rivelati. Bruno, il nome che lo perseguitava, non significava nulla per Anne.

"Che c'è, Guy?"

Anne sapeva che c'era qualcosa, pensò Guy. Anne sapeva sempre tutto. "Nulla."

La seguì quando si voltò e s'avviò verso casa. La sera aveva oscurato la terra e il terreno nevoso si distingueva appena dai boschi e dal cielo. Guy provò ancora un senso di ostilità per la macchia boscosa a oriente della casa. Di fronte a lui, la porta della cucina lasciava uscire una luce d'un giallo caldo sul prato. Si voltò a guardare l'oscurità dov'era il bosco e l'impressione che ne provò fu dolorosa e acuta come quando qualcosa urta su un dente che duole.

"Faccio un altro giretto," disse.

Anne entrò in casa e Guy tornò indietro. Voleva vedere se quella sensazione era più forte o più debole quando non c'era Anne. Cercò di sentire, più che di vedere. Era tuttora lì, lieve ed evasiva, dove l'oscurità s'annidava fitta, al margine del bosco. Nulla, certo. Per quale combinazione casuale le ombre, i suoni e i suoi pensieri l'avevano creata?

Infilò le mani nelle tasche del soprabito e, testardo, si avvicinò ancora un po' al

bosco. Il sordo fruscio di un ramo lo riportò cosciente alla realtà attirando la sua attenzione su un certo punto del bosco. Andò verso quel punto. Un rumore di cespugli, ora, e un'ombra nera che si muoveva nell'oscurità. Guy distese tutti i muscoli in un lungo salto, l'afferrò e riconobbe Bruno. Questi si dibatté nelle sue braccia come un potente pesce sott'acqua, si contorse e lo colpì con un pugno sullo zigomo. Avviticchiati l'uno all'altro, caddero a terra lottando come se volessero colpirsi a morte. Le dita di Bruno lo graffiaronο furenti alla gola, benché Guy gli bloccasse il braccio. Bruno, di quando in quando, lasciava sfuggire il fiato tra le labbra strette. Guy lo colpì alla bocca col pugno destro.

"Guy!" esclamò Bruno indignato.

Guy lo afferrò per il bavero della giacca. Improvvisamente cessarono di combattere.

"Lo sapevi che ero io!" disse Bruno furioso. "Sudicio bastardo!"

"Cosa fai qui?" Guy lo rimise in piedi.

La bocca sanguinante si allargò ancora come se Bruno stesse per piangere. "Lasciami andare!"

Guy gli diede una spinta. Bruno cadde come un sacco e si rialzò barcollando.

"E va bene. Uccidimi se vuoi! Potrai dire che è stato per legittima difesa!" piagnucolò Bruno.

Guy lanciò uno sguardo alla casa. Lottando, si erano addentrati nel bosco. "Non voglio ucciderti. Ti ucciderò la prossima volta che ti trovo qui."

Bruno rise, un solo strido di vittoria.

Guy si fece avanti minaccioso. Non voleva più toccar Bruno. Eppure un momento prima aveva lottato con lui dicendosi: Uccidi, uccidi! Guy sapeva che non avrebbe potuto far nulla per arrestare le risa di Bruno, neanche ucciderlo. "Vattene."

"Sei pronto a fare quello che sai entro due settimane?"

"Sono pronto a consegnarti alla polizia."

"Pronto a consegnare te stesso?" gridò Bruno beffardo. "Pronto a raccontare tutto ad Anne, anche? Pronto a passare i prossimi vent'anni in prigione? Certo, io sono pronto!" Congiunse le mani lentamente. Pareva che lo sguardo gli risplendesse di una luce rossa.

La sua figura ondeggiante sembrava quella di uno spirito del male uscito dall'albero nero che stava dietro di lui.

"Cercati un altro per le tue infamie," mormorò Guy.

"Senti chi parla! Voglio te e ti

avrò! Okay!" Una risata. "Comincio subito. Racconterò tutto alla tua bella. Le scriverò stasera." Si allontanò barcollante, trascinandosi pesantemente, una povera cosa isolata e senza forma. Si voltò e gridò: "A meno che non riceva una parola da te fra un giorno o due."

Guy disse ad Anne di aver lottato con un ladro nei boschi. Aveva solo un occhio arrossato, ma non vide altro mezzo per continuare a stare lì e non andare ad Alton l'indomani se non fingere d'essersi fatto male. Disse che era stato colpito allo stomaco, che non si sentiva bene. I Faulkner padre e madre si allarmarono e insistettero col poliziotto che veniva a sorvegliare la loro proprietà perché mandasse una pattuglia nelle notti successive. Ma una pattuglia non bastava. Se Bruno fosse tornato Guy voleva essere presente di persona. Anne gli propose di fermarsi fino al lunedì, così sarebbe stato assistito da qualcuno se si fosse sentito male. E Guy rimase.

Nulla gli aveva procurato tanta vergogna, pensò, come quei due giorni in casa Faulkner. Si vergognava di aver avuto bisogno di rimanervi, si vergognava perché la mattina del lunedì era entrato nella camera di Anne e aveva guardato sullo scrittoio dove la cameriera metteva la posta per vedere se Bruno avesse scritto. Non aveva scritto. Anne usciva tutte le mattine per andare a far spese prima che arrivasse la posta. Quel lunedì mattina Guy aveva guardato le quattro o cinque lettere sullo scrittoio mentre Anne non si trovava in casa, poi era fuggito via come un ladro temendo che la cameriera lo vedesse. Del resto, si disse, entrava spesso in camera sua quando Anne non c'era. Qualche volta,

quando la casa era piena di gente, fuggiva nella stanza di Anne per qualche momento; e lei era sempre contenta di trovarlo lì. Stando sulla soglia, Guy appoggiò la testa allo stipite della porta osservando il disordine della stanza: il letto ancora disfatto, i grandi libri d'arte che non entravano negli scaffali, l'ultimo disegno di Anne fissato con le puntine su una striscia di sughero verde appoggiata alla parete, un bicchiere d'acqua bluastro sull'angolo del tavolo che Anne aveva dimenticato di vuotare, la sciarpa verde e marrone appoggiata alla spalliera di una seggiola che Anne evidentemente voleva mettersi e poi aveva sostituito con un'altra. Aleggiava nell'aria il profumo di gardenia dell'acqua di Colonia con cui Anne si era spruzzata il collo all'ultimo momento, prima di uscire. Guy amava immergersi in quell'atmosfera.

Guy rimase là fino al martedì mattina, ma anche quel giorno non giunse nessuna lettera di Bruno. Tornò a Manhattan, dove trovò molto lavoro arretrato. Mille cose urgevano. Il contratto con la Shaw Realty Company per cui doveva costruire l'edificio di venti piani non era ancora definito. Sentiva la sua vita disorganizzata, senza direzione, più caotica di quando aveva saputo dell'assassinio di Miriam. Bruno non aveva scritto nessuna lettera quella settimana, ad eccezione di una giunta il lunedì mattina. Erano poche righe: Bruno diceva che grazie a dio sua madre stava meglio quel giorno e così avrebbe potuto uscire. Sua madre era stata molto male per tre settimane a causa di una polmonite, e lui le era rimasto sempre vicino.

Il giovedì sera, quando Guy tornò a casa da una riunione a un circolo di architetti, Mrs Mccausland, la sua padrona di casa, gli disse che lo avevano chiamato tre volte al telefono, e mentre si trovavano ancora nell'ingresso il telefono squillò di nuovo. Era Bruno, naturalmente, ubriaco e di malumore. Domandò a Guy se ci avesse ripensato e avesse messo la testa a posto.

"Avevo immaginato di no," disse Bruno. "Ho scritto ad Anne." E

riattaccò.

Guy salì in camera sua e bevve un po' di whisky. Non credeva che Bruno avesse scritto, né che avesse intenzione di scrivere ad Anne.

Cercò di leggere, telefonò ad Anne per domandarle come stava, poi, sentendosi irrequieto, uscì e andò a vedere un film.

Nel pomeriggio del sabato doveva incontrarsi con Anne a Hempstead, a Long Island, per accompagnarla a una mostra di cani. Se Bruno aveva veramente scritto la lettera, Anne doveva averla ricevuta quella mattina. Ma Guy capì che la lettera non era arrivata dal modo in cui Anne lo salutò allegramente, appena lo vide, dall'automobile dove lo stava aspettando. Le domandò se s'era divertita, la sera prima, alla festa di compleanno di suo cugino Teddy.

"Una splendida serata. Soltanto nessuno voleva andarsene via e ho fatto tanto tardi che ho dormito da loro. Figurati, non mi sono ancora cambiata!" Infilò la macchina nello stretto passaggio e imboccò la strada.

Guy strinse i denti. Allora la lettera era forse là, in casa, ad aspettarla, e a un tratto ebbe la certezza che quella lettera fosse arrivata; l'impossibilità di impedire che lei la vedesse lo rese fiacco e silenzioso.

Mentre camminavano tra le gabbie dei cani cercò disperatamente qualcosa da dire.

"Hai avuto nessuna notizia da quelli della Shaw?" domandò Anne.

"No." Si mise a osservare un nervoso bassotto mentre cercava di ascoltare quello che diceva Anne a proposito di un cane di quella razza appartenente a qualcuno della sua famiglia.

Anne non sapeva ancora nulla, pensò, ma sarebbe stato solo questione di tempo, forse di pochi giorni, e avrebbe saputo. Saputo che cosa? si domandava. E si ripeteva continuamente la stessa risposta, forse per rassicurarsi o forse per torturarsi: che l'estate precedente aveva conosciuto in treno l'assassino di sua moglie e che aveva acconsentito all'assassinio. Questo avrebbe scritto Bruno, con molti particolari, per convincere Anne. E di fronte a un tribunale, se Bruno avesse alterato anche di poco la conversazione in treno, il loro non avrebbe potuto sembrare un accordo fra delinquenti? le ore trascorse in quel piccolo scompartimento, in quel minuscolo inferno, gli tornarono improvvisamente alla memoria con lucidità. L'odio lo aveva spinto a dire tutto quel che aveva detto, lo stesso odio meschino che lo aveva reso furioso contro Miriam al Parco di Chapultepec nel giugno precedente. Anne gli aveva portato rancore allora, non tanto per le sue parole quanto per l'odio che esse dimostravano. Anche l'odio era un peccato. Cristo predicò contro l'odio come contro l'adulterio e l'assassinio.

L'odio, il nero seme d'ogni male. Nel giudizio di un tribunale cristiano, non sarebbe stato ritenuto colpevole, almeno in parte, dell'assassinio di Miriam?

Anne avrebbe ragionato in quegli stessi termini?

"Anne," la interruppe mentre parlava. Doveva prepararla, si disse.

E voleva sapere. "Se qualcuno mi accusasse di aver avuto parte nella morte di Miriam, tu cosa...? Tu...?"

Anne si fermò e lo guardò. Parve che tutto il mondo si fermasse e lui ed Anne vi stessero immobili al centro.

"Avuto parte? Cosa vuoi dire, Guy?"

Qualcuno lo urtò. Erano proprio in mezzo al passaggio.

"Quello che ho detto; se mi accusassero, solo questo."

Anne sembrava in cerca d'una risposta.

"Se solo mi accusassero," continuò Guy. "Semplicemente per sapere; se mi accusassero a torto. Non importerebbe, vero?" Mi sposeresti ancora? voleva chiederle. Ma si trattava di

una domanda tanto supplichevole e umiliante che non riuscì a formularla.

"Guy, perché parli in questo modo?"

"Così, per sapere, nient'altro!"

Anne lo spinse da una parte per togliersi dal punto di maggior passaggio.

"Guy, qualcuno ti ha forse accusato?"

"No!" protestò lui. Si sentì goffo e inquieto. "Ma se qualcuno mi accusasse, se qualcuno cercasse di procurarmi dei guai..."

Anne lo guardò con quel lampo di contrarietà, di sorpresa e di diffidenza che le aveva visto sul volto altre volte quando lui aveva fatto o detto qualcosa con odio

o risentimento, che Anne non approvava, non capiva. "Credi che qualcuno possa farlo?" gli chiese.

"T'ho detto che voglio solo sapere cosa diresti, cosa faresti!"

Aveva fretta e gli pareva che fosse così semplice.

"In momenti come questo," disse Anne tranquilla, "mi fai sentire come se fossimo due estranei."

"Perdonami, mi dispiace," mormorò Guy. Gli parve che Anne avesse tagliato un legame invisibile tra loro.

"Non credo che ti dispiaccia, altrimenti non faresti così!" Lo guardò in viso, parlando a voce bassa e con gli occhi pieni di lacrime. "E' come quel giorno a Città del Messico, quando facesti quella sfuriata contro Miriam. Io non sono così... Non mi piace tutto questo, non sono fatta per compiacermi di certe cose! Tu mi fai sentire come se non ci conoscessimo!"

Non ti ama, si disse Guy. Gli sembrò che in quel momento Anne avesse rinunciato a lui, rinunciato a tentare di conoscerlo, di amarlo. Disperato, sconvolto, rimase lì, incapace di dire una parola o di fare un gesto.

"Sì, visto che me lo domandi," disse Anne, "credo proprio che le cose cambierebbero se qualcuno ti accusasse. Vorrei sapere perché ti aspetti una cosa simile. Perché?"

"Ma non lo penso affatto!"

Anne si allontanò e continuò a camminare fino in fondo al vialetto cieco, dove rimase ferma, con la testa china.

Guy la seguì. "Anne, tu mi conosci. Mi conosci più di chiunque altro a questo mondo. Non voglio avere nessun segreto per te. M'è venuto in mente quel pensiero e ti ho fatto quella domanda!" Gli sembrò di averle fatto una confessione e, col senso di sollievo che gliene derivò, si sentì subito più sicuro, sicuro come prima che Bruno avesse scritto la lettera, sicuro che Bruno non l'avrebbe scritta né allora né mai.

Anne si asciugò in fretta una lacrima, indifferente. "Solo una cosa, Guy. Vuoi finirla di pensare sempre il peggio... a proposito di tutto?"

"Sì," rispose. "Sì, dannazione!"

"Torniamo in macchina."

Guy trascorse la giornata con Anne e la sera pranzò da lei. Nessuna lettera di Bruno. Guy scacciò dalla mente quella possibilità, come se avesse superato una crisi.

Il lunedì sera alle 8 circa, Mrs McCausland, la padrona di casa, gli disse che lo volevano al telefono. Era Anne.

"Caro... sono un po' sconvolta."

"Cosa c'è?" Ma sapeva bene di che cosa si trattava.

"Ho ricevuto una lettera. Con la posta di stamane. Su quanto mi hai detto sabato."

"Su che cosa, Anne?"

"A proposito di Miriam... è scritta a macchina. E non è firmata."

"Cosa dice? Leggimela."

Anne lesse con voce un po' tremante, ma molto chiaramente: "Cara Miss Faulkner, potrà interessarle sapere che Guy Haines ha avuto parte nell'assassinio di sua moglie molto più di quanto la polizia non abbia supposto finora. Ma la verità salterà fuori. Credo che lei debba saperlo nel caso si proponga di sposare un uomo infido come quello. A parte quanto le ho detto, chi le scrive sa che Guy Haines non resterà ancora per molto tempo a piede libero. Un amico."

Guy chiuse gli occhi. "Dio mio!"

"Guy, hai idea di chi possa essere?... Guy? Pronto?"

"Pronto," rispose.

"Chi è?"

Capì dalla voce che Anne era soltanto spaventata, che credeva in lui e aveva paura per lui. "Non lo so, Anne."

"E' vero, Guy?" Anne domandò ansiosa. "Dovresti saperlo."

Bisognerebbe fare qualcosa."

"Non so," ripeté Guy, accigliato. Gli parve di aver la mente legata in un nodo inestricabile.

"Devi saperlo. Pensaci, Guy. Chi può essere? Qualcuno che potresti considerare un nemico?"

"Che timbro postale c'è?"

"Grand Central di New York. E' su carta comune. Non ci sono segni particolari."

"Mettila da parte per farmela vedere."

"Certo. E non dirò nulla a nessuno. Voglio dire, in famiglia." Una pausa. "Ci dev'essere qualcuno, Guy, da sospettare. Sabato tu sospettavi qualcuno, vero?"

"No." La gola gli si chiuse. "A volte, sai, succedono queste cose dopo un processo." Si rese conto che desiderava proteggere Bruno come se si fosse trattato di se stesso, come se il colpevole fosse stato lui. "Quando ti posso vedere, Anne? Posso venire stasera?"

"Be', io... dovrei andare con la mamma e il babbo a una serata di beneficenza. Posso spedirti la lettera per posta, per espresso, così l'avrai domattina."

La lettera arrivò la mattina dopo, assieme a un'altra delle solite missive di Bruno che aveva un'affettuosa ma anche minacciosa chiusa: gli accennava alla lettera scritta ad Anne e prometteva di scrivergliene ancora delle altre.

22.

Guy si sedette sulla sponda del letto e si coprì il volto con le mani, poi le scostò. Era la notte che alterava tutti i suoi pensieri, la notte, l'oscurità e l'insonnia. Eppure la notte portava anche le sue verità. Nella notte la verità appariva soltanto obliquamente, ma ogni verità era la stessa per lui. Se avesse raccontato ad Anne la sua storia, lei lo avrebbe considerato colpevole, almeno in parte? Lo avrebbe sposato? Era possibile? Che razza di uomo bestiale era lui, capace di starsene in una stanza dove, in un cassetto, c'erano i piani di un delitto e la pistola per

eseguirlo?

Nella pallida luce che precede l'alba, Guy si osservò il viso allo specchio. La bocca era distorta a sinistra, come mai prima. Il labbro inferiore più sottile per la tensione. Cercò di tenere gli occhi del tutto fermi, ma non vi riuscì.

Avrebbe dovuto vestirsi e andarsene a fare una passeggiata, oppure era meglio cercar di dormire? Camminava sul tappeto della stanza con passo leggero evitando inconsciamente i punti accanto alla poltrona dove il pavimento scricchiolava. Cercherai di evitare ogni scricchiolio del pavimento per sicurezza, diceva Bruno nella sua lettera. La porta di mio padre è subito a destra, come sai. Ho esaminato accuratamente ogni cosa e non ci sono scricchiolii. Osserva la pianta per vedere dove si trova la camera del cameriere (Herbert).

Questo è il punto per cui dovrai passare più vicino a qualcuno. Il pavimento dell'ingresso scricchiola dove ho segnato una X... Guy si gettò sul letto. Non dovrai disfarti della Luger tra la casa e la stazione, qualunque cosa possa accadere. Ormai sapeva tutto a memoria, sapeva qual era il rumore della porta della cucina e il colore del tappeto nell'ingresso.

Se Bruno avesse trovato qualcun altro disposto a uccidere suo padre, Guy avrebbe avuto in quelle lettere ampie prove per accusarlo.

Si sarebbe potuto vendicare di quello che Bruno gli aveva fatto, mentre Bruno, per accusarlo di aver preparato il delitto di Miriam, non disponeva che di menzogne. No, ci sarebbe voluto del tempo ma Bruno avrebbe trovato qualcuno.

Se fosse riuscito a temporeggiare ancora un po', nonostante le minacce di Bruno, presto avrebbe potuto dormire tranquillo.

Si alzò indolenzito, pieno di rabbia e spaventato da quanto gli era passato per la mente. Concentrò i suoi pensieri sullo Shaw Building a venti piani che doveva costruire, per liberarsi degli incubi notturni. Lo Shaw Building. Il terreno è tutto coperto di erba, fino agli scalini del lato posteriore, a eccezione dei viali con la ghiaia sui quali non devi metter piede... Quattro gradini, tre gradini e sei in cima. E' facile ricordarlo, ha un ritmo sincopato.

"Mr Haines!"

Guy sussultò e si fece un taglio. Posò il rasoio e andò alla porta.

"Salve, Guy, sei pronto adesso?" domandò la voce al telefono, una voce rauca e ancora insonnolita. "Devo spedirne altre?"

"Non seccarmi."

Bruno si mise a ridere.

Guy riattaccò, tremante.

L'impressione gli durò per tutto il giorno, inquietante e traumatica. Voleva assolutamente vedere Anne quella sera, ritrovarla come sempre quando lei veniva a incontrarlo. Ma voleva anche, in certo modo, privarsi di lei. Fece una lunga passeggiata lungo l'Hudson per stancarsi, ma dormì male lo stesso ed ebbe una quantità di sogni spiacevoli. Sarebbe stato diverso, pensò Guy, una volta firmato il contratto con la Shaw, quando avrebbe intrapreso il lavoro.

Douglas Frear della Shaw Realty Company telefonò la mattina seguente come aveva promesso. "Mr Haines," disse con voce bassa e roca, "abbiamo ricevuto una stranissima lettera che la riguarda."

"Cosa? Che genere di lettera?"

"Parla di sua moglie. Io non sapevo... Vuole che gliela legga?"

"La prego, grazie."

"Senza dubbio vi interesserà sapere che Guy Daniel Haines, la cui moglie fu assassinata lo scorso giugno, ha avuto in questo delitto una parte maggiore di quanto la giustizia non sappia. Questa lettera è di uno che sa come stanno le cose e anche che si rifarà ben presto un processo in cui verrà dimostrata la verità sulla parte che egli ha avuto nel delitto." Un attimo di silenzio. "E' una lettera orribile, Mr Haines. Ho pensato che dovesse esserne informato."

"Certo." In un angolo dello studio, Myers stava disegnando tranquillamente come tutte le altre mattine.

"Mi pare di aver sentito parlare... della tragedia... l'anno scorso. Non si parla di rifare il processo, vero?"

"No certo. Io almeno non ho sentito dire nulla." Guy maledì la propria confusione. Mr Frear voleva solo sapere se lui sarebbe stato libero per il lavoro.

"Scusi se non ci siamo ancora decisi per quel contratto, Mr Haines."

La Shaw Realty Company attese fino al mattino seguente per comunicargli che non erano completamente soddisfatti del suo progetto. A dire il vero, anzi, erano interessati a quello di un altro architetto.

Come mai Bruno aveva saputo di quel lavoro? si domandò Guy. Ma le possibilità erano tante. Forse i giornali ne avevano parlato, e Bruno si teneva al corrente di tutto quel che riguardava gli architetti.

Oppure Bruno poteva aver telefonato quando Guy non era in ufficio e aver avuto l'informazione, per caso, da Myers. Guy lo guardò di nuovo domandandosi se avesse mai risposto a Bruno al telefono.

L'eventualità sembrava piuttosto remota.

Ora che quel lavoro era svanito, Guy cominciò a capire che cosa significasse non averlo più. Non avrebbe potuto contare su quel denaro per l'estate successiva, né sul prestigio che il lavoro gli avrebbe conferito di fronte alla famiglia Faulkner. Non pensò neppure alla frustrazione di veder svanire nel nulla quanto aveva creato.

Ormai sarebbe stata solo questione di tempo: Bruno avrebbe continuato a

scrivere a ogni cliente. Così si concretava la sua minaccia di rovinargli la carriera. E la vita con Anne? Pensò a lei con una fitta al cuore. Gli sembrava di dimenticare per lunghi intervalli che l'amava. Sentì che Bruno distruggeva il suo coraggio di amare. Ogni minima cosa intensificava la sua ansia: dall'aver dimenticato in quale negozio aveva portato a far riparare il suo miglior paio di scarpe, alla casa di Alton, che già gli era sembrata troppo lussuosa per i mezzi di cui disponeva e che non sapeva se avrebbe potuto finire.

In ufficio Myers si dedicava al suo solito lavoro regolare e il telefono di Guy non squillava mai. Una volta pensò addirittura che Bruno non lo chiamasse più per farlo stare in ansia, in modo che l'arrivo della sua prossima telefonata sarebbe stato accolto come una liberazione. Disgustato con se stesso, a mezzogiorno Guy scese in un bar della Madison Avenue a bere un Martini. Doveva far colazione con Anne, ma lei aveva telefonato e disdetto l'appuntamento, Guy non riusciva a ricordare perché. Non era stata fredda, ma gli sembrava che non avesse dato nessuna ragione seria per non far colazione con lui. Certo, non aveva detto di dover andare a fare spese per qualcuno di casa, altrimenti se lo sarebbe ricordato. Oppure no? O invece aveva voluto rendergli la pariglia, perché lui aveva mancato alla promessa di pranzare fuori con la sua famiglia la domenica precedente? Ma quella domenica si era sentito troppo stanco e troppo avvilito per poter vedere gente. Sembrava che tra lui ed Anne esistesse un'ostilità quasi inconscia e silenziosa. Ultimamente s'era sentito troppo infelice per affliggerla con la sua presenza e lei diceva di essere troppo occupata quando lui le domandava un appuntamento. Anne era occupata a far progetti per la casa e a litigare con lui. Non c'era senso comune in tutto questo. Non c'era senso comune in nessuna cosa al mondo a eccezione dello sfuggire a Bruno. E non c'era modo di fare quest'unica cosa. Neppure quanto sarebbe accaduto in un processo avrebbe avuto senso comune.

Accese una sigaretta, poi si accorse che ne stava già fumando una.

Appoggiato al tavolino nero e lucente le fumò tutt'e due. Le mani, ciascuna con una sigaretta fra le dita, sembravano riflessi da uno specchio. Che stava facendo lì, all'una e un quarto del pomeriggio, sempre più intontito, con il suo terzo Martini, incapace di lavorare, anche se avesse avuto un lavoro? Lui, Guy Haines, che amava Anne e aveva costruito il Palmyra? Non aveva neppure il coraggio di mettere da parte il suo bicchiere di Martini. Sabbie mobili. E se fosse affondato completamente? E se davvero

avesse ucciso per Bruno? Sarebbe stato così semplice, come diceva Bruno, quando nella casa vuota non fossero rimasti che il padre e il cameriere... E Guy conosceva quella casa meglio della propria a Metcalf. Avrebbe potuto lasciare degli indizi contro Bruno, per esempio la Luger. Questo pensiero divenne qualcosa di fermo, di concreto. Strinse i pugni pensando a Bruno, poi l'impotenza delle sue mani chiuse, poggiate davanti a lui sul tavolo, l'umiliò. Avrebbe dovuto cancellare tutto questo dalla mente perché era esattamente ciò che voleva Bruno.

Bagnò il fazzoletto in un bicchier d'acqua e se lo passò sul volto.

La piccola ferita che s'era fatto radendosi cominciò a dargli fastidio. Si guardò nello specchio vicino, cominciava a sanguinare, una piccola macchietta rossa a un lato del mento. Avrebbe voluto sferrare un pugno a quel mento nello specchio. Si voltò di scatto e andò a pagare il conto.

Ma, dopo aver formulato una volta quel pensiero, riuscì facile alla sua mente ripeterlo. Nelle notti in cui non poteva dormire, Guy commetteva nell'immaginazione il delitto e ciò lo calmava come una droga. Non si trattava di un delitto, ma di un atto che lui eseguiva per togliere di mezzo Bruno, come la lama di un coltello che taglia un'escrescenza maligna. Durante la notte non pensava al padre di Bruno come a una persona ma come a un oggetto, e lui stesso non era una persona ma una forza. Compiere il delitto lasciando la Luger nella stanza perché ne seguissero l'accusa e la morte di Bruno era una catarsi.

Bruno gli mandò un portafoglio di pelle di cocodrillo con gli angoli in oro e le iniziali G D H nell'interno. "Ho pensato che questo oggetto ti assomigliava, Guy," diceva una breve nota inserita dentro. "Per favore, non rendere le cose difficili. Ho molta simpatia per te. Come sempre, Bruno." Guy fece istintivamente il gesto di gettarlo in un cestino per i rifiuti, ma poi se lo infilò in tasca.

Odiava gettar via una cosa bella. Avrebbe trovato il modo di disfarsene, magari regalandolo.

Quella stessa mattina Guy rifiutò un'intervista alla radio. Non era in condizioni di lavorare e lo sapeva. Perché seguiva ad andare in ufficio? Si sarebbe sentito

molto più felice se fosse stato ubriaco tutto il giorno e specialmente tutta la notte. Si osservò la mano che girava e rigirava il compasso semichiuso sul tavolo. Qualcuno gli aveva detto una volta che le sue mani erano come quelle di un monaco cappuccino. Era stato Tim O'Flaherty, a Chicago, una volta, mentre stavano nell'appartamento di Tim al pianterreno mangiando spaghetti e parlando di Le Corbusier e dell'eloquenza che sembra innata negli architetti, connaturata alla loro professione. Era stato un tempo felice quello, malgrado i dissensi con Miriam. Girò e rigirò il compasso finché pensò che quel rumore poteva infastidire Myers, e smise.

"Di' quello che ti rode, Guy," mormorò Myers in tono amichevole.

"Non è una cosa che si risolve parlandone. O la fai o non la fai,"

ribatté Guy con una calma mortale nella voce. Poi, incapace di trattenersi: "Non ho bisogno di consigli, Myers, grazie."

"Senti, Guy..." Myers si alzò sorridendo, tranquillo, ma non sorpassò lo spigolo della scrivania.

Guy prese il cappotto dall'attaccapanni vicino alla porta.

"Scusami," disse.

"Lo so cos'è. Nervi alla vigilia delle nozze. Anch'io li avevo. Che ne dici se andassimo giù a bere qualcosa?"

La familiarità di Myers urtò quel senso di dignità che Guy non sapeva di avere finché non lo si feriva. Non poté sopportare quel volto impassibile e vuoto, la sua banalità. "Grazie," disse, "ma proprio non mi va." Chiuse la porta dietro di sé, silenziosamente.

23.

Guy lanciò uno sguardo verso la casa di arenaria rossa al di là della strada, sicuro di aver visto Bruno. Aguzzava lo sguardo, cercando di vincere l'oscurità del crepuscolo. L'aveva visto là, vicino a quella cancellata nera, dove ora non si scorgeva nessuno. Si voltò e salì su per le scale. Aveva due biglietti per un'opera di Verdi, quella sera. Avrebbe incontrato Anne all'ingresso del teatro alle otto e mezzo. Ma quella sera non aveva voglia di vedere Anne.

Non desiderava l'allegria di Anne. Non voleva esaurirsi fingendo di sentirsi meglio di quanto non si sentisse. Lei era preoccupata per la sua insonnia. Non che dicesse molto, ma anche quel poco lo disturbava. Soprattutto non

aveva voglia di ascoltare Verdi. Perché mai gli era venuta l'idea di comprare dei biglietti per Verdi? Aveva pensato di fare una cosa gradita ad Anne, ma nel migliore dei casi neanche ad Anne sarebbe piaciuto molto. Non era stata una pazzia comprare dei biglietti per una cosa che non piaceva a nessuno dei due?

La padrona di casa, Mrs Mccaus-

land, gli diede un numero di telefono che Guy avrebbe dovuto chiamare. Gli sembrò il numero di una delle zie di Anne. Sperò che Anne fosse impegnata quella sera.

"Guy, non so come fare," disse Anne. "Quelle due persone che la zia Julie vuol farmi conoscere non vengono se non dopo cena."

"Va bene."

"E io non potrò venire."

"Va bene lo stesso."

"Mi dispiace, però. Sai che non ti vedo da sabato?"

Guy si morse la punta della lingua. Sentì montare una sorta di repulsione contro Anne, contro la sua voce chiara e gentile che prima gli era parsa

una carezza, contro tutto ciò che la riguardava... Gli parve la rivelazione che non l'amava più.

"Perché non porti con te Mrs Mccausland stasera? Sarebbe gentile da parte tua."

"Anne, non importa sai, non ho voglia di andarci."

"Sono arrivate altre lettere, Guy?"

"No." Era la terza volta che glielo chiedeva!

"Io ti amo. Non te ne dimentichi, vero?"

"No, Anne."

Salì di corsa nella sua stanza, si tolse la giacca, si lavò e si pettinò; subito dopo non ebbe più niente da fare e desiderò Anne. La desiderava terribilmente. Come mai era stato così pazzo da credere di non volerla vedere? Si cercò in tasca il biglietto col numero di telefono datogli da Mrs Mccausland e non lo trovò; ridiscese e lo cercò nell'ingresso. Era svanito... Come se qualcuno gliel'avesse carpito deliberatamente per tormentarlo. Sbirciò oltre i vetri della porta d'ingresso. Bruno, pensò, l'aveva preso Bruno.

I Faulkner avrebbero certo saputo dargli il numero della zia di Anne. Allora l'avrebbe vista, avrebbe passato la serata con lei anche se questo significava passarla con la zia Julie. Il telefono suonò e risuonò a Long Island, ma nessuno rispose. Cercò di ricordarsi il cognome della zia di Anne, ma non ci riuscì.

La sua stanza gli sembrava piena di un silenzio palpabile, sospeso.

Guardò le scansie basse che aveva fatto costruire intorno alle pareti, l'edera che Mrs Mccausland gli aveva regalato per adornarle, la poltrona vuota di velluto rosso vicino all'alta lampada, il suo schizzo in bianco e nero sopra il letto intitolato Zoo immaginario, le tende di tessuto da frate che nascondevano la cucinetta. Quasi annoiato si avvicinò alle tende e vi guardò dietro. Aveva la netta sensazione che qualcuno lo stesse aspettando nella stanza, benché non ne fosse affatto spaventato. Prese il giornale e cominciò a leggere.

Pochi minuti dopo era in un bar e stava bevendo il secondo Martini.

Doveva pur dormire, si diceva, anche a costo di bere da solo, cosa che non poteva soffrire. Camminò fino a Times Square. Andò dal parrucchiere e si fece tagliare i capelli; tornando a casa si comprò un litro di latte e due tavolette di cioccolato. Dopo aver scritto una lettera a sua madre, pensò, avrebbe bevuto il latte, letto i giornali e poi sarebbe andato a letto. forse l'appunto con il numero di telefono di Anne poteva essere per terra nella sua camera. Ma non c'era.

Verso le due del mattino si alzò dal letto e girovagò per la stanza, affamato ma senza nessuna voglia di mangiare. Eppure ricordava che una notte, la settimana precedente, aveva aperto una scatola di sardine divorandola in un baleno. La notte favorisce le affinità bestiali, è il momento in cui ci si avvicina di più a se stessi. Prese un album dallo scaffale e lo sfogliò in fretta. Era il primo album che aveva disegnato a New York, a circa ventidue anni. Vi aveva fatto schizzi alla rinfusa: il Chrysler Building, la Payne Whitney Psychiatric Clinic, i barconi sull'East River, gli operai che lavoravano con i trapani elettrici in enormi rocce. C'era una serie di disegni del grattacielo della Radio City con appunti fra uno spazio e l'altro e, nella pagina di fronte, la stessa costruzione con le sue correzioni o addirittura un nuovo edificio di sua concezione.

Chiuse subito l'album perché i disegni erano buoni e dubitava di saper fare altrettanto adesso. Il Palmyra

era stato forse l'ultimo slancio della sua energia giovanile, generosa e felice. Il singhiozzo che cercava di reprimere gli si contrasse nel petto dandogli una sofferenza già conosciuta... fin dagli anni dei suoi dissapori con Miriam. Si gettò sul letto per evitare il ripetersi della fitta.

Si svegliò per la presenza di Bruno nell'oscurità, benché non avesse udito nulla. Dopo un primo leggero sussulto, non ne fu sorpreso. Come s'era immaginato nelle notti precedenti, fu felicissimo che Bruno fosse venuto. Bruno in carne e ossa? Sì. Ora Guy vedeva la brace della sua sigaretta al di là del tavolo.

"Bruno?"

"Sì..." disse Bruno a bassa voce. "Ho un passe-partout. Sei pronto adesso, no?" Sembrava calmo e stanco.

Guy si sollevò sul gomito. Bruno

era là. La sigaretta accesa era là. "Sì," disse, e gli sembrò che quel suo sì fosse assorbito dall'oscurità, non come nelle altre notti quando era rimasto muto, non avendo potuto pronunciare quel sì.

All'istante il nodo che sentiva nella testa si disfece con tale rapidità da fargli male. Era quanto aveva aspettato di poter dire, quanto il silenzio della stanza si aspettava di udire.

Bruno si mise a sedere sul letto e gli afferrò ambedue le braccia al disopra del gomito. "Guy, non ti rivedrò mai più."

"No." Bruno trasudava odore di sigarette, di brillantina e di liquori, ma Guy non si tirò indietro, la testa ancora immersa in quel delizioso senso di scioglimento.

"Ho cercato di essere gentile con lui, in questi ultimi due giorni," disse Bruno. "Non proprio gentile ma, insomma, decente. Ha detto qualcosa a mia madre stasera, proprio prima che uscissimo..."

"Non voglio saper niente!" disse Guy. Non voleva sapere quel che suo padre aveva detto né quel che provava, nulla di nulla.

Rimasero in silenzio per alcuni secondi. Poi Bruno respirò rumorosamente. "Domani a mezzogiorno partiamo per il Maine, mia madre, io e l'autista. Domani notte sarà il momento buono, ma tutte le notti sono adatte meno il giovedì. A qualunque ora dopo le 11."

Continuò a parlare ripetendo le istruzioni già tante volte comunicategli, e Guy non lo fermò perché era certo che sarebbe andato in quella casa e tutto si sarebbe avverato.

"Ho rotto la serratura della porta di servizio due giorni fa, sbattendola forte quando ero ubriaco. Non la ripareranno subito, sono troppo occupati. Ma se la riparassero..." Gli mise una chiave in mano. "E ti ho portato questi."

"Cosa sono?"

"Guanti, da donna, ma si allargano." Bruno rise.

Guy tastò il cotone sottile dei guanti.

"La rivoltella ce l'hai, vero? Dov'è?"

"Nell'ultimo cassetto."

Guy udì Bruno andare vicino al comò e aprire il cassetto.

L'interruttore del paralume scattò e la luce invase la stanza. Bruno era lì, alto e forte nel suo nuovo cappotto sportivo, d'un colore così chiaro da sembrare quasi bianco, in pantaloni neri a righe bianche e con una sciarpa di seta bianca che gli pendeva dal collo.

Guy l'osservò dalla punta dei piedi, calzati di scarpe marrone, fino ai sottili capelli lucidi di brillantina, come se dal suo aspetto fisico avesse potuto scoprire il perché di quel cambiamento e in che cosa consistesse. Ora aveva modi quasi familiari, addirittura fraterni. Bruno chiuse di nuovo la rivoltella nel cassetto e si girò verso di lui. Il suo volto era un po' più pieno di quando Guy l'aveva visto l'ultima volta, più colorito e più vivo di come lo ricordava.

Gli occhi grigi sembravano più grandi, umidi com'erano, e un po'

dorati. Guardò Guy come se cercasse delle parole o come desiderando che fosse Guy a trovarle. Poi si inumidì le sottili labbra semiaperte, scosse la testa, allungò il braccio verso la lampada e spense la luce.

Quando se ne fu andato, a Guy parve che si trovasse ancora lì.

Erano ancora tutt'e due nella stanza silenziosa, e c'era il sonno.

Quando Guy si svegliò entrava nella stanza un chiarore grigiastro.

Era pomeriggio, l'orologio segnava le 15,25. Guy immaginò, più che ricordare, di aver parlato al telefono quel mattino con Myers e di avergli detto che si sentiva male. Che Myers andasse pure al diavolo!

Guy se ne stava sdraiato, cercando di scacciare il suo torpore, mentre pensava che quella notte avrebbe fatto come voleva Bruno, e così tutto sarebbe finito. Poi si alzò e, lentamente, fece le solite cose - la barba, la doccia, i vestiti - conscio che qualunque cosa facesse non aveva assolutamente alcuna importanza fino all'ora tra le 11 e mezzanotte, l'ora che non si poteva né affrettare né ritardare ma

che sarebbe venuta senza dubbio. Sentì di camminare lungo inevitabili rotaie, ormai, e non avrebbe potuto fermarsi né uscirne anche se l'avesse voluto.

Mentre faceva colazione fuori orario in un caffè, provò una strana sensazione come se l'ultima volta che aveva visto Anne le avesse detto tutto quello che stava per fare e lei lo avesse ascoltato placidamente sapendo di doversi comportare così per amor suo, perché per lui era indispensabile farlo. Tutto ciò gli parve così naturale e inevitabile da indurlo a pensare che tutti dovessero saperlo: l'uomo che gli sedeva vicino mangiando tranquillamente, Mrs McCausland, la sua padrona di casa, che stava spazzando l'ingresso quando lui era uscito e gli aveva rivolto un sorriso materno domandandogli se si sentiva bene. Venerdì 12 marzo, diceva il calendario del caffè. Guy lo fissò per un attimo, poi finì la colazione.

Voleva muoversi. Pensò che se avesse percorso a piedi la Madison Avenue, poi la Quinta fino a Central Park e infine attraversato il parco per andare alla Pennsylvania Station, sarebbe arrivato giusto in tempo per prendere il treno per Great Neck. Cominciò a pensare a come si sarebbe comportato quella notte, ma si annoiò presto come di una cosa che si è già troppo studiata a scuola, e smise. Fu attirato da un barometro d'ottone in una vetrina della Madison Av

-enue e pensò che gli sarebbe piaciuto riceverlo in dono. La barca a vela di Anne non aveva un barometro così bello, altrimenti lo avrebbe notato. Doveva acquistarne uno prima d'imbarcarsi per la loro luna di miele. Pensò al suo amore come a una ricchezza ormai posseduta. Era arrivato all'estremità settentrionale di Central Park quando ricordò di non aver preso con sé né la rivoltella né i guanti.

E mancava un quarto alle otto. Che bell'inizio da stupido! Prese un tassì e corse a casa.

Ma c'era ancora tempo, tanto che girellò un po' per la stanza, distratto. Avrebbe dovuto mettersi delle scarpe con le suole di gomma? Portare il cappello? Prese la Luger dal cassetto e la posò sul comò. Sotto la rivoltella c'era un foglietto di Bruno con le spiegazioni e l'aprì, ma si accorse subito di sapere tutto a memoria e lo gettò nel cestino. Si sentì più calmo. Prese i guanti violacei di cotone dal comodino e ne uscì un foglietto giallo: era un biglietto per

Great Neck.

Si mise a guardare la Luger nera, sempre più impressionato dalla sua grandezza. Che idiozia fare una rivoltella così grande! Prese il suo piccolo revolver dal cassetto superiore. Il lucente calcio di madreperla aveva una sua bellezza discreta. La canna corta e sottile appariva forte e decisa. Ma doveva lasciare la Luger di Bruno nella camera di suo padre. Tuttavia non gli sembrava opportuno portarsi dietro la pesante rivoltella nera solo per quel motivo. Del resto non sentiva più alcuna inimicizia nei riguardi di Bruno, e questa era la cosa più strana.

Per un attimo rimase indeciso. Ma certo, doveva prendere la Luger, doveva fare esattamente quello che era stabilito, e nel piano era prevista la Luger. Se la mise nella tasca interna della giacca e allungò la mano per afferrare i guanti sopra il comò. I guanti erano violacei e il fodero del suo revolver di flanella lilla. Gli sembrò a un tratto che dovesse prendere la sua piccola pistola perché i due colori erano simili; rimise la Luger nel cassetto e al suo posto, nella tasca, infilò il revolver. Non controllò altro perché sapeva di aver fatto tutto, ricordava per filo e per segno quanto gli aveva scritto e riscritto Bruno. Infine prese un bicchier d'acqua e lo versò sulle piante d'edera. Pensò che una tazza di caffè lo avrebbe reso più lucido. Ne avrebbe bevuta una alla stazione di Great Neck.

In treno, qualcuno lo urtò e Guy ebbe la netta sensazione che dovesse accadere qualcosa; una quantità di parole gli si affollarono nella mente, quasi sulla lingua: Non ho in tasca una rivoltella. Non l'ho mai considerata una rivoltella. Non l'ho comperata perché era una rivoltella. Si sentì subito più calmo, perché sapeva che con quella avrebbe ucciso. Era come Bruno. Non ne aveva avuto la sensazione di quando in quando e, come un vigliacco, non aveva mai voluto ammetterlo? Non sapeva che Bruno era come lui? E perché dunque Bruno gli era piaciuto? Amava Bruno. Bruno aveva preparato ogni centimetro della strada per lui, e tutto sarebbe andato bene perché tutto andava bene a Bruno. Il mondo era fatto per la gente come Bruno.

Piovigginava in una nebbia sottile quando scese dal treno. Si diresse verso la fila di autobus descrittagli da Bruno. L'aria che entrava dal finestrino aperto era più fredda di quella di New York, lì, in aperta campagna. L'autobus si allontanò dal centro illuminato del paese e infilò una strada buia in mezzo alle case. Guy ricordò di non essersi fermato alla stazione a prendere il caffè. Si irritò a tal punto che avrebbe voluto scendere dall'autobus e tornare indietro. Non bere una tazza di caffè poteva significare tutto. Sì, perfino

la vita! Ma alla fermata in Grant

Street si alzò come un automa e la sensazione di muoversi lungo rotaie prestabilite tornò a confortarlo.

I suoi passi sulla strada infangata avevano un suono elastico.

Davanti a lui una ragazza correva su per i gradini esterni di un villino e il rumore della porta che richiuse dietro di sé gli parve pacifico e amichevole. Ecco l'appezzamento di terreno con un albero solitario e, a sinistra, l'oscurità e il bosco. Il lampione stradale che Bruno aveva segnato in tutti i suoi disegni emanava un'aureola oleosa, azzurra e gialla. Un'automobile si avvicinò lentamente con i fari che oscillavano come occhi selvaggi nelle irregolarità della strada e lo sorpassò.

Guy si trovò a un tratto davanti al muro di cinta alto più di due metri, come se un sipario si fosse levato su una scena già nota: quel muro bianco, adombrato qua e là da qualche grande ciliegio che lo dominava e spioveva su di esso, e al di là del muro il triangolo bianco del tetto della casa. Il Canile. Attraversò la strada. Da lontano si udiva un rumore di passi. Attese addossato al lato settentrionale del muro, quello più al buio, finché una figura non apparve in piena luce. Era un poliziotto che camminava con le mani e il bastone dietro la schiena. Guy non provò alcun timore, come se quell'uomo non fosse stato un agente. Poi, quando il poliziotto si fu allontanato, Guy fece quindici passi lungo il muro, saltò su aggrappandosi al cornicione e si mise a cavalcioni sulla cima. Quasi proprio sotto di sé vide la sagoma biancastra del bidone del latte che Bruno aveva detto di aver gettato vicino al muro. Si chinò per vedere la casa fra i rami del ciliegio. Riuscì a scorgere due delle cinque grandi finestre del primo piano e parte del rettangolo della piscina che si stendeva verso di lui. Non c'erano luci. Saltò giù.

Ora poteva scorgere i primi scalini, imbiancati ai lati, della parte posteriore della casa e, tra la nebbia, il boschetto di cornioli senza fiori che circondava tutta la casa. Come aveva immaginato dai disegni di Bruno, la casa era troppo piccola per i suoi dieci comignoli doppi, evidentemente costruiti solo perché il cliente li aveva voluti e per nessun'altra ragione. Procedette lungo il lato interno del muro finché uno scricchiolio di rami secchi non lo impaurì. Attraversa il prato stando carponi come un gatto, aveva detto Bruno, e gliel'aveva detto per via dei rami.

Quando si diresse verso la casa un ramo gli portò via il cappello.

Lo raccolse, lo infilò sotto il bavero del cappotto e portò la mano sulla tasca posteriore, dov'era la chiave. Quando s'era messo i guanti? Prese fiato e attraversò il prato, correndo e camminando, leggero e veloce come un gatto. L'ho già fatto prima molte volte, pensò, questa è soltanto un'altra volta. Esitò un po' al margine del prato, guardando il garage verso il quale girava il viale ghiaioso, poi salì i sei gradini dell'ingresso di servizio. La porta esterna si aprì, pesante e facile, e Guy afferrò la maniglia di quella interna che però resistette. Restò perplesso per un attimo finché, spingendola con più forza, non la sentì cedere. Udì il ticchettio di un orologio sul tavolo della cucina, a sinistra. Sapeva che c'era un tavolo benché l'oscurità invadesse tutto e le cose fossero soltanto un po' meno scure: il grande fornello bianco, la tavola dei domestici con le sedie, le credenze. Avanzò diagonalmente verso la scala di servizio, contando i passi. Vorrei farti passare dalla scala grande, ma gli scalini scricchiolano tutti. Camminava lentamente e teso, aguzzando gli occhi. Sfiò la cassetta delle verdure che non aveva visto. Il pensiero improvviso di essere come un sonnambulo gli diede un sussulto di panico.

Dodici scalini prima, poi sette. Poi due piccole rampe dopo la svolta... Quattro gradini, tre gradini e sei in cima. E' facile ricordarlo, ha un ritmo sincopato. Salì i quattro scalini della prima breve rampa. C'era una finestra rotonda proprio alla svolta prima dell'ultima rampa. Guy ricordò un saggio di architettura... Come la casa sarà costruita, così sarà il genere di attività di coloro che vi abitano... Dovrà il bambino fermarsi alla finestra per vedere il panorama prima di salire quindici scalini per andare nella stanza dei giochi? Poco oltre, tre metri più in là, c'era la stanza del cameriere. Questo è il punto per cui dovrai passare più vicino a qualcuno, aveva detto Bruno e Guy lo ripeteva nella mente, in crescendo, passando davanti alla porta nera di quella camera.

Il pavimento mandò un lieve gemito; Guy ritirò immediatamente il piede,

aspettò, e riprese a camminare schivando quel punto. Posò delicatamente la mano sulla maniglia della porta che dava nell'ingresso. Mentre l'apriva, il ticchettio dell'orologio sul pianerottolo della scala principale divenne più forte e Guy si accorse che lo sentiva già da parecchi secondi. Udì un respiro.

Un respiro sulla scala principale!

Echeggìò il suono di un orologio che batteva le ore. La maniglia fece rumore e lui la strinse tanto da poterla rompere. Tre. Quattro.

Chiudi la porta prima che il cameriere lo senta! Per questo Bruno aveva detto tra le 11 e mezzanotte? Maledetto! E lui non aveva portato la Luger! Guy chiuse la porta con un certo rumore. Sudò freddo mentre gli saliva un calore al viso; e l'orologio continuava a suonare. Finalmente l'ultimo colpo.

Si mise ad ascoltare ma non udì nulla, solo il tic-tac di nuovo, sordo e cieco. Aprì la porta ed entrò nell'ingresso principale. La porta di mio padre è proprio lì a destra. Le rotaie erano di nuovo sul suo cammino. E certo era già stato lì, prima, in quell'ingresso vuoto che sentiva intorno a sé, mentre fissava la porta del padre di Bruno, il tappeto grigio, le pareti dai pannelli color crema, il tavolo di marmo davanti alla scala. Quell'ingresso aveva un odore, e anche quell'odore gli era familiare. Ebbe l'acuta sensazione di un battito alle tempie. A un tratto gli venne la certezza che il vecchio, al di là della porta, trattenesse il respiro come faceva lui, aspettandolo. Rimase immobile, senza respirare, così a lungo che se anche il vecchio avesse trattenuto il respiro al pari di lui ne sarebbe morto. Sciocchezze! Aprì la porta!

Afferrò la maniglia con la mano sinistra e la destra andò automaticamente alla pistola nella tasca. Si sentiva come una macchina insensibile al pericolo, invulnerabile. Era stato lì prima molte molte volte, aveva ucciso molte molte volte, e questa era solo un'altra volta. Fissò lo spiraglio della porta - uno spazio infinito si

apriva al di là di essa - e aspettò che passasse quella specie di vertigine. E se non fosse riuscito a vederlo, una volta dentro? E se il vecchio lo avesse scorto per primo? La luce sulla veranda della facciata illumina un po' anche la stanza, ma il letto si trovava nell'angolo opposto. Spalancò la porta, si mise in ascolto ed entrò troppo velocemente. Ma la camera era silenziosa, il letto una cosa grande e vaga nell'angolo oscuro con un lieve chiarore sui cuscini.

Chiuse la porta, il vento potrebbe farla sbattere, poi si voltò verso l'angolo.

Aveva già la pistola in mano, puntata sul letto che sembrava vuoto, per quanto scrutasse con lo sguardo.

Lanciò un'occhiata alla finestra dietro di sé. Era aperta solo un po' mentre Bruno aveva detto che sarebbe stata spalancata. Per via della pioggia. Guardò il letto, accigliato, e poi, con un terribile empito d'emozione, scoprì la forma della testa appoggiata da una parte, vicino alla parete, un po' piegata, come se lo guardasse con una specie di sorridente disprezzo. Il volto era più scuro dei capelli che poggiavano sul cuscino. Il revolver puntava direttamente contro quella testa.

Bisogna mirare al cuore. E la rivoltella, obbediente, mirò al cuore. Guy si avvicinò al letto e guardò di nuovo la finestra. Non si sentiva neanche respirare. Si sarebbe detto che il vecchio non fosse vivo. Questo si era imposto di pensare, che quella figura era soltanto un bersaglio. E poiché non lo conosceva, quel bersaglio, era come uccidere in guerra. Ora?

Una risata, dalla finestra.

Guy tremava e la rivoltella anche.

Si udì una risata in distanza, la risata di una ragazza, lontana ma chiara e netta come un colpo di fucile. Guy si inumidì le labbra. La vivacità di quella risata aveva cancellato per un attimo la scena che aveva sotto gli occhi, senza lasciar nulla al suo posto, e ora, lentamente, quel vuoto andava riempiendosi della sua presenza, di lui che stava per uccidere. Tutto era accaduto nell'intervallo fra un battito e l'altro del cuore. La vita. La ragazza era in strada, con un giovanotto forse. E l'uomo addormentato nel letto era vivo. No, non stare a pensare! Pensa solo che lo fai per Anne, ricorda. Per Anne e per te stesso! E' come uccidere in guerra, come uccidere...

Premette il grilletto. Si udì soltanto un piccolo rumore sordo. Lo premette ancora e il rumore si ripeté. Era uno scherzo! Tutto era falso, tutto era immaginazione! Anche la sua presenza lì! Premette il grilletto di nuovo.

Nella stanza risuonò una specie di ruggito. Guy strinse le dita terrorizzato. Il ruggito si ripeté, come se la terra scoppiasse.

"Ahh," disse la figura nel letto. Il volto grigio si sollevò mostrando il profilo della testa e delle spalle.

Guy era sul tetto della veranda, stava cadendo. Quella sensazione lo svegliò,

come una caduta alla fine di un incubo notturno. Lasciò andare la sbarra della tenda cui si era aggrappato e cadde sulle mani e sulle ginocchia. Saltò giù dalla veranda e si mise a correre lungo un lato della casa, poi attraversò il prato, dirigendosi verso il bidone del latte. Sentì l'adesività della terra, l'inutilità di affrettare la sua corsa sul prato. Ecco quello che si prova, pensò...

la vita, come la risata di prima. La verità era che si muoveva come in un incubo, quando si è paralizzati contro difficoltà impossibili da superare.

"Ehi!" chiamò una voce.

il cameriere lo inseguiva, proprio come aveva previsto, proprio dietro di lui. L'incubo!

"Ehi! Ehi! Laggiù!"

Guy si diresse verso gli alberi di corniolo e si fermò coi pugni pronti a colpire. Il cameriere era ancora lontano, ma lo aveva visto.

Quell'uomo che correva pazzamente in pigiama bianco oscillò come un fumo saltellante nella sua direzione. Guy rimase paralizzato ad aspettarlo.

"Ehi!"

Il pugno di Guy scattò contro il mento vicinissimo e l'apparizione biancastra si afflosciò al suolo.

Guy scavalcò il muro.

L'oscurità era sempre più nera intorno a lui. Schivò un alberello, saltò una specie di fossa e si mise a correre. A un tratto cadde con la faccia a terra e sentì un dolore acuto alla vita che lo invadeva in tutto il corpo, costringendolo a rimanere a terra. Tremava violentemente e pensò che doveva farsi forza e fuggire, che quella non era la strada che Bruno gli aveva detto di prendere, ma non si poteva muovere. Prendi la stradina infangata (non è illuminata) verso est, fuori di Newhope, a sud della casa, e continua a camminare traversando due larghe strade fino a Columbia Street, poi volta a destra verso sud... Fino all'autobus che portava a un'altra stazione ferroviaria. Facile per Bruno scrivere le sue dannate istruzioni sulla carta. Maledetto! Sapeva dove si trovava ora: nel campo a ovest

della casa di cui non si parlava in nessuna delle lettere di Bruno.

Guardò dietro di sé. Qual era il nord adesso? Dov'era il lampione?

Forse non sarebbe riuscito a trovare la stradina, in quell'oscurità.

Non sapeva bene dove stesse la casa, se dietro di lui o alla sua sinistra. Un dolore misterioso gli impediva di stendere l'avambraccio destro, un dolore così acuto che gli parve si dovesse vederlo luminoso nell'oscurità.

Gli sembrava che il colpo di pistola lo avesse squarciato e pensava che non avrebbe mai ritrovato l'energia di muoversi, e, del resto, non gliene importava. Si ricordò di quando era stato colpito, durante una partita di calcio alla scuola secondaria, ed era caduto con la faccia a terra, come ora, restando disteso senza poter parlare per il gran dolore. Rammentò la cena e la bottiglia d'acqua calda che la mamma gli aveva portato a letto, il tocco delle sue mani che gli aggiustavano le coperte sotto il mento. La mano tremante, appoggiata a un sasso appena sporgente, lo faceva soffrire intensamente. Si morse il labbro e continuò a pensare in modo vago, come si pensa quando si è ancora mezzo addormentati in una mattina di stanchezza, che doveva alzarsi subito, malgrado la sofferenza, perché non era al sicuro. Si trovava ancora tanto vicino alla casa. A un tratto le braccia e le gambe si mossero come se il peso che gravava loro addosso si fosse improvvisamente sollevato. Ricominciò a correre attraverso il campo.

Un suono strano lo fece fermare... un lieve lamento musicale che sembrava giungere da ogni parte.

Le sirene della polizia, naturalmente. E come un idiota aveva pensato per prima cosa a un aeroplano! Continuò a correre rendendosi conto di fuggire alla cieca nella direzione opposta alle sirene, ora alla sua sinistra, mentre sapeva che avrebbe dovuto prendere proprio a sinistra per trovare la stradina fangosa. Doveva essere andato molto al di là del muro della casa. Si apprestava a tagliare a sinistra per attraversare la strada maestra, che certamente si trovava da quella parte, quando si rese conto che le sirene stavano arrivando proprio da quella strada. Avrebbe dovuto aspettare... Non poteva aspettare. Seguitò a correre parallelamente alla strada, poi inciampò e, imprecando, cadde di nuovo. Cadde in una specie di fossa con le braccia aperte, quello destro appoggiato al terreno più alto.

L'avvilimento lo fece singhiozzare di disperazione. Sentiva qualcosa di strano alla mano sinistra. Era immersa nell'acqua fino al polso.

L'orologio si bagnerà, pensò, ma più voleva tirarla su più la mano rifiutava di muoversi. Sentiva come due forze: una avrebbe voluto alzare il braccio, l'altra lo teneva bloccato a terra. Quelle due forze si bilanciavano con tale perfezione che il braccio rimaneva inerte. Incredibile, eppure gli sembrava che si sarebbe potuto addormentare. La polizia mi accerchierà, pensò a un tratto, e si alzò per riprendere a correre.

Un acuto squillo di sirena, vicino, a destra, risuonò vittoriosamente, come se lo avesse scoperto.

Un rettangolo di luce si aprì davanti a lui. Guy si girò e fuggì via. Una finestra! Correndo, era quasi entrato in una casa. Tutti erano svegli! E lui doveva attraversare la strada!

L'automobile della polizia passò a dieci metri di distanza, sulla strada, mandando tra i cespugli un lampo di luce. Un'altra sirena echeggiò alla sua sinistra, verso la casa, poi il suono si allontanò.

Silenzio. Guy attraversò la strada poco dopo ed entrò in un'oscurità più profonda. Che importava ora dove fosse la piccola strada fangosa?

Avrebbe potuto fuggire più lontano dalla casa seguendo quella direzione. C'è una specie di bosco non illuminato tutt'intorno, a sud, dove è facile nascondersi nel caso dovessi uscire dalla stradina...

Non dovrai disfarti della Luger tra la casa e la stazione, qualunque cosa possa accadere. Portò la mano alla tasca e attraverso i buchi del guanto sentì il gelo del suo piccolo revolver. Non ricordava di essersi rimesso la pistola in tasca. Avrebbe potuto restare anche sul tappeto azzurro, per quanto ne sapeva lui! E se per caso l'avesse lasciata cadere? Era proprio il momento adatto per pensare a una cosa simile!

Rimase impigliato in qualcosa che lo tratteneva. Lottò automaticamente coi pugni e si accorse che si trattava di cespugli, rami, sterpi, ma continuò a lottare cercando di svincolarsi, perché le sirene echeggiavano ancora dietro di lui e

quella era la sola direzione dove potesse andare. Si concentrò nel difendersi da quel nemico che doveva ancora combattere da tutte le parti, che lo afferrava con migliaia di manine aguzze, il cui scricchiolio scacciava perfino il suono delle sirene. Si impegnò in questa lotta con gioia, apprezzando la lealtà di un tale nemico.

Si svegliò al margine di un bosco con la testa in giù sul pendio di una collina. S'era svegliato o era appena caduto? C'era del grigiore in cielo davanti a lui, l'inizio dell'alba, e quando si alzò la vista torbida gli fece capire che era rimasto lì svenuto. Si ravviò subito i capelli che, sul bagnato, si erano ammassati da un lato della testa. Forse ho la testa ferita, pensò con terrore, e rimase come istupidito credendo che da un momento all'altro sarebbe caduto morto.

In basso, le luci sparse della cittadina rilucevano come stelle nel crepuscolo. Meccanicamente cavò fuori il fazzoletto e se lo avvolse alla base di un pollice, dove una piccola ferita era coperta di sangue raggrumato. Si appoggiò a un albero e si mise a osservare la città e la strada che passava lì sotto. Tutto era immobile. Era proprio lui a starsene lì appoggiato all'albero, ricordando i colpi di rivoltella, le sirene, la lotta col bosco? Desiderava dell'acqua.

Sulla strada fangosa che correva ai margini della città scorre un distributore di benzina e vi si diresse.

Vicino al chiosco c'era una vecchia pompa dove si lavò. La faccia gli bruciò come se fosse stata piena di tagli. A poco a poco gli si schiarì la mente: non poteva trovarsi a più di tre chilometri da Great Neck. Si tolse il guanto destro, rimasto appeso alla mano con un dito solo e con il polso, e se lo mise in tasca. Dov'era l'altro?

Lo aveva forse lasciato nel bosco dove s'era fasciato il pollice?

Un'ondata di panico lo confortò come qualcosa di familiare. Avrebbe dovuto tornare indietro a cercarlo. Frugò in tutte le tasche del soprabito, poi in quelle dei pantaloni e gli cadde il cappello. Aveva dimenticato di avere il cappello: e se gli fosse caduto in qualche posto? Poi trovò il guanto dentro la manica sinistra, ridotto come l'altro, e se lo mise in tasca con un certo sollievo che gli parve felicità. Rialzò il risvolto di un pantalone che s'era rovesciato.

Quindi decise di avviarsi verso sud e di prendere un autobus qualunque che lo portasse a una stazione ferroviaria.

Appena formulato il suo piano, sentì che gli dolevano le ginocchia.

Come avrebbe potuto percorrere tutta la strada con quel dolore?

Tuttavia continuò a camminare, tenendo alta la testa come a prendere coraggio. Era l'ora incerta tra la notte e il giorno, faceva ancora buio benché si diffondesse ovunque una lieve iridescenza. L'oscurità sembrava sopraffare ancora la luce. Se la notte fosse durata almeno fino a permettergli di giungere a casa e di chiudersi la porta alle spalle!

Ma la luce scacciò improvvisamente la notte e illuminò tutto l'orizzonte a sinistra. Intorno alla sommità di una collina apparve una striscia argentea e la collina si fece lilla e verde e bronzea come se aprisse gli occhi, e c'era sulla collina una casetta gialla sotto un albero. A destra, un campo nero era divenuto verde di alte erbe e ondeggiava dolcemente come un mare.

Mentre lo guardava, un uccello s'alzò in volo dall'erba con un grido e scrisse sul cielo, con le sue ali puntute, un messaggio esuberante, rapido, frastagliato. Guy si fermò a osservarlo fino a quando scomparve.

24.

Per la centesima volta si esaminò il volto nello specchio del bagno, medicandosi pazientemente i graffi con l'emostatico e poi ricoprendoli con la cipria. Si curava viso e mani come se non gli appartenessero. Quando con gli occhi incontrava quegli altri occhi intenti a fissarlo dallo specchio, li sfuggiva come doveva avere sfuggito quelli di Bruno, pensò, la prima volta, quando lo aveva conosciuto in treno.

Ritornò in camera e si gettò sul letto. Restava ancora una parte di quel giorno, e l'indomani, domenica. Non doveva vedere nessuno.

Poteva recarsi a Chicago per un paio di settimane e dire di esserci andato per un lavoro. Ma avrebbe potuto destare sospetti partendo il giorno dopo il delitto. Ieri. Ieri notte. Se non fosse stato per le sue graffiature avrebbe potuto credere che si trattava di un sogno.

Non aveva agito per volontà sua, ma trascinato dalla volontà di Bruno. Avrebbe voluto maledire Bruno, maledirlo a voce alta, ma non ne aveva l'energia, ora. La cosa strana era che non si sentiva colpevole, forse perché era stata solo la volontà di Bruno a farlo agire. Dov'era quel rimorso che l'aveva oppresso dopo la morte di Miriam e che ora non sentiva affatto? Ora era soltanto stanco, indifferente a tutto. O forse tutti si sentivano così dopo un delitto? Cercò di dormire e ripensò a quando, sull'autobus, a Long Island, due operai lo avevano fissato e lui aveva finto di dormire coprendosi la faccia con un giornale. S'era vergognato di più allora, con quei due operai...

Gli mancarono le ginocchia sugli scalini dell'ingresso e fu sul punto di cadere. Non guardò se qualcuno lo stesse osservando. Non c'era nulla di straordinario nell'esser sceso a comperarsi un giornale. Ma non aveva la forza di guardare se qualcuno lo stesse osservando, e neppure la forza di curarsene, e pensava con terrore a quando la forza gli sarebbe ritornata, come un malato o un ferito pensa con terrore alla prossima inevitabile operazione.

Il Journal American aveva pubblicato il resoconto più lungo, con la silhouette dell'assassino secondo la descrizione fattane dal cameriere: un uomo alto un

metro e ottanta, del peso di circa 80-85

chili, con un soprabito scuro e il cappello. Lo lesse con lieve sorpresa, come se non si trattasse di lui; Guy era alto soltanto un metro e settanta e pesava 70 chili, e di solito non portava il cappello. Saltò la parte che parlava di Samuel Bruno spiegando chi era e lesse invece con grande interesse le supposizioni sulla fuga dell'assassino. Si pensava che fosse fuggito verso nord, sulla strada di Newhope, si fosse confuso tra la folla a Great Neck e se ne fosse andato con il treno che partiva poco dopo mezzanotte. Invece lui era andato a sud-est. Si sentì subito sollevato, al sicuro. Ma era un'illusione, si disse, la sicurezza. Si alzò e per la prima volta fu colto dal panico come quando era rimasto disorientato su quell'appezzamento di terreno vicino alla casa. Il giornale era uscito già da parecchie ore, forse adesso la polizia aveva scoperto l'errore. Potevano venirlo a cercare, essere già lì, fuori della porta, in quel momento. Attese ma non udì alcun rumore e, sentendosi di nuovo stanco, si sedette. Si sforzò di concentrarsi sul resto della lunga cronaca. Vi si rilevava la freddezza dell'assassino e il fatto che doveva trattarsi di qualcuno della casa. Nessuna impronta digitale, nessun indizio, a eccezione delle impronte delle scarpe, di misura nove e mezzo, e la strusciatura di una scarpa nera sul bianco del muro. I vestiti, pensò; doveva disfarsi dei vestiti, immediatamente, ma quando avrebbe trovato l'energia di farlo? Era strano che avessero dato una misura dei piedi più grande, con il terreno bagnato com'era. "...La pallottola di un calibro eccezionalmente piccolo," diceva il giornale. Doveva disfarsi anche della pistola. Gli dispiaceva un po'. Sarebbe stato un dolore separarsene! Si sforzò di alzarsi e andò a prendere dell'altro ghiaccio per l'asciugamano che si teneva sulla testa.

Anne gli telefonò nel tardo pomeriggio per invitarlo a un ricevimento la domenica sera, a Manhattan.

"Da Helen Heyburn. Lo sai, te ne ho già parlato."

"Sì," disse Guy. Ma non se ne ricordava assolutamente. Parlò con voce naturale, ferma. "Temo di non aver voglia di andare a una serata come quella, Anne."

Da un'ora era caduto in preda a una specie di stordimento. Le parole di Anne gli sembrarono distanti, poco importanti. Ascoltò la propria voce dire ciò che era necessario, senza pensare, o forse senza curarsi addirittura che Anne potesse notare qualche cambiamento. Anne disse che avrebbe potuto farsi accompagnare

da Chris Nelson, e Guy rispose di essere d'accordo. Nelson ne sarebbe stato felice perché aveva corteggiato Anne prima che lei conoscesse Guy e ne era ancora innamorato.

"Che ne diresti se venissi da te con qualcosa da mangiare e facessimo uno spuntino insieme? Potrei dire a Chris di passare più tardi."

"Mi dispiace, ma credo che andrò fuori, domenica. A fare degli schizzi."

"Peccato! Volevo dirti una cosa."

"Che cosa?"

"Qualcosa che credo ti farà piacere. Ebbene... sarà per un'altra volta."

Guy sgusciò su per le scale evitando Mrs Mccausland. Anne era stata fredda con lui, si disse più volte. Anne era stata fredda. Al loro prossimo incontro avrebbe già saputo e l'avrebbe odiato. Anne era finita per lui. Se lo ripeté finché s'addormentò.

Dormì fino all'indomani a mezzogiorno e rimase a letto per tutto il giorno in preda a un torpore per cui anche il solo attraversare la stanza per andare a prendere il ghiaccio per riempire l'asciugamano diventava un martirio. Gli pareva che non avrebbe mai dormito abbastanza per riprendere le forze. Tornare indietro, pensò. Il suo corpo e la sua mente che tornavano indietro sulla lunga strada già percorsa. Indietro per che cosa? Giaceva rigido, impaurito, sudando e rabbrivendo per la paura. Poi dovette andare in bagno; gli era venuta una lieve diarrea. E' la paura, pensò, come in battaglia.

Sognò, nel dormiveglia, di attraversare il prato dirigendosi verso la casa. La casa era bianca, graziosa e attraente come una nuvola. E

lui rimaneva lì, senza nessuna voglia di sparare, deciso a combattere, sicuro che avrebbe soprafatto la sua paura. Il colpo di pistola lo svegliò. Aprì gli occhi, l'alba entrava nella stanza. Si vide in piedi, vicino al suo tavolo di lavoro, proprio come nel sogno, con la pistola puntata contro il letto d'angolo dove Samuel Bruno cercava di alzarsi. Udì un altro sparo e diede un grido.

Saltò giù dal letto barcollando. L'immagine svanì. Alla finestra c'era la stessa luce incerta di quell'alba, la stessa mescolanza di vita e di morte. Quella luce sarebbe venuta in ogni alba della sua vita e avrebbe sempre illuminato quella camera che, iterandosi, sarebbe apparsa sempre più distinta e avrebbe reso sempre più acuto il suo orrore. E se si fosse svegliato all'alba per tutta la vita?

Il campanello suonò nel cucinino.

C'è la polizia giù, pensò. Era proprio questa l'ora in cui l'avrebbero preso, l'alba. E non gliene importava affatto. Avrebbe confessato ogni cosa, subito!

Spinse il tasto che apriva la serratura elettrica della porta al pianterreno e rimase in ascolto.

Un salire rapido e leggero: Anne. Meglio la polizia che Anne! Si girò su se stesso inseguendo stupidamente la sua ombra. Con entrambe le mani si tirò indietro i capelli e sentì il bozzo sulla testa.

"Sono io," sussurrò Anne mentre entrava. "Sono venuta a piedi dalla casa di Helen. E' una mattinata splendida!" Vide la fasciatura e il sorriso le svanì dal volto. "Cos'hai fatto alla mano?"

Guy indietreggiò nell'ombra vicino al tavolo. "Ho fatto a pugni."

"Quando? Ieri sera? E la tua faccia, Guy!"

"Già." Doveva avere Anne, tenerla; senza di lei sarebbe morto.

Cercò di abbracciarla ma lei lo respinse, fissandolo nella scarsa luce.

"Dove, Guy? Chi è stato?"

"Un tizio che neanche conosco," rispose senza scomporsi, quasi senza rendersi conto che mentiva, perché voleva disperatamente tenerla con sé. "In un bar. Non accendere la luce," disse in fretta.

"Ti prego, Anne."

"In un bar?"

"Non so neppure come sia successo. E' stata una cosa improvvisa."

"Uno che non avevi mai visto prima?"

"Sì."

"Non ci credo."

Anne parlava lentamente e Guy a un tratto fu preso dal terrore rendendosi conto che era una persona diversa da lui, con un cervello diverso e con reazioni diverse.

"Come posso crederti?" continuò Anne. "Come posso credere a quello che m'hai detto a proposito della lettera, che non sai chi sia stato a spedirla?"

"Lo devi credere perché è la verità."

"E non conosci l'uomo con cui hai lottato nel bosco? Era lo stesso?"

"No."

"Tu mi nascondi qualcosa, Guy." Poi si raddolcì, ma qualsiasi parola pronunciasse gli sembrava ostile. "Cosa c'è, amore? Lo sai che voglio solo aiutarti. Ma devi parlare."

"Te l'ho detto," rispose, e strinse i denti. Dietro di lui la luce stava già cambiando. Se fosse riuscito a trattenere Anne con sé ora, pensò, avrebbe potuto sopravvivere a ogni alba. Guardò i suoi bei capelli chiari e allungò la mano per toccarli, ma lei si ritrasse.

"Non so come possiamo andare avanti così, Guy. Non è possibile."

"Non preoccuparti, Anne. Ti giuro che è tutto passato. Ti prego, credimi." Era il momento della prova; ora o mai più. Avrebbe dovuto prenderla tra le braccia, pensò, tenerla stretta finché non avesse avuto più forza di lottare contro di lui. Ma non riusciva a muoversi.

"Come puoi esserne certo?"

Esitò. "Perché il mio era uno stato d'animo."

"La lettera era uno stato d'animo?"

"La lettera vi ha contribuito. Mi sentivo stretto in una morsa. La colpa era del mio lavoro, Anne!" Chinò il capo. Attribuire i suoi peccati al lavoro!

"Una volta m'hai detto che ti rendevo felice," mormorò lei lentamente, "o che avrei potuto renderti felice a dispetto di qualunque cosa. Non è più così, a quanto vedo."

Certo, lui non la rendeva felice, questo voleva dire Anne. Ma se lei avesse potuto amarlo ancora, come avrebbe cercato di farla felice!

Come l'avrebbe adorata e con che dedizione! "Tu mi rendi felice, Anne. Ho solo te." Si chinò ancora di più, scoppiando improvvisamente a piangere, senza alcuna vergogna, singhiozzando a lungo finché Anne gli toccò la spalla. Gliene fu grato, eppure sentì di volersi sottrarre a quel tocco che gli pareva dettato unicamente dalla pietà, da un senso d'umanità.

"Ti preparo un po' di colazione?"

Anche in quel tono di esasperata pazienza Guy sentì una nota di perdono, un perdono completo, lo sapeva. Perché aveva litigato in un bar! Anne non avrebbe mai penetrato il segreto di quel venerdì notte, pensò, perché quel segreto era già sepolto troppo profondamente sia per lei che per qualsiasi altro.

25.

"Non m'importa niente di quello che lei pensa!" disse Bruno con i piedi infilati nella seggiola. Le sue sopracciglia sottili e bionde s'incontravano quasi con le rughe della fronte, tanto era accigliato, e si alzavano alle estremità come i baffi d'un gatto. Guardò Gerard come una tigre dal pelo corto e dorato, infuriata fino alla pazzia.

"Io non penso niente," rispose Gerard con un'alzata di spalle, "ho detto forse qualcosa?"

"L'ha sottinteso."

"No, non ho sottinteso niente." Rise scuotendo le spalle rotonde.

"Si sbaglia, Charles. Io non penso che lei abbia detto di proposito a qualcuno che partiva, ma che vi abbia accennato per caso, durante una conversazione."

Bruno lo fissò. Gerard aveva lasciato capire che, se si trattava di qualcuno di casa, Bruno e sua madre dovevano saperne qualcosa; e senza dubbio era stato qualcuno molto intimo della casa. Gerard sapeva che la decisione di partire il venerdì era stata presa solo il pomeriggio precedente, e l'aveva fatto andare fino là, a Wall Street, solo per dirgli questo! Gerard non sapeva nulla e non riusciva certo a turlupinarlo fingendo di sapere qualcosa. Era un altro delitto perfetto.

"Posso andarmene?" domandò Bruno. Gerard stava frugando tra le carte che aveva sulla scrivania come se avesse qualche altro motivo per trattenerlo.

"Un minuto. Un goccio?" Gerard indicò la bottiglia del whisky su una mensola all'altro capo dell'ufficio.

"No, grazie." Bruno moriva dalla voglia di bere qualcosa, ma non voleva nulla da Gerard.

"Come sta sua madre?"

"Me l'ha già domandato." Sua madre non stava bene, non riusciva a dormire, e

questa era la ragione principale per cui voleva tornare a casa. Provò di nuovo un risentimento acuto per quell'atteggiamento da amico-di-famiglia di Gerard. Amico del padre, forse! "Non la stipendiamo per questo, come sa."

Gerard lo guardò con un lieve sorriso su quella sua faccia rossastra. "Lavorerei gratis in un caso come questo, Charles, tanto lo considero interessante." Accese un altro di quei sigari che somigliavano un po' alle sue dita grasse e Bruno notò di nuovo con disgusto le macchie di unto sui risvolti della giacca del pretenzioso vestito color avana e l'orribile cravatta che portava. Tutto, di Gerard, lo infastidiva: quel parlare lento e il ricordo di averlo visto altre volte in compagnia di suo padre. Arthur Gerard non era neanche il tipo di quegli investigatori privati che non sembrano tali. Malgrado i precedenti, a Bruno riusciva impossibile credere che si trattasse di un detective di prim'ordine.

"Suo padre era un uomo molto buono, Charles. Peccato che lei non lo abbia conosciuto meglio."

"Lo conoscevo benissimo," disse Bruno.

Gerard lo guardò gravemente con quei suoi occhietti castani. "Io penso di no. Suo padre invece la conosceva bene. Mi ha lasciato molte lettere su di lei, sul suo carattere, su quel che sperava che lei facesse."

"Non mi conosceva per niente," replicò Bruno prendendo una sigaretta. "Comunque non so perché parliamo di questo. Non è il caso, ed è morboso."

"Lei odiava suo padre, vero?"

"Era lui che odiava me."

"Non è vero. Ecco perché ho detto che lei non lo conosceva."

Bruno spinse lungo il bracciolo della poltrona la mano sudata facendola cricchiare. "Ha in mente qualcosa di preciso? Perché mi trattiene qui? Mia madre non sta bene e voglio tornare a casa."

"Spero si rimetta presto perché devo farle alcune domande. Forse domani."

Una fiammata salì al volto di Bruno. Le settimane seguenti sarebbero state

terribili per la madre e Gerard le avrebbe rese ancora peggiori perché era nemico di tutt'e due. Bruno si alzò e si tolse l'impermeabile appoggiandolo al bracciolo.

"Vorrei che lei pensasse bene ancora una volta," Gerard mosse un dito verso di lui quasi per caso, come se Bruno fosse stato ancora seduto, "dove andò e chi vide giovedì notte. Lei lasciò sua madre con Mr Templeton e Mr Russo davanti al Blue Angel alle 2,45, quella notte. Dov'è andato poi?"

"All'Hamburger Hearth," rispose Bruno con un sospiro.

"Non ha visto nessuno là che la conoscesse?"

"Chi voleva che conoscessi là, il gatto?"

"E poi dov'è andato?" Gerard prendeva appunti sul suo taccuino.

"Da Clarke, nella Terza Avenue."

"Anche là non ha incontrato nessuno?"

"Certo, il barista."

"Il barista ha detto di non averla vista," disse Gerard con un sorriso.

Bruno fece il viso torvo. Mezz'ora prima Gerard non gliel'aveva detto. "E che vuol dire? Il locale era affollato. Può darsi che neanch'io abbia visto lui."

"Tutti i baristi la conoscono da Clarke. Hanno detto che lei non c'è stato giovedì notte. Inoltre il locale non era affollato. Giovedì notte, verso le 3 o le 3,30. Sto cercando di farle ricordare, Charles."

Bruno strinse le labbra esasperato. "Può darsi che non sia andato da Clarke, anche se in genere ci vado per un bicchierino. Forse sono andato direttamente a casa, non so. E che ne dice di tutta quella gente che io e mia madre abbiamo visto venerdì mattina? Abbiamo invitato un sacco di persone per salutarle."

"Oh, ce ne stiamo occupando. Ma siamo seri, Charles..." Gerard si appoggiò allo schienale, incrociò le sue gambe tozze e si concentrò sul suo sigaro moribondo, "non pianterebbe in asso sua madre e gli amici per andarsi a mangiare un

hamburger e poi tornarsene direttamente a casa tutto solo, non le pare?"

"Forse. Forse per farmi passare i fumi dell'alcool."

"Perché è così vago?" Quel suo accento dello Iowa faceva sì che la

"r" sembrasse un grugnito.

"E se sono vago, che vuol dire? Ho diritto d'essere vago perché ero ubriaco!"

"Il punto è - e poco importa se lei sia stato o no da Clarke o in qualche altro posto - chi ha incontrato e a chi ha detto che il giorno dopo lei e sua madre sareste partiti per il Maine? Deve ammettere anche lei che è molto strano che il delitto sia stato commesso la notte dello stesso giorno in cui siete partiti."

"Non ho incontrato nessuno. Domandi pure a tutti quelli che conosco e vedrà se non è vero."

"Ed è andato in giro da solo fino alle 5 del mattino?"

"Chi dice che sono rientrato alle 5?"

"Herbert. Herbert ha detto così ieri."

Bruno sospirò. "Perché tutto questo non se l'è ricordato sabato?"

"Come dico, la memoria fa di questi scherzi. Se ne va... e poi ritorna. Anche la sua ritornerà. Intanto io mi farò vedere. Sì, ora se ne può andare, Charles." Fece un gesto, come per dire che era inutile che restasse.

Bruno indugiò ancora per un momento, cercando qualcosa da dire, ma non riuscì a trovarla; allora uscì e cercò di sbattere la porta, ma la pressione dell'aria ne ritardò la chiusura. S'avviò lungo il tetro corridoio del Confidential Detective Bureau, dove il ticchettio delle macchine per scrivere che aveva accompagnato tutta l'intervista con Gerard divenne più forte... "Noi," usava sempre dire Gerard, e quei poliziotti erano tutti lì, a sfacchinare dietro quelle porte. Fece un cenno di saluto a Miss Graham, la segretaria che introduceva i visitatori e che gli aveva detto gentili parole di condoglianza un'ora prima, quand'era arrivato.

Com'era allegro allora, deciso a non lasciarsi impressionare da Gerard, e adesso... Non riusciva mai a controllarsi quando Gerard faceva allusioni antipatiche riferendosi a sua madre e a lui, doveva ammetterlo. Ma che importava dopo tutto? Che potevano dire di lui?

Quali indizi avevano sull'assassino? Erano degli illusi.

Guy! Bruno sorrideva scendendo in ascensore. Nell'ufficio di Gerard il pensiero di Guy non gli era mai passato per la mente! Neanche quando Ger

-ard lo aveva continuato a seccare domandandogli dov'era andato quel giovedì notte! Guy! Lui e Guy! C'era qualcuno come loro? Chi poteva eguagliarli? Desiderò che Guy fosse con lui, ora. Gli avrebbe afferrato la mano, e che tutti gli altri andassero al diavolo! Quello che avevano fatto era straordinario! Come una corsa in cielo! Come due strisce di fuoco passate per un attimo così velocemente che chiunque sarebbe rimasto stupito, incerto di averle viste davvero.

Ricordò una poesia che aveva letto una volta senza capirne il significato. Doveva averla ancora nel taccuino degli indirizzi. Corse dentro un bar di Wall Street, ordinò da bere e recuperò il foglietto tra le pagine del taccuino. L'aveva strappato da un libro di poesie che aveva avuto per le mani all'università.

Occhi pesanti

di Vachel Lindsay

Non soffocate le anime giovani prima che& sfoghino le loro azioni e sfoggino tutto il loro orgoglio.& E' uno dei delitti del mondo far crescere bimbi tardi& Come povere oche, fiacchi e con gli occhi pesanti.& Non importa che digiunino, ma non senza sogni,& Non che seminino, ma che solo di rado raccolgano,& Non che servano, ma che non abbiano dèi da servire,& Non che muoiano, ma che muoiano come pecore.

Lui e Guy non avevano gli occhi pesanti. Lui e Guy non sarebbero morti come pecore, ora. Lui e Guy avrebbero raccolto. Avrebbe dato anche del denaro a Guy, se lo avesse voluto.

26.

Il giorno seguente, circa alla stessa ora, Bruno se ne stava allungato in una sedia a sdraio da spiaggia sulla terrazza della sua casa di Great Neck, sentendosi soddisfatto e tranquillo come non era stato mai e compiaciuto con se stesso. Al mattino Ger

-ard s'era fatto vedere, ma Bruno era rimasto calmissimo, anzi era stato cortese, facendo servire a lui e al suo tirapiedi una buona colazione; ora

Gerard se n'era andato e Bruno si sentiva fiero di come s'era comportato. Non doveva mai lasciarsi influenzare da Gerard, come il giorno prima, perché quello era il modo per innervosirsi e fare degli sbagli. Gerard, senza dubbio, era uno stupido. Se il giorno prima fosse stato più gentile, Bruno avrebbe potuto aiutarlo. Aiutarlo?

Bruno scoppiò in una risata. Che voleva dire aiutarlo? Che stava dicendo, si prendeva in giro da sé?

Sulla sua testa un uccello cantava: "Tuidlidi?" E si rispondeva da solo: "Tuidlidum!" Bruno alzò il capo. Sua madre avrebbe saputo dire che uccello era quello. Si voltò a guardare il prato rossiccio, le mura bianche, i cornioli che cominciavano ad avere le gemme. Quel pomeriggio scopriva in sé un interesse per la natura. Quel pomeriggio arrivò un assegno di ventimila dollari per sua madre. Molti altri ne sarebbero arrivati una volta che quelli dell'assicurazione avessero finito di abbaiare e gli avvocati avessero ultimato tutte le pratiche burocratiche. A colazione Bruno e la madre accennarono a un viaggio a Capri, solo a frasi smozzicate, ma Bruno sapeva che ci sarebbero andati. E quella sera avevano in programma per la prima volta una cena in un piccolo locale intimo che amavano molto e che si trovava un po' fuori della strada maestra, non lontano da Great Neck. Non c'era da meravigliarsi se finora la natura non gli era piaciuta. Ora che l'erba e gli alberi gli appartenevano, la cosa era diversa...

Si mise a sfogliare distrattamente le pagine del taccuino di indirizzi che aveva sulle ginocchia. Lo aveva trovato quella mattina e non ricordava se l'aveva avuto con sé a Santa Fe; voleva assicurarsi che non vi fosse scritto nulla di Guy prima

che Gerard lo trovasse. C'erano gli indirizzi di una quantità di gente di cui avrebbe potuto avere ancora bisogno. Gli venne un'idea: diamo a Gerard qualche persona misteriosa da controllare. Prese una matita dalla tasca e alla lettera P scrisse: Tommy Pandini - 232 W' 76

Street. E alla S: "Slitch" - Life Guard Station - Hell Gate Bridge.

Dan 8,15 Hotel Astor, trovò scritto nelle paginette per gli appunti in fondo al libriccino. Non ricordava neppure chi fosse Dan. Avuti dollari dal Cap' il Primo giugno. La pagina seguente gli diede un leggero soprassalto: Spesi per Guy dollari 25. Tolsse la pagina strappandola dai puntini perforati. Era la cintura comperata per Guy a Santa Fe. Perché aveva segnato quella spesa? In un momento d'idiozia... evidentemente.

La grande automobile nera di Ger-

ard entrò nel viale.

Bruno restò seduto a terminare l'esame di quelle paginette. Poi s'infilò il taccuino in tasca e si mise in bocca la pagina strappata.

Gerard si avvicinava passeggiando col sigaro in bocca e le braccia penzoloni.

"Niente di nuovo?" domandò Bruno.

"Poco." Gerard volse gli occhi dall'angolo della casa, diagonalmente, attraverso il prato, fino al muro di cinta, come se valutasse di nuovo la distanza percorsa dall'assassino in fuga.

Bruno intanto masticava con indifferenza il pezzetto di carta come se fosse stata della gomma. "Cosa?" domandò. Dietro le spalle di Gerard scorre il suo miserabile tirapièdi che stava seduto al posto dell'autista nell'automobile e li guardava fisso da sotto le falde d'un cappello grigio. Quanto è brutto, pensò Bruno.

"Il fatto che l'assassino non si sia diretto in città ma abbia proseguito in quella direzione." Gerard fece un gesto per indicare la strada, allungando tutto il braccio. "Dev'essere passato attraverso quei boschi e gli sarà stato piuttosto difficile. Abbiamo trovato questi."

Bruno si alzò in piedi e vide un pezzo dei guanti violetti e un brandello di stoffa blu scuro, come quella del soprabito di Guy.

"Perdinci. Siete sicuri che appartengano all'assassino?"

"Ragionevolmente sicuri. Uno è certamente un pezzo di soprabito.

L'altro... probabilmente di un guanto."

"O di una sciarpa."

"No, c'è una piccola cucitura."

Gerard se lo infilò nell'indice grosso e lentigginoso.

"Dei guanti piuttosto eleganti."

"Guanti da signora." Gerard lo guardò ammiccando.

Bruno fece un sorrisetto, pentendosene subito.

"All'inizio avevo pensato a un delinquente di professione," disse Gerard con un sospiro. "Senza dubbio qualcuno che conosceva la casa.

Ma non credo che un delinquente di professione avrebbe perso la testa e cercato di fuggire per quei boschi nel punto dov'è passato."

"Umm," fece Bruno con interesse.

"Oltretutto sapeva la strada giusta da prendere, solo dieci metri più avanti."

"Come lo sa, questo?"

"Perché il delitto è stato ben premeditato, Charles. La serratura della porta di servizio rotta, il bidone del latte là vicino al muro di cinta..."

Bruno rimase in silenzio. Herbert aveva detto a Gerard che la serratura l'aveva rotta lui, Bruno. Forse Herbert gli aveva detto anche che era stato lui a metter là il recipiente del latte.

"Guanti violetti!" Gerard fece schioccare la lingua con quel rumore secco e allegro che Bruno conosceva bene. "Ma che importa il colore dei guanti, purché evitino le impronte digitali?"

"Già," disse Bruno.

Gerard entrò in casa per la porta della terrazza.

Bruno lo seguì un attimo dopo. Ger

ard andò in cucina e Bruno salì su per le scale. Gettò sul letto il libriccino degli indirizzi e poi ridiscese nell'atrio. La porta aperta della camera di suo padre gli fece una certa impressione, come se si rendesse conto soltanto ora che era morto. Era stata la porta, così, aperta, a fargli passare quell'idea per la mente, si disse, e una camicia rimasta appesa alla sedia e lo sportello dell'armadio pure

aperto; tutte cose che non sarebbero mai accadute se il Capitano fosse stato vivo. Bruno aggrottò le sopracciglia, poi entrò e chiuse subito la porta. Il tappeto era scompigliato dai piedi dei poliziotti, dai piedi di Guy; sulla scrivania c'era il portacarte ormai vuoto e il libretto degli assegni aperto, come se aspettasse la firma di suo padre. Cautamente aprì la porta della camera di sua madre. Era a letto, la coperta di raso rosa tirata fino al mento, la testa voltata verso l'interno della camera e gli occhi spalancati, come se fosse rimasta lì in quel modo dal sabato notte.

"Non hai dormito, mamma?"

"No."

"C'è di nuovo Gerard."

"Lo so."

"Se non vuoi essere disturbata, glielo dico."

"Caro, non dire sciocchezze."

Bruno sedette sul letto e si chinò verso di lei. "Vorrei tanto che dormissi, mamma." Elsie aveva dei cerchi violetti e rugosi sotto gli occhi e teneva la bocca

come Bruno non gliel'aveva mai vista prima, in modo che gli angoli parevano lunghi e sottili.

"Caro, sei certo che Sam non t'abbia mai detto nulla... che non abbia mai nominato qualcuno?"

"Come puoi pensare che abbia detto qualcosa proprio a me?" Bruno girava per la camera. La presenza di Gerard nella casa lo urtava. Era il modo di fare di Gerard, così fastidioso, come se disponesse di qualche carta segreta contro ognuno di loro, perfino contro Herbert, pur sapendo benissimo che idolatrava suo padre; Herbert che diceva sempre cose contro di lui ma non formulava mai un'accusa precisa.

Herbert però non l'aveva visto misurare il terreno intorno alla casa, ne era sicuro, altrimenti Gerard glielo avrebbe già contestato. Aveva girato per tutto il giardino e la casa mentre sua madre era malata e anche se qualcuno l'avesse visto non si sarebbe accorto che misurava le distanze. Adesso voleva licenziare Gerard, ma sua madre non sarebbe stata d'accordo. Insisteva che continuassero a tenerlo perché era considerato il miglior investigatore privato di New York. Non erano d'accordo nell'agire, lui e sua madre. Elsie avrebbe potuto dire altre cose a Gerard - come il fatto che avevano deciso soltanto il pomeriggio precedente di partire il venerdì - cose di grandissima importanza, e non parlarne affatto a lui!

"Stai ingrassando, Charley!" disse Elsie sorridendo.

Anche Bruno sorrise: era sempre lei! Ora si stava mettendo la cuffia per fare la doccia. "L'appetito non va male," rispose. Invece l'appetito andava malissimo e la digestione peggio ancora. Tuttavia ingrassava.

Gerard bussò alla porta un attimo dopo che la mamma aveva chiuso quella del bagno.

"Vi si tratterrà un bel po'," disse Bruno.

"Le dica che sto nell'atrio, per favore."

Bruno bussò alla porta del bagno e glielo disse, poi scese in camera sua. Si accorse dalla sua posizione sul letto che Gerard aveva trovato e esaminato il taccuino degli indirizzi. Lentamente Bruno si preparò del whisky, lo bevve e poi

entrò senza far rumore nell'atrio dove Gerard stava già parlando con sua madre.

"...non le è sembrato che fosse molto su di spirito o molto depresso?"

"E' un ragazzo assai mutevole. Non so neanche se l'avrei notato,"

rispose sua madre.

"Oh... a volte le persone riflettono dei sentimenti psichici. Non crede, Elsie?"

Sua madre non rispose.

"...peccato, perché avrei voluto che mi aiutasse di più."

"Crede che nasconda qualcosa?"

"Non saprei," disse Gerard con un sorriso ripugnante, e dal suo tono di voce Bruno capì che il poliziotto immaginava che lui stesse ascoltando. "E lei lo crede?"

"Io no, certamente. Dove vuole arrivare, Arthur?"

Elsie era in piedi davanti a lui. Bruno si disse che tutto questo avrebbe fatto decadere Gerard nella stima di sua madre.

"Lei vuole ch'io scopra la verità, non è vero, Elsie?" domandò Gerard, come nei telefilm polizieschi. "Charles è molto vago su quello che ha fatto la notte di giovedì, dopo averla lasciata con i suoi amici. Ha delle amicizie piuttosto misteriose. Una di queste potrebbe essere un nemico di Sam in affari, una spia o qualcosa del genere, e Charles può avergli accennato che sarebbe partito con lei l'indomani..."

"Dove vuole arrivare, Arthur? Pensa che Charles ne sappia qualcosa?"

"Elsie, non me ne sorprenderei. E lei? Dica la verità!"

"Maledetto!" mormorò Bruno. Maledetto per aver detto questo a sua madre.

"Le riferirò senz'altro qualunque cosa mi dirà."

Bruno s'avviò verso le scale. La sottomissione della madre lo scandalizzava. E se lei avesse cominciato a sospettare? Non gli avrebbe certamente perdonato un delitto. Non se n'era reso conto a Santa Fe? Chissà se la mamma si ricordava di Guy, che lui gliene aveva parlato a Los Angeles? Se Gerard lo scopriva entro due settimane, Guy avrebbe avuto ancora dei graffi sul viso dopo aver attraversato quei boschi, oppure una ferita o dei lividi che avrebbero destato sospetti. Bruno udì il passo silenzioso di Herbert nel sottoscala e lo vide portare il vassoio col liquore del pomeriggio alla mamma. Tornò indietro. Il cuore gli batteva come se si fosse trovato in una battaglia, una battaglia strana e complicata.

In camera sua mandò giù un altro bicchiere di whisky, poi si gettò sul letto e s'addormentò.

Si svegliò di soprassalto, si girò e trovò Gerard che gli appoggiava una mano sulla spalla.

"Come va?" disse Gerard con un sorriso che mostrò i denti ingialliti dal tabacco. "Stavo per andarmene e volevo salutarla."

"E valeva la pena che mi svegliasse per questo?" disse Bruno.

Gerard si allontanò dalla camera prima che Bruno riuscisse a trovare

una frase per mitigare la sua brusca risposta. Ripiombò sul guanciale e cercò di riaddormentarsi, ma quando chiuse gli occhi vide la figura massiccia di Gerard nel vestito avana scendere le scale, penetrare come uno spettro attraverso le porte chiuse, chinarsi ad aprire i cassetti, leggere lettere e prendere appunti, volgendo l'indice contro di lui e tormentando sua madre.

27.

"E cos'altro può voler dire? Mi sta accusando!" gridò Bruno, seduto al tavolo di fronte a sua madre.

"Ma no, caro. Fa il suo dovere."

Bruno si ravviò i capelli. "Vuoi ballare, mamma?"

"Non sei in condizione di ballare."

Non lo era infatti, e lo sapeva. "Allora bevo ancora."

"Caro, portano subito da mangiare."

La pazienza di sua madre in tutto quell'imbroglio, quei suoi cerchi violetti intorno agli occhi, gli davano tanta pena che non riusciva a guardarla. Si girò a cercare un cameriere. Quel posto era tanto affollato quella sera che i camerieri non si distinguevano dai clienti. Posò gli occhi su un uomo seduto dall'altra parte della pista da ballo che assomigliava a Ger

-ard. Non poteva veder bene il suo compagno, ma l'altro sembrava senza dubbio Gerard; era in parte calvo, con una corona di capelli castano chiari. Solo che, a differenza di Gerard, portava la giacca nera. Bruno chiuse un occhio per far cessare il ritmico sdoppiarsi di quell'immagine.

"Siediti, Charley. Ecco il cameriere."

Era proprio Gerard e rideva, ora, come se il suo compagno gli avesse detto che Bruno lo stava osservando. Per un attimo di furibonda esitazione Bruno si domandò se doveva dirlo a sua madre.

Poi si sedette ed esclamò con veemenza: "Ecco là Gerard!"

"Lui? Dove?"

"A sinistra dell'orchestra, sotto la lampada azzurra."

"Io non lo vedo." Sua madre allungava il collo. "Caro, ma è la tua immaginazione."

"Non è la mia immaginazione!" gridò Bruno gettando il tovagliolo sul suo arrosto.

"Ho capito chi intendi ma non è Gerard," disse lei, paziente.

"Perché non lo puoi vedere bene come lo vedo io! E' lui e non me la sento di mangiare nella stessa sala dove mangia lui!"

"Charley," mormorò. "Vuoi un altro whisky? Prendine un altro. Ecco il cameriere."

"Non mi va neppure di bere con lui qui! Vuoi che ti dimostri che è lui?"

"Ma che importa? Non verrà certo a seccarci. Forse sta soltanto sorvegliandoci."

"Lo ammetti dunque che è lui! Ci sta spiando ed è vestito di nero, così potrà seguirci dovunque andiamo!"

"In tutti i modi, non è Arthur," disse lei calma, spremendo il limone sul pesce arrosto. "E' una tua allucinazione."

Bruno la fissò a bocca aperta. "Perché mi dici così, mamma?" Gli si spezzò la voce.

"Caro, tutti ci guardano."

"Non me ne importa niente!"

"Senti, caro, ti voglio dire una cosa. Stai esagerando." Lo interruppe: "Sì, esageri, perché vuoi esagerare. Ti piace eccitarti, lo so che succede così."

Bruno era rimasto senza parole. Anche sua madre si metteva contro di lui. L'aveva vista altre volte guardare suo padre come guardava lui ora.

"Forse hai detto qualcosa a Ger-

ard," continuò la mamma, "mentre eri in collera e lui pensa che agisci in modo

strano. Ed è vero."

"E' questa una buona ragione perché mi segua giorno e notte?"

"Caro, io credo che quello non sia Gerard," disse sua madre con sicurezza.

Bruno si alzò e si diresse traballando verso il tavolo dove sedeva Ger

-ard. Voleva dimostrarle che era Ger

-ard e che non aveva paura di lui. Due tavoli lo bloccarono al margine della piattaforma, ma da lì poté vedere bene: era Gerard.

Gerard lo scorse e gli fece un cenno di saluto mentre il suo aiutante lo fissava. E lui, lui e sua madre lo pagavano per questo!

Bruno aprì la bocca, non sapendo esattamente che cosa dire, poi si mise a gironzolare per la sala. Sapeva quello che voleva fare, chiamare Guy. Ora, subito, da lì, dalla stessa sala dove c'era Gerard. A fatica si fece largo per attraversare la pista e avvicinarsi alla cabina del telefono, vicino al bar. Le coppie che ballavano lente, scioccamente, lo spingevano da tutte le parti come onde marine, sconcertandolo. Onde che fluttuavano intorno a lui, brevi ma insuperabili, sospingendolo sempre più indietro, e gli tornò in mente un momento simile durante una festa a casa sua, quando era piccolo e aveva voluto passare tra le coppie che ballavano nel salone per andare dalla mamma in un'altra sala.

Il mattino dopo si svegliò di buon'ora e rimase a letto, immobile, cercando di ricordarsi cos'era successo. Sapeva di aver perduto i sensi. Ma aveva o no chiamato Guy, prima? Se lo aveva fatto, Gerard l'aveva saputo? Certamente non aveva parlato con Guy, oppure non se ne ricordava, ma forse aveva chiamato il numero di casa sua. Si alzò per andare a domandare alla mamma se avesse perduto i sensi nella cabina del telefono. Poi gli venne una specie di tremito ed entrò in bagno. Lo scotch con soda gli schizzò sulla faccia quando alzò il bicchiere. Si appoggiò alla porta del bagno. Ora il tremito gli veniva la mattina presto e la sera tardi e si svegliava sempre più di buon'ora e doveva prendere una quantità di sonniferi per poter dormire.

E, oltretutto, c'era Gerard.

28.

Per un momento, e lievemente, così come si riassapora nel ricordo una sensazione, Guy si sentì al sicuro e padrone di sé sedendosi al tavolo da lavoro dove i suoi libri sugli ospedali e i suoi appunti erano stati riordinati con cura.

In quell'ultimo mese aveva lavato e ridipinto tutte le scansie dei libri, pulito il tappeto e le tende, lucidato il cucinino finché la porcellana e l'alluminio erano diventati rilucenti. Tutto rimorso, aveva pensato mentre gettava nel lavandino l'acqua sporca del catino; ma poiché non riusciva a dormire più di due o tre ore per notte, e solo dopo essersi stancato fisicamente, aveva deciso che per stancarsi era meglio far pulizia in casa piuttosto che andarsene a zonzo per le strade della città.

Guardò il giornale posato sul letto, lo prese e gli diede una rapida scorsa. Ma i giornali non parlavano più del delitto di sei settimane prima. Un po' alla volta si era disfatto di tutti gli eventuali indizi: aveva tagliato a pezzetti i guanti viola e li aveva gettati nel water, aveva tagliato a pezzi anche il soprabito e i pantaloni (aveva pensato di darli in beneficenza, ma chi poteva essere tanto vile da dare, sia pure a un mendicante, un vestito appartenuto a un assassino?) e li aveva gettati a più riprese nelle immondizie. La Luger l'aveva gettata nell'East River dal Manhattan Bridge e le scarpe da un altro ponte. Gli rimaneva soltanto la sua piccola pistola.

Aprì il cassetto e si mise a guardarla. Sentirla così dura sotto le dita lo calmò. Era l'unica cosa, l'unico indizio di cui non si fosse disfatto, e l'unico indizio di cui avrebbe avuto bisogno la polizia se l'avesse scoperto. Sapeva benissimo perché aveva tenuto la rivoltella: perché era sua, parte di lui, la terza mano che aveva commesso il delitto. Era lui a quindici anni, quando se l'era comperata, lui quando amava Miriam e l'aveva tenuta nella loro camera a Chicago, guardandosela ogni tanto, soddisfatto, nei momenti in cui era più chiuso in se stesso. Era il meglio di lui, con la sua logica meccanica, assoluta. E simile a lui, pensò ora, nel suo potere di uccidere.

Se Bruno avesse osato prender di nuovo contatto, lo avrebbe ucciso.

Era certo di poterlo fare. E Bruno, senza dubbio, lo sapeva. Bruno lo aveva sempre capito. Il silenzio di Bruno gli dava più sollievo di quello della polizia. Infatti non provava nessuna ansia al pensiero che la polizia lo trovasse, non l'aveva mai provata. L'ansietà l'aveva avuta sempre dentro di sé, nella lotta con se stesso, tanto penosa che avrebbe potuto accogliere con sollievo l'intervento della legge. Le leggi della società sono lievi in confronto a quelle della coscienza. Avrebbe potuto andare a costituirsi, ma gli sembrava meschino, un semplice gesto, persino un modo facile di cavarsela, di evitare la verità. Se la legge lo avesse condannato a morte, anche quello non sarebbe stato che un gesto.

"Non rispetto molto la legge," si ricordò di aver detto a Peter Wriggs, a Metcalf, due anni prima. Perché avrebbe dovuto rispettare una legge che considerava lui e Miriam marito e moglie? "Non rispetto molto la chiesa," aveva detto a Peter a quindici anni. E allora, naturalmente, intendeva dire la chiesa battista di Metcalf. Aveva scoperto Dio, man mano che andava rivelandosi il suo talento, in quel senso di unità che hanno tutte le arti, e poi nella natura, e infine nella scienza... e in tutte le forze creative e ordinate del mondo.

Era convinto che non avrebbe potuto lavorare nella sua professione senza credere in Dio. E dov'era questa fede quando aveva assassinato?

Lui aveva abbandonato Dio, ma Dio non aveva abbandonato lui. Gli sembrava che nessun essere umano avesse mai potuto contenere o avesse avuto bisogno di contenere tanta colpa quanta ne conteneva lui, e che non potesse contenerla e vivere ancora, a meno che il suo spirito non fosse già morto e che quello che esisteva di lui non fosse che un guscio.

Si voltò goffamente davanti al tavolo da lavoro. Il respiro gli sibilava fra i denti; nervoso, impaziente, si passò la mano sulla bocca con durezza. Eppure, lo sentiva, doveva ancora avvenire qualcosa, qualcos'altro da sopportare, qualche punizione più grave, qualche realtà più amara.

"Non soffro abbastanza!" sussurrò a un tratto, come per uno scoppio interiore. Ma perché lo aveva sussurrato? Si vergognava? "Non soffro abbastanza," disse con voce normale, dando un'occhiata intorno come se qualcuno lo avesse potuto udire. L'avrebbe anche gridato, se non avesse sentito in quella frase qualcosa come una supplica e non si fosse considerato indegno di supplicare chiunque per qualsivoglia ragione.

Quei libri nuovi, per esempio, quei bei libri nuovi che si era comperato quel giorno: poteva ancora pensarci, amarli. Ma gli sembrava di averli lasciati lì sul tavolo da tanto tempo, come la sua giovinezza. Pensò che doveva mettersi immediatamente al lavoro. Gli avevano commissionato il progetto di un ospedale. Corrugò la fronte nel guardare il mucchietto di appunti già presi, dove batteva la luce della lampada. In un certo senso non gli pareva vero che gli avessero dato quell'incarico. Sognava, e al suo risveglio si sarebbe accorto che le settimane trascorse non erano che una fantasia, il parto del suo desiderio. Un ospedale. Era forse più opportuno un ospedale di una prigione? Corrugò la fronte, confuso, rendendosi conto che la mente gli si era ferocemente smarrita, che due mesi prima, quando

aveva cominciato a disegnare l'interno dell'ospedale, non aveva pensato neanche una volta alla morte, che si era occupato soltanto dei requisiti positivi concernenti la terapia e la guarigione. Non aveva parlato ad Anne dell'ospedale, ricordò a un tratto; ecco perché quel lavoro gli sembrava irreali. Anne era lo specchio della realtà per lui; non così il suo lavoro. Ma perché non l'aveva detto ad Anne?

Doveva mettersi subito a lavorare, ma cominciava a sentire nelle gambe quella specie di frenesia che lo invadeva tutte le sere, che lo spingeva a scendere per la strada, nel vano sforzo di esaurirla.

Questa sua energia lo spaventava perché non riusciva a trovare un lavoro che potesse assorbirla, e perché pensava a volte che l'unica soluzione consistesse nel suicidio. Ma nell'intimo del suo essere, e contro ogni sua volontà, si sentiva radicato alla vita.

Pensò a sua madre e sentì che non le avrebbe più potuto permettere di abbracciarlo. Rammentava che lei gli

aveva detto che tutti gli uomini sono buoni perché tutti hanno un'anima, e l'anima è buona. Il male, diceva, viene sempre dall'esterno. E questo lui aveva sempre creduto, anche quando avrebbe voluto uccidere Steve, l'amante di Miriam. Questo aveva creduto anche in treno, quando avrebbe voluto leggere Platone. Dentro di lui, il secondo cavallo della biga aveva sempre obbedito come il primo. Ma ora pensava che l'odio e l'amore, il bene e il male, esistessero uno accanto all'altro nel cuore umano, e non in proporzioni diverse in questo o in

quell'individuo, ma tutto il male e tutto il bene.

Bastava cercarne un po', dell'uno o dell'altro, per trovarlo tutto, bastava scalfire un po' la superficie. Tutte le cose hanno il loro opposto, a ogni decisione si oppone una ragione, a ogni animale un altro animale che lo distrugge, il maschio ha la femmina, il positivo il negativo. La disintegrazione dell'atomo è la sola vera distruzione, un'infrazione alla legge universale dell'unità. Nulla può esistere senza il suo opposto che gli è legato. Potrebbe esistere lo spazio in un edificio senza gli oggetti che lo limitano? Potrebbe esistere l'energia senza la materia, o la materia senza l'energia?

Materia ed energia, la cosa inerte e quella attiva, una volta considerate opposte, sappiamo ora che sono una cosa sola.

E Bruno, lui e Bruno. Ciascuno

era quello che l'altro non aveva scelto di essere, il se stesso che respingeva, che credeva di odiare, ma forse in realtà amava.

Per un po' credette d'impazzire e pensò che anche la pazzia e il genio spesso si sovrappongono. Ma che vita mediocre conduce la maggior parte della gente!

No, c'era quel dualismo di cui è permeata la natura fino ai più piccoli protoni ed elettroni, nell'interno dell'invisibile atomo. La scienza studiava ora il modo di disintegrare l'elettrone e forse non ci sarebbe riuscita perché dietro di esso forse c'era solo un'idea: l'unica e sola verità, che l'opposto è sempre presente. Chi mai sapeva se gli elettroni fossero materia o energia? Forse Dio e il Diavolo che ballano dandosi la mano intorno a ogni singolo elettrone.

Gettò la sigaretta nel cestino dei rifiuti ma lo mancò.

Si chinò a raccogliere la cicca e vide nel cestino il foglio sgualcito su cui la sera prima aveva scritto una delle confessioni che parlavano della sua colpa e della sua pazzia. Ciò lo portò con disgusto al pensiero del presente che lo assaliva da tutte le parti.

Bruno, Anne, quella stanza, quella notte, l'incontro dell'indomani con il Dipartimento degli ospedali.

Verso mezzanotte, quando gli venne sonno, si distese sul letto senza osare spogliarsi per il timore di svegliarsi di nuovo.

Sognò che un respiro leggero, guardingo, lo destava nel cuore della notte, il respiro che gli pareva sempre di sentire, ogni sera, mentre cercava di addormentarsi. Nel sogno sembrava venisse da fuori la finestra. Qualcuno stava scalando la casa. Una figura alta, avvolta in un ampio mantello nero simile alle ali di un pipistrello, saltò improvvisamente nella camera.

"Sono qui," disse la figura, come se nulla fosse.

Guy balzò giù dal letto e si avventò contro lo sconosciuto. "Chi sei?" Poi riconobbe Bruno.

Bruno, più che respingerlo, si limitò a resistere. Se Guy avesse impiegato tutta la sua forza, avrebbe messo Bruno con le spalle a terra e, in quei sogni ricorrenti, Guy impiegava sempre tutta la sua forza e teneva Bruno inchiodato al suolo con le ginocchia, e lo strangolava, ma Bruno seguiva a sorridergli come se nulla fosse.

"Tu," rispose Bruno finalmente.

Si era svegliato con la testa pesante e tutto sudato. Si drizzò sul letto, osservando attentamente la stanza vuota. Si udiva ora nella stanza un suono lieve di bagnato, come di un serpente intento a strisciare sul cemento del cortile, battendo le sue umide spire contro il muro. A un tratto Guy si accorse che era la pioggia, una pioggia argentea d'estate, e si gettò di nuovo sul cuscino cominciando a piangere in silenzio. E pensava alla pioggia che cadeva di traverso sulla terra. Sembrava dicesse: Dove sono le piante di primavera da bagnare? Dov'è la vita nuova che dipende da me? Dov'è la vite verde, Anne, verde come ci parve l'amore nella nostra giovinezza? aveva scritto la sera precedente in quel foglio sgualcito. La pioggia avrebbe trovato la nuova vita che l'aspettava, che da lei dipendeva. Quella che cadeva nel cortile era soltanto il sovrappiù. Dov'è la vite verde, Anne...

Giacque con gli occhi aperti finché l'alba allungò le punte delle sue dita sul davanzale, come lo sconosciuto che era balzato nella stanza. Come Bruno. Allora si alzò, accese la luce, tirò le tende e si rimise al lavoro.

29.

Guy premette il piede sul freno, ma l'automobile fece un salto vesso il bambino con un rumore che parve un urlo. Si udì la bicicletta cadere a terra. Guy scese dalla macchina e corse avanti urtando con un ginocchio il paraurti anteriore; afferrò il bambino caduto e lo tirò su.

"Non mi son fatto nulla," disse il bambino.

"Sta bene, Guy?" Anne li raggiunse, bianca come il bimbo.

"Mi pare di sì." Guy prese la ruota anteriore della bicicletta fra le ginocchia e raddrizzò il manubrio, sentendo gli occhi del bambino fissi sulle sue mani che tremavano violentemente.

"Grazie," disse il bambino.

Guy rimase a guardarlo mentre saliva sulla bicicletta e si allontanava pedalando, come si guarda un miracolo. Poi si rivolse ad Anne e disse calmo, con un sospiro penoso: "Non posso più guidare oggi."

"Va bene," rispose lei con la stessa calma, ma nei suoi occhi c'era un'ombra di sospetto e Guy se n'accorse mentre Anne si girava per mettersi al volante.

Risalito in macchina, Guy chiese scusa ai Faulkner e quelli mormorarono qualcosa dicendo che questi incidenti succedono a tutti ogni tanto. Ma Guy avvertiva il loro silenzio, un silenzio di spavento e di orrore. Aveva visto il bambino avvicinarsi da una strada laterale. Il bambino s'era fermato per lasciarlo passare, ma Guy

aveva sterzato il volante verso di lui come se avesse voluto investirlo. Lo aveva voluto davvero? Ancora tremante, accese una sigaretta. Si disse che nelle ultime due settimane non gli erano capitate che cose strane: urti contro porte girevoli, l'incapacità di tirare una linea con la penna e la riga e, molto spesso, l'impressione di non essere dove si trovava, di non fare quello che stava facendo. Accigliato, cercò di stabilire quel che stava facendo ora: andava in macchina con Anne ad Alton, per vedere la casa nuova.

La casa era finita. Anne e sua madre avevano messo le tende la settimana precedente. Ora era domenica, verso mezzogiorno. Anne gli aveva detto di aver ricevuto il giorno prima una simpatica lettera dalla mamma di lui insieme a tre grembiuli all'uncinetto e una quantità di conserve fatte in casa per incominciare a riempire le mensole della cucina. Come mai si ricordava di tutto questo? Gli pareva di poter ricordare soltanto lo schizzo dell'ospedale che aveva in tasca e di cui non aveva ancora detto nulla ad Anne. Avrebbe desiderato andarsene via in qualche posto e non far altro che lavorare, senza vedere nessuno, neanche Anne. La guardò furtivo: il suo volto attento e calmo, il suo naso lievemente aquilino, le sue mani sottili e forti sul volante. A un tratto Guy fu certo che Anne amasse la sua automobile più di quanto amasse lui.

"Se qualcuno ha appetito, lo dica

adesso," annunciò Anne, "perché dopo questo locale non ne troveremo altri per parecchi chilometri."

Ma nessuno aveva appetito.

"Spero che m'inviterete a pranzo almeno una volta all'anno, Anne,"

disse suo padre. "Un paio d'anitre o qualche quaglia. Mi dicono che c'è selvaggina da queste parti. Come te la cavi col fucile, Guy?"

Anne svoltò nella strada che portava alla casa.

"Abbastanza bene," disse finalmente Guy, impuntandosi due volte nel parlare. Il cuore lo spingeva a correre, l'avrebbe potuto calmare soltanto correndo, ne era certo.

"Guy!" Anne gli sorrise. Fermando l'automobile, gli sussurrò:

"Quando sei in casa, prendi un bicchierino. C'è una bottiglia di cognac in cucina." Gli toccò il polso e Guy, involontariamente, lo ritrasse.

Sì, pensò, doveva prendere un cognac o qualche altra cosa, ma sapeva già che non avrebbe preso nulla.

Mrs Faulkner camminava al suo fianco attraverso il prato nuovo. "E'

semplicemente magnifico, Guy. Spero che ti piaccia."

Guy fece un cenno d'assenso col capo. Era finita. Non doveva più immaginarsela, come quando si trovava nella camera d'albergo a Città del Messico. Anne aveva voluto nella cucina delle mattonelle messicane. Spesso si metteva oggetti messicani: una cintura, una borsetta, i sandali. La lunga gonna ricamata, che si vedeva ora sotto il mantello di tweed, era messicana. Guy pensò che doveva aver scelto l'Hotel Montecarlo proprio perché quell'orrendo rosa e marrone della sua camera e la faccia di Bruno vicino al tavolo marrone lo avrebbero perseguitato per tutta la vita.

Ormai mancava solo un mese alle nozze. Ancora quattro venerdì e Anne sarebbe stata seduta, la sera, nella grande poltrona verde accanto al caminetto, la sua voce lo avrebbe chiamato dalla cucina messicana, avrebbero lavorato insieme nello studio al primo piano.

Che diritto aveva di imprigionarla con lui? Si fermò a osservare la loro camera da letto, vagamente consapevole della sua "chiassosità", ma Anne aveva detto che non voleva una camera "moderna".

"Non dimenticarti di ringraziare la mamma del mobilio," gli sussurrò Anne. "Ce l'ha regalato lei, lo sai!"

Parlava della camera da letto di ciliegio, naturalmente. Anne gliel'aveva detto quel fatidico mattino a colazione, lui con la mano fasciata e lei col vestito nero che s'era messa per la festa a casa di Helen. Ma Guy perse l'occasione giusta per parlare dei mobili e poi gli sembrò troppo tardi per ringraziare. Dovevano certo pensare che avesse qualcosa. Tutti dovevano capirlo. Usufruiva soltanto di una specie di sospensione del suo castigo, di qualcosa che lo salvava da una condanna che gli sarebbe piombata addosso e lo avrebbe finito.

"Pensi a un nuovo lavoro, Guy?" gli domandò Mr Faulkner offrendogli una sigaretta.

Guy non l'aveva visto, entrando nella veranda laterale. Come per giustificarsi cavò fuori dalla tasca le carte piegate e gliele mostrò, spiegandogli i suoi disegni. Le folte sopracciglia grigie e castane di Mr Faulkner si abbassarono con attenzione. Ma non mi ascolta affatto, pensò Guy. Si china più vicino solo per

vedere la mia colpa, che è come un cerchio d'oscurità intorno a me.

"Strano che Anne non me ne abbia parlato," disse Mr Faulkner.

"Gliel'ho tenuto nascosto."

"Oh, un regalo di nozze, eh?"

Più tardi i Faulkner presero l'automobile e tornarono all'ultimo locale che avevano visto per comperare dei panini. Guy era stanco di stare in casa e chiese ad Anne di andar con lui su alla collina.

"Un momento," gli rispose, "vieni qui." Era davanti al grande caminetto di pietra. Gli pose le mani sulle spalle e lo guardò in faccia, con aria apprensiva, ma tuttora luminosa d'orgoglio per la loro nuova casa. "Stanno diventando sempre più magre, queste," disse mettendogli l'indice sulle guance, "ma vedrai che io ti farò mangiare di più."

"Forse ho solo bisogno di dormire," mormorò Guy. Le aveva detto che ultimamente aveva dovuto lavorare molto, che aveva dovuto fare dei lavori per conto di una ditta, lavori pesanti, come faceva Myers, per guadagnare un po' di denaro.

"Ma, caro... stiamo bene a soldi. Che diamine ti tormenta?" Gli aveva già chiesto ripetutamente se era il matrimonio a turbarlo, se preferiva non sposarla.

Se glielo avesse domandato ancora

una volta, forse avrebbe risposto di sì, ma sapeva che Anne non glielo avrebbe chiesto in quel momento, lì, davanti al caminetto.

"Non c'è niente che mi tormenti," rispose in fretta.

"E allora, mi fai il favore di non lavorare tanto?" lo pregò lei.

Poi, spontaneamente, gioiosa e ansiosa gli gettò le braccia al collo e lo strinse al petto.

Automaticamente - come se la cosa non avesse alcuna importanza, si disse Guy -

la baciò, sapendo che lei lo desiderava. Anne lo avrebbe notato, pensò, perché Anne notava sempre la minima differenza in un bacio ed era tanto tempo che non la baciava. Ma Anne non disse nulla e allora Guy pensò che la differenza fosse stata troppo enorme per parlarne.

30.

Guy attraversò la cucina dirigendosi alla porta di servizio e disse: "Sono stato uno sciocco a invitarmi proprio la sera di libertà della cuoca."

"Ma niente affatto! Solo dovrai aiutarci a cucinare come facciamo tutti i giovedì sera." Mrs Faulkner gli diede un pezzo di sedano che stava lavando. "Ad Hazel dispiacerà molto di non essersi trovata qui per farti la torta. Vuol dire che la farete tu e Anne, stasera."

Guy uscì nel giardino. Il pomeriggio era ancora assolato benché le sbarre della cancellata gettassero già la loro ombra obliqua sulle aiole di croco e di iris. Vedeva i capelli di Anne legati sulla nuca e il verde pallido del suo golf al di là di una specie d'onda che faceva il mare del prato. Aveva spesso raccolto menta e crescioni con Anne, là, dove il ruscello usciva dal bosco in cui egli aveva lottato con Bruno. Bruno è il passato, ricordò a se stesso, andato, ormai svanito. I metodi usati da Gerard avevano indubbiamente impaurito Bruno, che non si era più fatto vivo.

Vide la bella automobile nera di Mr Faulkner entrare nel viale e poi, lentamente, nel garage aperto. Che cosa stava a fare lì, lui, si domandò a un tratto, a ingannare tutti, perfino la cuoca negra che amava preparargli la torta perché una volta, forse, l'aveva lodata per quel buon dolce? Se ne andò vicino al pero dove né Anne né suo padre l'avrebbero scorto facilmente. Se si fosse allontanato dalla vita di Anne, pensò, che differenza

avrebbe fatto? Lei aveva intorno a sé tutti i suoi vecchi amici, i suoi e quelli del cugino Teddy, tutti quei buoni partiti, quei bei giovani che giocavano a polo e, piuttosto inoffensivi, frequentavano i locali notturni prima di entrare nell'azienda paterna e di sposarsi con una delle belle ragazze che decoravano i loro circoli sportivi.

Anne era diversa, certo, altrimenti non sarebbe stata attratta da lui. Non era una di quelle belle ragazze che si dedicano a una qualsiasi carriera per un paio d'anni, giusto per poter dire di averlo fatto, prima di sposare un buon partito. Ma sarebbe stata la stessa senza di lui? Spesso Anne gli aveva detto che lui era la sua

ispirazione, lui e la sua nobile ambizione di artista; ma Anne possedeva già lo stesso talento, la stessa disposizione, fin da quando s'erano conosciuti, e non avrebbe potuto proseguire allo stesso modo? Non avrebbe forse trovato un altro uomo, simile a lui ma degno di lei, capace di apprezzarla? Le si avvicinò.

"E' un pezzo che ti aspetto," gli gridò lei. "Perché non sei venuto prima?"

"Mi sono sbrigato," rispose Guy goffamente.

"Sei rimasto appoggiato al muro per dieci minuti!"

Un rametto di crescione cadde nel ruscello e Guy fece un salto per raccoglierlo. Poi disse: "Anne, ho intenzione di cercarmi un impiego."

Anne lo guardò sorpresa. "Un impiego? Un impiego in una ditta, vuoi dire?"

Era una frase da usarsi parlando di altri architetti, "un impiego in una ditta". Guy annuì col capo senza guardarla. "Perché no? Un posto fisso con un buono stipendio."

"Fisso?" Anne ebbe una risatina. "Ora che hai davanti a te un anno di lavoro per l'ospedale?"

"Così non dovrò star sempre a disegnare."

Anne si raddrizzò. "E' per via del denaro? Perché non vuoi farti pagare dall'ospedale?"

Guy si allontanò da lei e fece un lungo passo sulla terra umida.

"Non proprio per questo," disse poi tra i denti, "in parte, forse."

Alcune settimane prima aveva deciso di pagare solo i suoi aiutanti per quel lavoro e di restituire tutto il resto al Dipartimento degli ospedali.

"Ma tu m'hai detto che non importava, Guy. Eravamo d'accordo tutt'e due che avremmo potuto farlo."

Parve a un tratto che il mondo fosse silenzioso, in ascolto. Guy osservò Anne

tirarsi indietro una ciocca di capelli, lasciandosi sulla fronte

una traccia di terra bagnata. "Non sarà per molto tempo. Forse sei mesi, forse assai meno."

"Ma mi sai dire il perché?"

"Perché mi va di fare così."

"E perché ti va? Perché ti piace fare il martire, Guy?"

Non rispose. Il sole al tramonto, libero dagli alberi, li illuminò improvvisamente. Guy corrugò ancor di più la fronte, proteggendo l'occhio con il sopracciglio sul quale si scorgeva la cicatrice biancastra che si era fatto nei boschi - una cicatrice che gli sarebbe rimasta per sempre, pensò. Diede un calcio a una pietra del terreno, ma non riuscì a smuoverla. Pensasse pure, Anne, che l'idea dell'impiego dipendeva ancora dalla crisi in cui era precipitato dopo il Palmyra. Pensasse pure qualunque cosa.

"Guy, scusami," disse.

La guardò. "Scusami?"

Anne gli si avvicinò. "Sì, scusami. Credo di capirti."

Guy continuò a tenere le mani in tasca. "Cosa vuoi dire?"

Attese a lungo prima di rispondere. "Credo che tutto questo, tutto il tuo malessere dopo il Palmyra - anche se non te ne rendi conto, voglio dire - risalga a Miriam."

Guy si scansò bruscamente. "No, no. Non è affatto così!" Lo disse con grande sincerità, eppure sembrò una bugia! Si tirò indietro i capelli infilandovi le dita.

"Ascolta, Guy," cominciò Anne con voce dolce e chiara, "forse non sei disposto a sposarti quanto lo credi. Se in parte è da questo che dipende il tuo stato d'animo, dillo, perché posso sopportarlo molto meglio della tua idea di impiegarti. Se vuoi aspettare ancora... o se vuoi del tutto rinunciarvi, posso sopportarlo."

Ci aveva riflettuto, si era preparata da tempo: lo si capiva dalla sua profonda calma. Guy avrebbe potuto rinunciare a lei, in quel momento. Il dolore di tale rinuncia avrebbe cancellato il dolore della sua colpa.

"Ehi, Anne!" chiamò suo padre dalla porta di servizio. "Vieni subito? Mi serve la menta!"

"Un minuto, papà!" gli rispose. "Cosa ne dici, Guy?"

La lingua gli premeva il palato. Pensava che Anne era il sole della sua foresta buia. Ma non poté dirlo. Poté dire soltanto: "Non so dirti..."

"Vedi..." riprese Anne, "io ti voglio ora più che mai perché tu ora hai più che mai bisogno di me." Strinse nella mano la menta e i crescioni. "Vuoi portare questi al babbo? E prenditi un aperitivo con lui. Io devo andare a cambiarmi." Si voltò e andò verso la casa senza affrettarsi, ma sempre troppo presto perché Guy potesse seguirla.

Guy bevve diversi bicchierini di sciroppo di menta. Il padre di Anne lo faceva alla vecchia maniera, lasciando a raffreddarsi tutto il giorno lo zucchero, il liquore e la menta in una dozzina di bicchieri finché non erano ben ghiacciati, e con compiacimento domandò a Guy se avesse mai assaggiato qualcosa di meglio. Guy sentì che quella bevanda gli attenuava la tensione dei nervi, ma non lo ubriacava. Ci aveva provato qualche volta ma con l'unico risultato di star male.

A un certo momento, dopo il crepuscolo, mentre si trovava con Anne sulla terrazza, si disse che mai più avrebbe potuto conoscerla meglio della prima sera in cui l'aveva vista, quando, di colpo, si era sentito invaso dal prepotente e felice desiderio di farsi amare da lei. Poi ripensò alla casa di Alton che li aspettava, dopo le nozze, la domenica seguente, e tutta la felicità che aveva già avuto con Anne lo invase di nuovo. Voleva proteggerla, raggiungere qualche meta impossibile che le avrebbe fatto piacere. Gli sembrò questa la sua ambizione più positiva. Se poteva sentire così, c'era dunque un modo di liberarsi da tanto male. Doveva lottare solo contro una parte di se stesso, non contro tutto se stesso, né contro Bruno né contro il suo lavoro. Doveva distruggere solo l'altra parte di sé e vivere con quel Guy positivo che sentiva di essere in quel momento.

31.

Ma c'erano troppi punti attraverso i quali l'altro se stesso poteva invadere quella parte di sé che voleva preservare, e c'erano troppe forme d'invasione: certe parole, suoni, luci, azioni delle sue mani o dei piedi; e anche se non faceva nulla, se non udiva o vedeva nulla, c'era il grido trionfante di qualche voce interna che lo scuoteva e lo intimoriva. Le nozze preparate con tanta cura, così festose, così pure, con sete e pizzi bianchi, attese da tutti con tanta felicità, gli sembravano il peggior tradimento che potesse commettere, e più si avvicinavano, più lottava freneticamente e invano per evitarle.

Ancora un'ora prima avrebbe voluto fuggire.

Robert Treacher, il suo amico dei tempi di Chicago, gli telefonò per fargli gli auguri e gli domandò se avrebbe potuto intervenire alle nozze. Guy, con un pretesto assai debole, gli disse di no. Gli inviti erano stati fatti tutti dai Faulkner, a loro amici, e gli pareva che la presenza di un amico suo avrebbe stonato. Guy aveva invitato soltanto Myers, che però non contava perché da quando era arrivato il lavoro dell'ospedale non divideva più il suo ufficio con lui, Tim O'Flaherty, che però non sarebbe venuto, e due o tre architetti della

Deems Academy, che però conoscevano più le sue opere che lui. Ma mezz'ora dopo la telefonata di Treacher da Montreal, fu Guy a chiamarlo al telefono e a domandargli se volesse fargli da testimone.

Guy si rese conto che da quasi un anno non aveva più pensato a Treacher né aveva risposto alle sue lettere. Così non aveva più pensato a Peter Wriggs, a Vic De Poyster, a Gunt-her Hall. Un tempo andava spesso a trovare Vic e sua moglie nella loro casa di Bleecker Street, e una volta c'era andato anche con Anne. Vic era pittore e gli aveva mandato l'invito per una sua esposizione l'inverno precedente, ricordò Guy, e lui non aveva neanche risposto. Ora ricordava anche vagamente che Tim era stato a New York e gli aveva telefonato invitandolo a pranzo nel periodo in cui Bruno lo perseguitava, ma lui aveva rifiutato. Gli venne in mente l'antica usanza teutonica di giudicare innocente o colpevole un accusato in base al numero di amici recatisi a difenderlo. Quanti avrebbero difeso lui, ora? Guy non aveva dedicato mai molto tempo ai suoi amici perché

non erano tipi da pretenderlo, ma sentiva che adesso erano loro a sfuggirlo, come sentissero, pur non vedendolo, che non era più degno d'amicizia.

La mattina della domenica delle nozze, mentre girava lentamente intorno a Bob Treacher nel vestibolo della chiesa, Guy si attaccò al pensiero del progetto per l'ospedale come all'unico filo di speranza, l'unica prova della sua esistenza. Aveva fatto un progetto eccellente. Bob Treacher, il suo amico, lo aveva lodato. Guy aveva dimostrato a se stesso di poter ancora creare.

Bob aveva rinunciato a intavolare

una conversazione con Guy. Sedeva con le braccia conserte e sulla faccia paffuta un'espressione sorridente ma piuttosto distratta. Bob pensava che il suo amico fosse semplicemente nervoso e non poteva certo desumere il suo reale stato d'animo dal suo comportamento esteriore, malgrado Guy credesse esattamente il contrario. E questa era la cosa infernale: che la vita di un uomo potesse con tanta facilità esser tutta un'ipocrisia. L'essenza di tutto ciò erano le sue nozze e l'amico, Bob Treacher, che non lo conosceva più. E quel piccolo vestibolo dalla finestra alta con l'inferriata, come la cella di una prigioniera, e il mormorio e le voci là fuori, come il mormorio e le voci che gli risuonavano dentro, di una folla impaziente d'invadere la prigioniera e fare giustizia.

"Non hai portato per caso una bottiglia?"

Bob saltò su. "Certo che l'ho portata. Mi pesa anche e me l'ero dimenticata." Posò la bottiglia sul tavolo e attese che Guy la prendesse. Bob

aveva circa quarantacinque anni, era un uomo dal carattere riservato ma sanguigno, con l'impronta indelebile dello scapolo soddisfatto, completamente assorbito nella sua professione, un'autorità indiscussa nel suo campo. "Dopo di te," disse a Guy.

"Voglio brindare in privato con Anne. E' molto bella, Guy." E

aggiunse a voce bassa, con un sorriso: "Bella come un ponte d'argento."

Guy rimase a guardare la bottiglia aperta. Il vociio di fuori gli sembrava ora che stesse canzonando lui e Anne. Anche la bottiglia sul tavolo pareva far parte dell'antica, immancabile atmosfera semiumoristica delle nozze tradizionali. Alle

sue nozze con Miriam aveva bevuto del whisky. Guy afferrò la bottiglia e la scaraventò in un angolo. Lo scroscio zittì per un attimo le voci e lo sciocco tremolio dell'organo, che ripresero subito.

"Scusa Bob, scusa tanto."

Bob non gli aveva staccato gli occhi di dosso. "Non ti do affatto torto!" sorrise.

"Ma me lo do io!"

"Senti, vecchio mio..."

Guy capì che Bob non sapeva se ridere o star serio.

"Aspetta," disse Bob. "Ne vado a prendere un'altra."

Bob si stava dirigendo alla porta quando questa si aprì lasciando entrare la sottile figura di Peter Wriggs. Guy lo presentò a Treacher. Peter era venuto dalla lontana New Orleans per assistere alle sue nozze. Guy pensò che non l'avrebbe fatto per Miriam. Peter detestava Miriam. Sulle tempie aveva ora un po' di grigio, benché il suo volto fosse sorridente come quello di un ragazzo di sedici anni.

Guy ricambiò il breve abbraccio, sentendo che ora si muoveva automaticamente, sulle rotaie, come quel venerdì sera.

"E' ora, Guy," disse Bob aprendo la porta.

Guy entrò nella chiesa al suo fianco. Si dovevano fare dodici passi per arrivare all'altare. Quei volti accusatori... pensò Guy. Erano in silenzio per l'orrore, come lo erano stati i Faulkner nell'automobile. Quando si sarebbero fatti vivi per arrestare tutto?

Per quanto tempo ancora avrebbero aspettato?

"Guy!" qualcuno sussurrò.

Sei, Guy contava, sette.

"Guy!" una voce fievole e amichevole, fra quei volti. Guy lanciò un'occhiata a sinistra, seguendo lo sguardo di due donne che s'erano voltate, e scorse la faccia di Bruno. Tutti gli altri scomparvero.

Tornò a guardare davanti a sé. Era Bruno o una visione? Il viso sorrideva ansioso, gli occhi grigi erano acuti come spilli. Dieci, undici, Guy contava. Dodici scalini da salire, altri sette... E'

facile ricordarlo, ha un ritmo sincopato. La testa gli girava. Non era quella la prova che si trattava di una visione e non già di Bruno? Si mise a pregare. Signore, fate che non svenga. E' meglio che tu svenga piuttosto che ti sposi, la voce interna gli gridava.

Era in piedi accanto ad Anne, e Bruno era lì con loro: non si trattava di un incidente, di un momento, ma di una condizione, di qualcosa che era sempre stato e che sempre sarebbe stato. Bruno, lui, Anne. E quel muoversi sulle rotaie. E per tutta la vita quel muoversi sulle rotaie fino a quando la morte ci separerà, perché quella era la punizione. Quale altra punizione andava cercando?

I volti sorridevano e salutavano intorno a lui. Guy si sorprese a scimmiettarli come un idiota. Erano al Sail and Racquet Club per un sontuoso ricevimento e tutti bevevano champagne, lui compreso. E

Bruno non c'era. In verità non c'erano che donne vecchie e grinzose e profumate che portavano il cappello. Poi Mrs Faulkner gli mise un braccio intorno al collo e lo baciò sulla guancia, e dietro di lei Guy vide Bruno che s'infilava dalla porta con lo stesso sorriso, gli stessi occhi acuti come spilli, che già aveva visto prima. Bruno venne dritto verso di lui e si fermò dondolandosi sulla punta dei piedi.

"I miei migliori... migliori auguri, Guy. Scusa, ma ho voluto partecipare anch'io... E' un'occasione così lieta!"

"Vattene. Vattene via di qua, subito."

Il sorriso di Bruno s'affievolì,

esitante. "Sono appena tornato da Capri," disse con la solita voce rauca. Indossava un vestito di gabardine blu chiaro con dei risvolti grandi come negli abiti da sera. "Com'è andata, Guy?"

Una zia di Anne sussurrò qualche parolina all'orecchio di Guy e lui le rispose sottovoce. Poi si voltò per avviarsi da un'altra parte.

"Volevo solo farti molti auguri," disse Bruno. "Ecco tutto."

"Vattene," ripeté Guy. "La porta è dietro di te." Non doveva dire altro, pensò, altrimenti avrebbe perso il controllo.

"Facciamo un armistizio, Guy. Voglio conoscere la sposa."

Guy si lasciò trascinare da due signore di mezz'età che lo avevano afferrato ciascuna per un braccio. Benché non lo vedesse, sapeva che Bruno sarebbe andato, contrariato ma con un sorriso impaziente, al buffet.

"Che fai, guy, non bevi?" Mr

Faulkner gli tolse il bicchiere mezzo vuoto dalle mani. "Andiamo al bar a prendere qualcosa di meglio."

Guy prese mezzo bicchiere di whisky. Parlava senza sapere quel che dicesse. Era sicuro di aver detto: fa' smettere tutto, di' a tutti di andarsene. Ma non era vero, altrimenti Mr Faulkner non sarebbe scoppiato a ridere come faceva. Oppure rideva per quello?

Bruno osservava dal fondo della tavola mentre tagliavano la torta nuziale; osservava soprattutto Anne, notò Guy. La sua bocca era una linea sottile incurvata da un sorriso un po' folle, gli occhi gli brillavano come la spilla di diamanti sulla sua cravatta blu scuro, e sul volto aveva quella stessa strana combinazione di tristezza, dolore, determinazione e umorismo che Guy aveva notato fin dal loro primo incontro intimo.

Bruno si avvicinò ad Anne. "Credo di averla già conosciuta da qualche parte. E' per caso parente di Teddy Faulkner?"

Guy notò che si stringevano la mano. Aveva creduto di non poterlo sopportare. Invece era avvenuto sotto i suoi occhi e non aveva mosso un dito.

"Teddy è mio cugino," disse Anne con un facile sorriso, lo stesso che

aveva rivolto poco prima a qualcun altro.

Bruno annuì. "Ho giocato a golf con lui un paio di volte."

Guy sentì una mano sulla spalla.

"Puoi concedermi un minuto, Guy? Vorrei..." Era Peter Wriggs.

"Non adesso." S'avvicinò a Bruno e ad Anne. Strinse la mano sinistra di Anne fra le sue dita.

Bruno passò dall'altro lato, eretto, del tutto a suo agio, tenendo in mano davanti a sé il piatto con la torta non ancora toccata. "Sono un vecchio amico di Guy. Una vecchia conoscenza." Strizzò l'occhio a Guy dietro la testa di Anne.

"Ah sì? Dove vi siete conosciuti voi due?"

"A scuola. Vecchi compagni di scuola." Bruno sorrise. "Lei è la più bella sposa ch'io abbia mai visto, Mrs Haines. Sono veramente lieto di averla conosciuta," disse senza alcun secondo fine ma con una convinzione tanto enfatica da far sorridere Anne ancora una volta.

"Anch'io sono lieta di averla conosciuta," rispose Anne.

"Spero di poter rivedere tutt'e due. dove abiterete?"

"Nel Connecticut," disse Anne.

"Uno stato molto bello," aggiunse Bruno ammiccando di nuovo a Guy.

Poi si allontanò con un inchino aggraziato.

"E' amico di Teddy?" domandò Guy ad Anne. "E' stato Teddy a invitarlo?"

"Non fare quell'aria truce, caro!" Anne rise. "Ce ne andiamo via subito!"

"Dov'è Teddy?" Ma a che scopo cercare Teddy? Che ragione c'era di preoccuparsi tanto?

"Due minuti fa l'ho visto in fondo alla tavola," gli rispose Anne.

"Ecco Chris. Lo devo salutare."

Guy si voltò cercando Bruno e lo vide intento a gustare delle uova al tegamino e a chiacchierare allegramente con due giovanotti che gli sorridevano come presi dal sortilegio di un demonio.

L'ironia, pensò amaramente Guy, pochi minuti dopo, in automobile, l'ironia stava nel fatto che Anne non aveva mai avuto il tempo di conoscerlo davvero. Quando si erano incontrati per la prima volta lui era in preda alla malinconia. Ora i suoi sforzi, visto che li faceva così di rado, erano finiti col sembrar veri. Solo, forse, in quei pochi giorni a Città del Messico era stato se stesso.

"Quel tale in blu ha frequentato con te la Deems?" domandò Anne.

Stavano andando in macchina verso Montauk Point. Una parente di Anne aveva offerto loro il suo cottage per i tre giorni di luna di miele. La luna di miele era solo di tre giorni perché Guy s'era impegnato a iniziare il lavoro alla Horton, Horton and Keese, Architects entro un mese, e

avrebbe dovuto darsi molto da fare per portare a termine i progetti particolareggiati dell'ospedale prima di impegnarsi nella nuova attività.

"No. E' stato con me al Parker Art Institute. Per un certo tempo."

Ma perché aveva secondato la bugia di Bruno?

"Ha una faccia interessante," disse Anne aggiustandosi il vestito intorno ai fianchi prima di mettere il piede sul predellino.

"Interessante?" domandò Guy.

"Non voglio dire attraente. Ma espressiva."

Guy strinse i denti. Espressiva? Ma non lo vedeva Anne che era pazzo? Morbosamente pazzo? Non lo vedevano tutti?

32.

La segretaria della Horton, Horton and Keese, Architects gli disse che Charles Bruno aveva telefonato e lasciato il suo numero di telefono. Era quello di Great Neck.

"Grazie," disse Guy attraversando l'ingresso.

E se quella ditta avesse registrato le telefonate? Non lo facevano, ma supponendo che lo avessero fatto, supponendo che un giorno Bruno fosse capitato lì? Ma la Horton, Horton and Keese, Architects era già tanto corrotta di per sé che Bruno non avrebbe costituito un gran contrasto. E non

era forse esattamente per questo che lui si trovava lì, illudendosi che la repulsione significasse espiazione, illudendosi di poter cominciare a sentirsi meglio?

Guy entrò nella sala dal grande lucernario, coi sedili di pelle, e accese una sigaretta. Mainwaring e Williams, due importanti architetti della ditta, sedevano in grandi poltrone di cuoio leggendo le relazioni della società. Guy sentì i loro sguardi seguirlo mentre si avvicinava alla finestra. Stavano sempre a osservarlo perché lo consideravano qualcosa di speciale, un genio, come aveva detto a tutti Horton junior, e allora che stava a fare lì? Poteva essere ben più rovinato di quanto essi pensassero, naturalmente, e s'era sposato proprio allora, ma a parte tutto ciò e l'ospedale del Bronx, era evidentemente nervoso, aveva perso il controllo della situazione.

Potevano pensare che anche i migliori lo perdono qualche volta, dunque perché avrebbero dovuto insospettirsi se aveva preferito un lavoro comodo? Guy guardava in basso la confusione dei neri tetti e delle sudice strade di Manhattan, il modello di come non si dovrebbe costruire una città. Quando si voltò, Mainwaring abbassò gli occhi come uno scolaretto.

Passò la mattinata perdendo tempo su un lavoro di cui si occupava da diversi giorni. Non si affretti, gli avevano detto. Non doveva far altro che accontentare il cliente e firmare il progetto col suo nome.

Si trattava del progetto di un supermercato per una piccola opulenta comunità di West-chester, nel Bronx, e il cliente desiderava qualcosa che avesse l'aspetto di una vecchia dimora signorile, in modo da intonarsi con la città, ma che fosse anche al quanto moderno, capito? E aveva chiesto espressamente di Guy Daniel Haines. Adeguandosi al livello di quell'imbroglio, Guy avrebbe potuto buttar giù in fretta uno schizzo, ma il fatto che si trattasse di un supermercato implicava la necessità di risolvere certe esigenze funzionali. Stette a temperar matite tutta la mattinata pensando che gli ci sarebbero voluti altri quattro o cinque giorni, cioè fin verso la metà della settimana seguente, per buttar giù qualche progetto approssimativo da mostrare al cliente.

"Viene anche Charley Bruno a cena," gli gridò Anne quella sera dalla cucina.

"Cosa?" Guy si avvicinò al tramezzo.

"Non si chiama così? Quel giovanotto che abbiamo visto alle nozze."

Anne stava tritando dell'aglio sul tagliere.

"L'hai invitato tu?"

"Pare che l'abbia saputo da qualcuno, così ha telefonato e, in un certo senso, si è invitato da solo," rispose Anne con tanta naturalezza che l'atroce sospetto che lei volesse metterlo alla prova gli diede un piccolo brivido alla schiena. "Hazel... non il latte, tesoro, c'è una quantità di panna in frigorifero."

Guy guardò Hazel mettere la panna nella tazza del gorgonzola tritato.

"Ti dispiace che venga, Guy?" gli domandò Anne.

"Oh, no, ma non è un amico mio, sai." Si avvicinò imbarazzato agli armadietti e tirò fuori la scatola con le spazzole e il lucido per le scarpe. Come avrebbe potuto fermare Bruno? Ci doveva essere un modo ma, pur scervellandosi, sapeva già che non l'avrebbe trovato.

"Ti spiace?" domandò ancora Anne sorridendogli.

"Credo che sia una specie di deficiente, nient'altro."

"Porta sfortuna rifiutarsi di ospitare qualcuno nel primo ricevimento di due sposi. Non lo sai?"

Bruno aveva gli occhi arrossati, quando arrivò. Tutti fecero dei commenti gentili sulla nuova casa, ma Bruno entrò nel soggiorno color rosso mattone e verde scuro come se vi fosse stato già centinaia di volte. Come se abitasse lì, pensò Guy mentre lo presentava agli altri invitati. Bruno concentrava la sua eccitata e sorridente attenzione su Guy e Anne, rispondendo solo con un cenno al saluto degli altri -

due o tre sembrava lo conoscessero già, si disse Guy - ma a Mrs Boltinoff di Muncey Park, Long Island, Bruno strinse la mano prendendola fra le sue come se avesse trovato un'alleata. E Guy notò con orrore che Mrs Boltinoff guardava Bruno con un ampio sorriso amichevole.

"Come va, Guy?" domandò Bruno dopo essersi preso un bicchiere ricolmo.

"Bene. Benissimo." Guy era deciso a star calmo, a costo di doversi anestetizzare. Aveva già bevuto parecchio in cucina. Si mosse verso la scala a chiocciola nell'angolo del soggiorno. Si rese conto che fuggiva. Solo per un momento, pensò, solo per riuscire a controllarmi. Corse su per le scale, entrò in camera e si appoggiò una mano fresca sulla fronte, poi, lentamente se la passò sul viso.

"Oh, scusami, sto ancora esplorando la casa," disse una voce dall'altro lato della stanza. "E' così strana, Guy, che ho sentito il bisogno di rifugiarmi per un po' nel diciannovesimo secolo."

Helen Heyburn, l'amica di Anne fin dai tempi della scuola, era in piedi davanti al comò. Dove c'era la sua piccola pistola, pensò Guy.

"Fa' come se fossi a casa tua. Son venuto su a prendermi un fazzoletto. Be', com'è il tuo drink?" Guy aprì il primo cassetto dove c'erano sia la pistola che non voleva sia il fazzoletto di cui non aveva bisogno.

"Buono... migliore di me."

Helen stava attraversando uno dei suoi periodi "no," pensò Guy. Era una buona artista commerciale - così riteneva Anne - ma lavorava solo quando finiva la sua rendita trimestrale e cadeva in uno stato di depressione. Inoltre lui non le era

simpatico, Guy lo sapeva, da quella domenica sera quando non era andato alla sua festa con Anne.

Helen diffidava di lui. Cosa stava facendo, adesso, nella loro camera da letto, fingendo di aver bevuto troppo?

"Sei sempre così serio, Guy? Sai cos'ho detto ad Anne quando ho saputo che ti sposava?"

"Le avrai detto che era pazza."

"le ho detto: ma è troppo serio. Molto attraente, forse un genio, ma è così serio, come potrai sopportarlo?" Alzò il viso largo, grazioso, di bionda. "Non ti difendi neanche? Scommetto che sei troppo serio per baciarmi, vero?"

Guy le si avvicinò, forzato, e la baciò.

"Questo non è un bacio."

"M'hai detto tu di non essere serio."

Uscì dalla stanza. Helen l'avrebbe detto ad Anne, pensò, le avrebbe detto che l'aveva trovato nella camera da letto, alle 10, triste.

Poteva aprire il cassetto, ora, e trovare la pistola... Ma no, non l'avrebbe fatto. Helen era una sciocca e Guy non riusciva a capire come mai Anne l'avesse in simpatia; non era un'intrigante, però. E

non era più curiosa di Anne. Dio mio, aveva lasciato la pistola nel cassetto, vicino ad Anne, da quando abitavano in quella casa! Non temeva che Anne frugasse nella sua parte del comò, così come non temeva che lei aprisse la sua posta.

Quando ridiscese, Bruno e Anne sedevano sul divano d'angolo accanto al caminetto. Col bicchiere che agitava sbadatamente Bruno aveva fatto delle macchiette scure sul rivestimento del sofà.

"Mi sta raccontando di Capri, Guy." Anne lo guardò. "Ho sempre desiderato andarci."

"Quel che bisogna fare è prendere

una villa," seguitò Bruno ignorando Guy, "e più grande è, meglio è.

Io e mia madre abitavamo in un castello tanto grande che non siamo riusciti a vederlo tutto finché una sera ho trovato la porta giusta.

C'era un'intera famiglia italiana che cenava nella veranda dall'altra parte del castello. Quella stessa sera sono venuti tutti da noi, erano circa una dozzina, a chiederci se potevano lavorare gratis per noi purché li lasciassimo abitare là. Naturalmente, abbiamo accettato."

"E non ha imparato un po' d'italiano?"

"Non ce n'era bisogno!" Bruno alzò le spalle, la sua voce era di nuovo rauca, proprio come Guy l'aveva sempre ricordata.

Guy cercò di darsi un contegno accendendo una sigaretta; sentiva dietro le spalle lo sguardo avido e provocatore di Bruno su Anne, qualcosa di più penetrante dell'ebbrezza dell'alcool. Senza dubbio Bruno le aveva già fatto i complimenti per il suo vestito, quello che Guy preferiva, di taffetà grigio con piccoli disegni azzurri, come occhi di pavone. Bruno notava sempre l'abbigliamento delle signore.

"Io e Guy," diceva Bruno a voce alta dietro di lui come per farlo voltare, "io e Guy, una volta, abbiamo parlato di fare un viaggio."

Guy schiacciò la sigaretta in un posacenere, la spense ben bene, poi si avvicinò al divano. "Non vorresti vedere la nostra stanza da gioco su al primo piano?"

"Certo." Bruno si alzò. "A cosa giocate, di solito?"

Guy lo sospinse in una piccola stanza tappezzata di rosso e richiuse la porta dietro di sé. "Dove vuoi arrivare?"

"Guy, sei ubriaco!"

"Che bella pensata dire a tutti che siamo vecchi amici!"

"Non l'ho detto a tutti. L'ho detto ad Anne."

"Che bella pensata dirlo a lei o a chiunque altro! E perché ti è saltato in mente di venir qui?"

"Calma, Guy! Ss-ss-st!" fece ondeggiare il suo bicchiere.

"La polizia sta sempre sorvegliando i tuoi amici, vero?"

"Non tanto da preoccuparmene."

"Vattene, vattene immediatamente." La sua voce tremò nello sforzo che faceva per controllarla. Ma perché poi doveva controllarsi? La pistola con l'unica cartuccia era nell'altra stanza.

Bruno lo guardò annoiato e sospirò. Un sospiro identico a quello che Guy udiva un tempo, di notte, nella sua camera.

Guy barcollò un poco e ciò lo infuriò.

"Anne è molto bella," osservò Bruno in tono cortese.

"Se ti rivedo parlare con lei, t'ammazzo."

Il sorriso di Bruno divenne smorto, poi tornò a splendere più ampio di prima.

"E' una minaccia, Guy?"

"E' una promessa."

Mezz'ora dopo Bruno cadde ubriaco dietro il divano dov'era stato seduto con Anne. Sembrava molto più lungo steso sul pavimento, con la testa piccola sulla pietra scura del caminetto. Lo tirarono su in tre, poi si guardarono dubbiosi non sapendo cosa fare.

"Portatelo..., be', nella stanza degli ospiti," disse Anne.

"E' di buon augurio, Anne," disse Helen ridendo. "Qualcuno deve sempre pernottare in casa in una festa di inaugurazione come questa."

Il primo ospite!"

Christopher Nelson si avvicinò a Guy. "Dove l'hai scovato? Gli succedeva tanto spesso di ubriacarsi in questo modo al Great Neck Club che adesso non lo lasciano più entrare."

Guy aveva poi parlato con Teddy, dopo le nozze. Non era stato lui a invitare Bruno, non sapeva nulla di quel tipo, tranne che gli era antipatico.

Guy salì nello studio e ne chiuse la porta. Sul tavolo c'era uno schizzo appena abbozzato del famoso supermercato che, scrupolosamente, si era portato a casa per completarlo durante il weekend. Quel disegno che conosceva bene, visto ora, con lo sguardo offuscato dai liquori bevuti, gli dava quasi il voltastomaco. Prese un foglio di carta bianca e si mise a ridisegnare l'edificio desiderato dal cliente. Sapeva perfettamente che cosa si voleva da lui. Sperava di poterlo finire prima di vomitare, e poi di sentirsi male, liberamente, come una bestia. Ma non vomitò. Finito il disegno si appoggiò alla spalliera della seggiola e, alla fine, si alzò per andare ad aprire la finestra.

33.

Il progetto del supermercato venne accettato e molto lodato, prima dagli Horton e poi dal cliente, Mr Howard Wyndham di New Rochelle, che arrivò all'ufficio nelle prime ore del pomeriggio del lunedì per esaminare i disegni. Guy si premiò standosene per tutto il resto del pomeriggio nel suo ufficio a fumare e a sfogliare una copia rilegata in pelle di Religio Medici che aveva appena acquistato da Brentano per regalarla ad Anne in occasione del suo compleanno. Che lavoro gli avrebbero affidato, ora? Sfogliò il libro ricordando le frasi che erano sempre piaciute a lui e a Peter... l'uomo senza ombelico (1) vive ancora in me... Che atrocità gli avrebbero chiesto di fare, adesso? Aveva già eseguito un lavoro assegnatogli. Non aveva fatto abbastanza? Un altro lavoro come quel supermercato gli sarebbe riuscito insopportabile. Non era pietà per se stesso, era la vita.

Viveva ancora, e la colpa era sua. Si alzò dalla scrivania, andò alla macchina per scrivere e cominciò la lettera di dimissioni.

Anne insisté perché uscissero e festeggiassero quella serata. Era così contenta, così esuberante di gioia che anche Guy si sentì sollevare lo spirito, sia pure incerto, come un aquilone che cerca di alzarsi in una giornata senza vento. Osservò le dita lunghe e agili di Anne mentre si tirava indietro i capelli e li bloccava con un fermaglio.

"Guy, non potremmo fare ora quella crociera?" domandò Anne mentre scendevano nel soggiorno.

Anne sognava ancora la crociera con l'India, il viaggio di nozze a cui

avevano rinunciato perché Guy aveva voluto dedicare tutto il suo tempo al completamento dei progetti dell'ospedale. Ora non poteva più rifiutarsi.

"Fra quanto credi che potremmo partire? Cinque giorni? Una settimana?"

"Forse fra cinque giorni."

"Oh, ora ricordo," sospirò Anne. "Devo star qui fino al ventitré."

C'è un tale che viene dalla California per vedere i nostri tessuti di cotone."

"E non c'è un'esposizione di modelli alla fine del mese?"

"Oh, può occuparsene Lillian." Sorrise. "Sei straordinario a ricordartelo!"

Guy attese che si tirasse su il cappuccio del mantello di leopardo, divertito al pensiero dell'affare che la prossima settimana Anne avrebbe trattato abilmente con quel tale della California. Questo non l'avrebbe certo lasciato fare a Lillian. Era Anne a concludere la metà degli affari della ditta. Poi vide dei fiori gialli dal gambo lungo sul piccolo tavolo da caffè. "Da dove vengono quei fiori?"

domandò.

"Li ha mandati Charley Bruno con un biglietto di scuse per quanto è successo venerdì sera." Rise. "E' stato gentile."

Guy guardava i fiori. "Che fiori sono?"

"Margherite africane," rispose Anne aprendo la porta di casa e tenendola aperta per lui. Poi si avviarono insieme all'automobile.

Anne era lusingata per quei fiori, pensò Guy, ma l'opinione che aveva di Bruno era calata da quella sera. Guy pensò anche a com'erano legati ora, Bruno e lui, da quella ventina di persone del venerdì sera. La polizia avrebbe potuto indagare sul suo conto un giorno o l'altro. Avrebbero indagato senz'altro, si disse. E perché non se ne preoccupava? In che stato d'animo era se non sapeva neanche definirlo? Era rassegnato? Pensava al suicidio? O si trattava semplicemente di torpore o stupidità?

Nei pochi giorni successivi fu costretto a tornare alla Horton, Horton and Keese, Architects per definire gli interni del supermercato, e fu allora che si domandò se non avesse la mente alterata, se qualche sottile pazzia non si fosse impossessata di lui.

Rammentava che una settimana circa dopo quel venerdì sera, la sua salvezza, la sua esistenza erano sembrate sospese a una bilancia delicata di cui uno scatto nervoso avrebbe potuto alterare in un attimo l'equilibrio. Ora non sentiva nulla di tutto ciò. Tuttavia sognava ancora Bruno che entrava nella sua camera. Si

svegliava all'alba, si vedeva in piedi nella stanza, con la pistola. E sentiva ancora che doveva trovare, e molto presto, un modo di espiare la sua colpa, un modo che, per quanto pensasse a penitenze e sacrifici, non era ancora riuscito a individuare. Sentiva in sé due personalità, una capace di creare e di essere in armonia col Creatore, e l'altra capace di uccidere. "Chiunque può uccidere," aveva detto Bruno in treno. Anche l'uomo che aveva spiegato il principio della trave a sbalzo a Bobbie Cartwright, due anni prima, a Metcalf? No. E neppure quello che

aveva disegnato l'ospedale o addirittura il supermercato, né quello che aveva riflettuto per mezz'ora, la settimana prima, sul colore con cui dipingere una sedia di metallo. Bensì quello che s'era guardato allo specchio, la sera prima, e vi aveva scorto per un istante l'assassino come un suo fratello segreto.

Come poteva star lì alla sua scrivania pensando delitti, quando fra meno di dieci giorni sarebbe stato in crociera con Anne? Perché gli era stata data Anne e la possibilità di amarla? E aveva acconsentito così facilmente ad andare in crociera solo perché voleva liberarsi di Bruno per tre settimane? Bruno, se l'avesse voluto, gli avrebbe potuto togliere Anne. Lo aveva sempre ammesso con se stesso, aveva sempre cercato di affrontare questa realtà. Ma ora si rendeva conto che da quando li aveva visti insieme, il giorno delle nozze, quella possibilità era diventata un terrore ben preciso e reale.

Si alzò e si mise il cappello per andare a colazione. Udì il trillo del centralino telefonico mentre attraversava l'ingresso. Poi la segretaria lo chiamò.

"Parli pure da qui se vuole, Mr Haines."

Guy afferrò la cornetta sapendo che era Bruno, sapendo che avrebbe acconsentito alla sua richiesta di incontrarsi quel giorno stesso.

Bruno gli chiese infatti di far colazione con lui e Guy gli diede appuntamento di lì a dieci minuti al ristorante Mario Villa d'Este.

Alle finestre del ristorante c'erano delle tende bianche e rosa e Guy ebbe l'impressione che Bruno gli avesse preparato una trappola, che al suo posto, dietro quelle tende, si nascondessero dei poliziotti. Ma non gliene importava nulla, proprio nulla.

Bruno lo scorse subito dal bar e scese dallo sgabello sorridendogli. Ecco di nuovo Guy, pensò, sempre con la testa nelle nuvole, che avanzava verso di lui. Gli mise una mano sulla spalla.

"Ehi, Guy, ho prenotato un tavolo in fondo a questa fila."

Bruno indossava il vecchio vestito color ruggine. Guy pensò alla prima volta che aveva seguito quelle lunghe gambe lungo il treno oscillante fino allo scompartimento privato, ma ora il ricordo non gli diede alcun rimorso. Si sentiva invece ben disposto verso Bruno, come gli accadeva talvolta la notte, ma come non gli era mai capitato, fino a quel momento, di giorno. Né si risentì all'evidente compiacimento di Bruno per aver accettato il suo invito a colazione.

Bruno ordinò cibi e bevande: per sé del fegato arrosto - la sua nuova dieta, disse - e delle uova con prosciutto e salsa olandese per Guy, perché sapeva che gli piacevano. Guy stava osservando i tavoli vicini. Provò un certo confuso sospetto per quattro donne sulla quarantina, eleganti, che sorridevano tutte con gli occhi semichiusi e che sollevavano i bicchieri per brindare. Dietro di loro un uomo dall'aria europea, ben nutrito, lanciava un sorriso al lato opposto del tavolo, alla sua invisibile compagna. I camerieri servivano con zelo. Poteva esser quella una scena creata e recitata da pazzi, di cui lui e Bruno erano i personaggi principali, i più pazzi di tutti?

Poiché ogni movimento che vedeva, ogni parola che udiva, sembrava avvolto nell'eroica tristezza della predestinazione.

"Ti piacciono?" stava dicendo Bruno. "Le ho comprate da Clyde questa mattina. Ha la scelta migliore della città. Per l'estate specialmente."

Guy abbassò lo sguardo sulle quattro scatole di cravatte che Bruno aveva aperto sulle ginocchia. Erano di seta e di lino; una a farfalla, di un lilla pallido, in lino grezzo; un'altra di shantung, color acqua, come un vestito di Anne.

Bruno rimase male. Sembrava che non piacessero a Guy. "Troppe vistose? Sono cravatte estive."

"Sono graziose," disse Guy.

"Questa è quella che preferisco. E' davvero bella." Bruno sollevò quella bianca

con una piccola riga rossa nel centro. "Le avevo acquistate per me, ma voglio che le prenda tu. Sì, proprio tu, Guy."

"Grazie." Guy sentì un fastidio al labbro superiore. Poteva sembrare l'amante di Bruno, pensò a un tratto, a cui Bruno avesse portato un regalo, un'offerta di pace.

"Auguri per il viaggio," disse Bruno sollevando il bicchiere.

Bruno aveva parlato al telefono con Anne proprio quella mattina, e Anne gli aveva accennato alla crociera, disse. Poi prese a parlargli con aria assorta di quanto fosse bella Anne.

"Ha un'espressione così pura. Non s'incontra certo molto spesso una ragazza dall'aria così... gentile. Devi essere davvero felice, Guy."

Sperava che Guy dicesse qualcosa, una frase, una parola, che spiegasse in qualche modo perché era felice. Ma Guy non disse nulla e Bruno si sentì biasimato, sentì come un nodo che dal petto gli saliva alla gola. Per quale ragione Guy doveva sentirsi offeso? Avrebbe voluto mettergli una mano sul polso che poggiava lievemente sul margine del tavolo, solo per un attimo, come farebbe un fratello, ma se ne trattenne. "Ti è piaciuta subito, appena conosciuta, o hai dovuto frequentarla a lungo prima, Guy?"

Guy lo udì ripetere la domanda, e gli sembrò vecchia. "Il tempo non conta. E' un fatto." Lanciò un'occhiata al volto stretto e ora un po'

pieno di Bruno, al ciuffo di capelli che dava una certa espressione alla sua fronte, ma gli occhi di Bruno erano assai più sicuri, ora, di quando l'aveva visto la prima volta, e meno sensibili. Perché ora aveva il denaro, pensò Guy.

"Già... Capisco quel che vuoi dire." Ma non aveva capito niente.

Guy era felice con Anne anche se il delitto lo tormentava ancora; e sarebbe stato felice con lei anche se non avesse avuto un soldo.

Bruno trasalì ora ricordando che una volta aveva pensato di offrire del denaro a Guy. Gli pareva di udirlo rispondergli "No", con quell'espressione negli occhi che in un attimo lo faceva sentire lontano mille chilometri. Bruno sapeva che non avrebbe mai potuto avere le cose che possedeva Guy malgrado tutto il suo

denaro e quanto poteva fare con esso. Aver la madre con sé non gli garantiva la felicità, se n'era accorto ormai. Bruno si sforzò di sorridere.

"Credi che io piaccia ad Anne?"

"No."

"Cosa le piace oltre al disegno? Le piace cucinare? O cose simili?"

Notò che Guy prendeva il bicchiere e beveva il Martini in tre sorsi.

"Sai, mi fa piacere sapere come passate il tempo quando siete insieme. Se andate a passeggio o fate parole incrociate, per esempio."

"Facciamo cose del genere."

"E la sera, cosa fate?"

"Anne qualche volta lavora, la sera." I suoi pensieri passarono facilmente, come non gli era mai accaduto con Bruno, allo studio del primo piano dove spesso Anne e lui lavoravano la sera; Anne di tanto in tanto gli diceva qualche parola, o gli mostrava qualcosa per avere il suo parere, come se il lavoro non le costasse alcuno sforzo.

Quando risciacquava il pennello, con moto rapido, in un bicchier d'acqua, quel rumore era come una risata.

"Ho visto il suo ritratto nello Harper's Bazaar insieme a quello di altri artisti. E' brava, vero?"

"Molto brava."

"Sono..." Bruno si appoggiò al tavolo con entrambe le braccia,

"sono contento che tu sia felice con Anne."

Lo era senza dubbio. Guy si sentì sollevato, respirava meglio.

Eppure, in quel momento, gli riusciva difficile credere che lei gli appartenesse. Era come una dea, scesa dall'Olimpo per salvarlo da battaglie in cui senza

dubbio sarebbe rimasto ucciso; come le divinità della mitologia che salvavano gli eroi, sì, ma introducevano nella conclusione delle leggende un elemento estraneo e ingiusto, che lo aveva sempre colpito quando le leggeva, bambino. Le notti in cui non riusciva a prender sonno, quando sgusciava fuori di casa e risaliva il pendio della sassosa collina dopo aver infilato la giacca sul pigiama, in quelle placide notti estive, non permetteva a se stesso di pensare ad Anne. "Dea ex machina," mormorò.

"Cosa?"

Perché se ne stava lì seduto con Bruno, mangiando con lui allo stesso tavolo? Voleva lottare con lui, e voleva piangere. Ma tutt'a un tratto sentì il suo odio dissolversi in un flusso di pietà. Bruno non sapeva amare ed era ciò di cui aveva bisogno. Bruno era troppo smarrito, troppo cieco per amare e ispirare amore. Gli sembrò improvvisamente tragico.

"Non sei mai stato innamorato, Bruno?" Guy notò che gli occhi di Bruno assumevano un'espressione ostinata e singolare.

Bruno fece cenno che gli portassero ancora da bere. "No, non proprio innamorato, credo." Si bagnò le labbra. Non solo non si era mai innamorato, ma non gl'importava neanche di andare a letto con le donne. L'aveva sempre considerata una cosa stupida, era come se in qualche modo guardasse se stesso dal di fuori, come un estraneo. Una volta, cosa terribile, aveva cominciato a ghignare. Bruno era imbarazzato. La differenza più penosa tra lui e Guy era che Guy poteva dimenticare se stesso nelle donne; infatti s'era praticamente ucciso per Miriam.

Guy guardò Bruno che abbassò gli occhi, restando in attesa come se Guy dovesse dirgli in che modo uno s'innamora. "Sai qual è la cosa più saggia del mondo, Bruno?"

"Conosco parecchie cose sagge," rispose Bruno con una smorfia. "A quale ti riferisci?"

"Che ogni cosa ha in sé il suo opposto."

"Che gli opposti si attraggono?"

"Questo è troppo semplice. Voglio dire... Tu mi offri delle cravatte, ma potevi anche far venir qui la polizia ad arrestarmi."

"Per amor di dio, Guy, tu sei mio amico!" disse precipitosamente Bruno, colto a un tratto dal panico. "Mi sei simpatico."

Mi sei simpatico, non ti odio, pensò Guy. Ma Bruno non l'avrebbe detto, perché invece l'odiava. Proprio come lui non avrebbe detto a Bruno "Mi sei simpatico", ma "Ti odio", perché gli voleva bene. Guy si fece ancor più serio e si strofinò la fronte con le dita. Poteva già prevedere un equilibrio tra una volontà positiva e una negativa che avrebbero paralizzato ogni azione prima di cominciarla.

L'equilibrio che lo faceva star lì seduto, per esempio. Balzò in piedi rovesciando sulla tovaglia i due bicchieri colmi, appena portati.

Bruno lo fissò sorpreso e terrorizzato. "Guy, che succede?" E lo seguì. "Guy, aspetta! Non penserai davvero che io possa fare una cosa simile? Non la farei mai!"

"Non toccarmi!"

"Guy!" Bruno stava quasi per scoppiare a piangere. Perché la gente pensava di lui certe cose? Perché? Sul marciapiede si mise a gridare:

"Mai! Neanche per un milione di dollari! Fidati di me, Guy!"

Guy allontanò Bruno mettendogli una mano sul petto e chiuse lo sportello del tassì. Bruno non lo avrebbe tradito mai, lo sapeva. Ma se credeva che tutto fosse così ambiguo, come poteva esserne sicuro?

34.

"Che genere di relazione ha con Mrs Haines?"

Bruno s'era aspettato questa domanda. Gerard aveva visto l'ultimo suo conto del fioraio: i fiori mandati ad Anne. "Amico. Sono amico di suo marito."

"Oh, amico?"

"Conoscente." Bruno alzò le spalle. Gerard avrebbe pensato che lui se ne vantava perché Guy era famoso.

"Lo conosce da molto tempo?"

"No, non da molto." Dalla posizione orizzontale in cui stava sulla poltrona, Bruno allungò il braccio per prendere l'accendino.

"E perché le ha mandato dei fiori?"

"Perché ero di buon umore, credo. Dovevo andar da loro quella sera."

"Lo conosce bene, allora?"

Bruno alzò di nuovo le spalle. "Era una festicciola qualsiasi.

Haines è uno degli architetti a cui pensammo quando si parlava di costruire una casa." Gli era venuto detto così, all'improvviso, e andava piuttosto bene, pensò Bruno.

"Matt Levine. Torniamo a lui."

Bruno sospirò. Ha lasciato perdere Guy perché è fuori città o perché non gli interessa? Adesso Matt Levine... Senza rendersi conto che la cosa poteva risultare utile, aveva visto spesso Matt, prima del delitto. "Cosa c'entra Matt Levine?"

"Perché l'ha visto il ventiquattro, il ventotto e il trenta d'aprile, il due, il cinque, il sei e il sette di marzo e due giorni prima del delitto?"

"Davvero?" Sorrise. Gerard aveva parlato di tre date l'ultima volta. Neanche Matt lo poteva soffrire. Matt probabilmente aveva detto di peggio. "Aveva intenzione di comprare la mia automobile."

"E lei la voleva vendere? Perché? Pensava che se ne sarebbe fatta subito una nuova?"

"No. Volevo venderla per comprarmene una piccola," disse Bruno annoiato. "Quella che c'è in garage adesso, una Crosley."

Gerard sorrise. "Da quanto tempo conosce Mark Lev?"

"Da quando era Mark Levitski," rispose pronto Bruno. "Risalga un po' indietro nella sua storia e scoprirà che ha ucciso il suo stesso padre in Russia." Bruno fissò Gerard. Quel "suo stesso" suonava strano, non avrebbe dovuto dire così, ma Gerard voleva sempre mostrarsi tanto furbo con i nomi falsi!

"Neanche Matt ha gran simpatia per lei. Com'è andata, non vi siete messi d'accordo?"

"Sulla macchina?"

"Charles," disse Gerard, paziente.

"Non ho detto niente." Bruno si guardò le unghie morsicate e pensò di nuovo che Matt rispondeva benissimo alla descrizione fatta da Herbert dell'assassino.

"Non ha visto spesso Ernie Schroeder ultimamente."

Bruno aprì la bocca, annoiato, per rispondere.

35.

A piedi nudi, in pantaloncini bianchi, Guy sedeva con le gambe incrociate sul ponte di prua dell'India. Long Island era già in vista ma non voleva ancora guardarla. Il leggero rullio della nave lo cullava piacevolmente come qualcosa di familiare, di già noto. Il giorno che aveva visto Bruno per l'ultima volta, al ristorante, gli sembrava ora un giorno di pazzia. Senza dubbio stava impazzendo, e certo Anne se n'era accorta.

Piegò il braccio e strinse fra due dita la pelle sottile e abbronzata che copriva i muscoli. Era nero come Egon, il ragazzo mezzo portoghese che avevano ingaggiato al porto di Long Island all'inizio della crociera. Soltanto la piccola cicatrice sul sopracciglio destro era rimasta bianca.

Le tre settimane di quel viaggio di mare gli avevano dato una pace e una rassegnazione mai conosciute e che un mese prima avrebbe creduto impossibili. Sentiva ora che l'espiazione, qualunque essa fosse, faceva parte del suo destino e, come tutto il suo destino, l'avrebbe trovata senza doverla cercare. Aveva sempre avuto fiducia in quel suo senso del destino. Come da ragazzo, insieme a Peter: sapeva che non si sarebbe limitato a sognare, e sapeva anche, Dio sa come, che Peter non avrebbe fatto altro che sognare, mentre lui avrebbe creato degli edifici famosi, si sarebbe fatto un nome e infine - cosa che gli era sempre parsa il coronamento del suo successo - avrebbe costruito un ponte. Sarebbe stato un ponte d'argento con un arco come l'ala di un angelo, aveva pensato da bambino, come il ponte di Robert Maillart nei suoi libri di architettura. Era una specie di arroganza, forse, il credere in questo modo al proprio destino. Ma, d'altra parte, chi è più sinceramente umile di colui che si sente costretto a obbedire alle leggi del proprio fato? Il delitto, che gli era sembrato un oltraggioso allontanamento, un peccato contro se stesso, credeva ora facesse anch'esso parte del suo destino. Era impossibile pensare diversamente. E se così era, gli sarebbe stato dato il modo di espiare e la forza per sopportare tale espiazione. E se la condanna a morte fosse sopraggiunta prima dell'espiazione, gli sarebbe stata data anche la forza di affrontarla, e anche Anne avrebbe avuto forza sufficiente per accettarla. In un modo strano, si sentiva più umile dell'ultimo pesciolino del mare e più forte della più alta montagna della terra. Ma non era arrogante. La sua arroganza era stata una difesa che aveva raggiunto il

culmine al tempo della rottura con Miriam. E anche allora non aveva sentito, ossessionato da lei, infelicissimo, povero, che avrebbe trovato un'altra donna da amare, capace di amarlo per sempre? Le cose stavano proprio così. Quale prova migliore del fatto che lui e Anne non erano stati mai tanto vicini l'uno all'altra, la loro vita mai tanto armoniosa come durante quelle tre settimane passate sul mare?

Si voltò per poter vedere Anne appoggiata all'albero maestro. Lei lo guardava con un lieve sorriso sulle labbra, un sorriso orgoglioso, appena espresso, come quello di una madre, pensò Guy, che fosse riuscita a guarire un figliolo ammalato. Nel ricambiarle il sorriso, Guy si meravigliò della fiducia infinita che poteva riporre nella sua infallibilità e dirittura morale, si meravigliò che Anne fosse soltanto un essere umano. Ma più di tutto lo meravigliava il fatto che fosse sua. Poi posò gli occhi sulle proprie mani intrecciate e pensò al lavoro dell'ospedale che avrebbe cominciato l'indomani, a tutto il lavoro a venire, agli eventi del suo destino che lo aspettavano.

Bruno telefonò qualche sera dopo. Disse che si trovava nelle vicinanze e voleva salutarli. Sembrava che non avesse bevuto e fosse un po' depresso.

Guy gli disse di non venire. Gli disse con calma e fermezza che né Anne né lui volevano più vederlo, ma mentre parlava sentiva la sabbia della sua pazienza scivolar via e la sanità delle ultime settimane crollare sotto la follia di quella conversazione.

Bruno sapeva che Gerard non aveva ancora parlato con Guy. Non credeva che Gerard lo avrebbe interrogato per più di qualche minuto.

Ma Guy era così freddo che Bruno non si sentì di dirgli che Gerard ora aveva il suo nome, che avrebbe potuto interrogarlo, e che lui, Bruno, d'ora in poi intendeva veder Guy segretamente - niente ricevimenti, né colazioni - se Guy glielo permetteva.

"Sta bene," si limitò a dire, e riattaccò.

Il telefono suonò di nuovo. Accigliato, Guy si tolse di bocca la sigaretta che aveva acceso con sollievo e rispose.

"Buonasera. Sono Arthur Gerard del Confidential Detective Bureau..." Gerard domandò se poteva andare a parlargli.

Guy si voltò e guardò in giro per il soggiorno, cauto, cercando di scacciare il pensiero che forse Gerard aveva appena intercettato la sua conversazione con Bruno e l'aveva arrestato. Salì da Anne per dirle che sarebbe venuto questo Gerard.

"Un poliziotto privato?" domandò Anne sorpresa. "Per che cosa?"

Guy esitò un istante. Quante, quante volte avrebbe esitato troppo!

Maledetto Bruno! Maledetto, perché lo perseguitava! "Non so."

Gerard arrivò subito. Si chinò cortesemente a baciare la mano ad Anne e, dopo essersi scusato di disturbare la serata, indugiò a parlare della casa e del giardino. Guy lo fissava attonito. Gerard sembrava piuttosto stupido, stanco e vagamente in disordine. Forse Bruno non aveva tutti i torti nel giudicarlo come lo giudicava. Anche quella sua aria assente, resa più evidente dal modo lento di parlare, non faceva pensare alla distrazione di un brillante poliziotto. Poi, quando Gerard si accomodò sul divano con un sigaro e un bicchiere di whisky, Guy ne scorse la sottile astuzia negli occhi chiari e l'energia nelle mani forti. Allora si sentì irrequieto. Gerard era senza dubbio un uomo tenace.

"Lei è amico di Charles Bruno, Mr Haines?"

"Sì. Lo conosco."

"Suo padre è stato assassinato nel marzo scorso, come probabilmente lei sa, e l'assassino non si è trovato."

"Ah, questo non lo sapevo!" esclamò Anne.

Lo sguardo di Gerard ritornò lentamente dal volto di Anne a quello di Guy.

"Neanche io lo sapevo," disse Guy.

"Non lo conosce molto bene, dunque?"

"Lo conosco appena," rispose Guy.

"Dove e quando vi siete conosciuti?"

"A..." Guy lanciò uno sguardo ad Anne, "...al Parker Art Institute, credo lo scorso dicembre." Guy si accorse di essere caduto in trappola. Aveva ripetuto la risposta sbrigativa di Bruno alle loro nozze semplicemente perché l'aveva detto ad Anne allora, ma forse lei se n'era dimenticata. Gerard lo guardò come se non gli credesse, così almeno parve a Guy. Perché Bruno non l'aveva avvertito di Gerard?

Perché non si erano messi d'accordo sulla storia che Bruno aveva proposto una volta, di essersi conosciuti in un certo bar del centro?

"E quando l'ha rivisto?" domandò Gerard.

"Be...' credo alle nostre nozze, il giugno scorso." Sentì di aver assunto l'espressione imbarazzata dell'uomo che non sa quale sia lo scopo del suo inquisitore. Fortunatamente, pensò, aveva già detto ad Anne che l'affermazione di Bruno sulla loro vecchia amicizia era stata soltanto una bravura di Bruno, secondo il suo stile. "Non l'avevamo invitato," soggiunse.

"Si è presentato così?" Gerard non sembrava meravigliato. "Ma l'avete invitato al ricevimento di luglio?" Lanciò un'occhiata anche ad Anne.

"E' stato lui a telefonare," gli rispose Anne, "e a chiedere se poteva venire, così... gli ho detto di sì."

Gerard domandò allora se Bruno avesse saputo del ricevimento da amici loro che erano stati invitati; Guy rispose che ciò era possibile e fece il nome di Mrs Boltinoff che quella sera aveva accolto Bruno con un sorriso tanto smagliante. Non aveva nessun altro nome da dare. Non aveva mai visto Bruno con nessuno.

Gerard si appoggiò allo schienale. "Vi piace Bruno?" chiese sorridendo.

"Abbastanza," rispose Anne, cortese.

"Sì," disse Guy, visto che Gerard aspettava la sua risposta. "E' un po' invadente." Il lato destro del suo volto era in ombra. Guy si domandava ora se Gerard stesse

scrutandolo in cerca di cicatrici.

"Adora gli eroi, adora la forza, in un certo senso." Gerard sorrise, ma il suo sorriso non aveva più l'aria genuina, o forse non era mai stato genuino. "Mi dispiace annoiarla con queste domande, Mr Haines."

Cinque minuti dopo se ne andò.

"Che significa tutto questo?" domandò Anne. "Sospetta forse Charles Bruno?"

Guy chiuse la porta col chiavistello, poi tornò indietro.

"Probabilmente sospetta una delle sue conoscenze. Pensa forse che Charles ne sappia qualcosa perché odiava suo padre, così almeno mi ha detto Charles."

"Credi che Charles sappia chi è stato?"

"Chi lo può dire? Non ti pare?"

"Gesù mio!" Anne era in piedi e guardava l'angolo del divano, quasi vi vedesse ancora Bruno seduto come quella sera del ricevimento.

Sussurrò: "E' incredibile quello che accade nella vita della gente!"

NOTE:

(1) ...Adamo, che io penso mancasse di ombelico, perché non nacque da donna... (Thomas Browne, Religio Medici). (N'd'T').

36.

"Ascolta," disse Guy con veemenza al telefono, "ascolta bene, Bruno!" Bruno era ubriaco fradicio, ma Guy era deciso a penetrare in quel cervello melmoso. Pensò a un tratto che

Gerard poteva essere là con lui, e si mise a parlare a bassa voce, per cautela e vigliaccheria. Scoprì invece che Bruno era in una cabina telefonica, solo. "Hai detto a Gerard che ci siamo conosciuti al Parker Institute?"

Bruno rispose di sì, malgrado l'ubriachezza che lo faceva balbettare. Bruno voleva andare da Guy e Guy non riusciva a fargli capire che Gerard lo aveva già interrogato. Riagganciò bruscamente la cornetta e si slacciò il colletto della camicia. Quel Bruno, chiamarlo proprio ora! Gerard gli aveva fatto ben capire il rischio che correva. Guy sentì che era più importante rompere ogni rapporto con Bruno anziché mettersi d'accordo con lui per un'identica versione dei fatti. Ma soprattutto era seccato, non essendo riuscito a capire dal balbettio di Bruno che cosa gli era accaduto e neanche di che umore fosse.

Si trovava nello studio con Anne quando suonò il campanello della porta.

Guy si limitò a socchiuderla, ma Bruno si precipitò dentro spalancandola, inciampò attraversando il soggiorno e crollò sul divano. Guy si fermò davanti a lui, muto per la collera prima, per il disgusto poi. Il collo grasso e rosso di Bruno si ripiegava floscio sul colletto. Bruno sembrava più gonfio che ubriaco, come se un edema mortale gli avesse gonfiato tutto il corpo, riempiendo anche le profonde orbite di modo che gli occhi grigi arrossati parevano schizzar fuori. Bruno lo fissava. Guy andò al telefono per chiamare un tassì.

"Guy, chi è?" sussurrò Anne dall'alto delle scale.

"Charles Bruno. E' ubriaco."

"Non sono ubriaco!" protestò Bruno improvvisamente.

Anne scese a metà scala e lo vide. "Non è meglio portarlo di sopra?"

"Non voglio che resti qui," rispose Guy cercando nell'elenco telefonico il numero di una società di tassì.

"Sssì!" sibilò Bruno, come una gomma che stia sgonfiandosi.

Guy si voltò, Bruno lo fissava con un occhio solo, l'occhio che era il solo punto vivo del suo corpo sdraiato e cadaverico. Stava borbottando qualcosa ritmicamente.

"Cosa dice?" Anne si avvicinò a Guy.

Guy andò accanto a Bruno e lo afferrò per la camicia. Quel borbottio ritmico, da cretino, lo infuriava. Bruno gli ricadde sulla mano mentre cercava di tirarlo su. "Alzati e vattene!"

"Lo dirò a lei, lo dirò a lei... Lo dirò a lei, lo dirò a lei,"

cantava Bruno volgendo in alto quel suo occhio selvaggio e rosso.

"Non mandarmi via, lo dirò a lei... lo dirò..."

Guy lo lasciò andare, vinto dalla ripugnanza.

"Cosa c'è Guy? Cosa sta dicendo?"

"Lo porterò di sopra," disse Guy.

Cercò con tutte le sue forze di caricarsi Bruno sulle spalle, ma il peso morto e flaccido di quel corpo lo sconfisse. Alla fine Guy lo distese sul sofà. Andò alla finestra e vide che fuori non c'era nessuna automobile. Bruno sembrava cascato dal cielo. Ora dormiva silenziosamente e Guy si mise a vegliarlo, fumando.

Bruno si svegliò verso le 3 del mattino e bevve un paio di whisky per riprendersi. Dopo un po', a eccezione di quel suo gonfiore, apparve quasi normale. Fu felice di trovarsi in casa di Guy ma non ricordava di esserci andato. "Gerard mi ha interrogato di nuovo,"

sorrise. "Per tre giorni. Hai visto i giornali?"

"No."

"Sei un bel tipo, non leggi neanche i giornali!" disse Bruno a voce bassa.

"Gerard è tutto esaltato perché crede di esser sulla pista buona.

Quell'imbroglione del mio amico Matt Levine. Non ha alibi per quella notte. Herbert crede che potrebbe essere stato lui. Ho parlato con tutti e tre per tre giorni. Accuseranno Matt."

"E potrebbe essere condannato a morte?"

Bruno esitò, sorridendo ancora. "Avrebbe il fatto suo. Ha due o tre delitti sulla coscienza. I poliziotti sono contenti di agguantarlo."

Bruno ebbe un brivido e ingoiò il resto del bicchiere.

Guy avrebbe voluto afferrare il pesante posacenere davanti a lui e schiacciare la testa gonfia di Bruno, consumando così la tensione che sentiva crescere sempre di più dentro di sé finché non avesse ucciso Bruno o se stesso. Afferrò le spalle di Bruno con entrambe le mani.

"Vuoi andartene? Ti giuro che questa è l'ultima volta!"

"No," rispose Bruno con calma, senza opporre alcuna resistenza, e Guy scorse la vecchia indifferenza alla sofferenza, alla morte, che aveva già intravisto lottando con lui nel bosco.

Guy si portò le mani sul volto e ne sentì la contorsione contro le palme. "Se questo Matt verrà condannato," mormorò, "io racconterò tutto."

"Oh, no, non lo condanneranno. Non hanno abbastanza prove. E' uno scherzo." Bruno ghignava. "Matt ha il tipo dell'assassino ma è innocente. Tu hai l'aria innocente ma sei un assassino. Sei un uomo importante, tu!" Tirò fuori qualcosa dalla tasca mettendola fra le mani di Guy. "Ho trovato questo l'altra settimana. E' molto bello, Guy."

Guy guardò la fotografia del "Negozio di Pittsburgh" su uno sfondo nero, funereo. Era in un libriccino del Modern Museum. Vi lesse: "Guy Daniel Haines, di appena trent'anni, segue la tradizione di Wright.

Ha raggiunto uno stile distinto, senza compromessi, noto per la sua rigorosa semplicità senza durezza, per la grazia che egli chiama

"cantabile"..." Guy chiuse il libretto, nervoso, disgustato dall'ultima parola, che era un'invenzione del museo.

Bruno si rimise in tasca il libretto. "Sei un uomo di valore. Se saprai dominare i tuoi nervi, potranno scrutarti da capo a piedi, di dentro e di fuori e non sospettarti mai."

Guy lo fissò. "Questa non è una buona ragione perché tu debba vedermi. Perché ti comporti così?" Ma già sapeva il perché. Perché la sua vita con Anne lo affascinava. Perché anche lui, Guy, traeva qualcosa dal vedere Bruno, una strana tortura che lo sollevava in modo perverso.

Bruno lo stava osservando come se

avesse saputo tutto quello che gli passava per la mente. "Mi sei simpatico, Guy, ma ricorda... hanno molte più prove contro di te che contro di me. Io potrei cavarmela se tu mi denunciassi, tu no.

Herbert potrebbe riconoscerti. E Anne potrebbe ricordare il tuo strano modo di comportarti in quel tempo. Ci sono i graffi e la cicatrice. E tutti i piccoli indizi che ti metterebbero davanti, come la pistola e i pezzi dei guanti..." Bruno ne parlava lentamente e con amore, come se rievocasse antiche memorie. "Se fossi contro di te, crolleresti. Ci scommetto."

37.

Guy capì, non appena Anne lo chiamò, che aveva visto il piccolo danno. Aveva pensato di ripararlo subito e poi se n'era dimenticato.

Prima disse che non sapeva come fosse accaduto, poi che era stato lui. Aveva preso la barca la settimana prima, disse, e aveva urtato contro una boa.

"Non rammaricarti tanto," gli disse lei scherzando, "non ne vale la pena." Gli prese la mano e si alzò. "Egon ha detto che sei uscito con la barca un pomeriggio. Per questo non me ne hai parlato?"

"Può darsi."

"Sei andato solo?" Anne sorrise un poco, perché Guy non era un marinaio abbastanza abile da manovrare da solo la barca.

Bruno aveva telefonato e insistito per andare a fare un giro in barca a vela. Gerard era arrivato a un altro vicolo cieco con Matt Levine, vicoli ciechi dovunque, e Bruno aveva insistito perché festeggiassero l'avvenimento. "Ho portato con me Charles Bruno un pomeriggio," disse Guy. Aveva portato con sé anche la rivoltella, quel giorno.

"Sta bene, Guy. Ma come mai sei tornato a vederlo? Credevo non lo potessi soffrire."

"Un capriccio," mormorò. "E' stato in quei due giorni che ho lavorato a casa." La cosa non garbava affatto ad Anne, no, e Guy lo sapeva. Anne teneva l'India come un gioiello, gli ottoni sempre rilucenti, le parti verniciate di bianco senza una macchia. E poi Bruno! Ora Anne diffidava di Bruno.

"Guy, non era Bruno quel tale che abbiamo incontrato una notte davanti al tuo appartamento? Che ci ha parlato mentre nevicava?"

"Sì, era lui." Le dita di Guy che reggevano il revolver nella tasca si strinsero spasmodicamente.

"Perché s'interessa a te?" Anne lo seguì sul ponte. "Non ha nessuna particolare passione per l'architettura. Ne ho parlato con lui la sera del ricevimento."

"Non s'interessa a me. E' che non sa cosa fare di se stesso."

Quando si fosse disfatto della pistola, pensò, avrebbe potuto parlare.

"L'hai conosciuto a scuola?"

"Sì. Stava passando in un corridoio." Com'era facile mentire quando si doveva mentire! Ma era come se dei viticci gli si avvolgessero intorno ai piedi, al corpo, al cervello. Un giorno sarebbe caduto in errore. Era condannato a perdere Anne. Forse l'aveva già persa in quello stesso momento, mentre accendeva una sigaretta e lei era là, appoggiata all'albero maestro, a osservarlo. La rivoltella gli pesava in tasca. Guy si voltò deciso verso la prua. Alle proprie spalle sentiva sul ponte i passi di Anne che, camminando silenziosa con le scarpe da tennis, se ne tornava verso la cabina.

Era un giorno pesante, che prometteva la pioggia. L'India rullava lentamente sulla superficie arruffata del mare e non sembrava più lontana dalla riva grigia di quanto lo fosse stata un'ora prima. Guy si appoggiò al bompresso e si guardò il vestito: pantaloni e scarpe bianche e giacca blu con i bottoni dorati. Aveva preso quegli indumenti nel guardaroba dell'India, e forse appartenevano al padre di Anne. Avrebbe potuto essere un marinaio invece di un architetto, pensò. Aveva avuto la passione del mare a quattordici anni. Perché non c'era andato? Come sarebbe stata diversa la sua vita senza... che cosa? Senza Miriam, naturalmente. Si drizzò impaziente e cavò fuori la pistola dalla tasca della giacca. Tenne l'arma con tutt'e due le mani sopra l'acqua, appoggiato col gomito al bompresso. Che gioiello intelligente, e come appariva innocente, ora! Egli stesso... La gettò in mare. La rivoltella si capovolse in perfetto equilibrio e sparì.

"Che cos'era?"

Guy si voltò e vide Anne sul ponte, vicino alla cabina. Misurò i tre o quattro metri, fra loro. Non riuscì a trovare nulla, assolutamente nulla da dirle.

38.

Bruno era incerto se bere ancora. Le pareti del bagno sembravano frantumarsi, come non fossero realmente esistite o lui non fosse stato lì.

"Mamma!" Quel grido di spavento lo rese vergognoso, e bevve ancora.

Andò in punta di piedi nella camera della madre e la svegliò premendo il tasto vicino al letto con cui indicava a Herbert che era pronta per la colazione.

"Ooh," la mamma sbadigliò, poi sorrise. "Come stai?" Gli carezzò il braccio, scivolò di sotto le coperte e andò nella stanza da bagno.

Bruno rimase tranquillo, seduto sul letto, finché la madre ritornò e si rimise sotto le coperte.

"Dovremmo vedere quel tale del viaggio, nel pomeriggio. Come si chiama, Saunders? E' meglio che tu mi accompagni."

Bruno accennò di sì col capo. Si trattava del loro viaggio in Europa che poteva trasformarsi in un viaggio intorno al mondo. Non aveva nessun fascino, quella mattina, per lui. Gli sarebbe piaciuto fare il giro del mondo con Guy. Bruno si alzò in piedi, pensando dove poteva andare a bere ancora.

"Come ti senti?"

Sua madre gli faceva sempre certe domande nei momenti più inopportuni. "Benissimo," rispose rimettendosi a sedere.

Bussarono alla porta ed entrò Herbert. "Buongiorno, signora.

Buongiorno, signore," disse Herbert senza guardare né l'una né l'altro.

Col mento appoggiato sulla mano, Bruno guardava accigliato le scarpe silenziose, lucide, rivolte all'insù, di Herbert. La sua insolenza negli ultimi tempi era diventata insopportabile! Gerard gli aveva fatto credere di essere la chiave dell'intero caso, se avessero potuto acciuffare il colpevole. Tutti avevano detto

quant'era stato coraggioso a inseguire l'assassino. E suo padre gli aveva lasciato ben ventimila dollari nel testamento. Herbert avrebbe potuto prendersi una vacanza.

"La signora può dirmi se saranno sei o sette a pranzo?"

Mentre Herbert parlava, Bruno gli guardava il mento rosso e puntuto e pensava che Guy doveva averlo colpito proprio lì facendolo crollare.

"Oh, Dio mio, non ho ancora telefonato, Herbert, ma credo che saremo in sette."

"Benissimo, signora."

Rutledge Overbeck II, pensò Bruno. Sapeva che sua madre avrebbe finito con l'invitarlo, pur fingendo d'essere in dubbio perché avrebbe fatto numero dispari. Rutledge Overbeck era pazzamente innamorato di lei o fingeva di esserlo. Bruno voleva dire a sua madre che Herbert da sei settimane non mandava a stirare i suoi vestiti, ma si sentiva troppo indisposto.

"Sai, muoio dalla voglia di vedere l'Australia," disse la mamma masticando un pezzo di pane tostato. Aveva appoggiato una carta geografica alla caffettiera.

Un formicolio, una strana sensazione si diffuse a un tratto nelle natiche di Bruno. Si alzò in piedi. "Mamma, non mi sento tanto bene."

La mamma lo guardò turbata, e questo spaventò ancor di più Bruno, perché capì che lei non avrebbe potuto far nulla per aiutarlo. "Che hai, caro? Cosa vuoi?"

Bruno si affrettò a uscire dalla camera, sentendo che forse avrebbe vomitato. Nel bagno la vista gli si oscurò. Ne uscì a tentoni e lasciò cadere sul letto la bottiglia del whisky da cui non aveva ancora tolto il tappo.

"Cosa c'è, Charley? Che cos'hai?"

"Voglio sdraiarmi." Si gettò sul letto, ma non si sentì meglio.

Fece cenno alla madre di scostarsi in modo da consentirgli di mettersi a sedere, ma una volta seduto desiderò di nuovo sdraiarsi, alla fine preferì alzarsi del tutto. "Mi sembra di morire."

"Sdraiati, caro. Vuoi un po' di... di tè caldo?"

Bruno si strappò la giacca da casa, poi quella del pigiama.

Soffocava. Respirava a fatica. Si sentiva davvero morire!

Sua madre corse verso di lui con un asciugamano bagnato. "Cos'è? Lo stomaco?"

"Tutto." Si tolse le pantofole scalciando. Andò alla finestra per spalancarla, ma era già aperta. Si voltò in sudore. "Mamma, forse muoio. Credi che morirò?"

"Ti preparo da bere!"

"No, chiama il dottore!" strillò. "E portami anche da bere!" Si aprì fiaccamente il cordone del pigiama e lasciò cadere i pantaloni.

Che aveva? Non un tremore. Era troppo debole per tremare. Perfino le mani erano deboli e gli formicolavano. Le sollevò. Le dita erano curve e non poteva aprirle. "Mamma, che ho alle mani? Guarda, mamma, cos'è, cos'è?"

"Bevi qui!"

Udì il rumore della bottiglia contro l'orlo del bicchiere. Non poteva attendere. Andò in fretta nell'ingresso, curvo dal terrore, fissando le sue mani deboli, adunche. Le dita centrali di ciascuna mano erano ripiegate fin quasi a toccare il palmo.

"Caro, mettili la vestaglia!" mormorò sua madre.

"Chiama il dottore!" La vestaglia! La mamma parlava di vestaglia!

Che importava se era tutto nudo? "Mamma, non mi far portar via di qui!" La tirava mentre parlava al telefono. "Chiudi a chiave tutte le porte! Lo sai cosa fanno?" Parlava in fretta e con abbandono, perché l'irrigidimento si diffondeva rapidamente e ora sapeva da che male era affetto! Sarebbe rimasto così per tutta la vita! "Sai cosa fanno, mamma? Mi mettono a dieta, senza una goccia di whisky; mi ammazzeranno!"

"Dottor Packer? Sono Mrs Bruno. Può mandarmi un dottore delle vicinanze?"

Bruno si mise a gridare. Come poteva venire fin lì un dottore?

"Mam..." Ansimò. Non poteva parlare, non poteva muovere la lingua. Il male gli era arrivato alle corde vocali! "Aaaaah." Si dimenava sotto la giacca da casa che sua madre cercava di gettargli sulle spalle. E

che Herbert stesse pure lì a guardarlo con la bocca aperta, se voleva.

"Charles!"

Faceva dei gesti indicandosi la bocca con le mani impazzite. Corse allo specchio più vicino. Aveva il viso bianco, schiacciato intorno alla bocca come se qualcuno lo avesse colpito con qualcosa di piatto, le labbra orribilmente tirate. E le sue mani! Non avrebbe più potuto tenere un bicchiere o accendere una sigaretta. Non avrebbe più potuto guidare l'automobile. Non sarebbe stato capace neanche di andar da solo al gabinetto.

"Bevi questo!"

Sì, del liquore, del liquore. Cercò di mandarlo giù tutto fra le labbra indurite, ma gli bruciò la faccia e gli colò sul petto. Fece cenno che gliene dessero dell'altro. Provò a ricordare a sua madre di chiudere a chiave tutte le porte. Oh, Cristo, se fosse guarito, sarebbe stato bravo per tutta la vita! Lasciò che Herbert e sua madre lo spingessero dentro il letto.

Tentava di parlare ma non poteva. Tirò la madre per la vestaglia e quasi la fece cadere su di lui. Ma almeno ora poteva afferrare qualcosa. "Non lasciare che mi portino via!" disse malamente, più col fiato che con la voce, e la mamma lo rassicurò che non lo avrebbe permesso. E gli disse che avrebbe chiuso a chiave tutte le porte.

Gerard, egli pensò. Gerard stava ancora tramando contro di lui e avrebbe sempre seguitato a farlo, sempre, sempre. Non solo Gerard, ma un esercito di gente, che controllava, indagava e visitava altra gente, batteva sulle macchine da scrivere, andava e veniva sempre con altri indizi, indizi venuti da Santa Fe, ora, e un giorno Gerard avrebbe potuto metterli insieme e scoprire la verità. Un giorno Gerard avrebbe potuto entrare, trovarlo come quel mattino e domandargli se

voleva dir tutto. Lui aveva ucciso qualcuno e ora uccidevano lui perché

aveva ucciso. Fissò la lampada al centro del soffitto, gli ricordò il tappo rotondo di cromo del lavandino nella casa della nonna a Los Angeles. Come mai pensava a questo?

La crudele puntura dell'ago dell'iniezione lo ferì rendendolo più cosciente.

Il giovane e sveglio dottorino stava parlando con sua madre in un angolo della camera semibuia. Ma Bruno si sentiva meglio. Non lo avrebbero portato via, ora. Stava bene, adesso. Era stato preso dal panico, ecco tutto. Con cautela, sotto il lenzuolo appena rialzato, stava osservando se le dita si flettevano. "Guy," sussurrò. Aveva la lingua ancora mezza intorpidita, ma poteva parlare. Vide che il dottore se ne andava.

"Mamma, non voglio andare in Europa!" disse in tono monotono, mentre la madre gli si avvicinava.

"Va bene, caro, non ci andremo." Lei si sedette leggermente sul letto e Bruno si sentì subito meglio.

"Il dottore ha detto che non potevo andare, di', mamma?" Come se non ci sarebbe andato se avesse voluto! Di che aveva paura? Neanche di un altro attacco come quello! Toccò la spalla imbottita della vestaglia di sua madre, ma pensò a Rutledge Overbeck che sarebbe venuto a cena da loro quella sera e scostò la mano. Era sicuro che sua madre avesse una relazione con quell'uomo. Andava troppo spesso nel suo studio a Silver Springs e vi si tratteneva troppo a lungo.

Non voleva ammetterlo, ma perché non riconoscerlo, visto che gliela facevano sotto il naso? Era la prima relazione di sua madre, ma il padre era morto, e dunque perché non avrebbe dovuto averla? Ma perché s'era scelta un tipo come quello? Gli occhi di Elsie sembravano più scuri, ora, nella camera semibuia. Non era migliorata dopo la morte del padre. Sarebbe rimasta sempre così,

adesso, non sarebbe più tornata giovane come piaceva a lui. "Non aver l'aria così triste, mamma."

"Caro, mi prometti che non berrai più tanto? Il dottore dice che questo è il

principio della fine. Quello di stamattina è stato un avvertimento." Si inumidì le labbra, e la morbidezza del labbro inferiore col rosso che lo delineava, così vicino a lui, gli riuscì insopportabile.

Chiuse gli occhi. Se avesse fatto quella promessa, avrebbe mentito.

"Non ho il delirium tremens, di'? Non l'ho mai avuto."

"Ma quello che hai è peggio. Ho parlato col dottore. E' qualcosa che distrugge il tessuto dei nervi, ha detto; che può ucciderti. Non t'importa, dunque?"

"Sì, m'importa, mamma."

"Me lo prometti?" Lo vide chiudere di nuovo gli occhi e lo udì sospirare. La tragedia non era avvenuta quel mattino, pensò Elsie, ma molti anni prima, quando aveva bevuto il suo primo whisky, perché il primo whisky non era stato per lui il primo ma l'ultimo conforto. Lo aveva preceduto il fallimento di ogni altra cosa... di lei e di Sam, dei suoi amici, delle sue speranze, dei suoi interessi. E per quanto lei lo avesse attentamente studiato, non era mai riuscita a scoprire perché o dove questo disastro fosse cominciato: a Charley non era mai mancato nulla e tanto lei che Sam avevano fatto del loro meglio per incoraggiarlo in ogni cosa per la quale avesse dimostrato un qualche interesse. Se solo le fosse riuscito di scoprire dove, nel passato, quel disastro era cominciato... Si alzò; era lei adesso ad aver bisogno di un drink.

Bruno tentò di aprire gli occhi. Si sentiva piacevolmente intorpidito dal sonno. Vide se stesso in mezzo alla stanza, come su uno schermo. Era vestito col suo abito ruggine, sull'isola, a Metcalf. Vide la propria figura slanciata, più giovane, piegarsi ad arco verso Miriam e gettarla a terra, in quei pochi attimi brevi che avevano separato il prima dal dopo. Sentì che aveva fatto dei movimenti speciali, che aveva avuto dei pensieri brillanti in quegli attimi, e che quel momento non si sarebbe più ripetuto. Come Guy quando, alcuni giorni prima in barca, aveva parlato di se stesso nel periodo in cui costruiva il Palmyra. Bruno era contento di pensare che quei momenti speciali fossero giunti per entrambi nello stesso periodo. Certe volte pensava di poter morire senza rimpianti, perché che altro mai avrebbe potuto fare che potesse paragonarsi alla sua impresa di quella notte a Metcalf? Quale altra cosa non sarebbe stata una delusione? Altre volte, come in quel momento, sentiva che la sua energia si sarebbe spenta, e forse anche la

sua curiosità. Ma non gli importava, perché si sentiva saggio, ora, in certo qual modo, e davvero soddisfatto. Soltanto ieri aveva desiderato fare il giro del mondo. E perché? Per poter dire di averlo compiuto? Per dirlo a chi?

Il mese precedente aveva scritto a William Beebe per offrirsi volontario per le immersioni della nuova superbatisfera che ora stavano collaudando senza equipaggio. Perché? Qualunque cosa sembrava una sciocchezza in paragone alla notte di Metcalf. Ogni individuo che conosceva era uno sciocco in confronto a Guy. E più sciocco di ogni altra cosa era stato il suo desiderio di frequentare una quantità di donne europee! Forse proprio le prostitute avevano reso così acido suo padre. E allora? Molta gente pensava che si attribuisse troppa importanza al sesso. Nessun amore dura per sempre, dice lo psicologo.

Ma veramente questo non si poteva dire di Guy e Anne. Aveva la convinzione che quel loro amore dovesse durare, ma non avrebbe saputo dire il perché. Forse soltanto perché Guy era stato preso di lei da rimaner cieco di fronte a tutto il resto. Non certo perché Guy avesse abbastanza denaro ora. Ma per qualcosa d'invisibile a cui non aveva ancora pensato abbastanza. A volte gli pareva d'essere stato nel giusto quando aveva cominciato a pensarvi. No, non voleva saperlo per sé, ma soltanto per una curiosità scientifica.

Si girò da un lato, sorridendo, e si mise ad aprire e chiudere il suo accendino d'oro Dunhill. L'incaricato dell'agenzia di viaggi non li avrebbe visti né quel giorno né alcun altro giorno. La sua casa era ben più comoda dell'Europa. E Guy era lì.

39.

Gerard lo stava inseguendo in una foresta, sventolando tutti gli indizi... i pezzi di guanto, quello del cappotto, perfino la pistola, perché Gerard aveva già catturato Guy, che adesso era legato nella foresta con la mano destra sanguinante. Se non fosse riuscito con un ampio giro ad arrivare presto da lui, Guy sarebbe morto dissanguato.

Gerard ghignava nel correre, come se si fosse trattato di uno scherzo simpatico, di un tiro che gli faceva, ma se l'era immaginato, dopotutto. Ancora un attimo e Gerard lo avrebbe toccato con quelle sue orride mani.

"Guy!" Ma la sua voce era debole. E Gerard lo stava per toccare.

Quello era il gioco: che Gerard riuscisse a toccarlo!

Col massimo sforzo Bruno lottò per mettersi a sedere. L'incubo gli scivolò via dal cervello come una pesante lastra di pietra.

Gerard! Era lì!

"Che c'è? Un brutto sogno?"

Le sue mani rosse lo toccarono e Bruno si rotolò nel letto scivolando sul pavimento.

"L'ho svegliata giusto in tempo, eh?" Gerard rideva.

Bruno strinse i denti, tanto da poterli spezzare. Corse nella stanza da bagno e si riempì un bicchiere di whisky, lasciando la porta spalancata. Nello specchio la sua faccia sembrava il campo di una battaglia infernale.

"Mi dispiace disturbarla, ma ho scoperto qualcosa di nuovo," disse Gerard con una voce irruente, alta di tono, che lasciava capire come egli avesse segnato una piccola vittoria. "Si tratta del suo amico Guy Haines. Quello di cui stava sognando, vero?"

Il bicchiere gli si ruppe in mano e Bruno ne raccolse meticolosamente i pezzi nel lavandino, mettendoli nel fondo del bicchiere rotto. Barcollante se ne tornò a letto.

"Quando l'ha conosciuto, Charles? Non certo lo scorso dicembre."

Ger-

ard s'appoggiò al comò, accendendo il sigaro. "L'ha conosciuto circa un anno e mezzo fa? E' andato in treno con lui a Santa Fe?"

Gerard attese. Si tolse qualcosa di sotto il braccio e lo gettò sul letto. "Si ricorda di questo?"

Era il Platone di Guy, che voleva rispeditagli da Santa Fe, ancora incartato e con l'indirizzo semicancellato. "Certo. Me lo ricordo."

Bruno scansò il libro. "L'ho perduto andando alla posta."

"Era all'Hotel La Fonda, su uno scaffale. Come mai s'è fatto imprestare un libro di Platone?"

"L'ho trovato in treno." Bruno alzò gli occhi. "C'era l'indirizzo di Guy, e volevo speditglielo. L'ho trovato nel vagone ristorante."

Guardò in faccia Gerard, che stava osservandolo con i suoi occhi acuti e fermi che non sempre erano privi di espressione.

"Quando ha conosciuto Guy?" domandò Gerard ancora con l'aria paziente di chi interroga un bambino che sta dicendo le bugie.

"In dicembre."

"Lei sa che sua moglie venne assassinata."

"Sicuro. L'ho letto sui giornali. E ho letto anche che costruiva il Palmyra Club."

"E pensò che la cosa fosse molto interessante perché aveva trovato un libro suo sei mesi prima."

Bruno esitò un poco. "Già."

Gerard grugnì e abbassò gli occhi, con un sorrisetto disgustato.

Bruno si sentiva a disagio. Quando aveva già visto quel sorrisetto dopo quel grugnito? Una volta, quando aveva mentito a suo padre e seguitava a ripetere la stessa bugia, e il grugnito di suo padre e l'incredulità di quel sorriso lo avevano fatto vergognare. Bruno si rese conto che il suo sguardo esprimeva a Gerard la preghiera di perdonarlo, perciò si mise a guardar fuori dalla finestra.

"E lei ha fatto tutte quelle telefonate a Metcalf senza neanche conoscere Guy Haines." Gerard prese il libro.

"Quali telefonate?"

"Parecchie."

"Forse una, quand'ero ubriaco."

"Parecchie. E perché?"

"Per quel maledetto libro!" Se

Gerard lo conosceva così bene, avrebbe dovuto sapere che si sarebbe comportato proprio in quel modo. "Forse gli ho telefonato quando ho letto che sua moglie era stata assassinata."

Gerard scosse il capo. "Lei lo ha chiamato prima che sua moglie fosse assassinata."

"E che importa? Sarà come dice lei."

"E che importa? Lo dovrò domandare a Mr Haines. Considerando quanto lei s'interessa di delitti, è strano che non gli abbia telefonato dopo l'assassinio, non le pare?"

"Sono stufo di delitti!" gridò Bruno.

"Oh, lo credo, Charles, lo credo!" Gerard si allontanò con passo lento verso la

camera di sua madre.

Bruno fece la doccia e si vestì lentamente, con cura. Gerard s'era eccitato molto, molto di più per Matt Levine, se ne ricordava. Se la memoria non lo tradiva, aveva fatto solo due telefonate a Metcalf dall'Hotel La Fonda, dove Gerard doveva aver controllato i suoi conti. Poteva dire che la madre di Guy s'era sbagliata e che le altre telefonate non erano sue.

"Cosa voleva Gerard?" domandò alla madre.

"Nulla d'importante. Voleva sapere se conoscevo un tuo amico, Guy Haines." Stava ravviandosi i capelli con colpi di spazzola dal dietro in avanti di modo che le ciocche le spiovevano disordinate intorno al volto calmo e stanco. "E' un architetto, vero?"

"Uh. Non lo conosco molto bene." Si mise a gironzolare per la camera dietro di lei. Aveva dimenticato i ritagli di Los Angeles, come lui aveva immaginato. Grazie a Dio non le aveva rammentato Guy quando erano state pubblicate tante fotografie del Palmyra Club! Nel suo subcosciente doveva aver sentito che sarebbe riuscito a far compiere il delitto a Guy.

"Gerard mi parlava di una telefonata che gli hai fatto l'estate scorsa. Cosa significa tutto questo?"

"Oh, mamma, sono così maledettamente stufo dell'inutile rimescolio che Gerard sta facendo!"

40.

Pochi minuti più tardi, in quella stessa mattina, Guy usciva dall'ufficio del direttore della Hanson and Knapp Drafters, più felice di quanto non lo fosse stato da settimane. Quella ditta stava copiando gli ultimi disegni dell'ospedale, un lavoro fra i più complessi di cui Guy si fosse mai occupato, inoltre il benessere definitivo sui materiali gli era già arrivato e infine quella mattina aveva ricevuto un telegramma da Bob Treacher che lo aveva reso felice per il suo vecchio amico. Bob era entrato a far parte di un comitato di ingegneri incaricato della costruzione della nuova diga Alberta, in Canada, un posto a cui aspirava da ben cinque anni.

Qua e là nella grande stanza, ai cui lati si allineavano lunghi tavoli, i disegnatori alzavano il capo per osservare Guy che si avviava verso l'uscita. Guy salutò col capo uno dei sorridenti impiegati. Tradiva un certo orgoglio, dovuto forse soltanto al fatto che indossava un vestito nuovo. Anne aveva scelto la stoffa grigio-blu. Anne aveva scelto quella mattina la cravatta di lana rossa che s'accompagnava al vestito, una vecchia cravatta che però gli piaceva. Ne strinse il nodo davanti allo specchio che riempiva lo spazio fra le porte degli ascensori. Notò che da uno dei suoi neri sopraccigli sporgeva un pelo grigio e li inarcò un poco, sorpreso.

Cercò di abbassarlo e di nascondere fra gli altri. Era la prima volta che trovava un pelo grigio.

Mentre aspettava l'ascensore, uno dei disegnatori aprì la porta dell'ufficio. "Mr Haines: fortuna che l'ho trovata. C'è qualcuno al telefono per lei."

Guy tornò indietro, sperando di non doversi trattenere troppo perché aveva un appuntamento con Anne di lì a dieci minuti per pranzare insieme.

"Pronto, Guy. Senti, Gerard ha trovato il libro di Platone... Sì, a Santa Fe. Ora ascolta, questo non cambia nulla..."

Passarono cinque minuti prima che Guy fosse di nuovo all'ascensore.

Aveva sempre pensato che quel libro si sarebbe trovato, prima o poi.

Non cambia nulla, aveva detto Bruno, ma Bruno poteva sbagliare.

Poteva essere scoperto, dunque. E, in un certo senso, pareva incredibile che non lo

avessero ancora trovato.

Per un momento, quando uscì in strada, al sole, sentì ancora una certa vanità per il suo vestito nuovo, e strinse il pugno per una sorta di collera frustrata contro di sé. "Ho trovato il libro nel treno, hai capito?" aveva detto Bruno. "Se ti ho telefonato a Metcalf, è stato per quel libro. Ma ti ho conosciuto solo in dicembre..." La voce di Bruno era agitata, ansiosa, come Guy non l'aveva mai udita, così rapida e pronta che non sembrava neppure la sua. Guy ripensò alle parole di Bruno, alla storia che aveva inventato come se si trattasse di qualcosa che non lo riguardava, come se avesse parlato di un pezzo di stoffa con la quale poteva o no farsi un vestito, pensò. No, non c'erano dei buchi, ma poteva anche non resistere. Non avrebbe resistito se qualcuno si fosse ricordato di averli visti insieme in treno. Il cameriere che li aveva serviti nello scompartimento privato di Bruno, per esempio.

Cercò di respirare più lentamente, di camminare più adagio. Alzò gli occhi al piccolo disco del sole invernale. Le sue sopracciglia nere col pelo grigio, con la cicatrice bianca, che negli ultimi tempi erano cresciute in disordine, aveva detto Anne, ne spezzettavano lo splendore e gli proteggevano la vista. Se si fissa direttamente il sole per quindici secondi, ci si può bruciare la cornea, si ricordava d'aver letto da qualche parte. Anche Anne lo proteggeva. Il suo lavoro lo proteggeva. Il vestito nuovo, quello stupido vestito nuovo.

Si sentì a un tratto incapace, stupido, nell'impossibilità di far qualcosa. La morte s'era insinuata nel suo cervello. Lo aveva avvolto. Ne aveva respirato l'atmosfera per tanto tempo, forse, che ci si era abituato. Bene, allora, non aveva paura. Sollevò le spalle in un gesto di noncuranza.

Anne non era ancora arrivata quando Guy giunse al ristorante. Si ricordò che gli aveva detto di dover passare a ritirare le fotografie fatte alla casa la domenica precedente. Guy tirò fuori dalla tasca il telegramma di Bob Treacher e lo rilesse.

Nominato ora comitato Alberta. Ti ho raccomandato. E' un ponte, Guy. Liberati

appena possibile. Garantisco che sarai accettato. Segue lettera.

Garantisco che sarai accettato. A parte la sua incapacità di costruirsi una vita, era senza dubbio in grado di costruire un ponte.

Sorseggiò un Martini, sovrappensiero, ma il bicchiere non gli tremava affatto in mano.

41.

"Mi sono occupato di un altro caso," mormorò Gerard allegramente, fissando il rapporto scritto a macchina sulla sua scrivania. Non aveva guardato Bruno da quando il giovane era entrato nel suo ufficio. "L'assassinio della prima moglie di Guy Haines. Non è stato mai risolto."

"Già, lo so."

"Ho pensato che lei dovrebbe saperne parecchio. Mi sbaglio?" Gerard si assestò sulla seggiola.

Bruno sapeva che Gerard se n'era occupato da lunedì, da quando aveva trovato il libro di Platone. "Non so nulla," disse Bruno.

"Nessuno sa nulla. No?"

"Lei che ne pensa? Non ne ha parlato con Guy?"

"Non in modo speciale. Non so nulla. Perché?"

"Perché lei s'interessa molto ai delitti."

"Come sarebbe, m'interessa molto ai delitti?"

"Suvvia, Charles, se non lo so direttamente da lei, lo so da suo padre!" disse Gerard con un insolito scatto d'impazienza.

Bruno fece il gesto di prendere una sigaretta, ma si fermò. "Ne ho parlato con lui," disse calmo, rispettoso, "ma non ne sa nulla.

Allora non conosceva molto bene neanche sua moglie."

"Chi crede l'abbia assassinata? Ha mai pensato che Mr Haines poteva aver predisposto il delitto? Forse lei ha cercato di sapere come è stato eseguito il delitto e come il colpevole sia riuscito a farla franca?" Gerard, di nuovo a suo agio, si appoggiò alle mani incrociate dietro la nuca come se stesse parlando del bel tempo che faceva quel giorno.

"Certo non credo che sia stato lui a combinarlo," rispose Bruno.

"Mi pare che lei non si renda conto del calibro della persona di cui parla."

"L'unico calibro che valga la pena di considerare è quello della pistola, Charles." Gerard afferrò il telefono. "Come lei stesso, probabilmente, mi direbbe per primo... Fate entrare Mr Haines, per favore."

Bruno ebbe un lieve soprassalto e Gerard se ne accorse. Gerard lo osservava in silenzio mentre si udivano avvicinarsi i passi di Guy.

Bruno si disse che doveva aspettarsi una cosa simile da Gerard. Ma che importava?

Guy aveva l'aria nervosa, pensò Bruno, ma poiché quell'aspetto gli era abituale, così come gli era abituale una certa fretta, il suo nervosismo non si notava. Parlò a Gerard e fece un cenno con il capo a Bruno.

Gerard gli offrì l'unica sedia rimasta libera. "L'ho pregata di venir qui, Mr Haines, per farle una semplicissima domanda. Di che cosa parla Charles con lei di solito?" Gerard offrì a Guy una sigaretta da un pacchetto che doveva essere arcivecchio, pensò Bruno, e Guy l'accettò.

Bruno notò che Guy aveva aggrottato le sopracciglia assumendo un'espressione irritata, del tutto naturale in quel momento. "Mi ha parlato ogni tanto del Palmyra Club," rispose Guy.

"E di che altro?"

Guy guardò Bruno che si mordeva l'unghia di una mano appoggiata alla guancia, con aria del tutto indifferente. "Non saprei," rispose.

"Le ha parlato dell'assassinio di sua moglie?"

"Sì."

"Come ha parlato dell'assassinio?" domandò Gerard gentilmente.

"Voglio dire dell'assassinio di sua moglie."

Guy sentì che arrossiva. Guardò di nuovo Bruno, come avrebbe fatto chiunque, pensò, alla presenza di un terzo che viene perfettamente ignorato. "Mi ha domandato spesso se sapevo chi potesse essere il colpevole."

"E lei lo sa?"

"No."

"Charles le è simpatico?" Le dita grasse di Gerard tremavano leggermente, impercettibilmente. Cominciarono a giocherellare con una scatola di fiammiferi sulla carta assorbente della scrivania.

Guy pensò alle dita di Bruno che in treno s'era trastullato anche lui con una scatola di fiammiferi facendola cadere sulla bistecca.

"Sì, mi è simpatico," rispose, confuso.

"Non l'ha spesso annoiato? Non s'è imposto troppe volte?"

"Non direi."

"Le ha mai detto, Charles, che odiava suo padre?"

"Sì, me l'ha detto."

"Le ha mai detto che gli sarebbe piaciuto ucciderlo?"

"No," rispose Guy con la stessa naturalezza.

Gerard prese dal cassetto dello scrittoio il libro avvolto in una carta marrone.

"Ecco il libro che Charles voleva spedirle. Mi dispiace di non poterglielo ridare ora. Perché Charles aveva questo libro?"

"Mi ha detto di averlo trovato in treno." Guy studiava il sorriso sonnolento, enigmatico di Gerard. Ne aveva visto una traccia la sera che Ger

-ard era andato a casa sua, ma non come questa volta. Questo sorriso era calcolato per ispirare avversione. Era un'arma professionale. Doveva essere terribile, pensò Guy, subire quel sorriso tutti i giorni! Involontariamente guardò

Bruno.

"E non vi siete visti in treno?" Gerard volse lo sguardo da Guy a Bruno.

"No," disse Guy.

"Ho parlato col cameriere che ha servito due pasti nello scompartimento di Bruno."

Guy seguì a guardare Gerard. Questa nuda vergogna, pensò, è più distruttiva della colpa. E ne sentiva in sé la distruzione, sebbene sedesse diritto e guardasse Gerard.

"E che vuol dire?" intervenne Bruno con voce stridente.

"Vorrei sapere perché tutt'e due vi siete presi la briga così complicata di sostenere di esservi conosciuti alcuni mesi più tardi,"

disse Gerard scuotendo il capo con aria divertita. Attese, lasciando che quei pochi secondi li distruggessero. "Non volete dirmi questo perché. Ma la risposta è ovvia, anche se è una congettura."

Tutti e tre stavano riflettendo su quella risposta, pensò Guy. Era visibile nell'aria, ora: legava lui a Bruno, Bruno a Gerard, Gerard a lui. Una risposta alla quale, secondo Bruno, nessuno avrebbe mai pensato, l'elemento eternamente mancante.

"Me lo vuol dire lei, Bruno, che legge tanti gialli?"

"Non so dove voglia arrivare."

"Dopo pochi giorni, sua moglie venne assassinata, Mr Haines. Dopo pochi mesi, fu assassinato il padre di Charles. La mia prima, ovvia idea è che tutt'e due sapevate che questi delitti sarebbero accaduti..."

"Ma che dice!" esclamò Bruno.

"...e che ne avete discusso. Pura congettura, naturalmente. Questo comunque mi fa credere che vi siate conosciuti in treno. Dove vi siete conosciuti?" Gerard sorrise. "Mr Haines?"

"Sì," rispose Guy, "ci siamo conosciuti in treno."

"E perché ha avuto tanta paura di dirlo?" Gerard puntò verso di lui una delle sue dita lentiginose e di nuovo Guy sentì nell'atteggiamento di Gerard il potere di terrorizzare.

"Non so," rispose.

"Non è stato perché Charles le aveva detto di desiderare la morte di suo padre? E lei quindi si sentiva a disagio, Mr Haines, perché lo sapeva?"

Era quella la carta buona di Ger-

ard? Guy rispose lentamente: "Charles non disse niente a proposito dell'assassinio di suo padre."

Gli occhi di Gerard si volsero in tempo per vedere la smorfia di soddisfazione di Bruno. "Non sono che supposizioni, naturalmente,"

disse Ger-

ard.

Guy e Bruno uscirono insieme

- Gerard li aveva congedati entrambi - e insieme s'incamminarono verso il piccolo parco dove c'erano la metropolitana e il posteggio dei tassì. Guy si voltò a guardare l'edificio alto e stretto da cui erano usciti.

"Benissimo, non ha ancora scoperto niente," disse Bruno. "Comunque si consideri la cosa, è chiaro che non sa nulla."

Bruno era di cattivo umore, ma calmo. A un tratto Guy pensò a come Bruno fosse rimasto calmo sotto l'attacco di Gerard. Guy s'immaginava sempre Bruno in preda all'isterismo e sotto pressione. Lanciò uno sguardo alla sua figura alta e curva, sentendo fra loro lo stesso cameratismo spietato e feroce di quella mattina al ristorante. Ma non aveva nulla da dire. Certo, pensò, Bruno deve capire che Gerard non ci ha detto tutto quello che ha scoperto.

"Il buffo è," continuò Bruno, "che Gerard non pensa a noi, ma sta cercando altra gente."

42.

Gerard infilò un dito tra le sbarre della gabbia e lo agitò verso l'uccellino che fuggì spaventato dall'altra parte emettendo un fischio leggero, su una nota sola.

Dal centro della stanza Anne lo osservava a disagio. Non le piaceva che le avesse riferito le menzogne di Guy, né quel suo andare a spaventare il canarino. Nell'ultimo quarto d'ora Gerard non le era piaciuto e, siccome lo aveva trovato simpatico la prima volta, era seccata di questo suo giudizio sbagliato.

"Come si chiama?" domandò Gerard.

"Sweetie," rispose Anne. Scosse il capo, imbarazzata, e fece alcuni passi per la stanza. Le scarpine nuove, di pelle di coccodrillo, la facevano sentire molto alta e aggraziata e, quando le aveva comperate quel pomeriggio, si era detta che sarebbero piaciute a Guy e gli avrebbero strappato un sorriso una volta che si fossero seduti insieme, prima di cena, per prendere un cocktail. Ma l'arrivo di Gerard aveva guastato tutto.

"Non ha idea del perché suo marito non abbia voluto ammettere di aver conosciuto Charles l'altro giugno?"

Il mese in cui era stata uccisa Miriam, pensò Anne di nuovo. Quel giugno non significava altro per lei. "E' stato un mese difficile per lui," disse, "il mese in cui è morta sua moglie. Forse ha dimenticato tutte le altre piccole cose accadute in quel periodo." Corrugò le sopracciglia, perché capì che Gerard attribuiva troppa importanza a questa piccola scoperta, una scoperta che non poteva essere tanto importante perché Guy non aveva mai visto Charles nei sei mesi successivi.

"Non in questo caso," disse Gerard rimettendosi a sedere. "No, io credo che Charles abbia parlato di suo padre con suo marito, in treno, e gli abbia detto che lo avrebbe voluto veder morto; spiegandogli anche, forse, come avrebbe voluto fare..."

"Non posso credere che Guy sia rimasto ad ascoltare cose simili,"

lo interruppe Anne.

"Non so," seguitò Gerard in tono blando. Non so, ma ho valide ragioni di sospettare che Charles sapesse dell'assassinio di suo padre e possa essersi confidato con suo marito quella notte, in treno. Charles è tipo da comportarsi così. E credo che un uomo come suo marito abbia, se mai, conservato il segreto, cercando di evitare Charles da allora in poi. Non crede?"

Ciò spiegherebbe molte cose, pensò Anne. Ma Guy diventerebbe una specie di complice. "Sono certa che mio marito non avrebbe tollerato Charles," disse con fermezza, "se gli avesse detto una cosa simile."

"E' giusto. Tuttavia..." Gerard si fermò incerto, come smarrito nei propri lenti pensieri.

Ad Anne non piaceva guardare quella testa pelata, così fissò la scatola da sigarette in terracotta sul tavolo da caffè e infine prese una sigaretta.

"Crede che suo marito abbia qualche sospetto su chi ha ucciso sua moglie, Mrs Haines?"

Anne soffiò il fumo della sigaretta con aria di sfida. "No, certamente."

"Vede, se Charles, quella notte in treno, si mise a parlare di delitti, ne parlò certamente a fondo. E se suo marito avesse avuto ragione di credere che sua moglie era in pericolo e lo avesse accennato a Charles... allora ci sarebbe stato tra loro una specie di segreto comune, magari anche un pericolo comune. Non è che una supposizione," si affrettò ad aggiungere, "ma chi svolge indagini deve sempre fare delle supposizioni."

"So benissimo che mio marito non può aver detto che sua moglie era in pericolo. Mi trovavo con lui a Città del Messico quando arrivò la notizia della morte di Miriam ed ero stata con lui i giorni precedenti, a New York."

"E nel marzo di quest'anno?" domandò Gerard con lo stesso tono pacato. Allungò la mano per prendere il bicchiere di whisky vuoto e lo porse ad Anne che voleva riempirglielo.

Anne, in piedi davanti al piccolo bar, voltando le spalle a Gerard, si ricordò del nervosismo di cui aveva dato prova Guy allora. E

quello scontro, era stato in febbraio o in marzo? E non poteva averlo avuto con Charles?

"Crede che suo marito, durante il mese di marzo, possa aver incontrato Charles ogni tanto senza averglielo detto?"

Certo, pensò Anne, ciò avrebbe potuto spiegare tutto: poteva darsi che Guy avesse saputo che Charles intendeva uccidere suo padre e avesse cercato d'impedirglielo e per questo si fossero presi a pugni in un bar. "Potrebbe darsi, suppongo," disse incerta. "Non so."

"Di che umore era suo marito verso il mese di marzo, Mrs Haines?"

"Era nervoso. Ma so perché."

"Perché?"

"Per il suo lavoro..." Dopotutto non voleva dirgli una parola di più su Guy. Le pareva che Gerard raccogliesse ogni parola sua per aggiungerla al quadro nebuloso che stava componendo e nel quale cercava di vedere Guy. Rimase in attesa e Gerard pure, come se non volesse esser lui il primo a rompere il silenzio.

Finalmente spense il sigaro e disse: "Se si ricorda qualcosa di quel periodo in relazione a Charles, vuol essere tanto gentile da dirmelo? Mi telefoni pure a qualunque ora del giorno o della notte.

C'è sempre qualcuno che riceve le telefonate." Scrisse un altro nome sul suo biglietto da visita e lo porse ad Anne.

Anne tornò indietro dalla porta dove l'aveva accompagnato e andò a prendere il bicchiere vuoto di Gerard. Dalla finestra lo vide seduto sull'automobile con il capo chino, come uno che dormisse; probabilmente, pensò, prendeva degli appunti. Poi, provando un tuffo al cuore, lo immaginò intento a scrivere che Guy aveva potuto vedere Charles in marzo senza che lei lo sapesse. Perché aveva detto questo?

Lei lo sapeva. Guy le aveva detto di non aver visto Charles tra il dicembre e le loro nozze.

Quando Guy arrivò a casa, circa un'ora dopo, Anne, in cucina, stava sorvegliando il forno dove il pesce era già quasi cotto. Vide Guy far capolino annusando l'aria.

"Pesce al forno," gli disse. "Dovrò aprire un po' la finestra, credo."

"Gerard è stato qui?"

"Sì. Lo sapevi che sarebbe venuto?"

"L'odore del sigaro," disse lui laconico. Gerard le aveva certamente detto dell'incontro in treno. "Che cosa voleva, questa volta?" domandò.

"Voleva sapere altre cose su Charles Bruno." Anne gli lanciò un rapido sguardo. "Se tu mi avessi detto che sospettavi qualcosa di lui. E voleva sapere se era accaduto qualcosa in marzo."

"In marzo?" Si avvicinò ad Anne.

Si fermò davanti a lei e Anne notò che gli si contraevano le pupille. Vedevo anche parte delle sottilissime cicatrici sullo zigomo, le cicatrici di quella sera di marzo o di febbraio. "Voleva sapere se sospettavi che Charles avrebbe ucciso suo padre in quel mese." Ma Guy la fissava con la bocca chiusa, nel suo modo abituale, senza timore e senza alcun senso di colpa. Si avvicinò ancor di più a lui ed entrarono nel soggiorno. "E' terribile, Dio mio," disse, "un assassinio!"

Guy batté un'altra sigaretta sul vetro dell'orologio. Lo torturava quel sentirle dire "assassinio". Avrebbe voluto cancellarle dal cervello ogni ricordo di Bruno.

"Tu non lo sapevi, vero, Guy... in marzo?"

"No, Anne. Cos'hai detto a Gerard?"

"Credi che Charles abbia fatto uccidere suo padre?"

"Non lo so. Credo che sia possibile. Ma questo non ci riguarda." E

per un attimo non pensò neanche di dire una bugia.

"Certo. Non ci riguarda." Lo guardò di nuovo. "Gerard ha detto anche che hai conosciuto Charles in treno l'altro giugno."

"E' vero."

"Ebbene... che importanza ha?"

"Non so."

"Forse perché Charles ti ha detto qualcosa in treno? Per questo non lo potevi soffrire?"

Guy affondò ancor di più le mani nelle tasche della giacca. Voleva un cognac, subito. Sapeva di dimostrare quello che sentiva e di non poterlo più nascondere ad Anne, ora. "Ascolta, Anne," disse rapidamente. "Bruno in treno mi disse di desiderare che suo padre morisse. Non fece parola di alcun piano da lui premeditato e non fece nessun nome. Semplicemente, non mi piacque il modo in cui lo disse, e da allora in poi non l'ho potuto soffrire. Non voglio riferire tutto questo a Gerard perché non so se sia stato Bruno o qualcun altro a far uccidere suo padre. E' compito della polizia scoprirlo. Degli innocenti sono stati impiccati perché qualcuno ha riportato parole del genere dette da loro."

Che Anne lo credesse o no, pensò Guy, lui era finito. Gli sembrò la menzogna più vile che avesse detto, la cosa più vile che avesse fatto...

addossare la propria colpa a un altro. Perfino Bruno non avrebbe mentito così. Si sentì del tutto falso, del tutto bugiardo. Gettò la sigaretta nel caminetto e si nascose il volto fra le mani.

"Guy, sono convinta che tu stia facendo il tuo dovere," disse Anne con voce dolce.

Il volto di lui, i suoi occhi, la bocca ferma, le mani sensitive, tutto era una menzogna. Tirò giù le mani e se le mise in tasca.

"Vorrei un cognac."

"Non facesti a pugni con Charles in marzo?" domandò Anne mentre prendeva il cognac dal bar.

Non c'era alcuna ragione per non mentire anche adesso, ma Guy fece uno sforzo. "No, Anne." Capì, dalla rapida occhiata di sbieco che lei gli scoccò, che non gli credeva. Probabilmente supponeva che avesse fatto a pugni con Bruno per impedirgli di compiere il suo piano.

Probabilmente era fiera di lui! Doveva sempre esserci questa protezione per lui, perfino quando non la voleva? Doveva sempre essergli tutto così facile? Ma Anne non si sarebbe accontentata. Ci sarebbe tornata su, forse più e più volte, finché lui non le avesse detto la verità.

Quella sera Guy accese il caminetto, il primo fuoco dell'anno, il primo fuoco nella loro nuova casa. Anne si sdraiò sulla pietra del caminetto poggiando il capo su un cuscino del divano. Il sottile brivido nostalgico dell'autunno era nell'aria e colmava Guy di malinconia e di un'inquieta energia. Quest'energia autunnale non era irruente come nella sua giovinezza, ma mista a irrequietudine e disperazione come se la sua vita stesse andando verso la fine e questo fosse il suo ultimo fuoco d'artificio. Di quale prova migliore aveva bisogno, per esser certo che la sua vita andava verso la fine, oltre al fatto che non era spaventato di ciò che l'aspettava? Gerard poteva aver indovinato ora, sapendo che lui e Bruno s'erano conosciuti in treno? Sarebbe spuntato un giorno, una notte, un istante, in cui le sue dita grasse lo avrebbero afferrato come afferravano il sigaro togliendolo dalla bocca? Che cosa aspettavano, Gerard e la polizia? Aveva talvolta l'impressione che Gerard volesse radunare ogni più piccolo indizio, ogni più piccola prova contro loro due, per poi piombare su di loro e demolirli. Ma anche se avesse demolito lui, pensò Guy, non avrebbe distrutto le sue costruzioni. E

sentì di nuovo lo strano e triste distacco dello spirito dalla sua carne, perfino dalla sua mente.

Ma se il segreto esistente fra loro due non fosse mai stato scoperto? Vi sarebbero stati sempre quei momenti di orrore confuso per ciò che aveva fatto, e di terribile malessere nel sentire che quel segreto aveva un inviolabile fascino. Forse per questo, pensò, non aveva paura né di Gerard né della polizia, perché credeva ancora all'invulnerabilità di quel segreto. Se finora nessuno l'aveva scoperto, dopo tante loro trascuratezze, dopo tante allusioni di Bruno, non c'era dunque qualcosa

a renderlo inespugnabile?

Anne s'era addormentata. Guy guardava la dolce curva della sua fronte che alla luce del fuoco pareva argentea. Avvicinò le labbra alla sua fronte e la baciò leggermente, in modo da non destarla. Il dolore che provava dentro si tradusse in parole: "Ti perdono." Voleva che Anne gli dicesse quelle parole, ma soltanto Anne.

Nella sua mente, il piatto della bilancia che portava il peso della sua colpa pendeva disperatamente, oltre misura, eppure sull'altro piatto egli gettava continuamente e inutilmente il peso lievissimo della sua difesa. Aveva commesso un delitto per autodifesa, si diceva. Ma non era certo di crederci del tutto. Se credeva pienamente nel male dentro di lui, doveva anche credere in un impulso naturale a compierlo. Si sorprendevasi quindi a chiedersi, di tanto in tanto, se non si fosse compiaciuto in qualche modo di quel delitto, se non ne avesse tratto qualche soddisfazione oscura... Come si sarebbero spiegate nella specie umana la continua tolleranza per le guerre e l'entusiasmo per le guerre appena avvengono, se non con il piacere primordiale di uccidere?... E poiché questi pensieri gli venivano spesso, accettò di credere che anche lui non era immune da quell'impulso primordiale.

43.

land, immacolato ed elegante quanto Gerard era disordinato, sorrise con tolleranza tra il fumo della sigaretta. "Perché non lascia in pace quel ragazzo? Ci abbiamo pensato anche noi, in principio, lo ammetto. E abbiamo anche svolto indagini fra tutti i suoi amici. Non c'è nulla, Gerard. E non si può arrestare un uomo soltanto per la sua personalità."

Gerard tornò ad accavallare le gambe e si permise un sorrisetto compiaciuto. Questa era l'ora sua. La sua soddisfazione venne acuita dal pensiero che era stato seduto lì altre volte, con lo stesso sorriso, ma per colloqui assai meno importanti.

Howland spinse un foglio di carta scritta a macchina sull'orlo del tavolo. "Qui ci sono altri dodici nomi, se le interessa. Amici del povero Mr Samuel indicatici dalle compagnie di assicurazione," disse Howland con la sua voce calma, annoiata, e Gerard sapeva che ora stava simulando una noia particolare perché, quale giudice istruttore, aveva parecchie centinaia di uomini a sua disposizione e poteva tendere molte reti e molto più lontano.

"Lo può stracciare," disse Gerard.

Howland nascose la sua sorpresa in un sorriso, ma non poté reprimere l'improvvisa curiosità dei suoi occhi grandi e scuri.

"Immagino che lei abbia già individuato il colpevole. Charles Bruno, naturalmente."

"Naturalmente," borbottò Gerard. "Soltanto che ha commesso un altro delitto."

"Uno solo? Lei ha sempre detto che era capace di commetterne quattro o cinque."

"Non l'ho mai detto." Gerard negò, calmo. Stava cercando di spianare certe carte piegate in tre come fossero lettere che aveva sulle ginocchia.

"Chi è la vittima?"

"Curioso? Non lo sa?" Gerard sorrise col sigaro fra i denti.

Avvicinò una sedia e la coprì con le sue carte. Non si serviva mai del tavolo di How

-land, per quante fossero le carte che aveva; il giudice ormai lo sapeva e non gliel'offriva più. A Howland

Gerard non piaceva né personalmente né professionalmente, e Gerard lo sapeva: lo accusava di non aiutare la polizia, sebbene questa non avesse mai aiutato lui. Ma, nonostante tutte le difficoltà oppostegli, Gerard negli ultimi dieci anni aveva risolto un numero impressionante di casi per i quali la polizia non se l'era affatto presa a cuore.

Howland si alzò e con le lunghe gambe si avviò lentamente verso Gerard, poi si appoggiò davanti alla scrivania. "Ma tutto questo getta un po' di luce sul nostro delitto?"

"Il guaio con i poliziotti è che hanno una mentalità unilaterale,"

annunciò Gerard. "Questo delitto, come molti altri, ha bisogno di una mentalità bilaterale. Solo così lo si poteva risolvere."

"Chi e quando?" sospirò Howland.

"Ha mai sentito parlare di Guy Haines?"

"Certo. L'abbiamo interrogato l'altra settimana."

"Sua moglie, l'11 giugno dell'anno scorso, a Metcalf, venne strangolata. Ricorda? La polizia non ha mai scoperto nulla."

"Charles Bruno?" domandò Howland accigliato.

"Sa che Charles Bruno e Guy Haines erano sullo stesso treno diretto al sud, nel giugno scorso? Dieci giorni prima, cioè, dell'assassinio della moglie di Haines. Ora, cosa ne deduce lei?"

"Vuol dire che si conobbero prima di giugno?"

"No, voglio dire che si conobbero su quel treno. Riesce a mettere insieme il resto? Io le do l'anello che manca."

Il giudice istruttore sorrise debolmente. "Lei dice che Charles Bruno ha ucciso la moglie di Haines?"

"Sissignore." Gerard alzò lo sguardo staccandolo dalle carte: aveva finito. "La domanda ora è: quali sono le prove? Eccole. Tutte quelle che vuole." Accennò alle carte che aveva disposto una accanto all'altra come in un solitario. "Le legga dal basso in alto."

Mentre Howland leggeva, Gerard andò a prendersi un bicchier d'acqua dal serbatoio in un angolo dell'ufficio e si accese un altro sigaro servendosi di quello che aveva fumato. L'ultima dichiarazione dell'autista del tassì di Metcalf era arrivata quella mattina. Non ci aveva neanche bevuto su ancora, ma se ne sarebbe bevuti tre o quattro, di bicchierini, non appena avesse finito con Howland, sul treno che l'avrebbe portato nello Iowa.

Le carte consistevano in dichiarazioni firmate di varie persone: dei fattorini dell'Hotel La Fonda, di un certo Edward Wilson che aveva visto Charles partire dalla stazione di Santa Fe su un treno diretto a est il giorno stesso dell'assassinio di Miriam Haines, del tassista di Metcalf che aveva accompagnato Charles al parco dei divertimenti vicino al lago, del barista che lavorava nella strada vicina dove Charles aveva chiesto un superalcolico. E poi i conti del telefono con le telefonate a Metcalf.

"Ma senza dubbio lei conosce già tutto questo," osservò Gerard.

"In gran parte," rispose Howland mentre leggeva.

"Sa quindi che quel giorno Bruno fece un viaggio di ventiquattr'ore a Metcalf?" domandò Gerard, ma era troppo di buon umore quel giorno per fare del sarcasmo. "E' stato molto difficile rintracciare questo tassista. Son dovuto andare fino a Seattle per trovarlo, ma poi è stato un gioco fargli ricordare. La gente non dimentica un tipo come Charles Bruno."

"Secondo lei Charles Bruno ha una tale passione per il delitto,"

disse Howland divertito, "da assassinare la moglie di un uomo appena

conosciuto in treno? Una donna che non aveva mai visto? O la conosceva?"

Gerard sorrise. "Non l'aveva mai vista, naturalmente. Ma il mio Charles aveva un piano preciso." Quel "mio" gli scappò detto, ma non gliene importava. "Non capisce? E' semplice come il naso sul suo viso. E questa non è che la metà di quanto è accaduto."

"Si sieda, Gerard, finirà col farsi venire un attacco di cuore."

"Lei non capisce. Siccome non conosce la vera personalità di Charles, non ha attribuito alcuna importanza al fatto che egli passa la maggior parte del suo tempo a studiare i piani di delitti perfetti di vario genere."

"Va bene, e qual è il resto della sua teoria?"

"Che è stato Guy Haines a uccidere il padre di Charles."

"Oooh," borbottò Howland.

Gerard ricambiò il sorriso rivoltogli da Howland quando lui, anni prima, aveva sbagliato in un certo caso. "Non ho ancora espletato tutte le indagini su Guy Haines," disse Gerard con voluta ingenuità, aspirando boccate dal sigaro. "Me la voglio prendere comoda, ed è per questa sola ragione che sono qui, perché anche lei se la prenda comoda. Non so perché non arresta Charles, con tutte le informazioni che ci sono contro di lui."

Howland si lisciò i baffi neri. "Tutto quel che dice conferma la mia opinione che lei si sarebbe dovuto ritirare quindici anni fa."

"Oh, ho risolto diversi casi negli ultimi quindici anni."

"Un uomo come Guy Haines?" How-

land rise di nuovo.

"Contro un tipo come Charles? Badi che io non dico che Guy Haines l'abbia fatto di sua spontanea volontà. L'ha fatto perché Charles, di sua propria iniziativa, l'ha liberato di sua moglie. Charles odia le donne," notò tra parentesi. "Quello fu un piano di Charles. Uno scambio. Nessun filo conduttore, nessun

motivo evidente. Oh, mi pare di sentirlo! Ma anche Charles è umano. Era troppo interessato a Guy Haines per abbandonarlo dopo. E Guy Haines era troppo spaventato per poter far nulla. Sì..." Gerard alzò con impeto il capo e le gote gli tremolarono, "...Haines fu costretto a uccidere. In che modo orribile, nessuno lo saprà mai."

Di fronte alla serietà di Gerard, Howland smise per un momento di sorridere. La possibilità che quella storia fosse vera era minima, ma si trattava pur sempre di una possibilità. "Uumm-m."

"A meno che non ce lo dica lui," aggiunse Gerard.

"E che cosa propone di fare perché ce lo dica?"

"Oh, potrebbe confessare. E' molto giù. Oppure lo metta di fronte ai fatti che i miei uomini stanno raccogliendo. Una cosa, Howland..."

Ger-

ard accennò con un dito alle carte sulla seggiola. "Quando lei e il suo... il suo esercito di buoi andrete a controllare queste dichiarazioni, è bene che la madre di Guy Haines non sia interrogata.

Non voglio che Haines venga preavvisato."

"Oh! La tecnica del gatto e del sorcio per Mr Haines," disse Howland tornando a sorridere. Si voltò per fare una telefonata di scarsa importanza, e Gerard attese, dispiaciuto di aver dovuto riferire a Howland quanto aveva appurato, di dover rinunciare allo spettacolo Charles-Guy Haines. "Ebbene..." Howland emise un lungo sospiro, "...cosa vuole che faccia, che mi lavori il suo ragazzo con questa roba? Crede che crollerà e ci racconterà tutto il suo brillante piano con Guy Haines architetto?"

"No, non voglio questo. Mi piace far le cose a modo. Voglio che mi lasci un po' di giorni e forse qualche settimana in modo da poter finire i controlli su Haines, poi li metterò a confronto. Le ho detto tutto di Charles perché da ora in poi non mi occuperò più personalmente di questo caso, così almeno quei due dovranno credere.

Vado nello Iowa per un periodo di vacanze, ci vado davvero, e lo farò sapere a Charles." Il volto di Gerard s'illuminò di un ampio sorriso.

"Sarà difficile fermare i miei ragazzi," disse Howland con rammarico, "specie per tutto il tempo che le ci vorrà per raccogliere le prove contro Haines."

"Le dirò..." Gerard prendeva intanto il cappello e stringeva la mano a Howland, "lei non riuscirebbe a smontare Charles con tutte queste prove, ma io potrei far crollare Guy Haines con quanto sappiamo."

"Oh, dice che noi non potremmo far crollare Guy Haines?"

Gerard lo guardò con esplicito disprezzo. "Ma lei non ha nessun interesse a farlo crollare, non è vero? Lei non crede che sia lui il colpevole."

"Si prenda le sue vacanze, Gerard!"

Con perfetta metodicità Gerard raccolse le sue carte e fece per mettersene in tasca.

"Credevo me le lasciasse."

"Oh, se ritiene che le servano..." glielne porse gentilmente e si avviò alla porta.

"Le spiacerrebbe dirmi perché ritiene di poter far crollare Guy Haines?"

Gerard emise un brontolio di sdegno. "Quell'uomo è torturato dal rimorso," disse. E se ne andò.

44.

"Vede, questa sera," disse Bruno, e gli occhi gli si riempirono di lacrime tanto che dovette volgere lo sguardo in basso, alla lunga pietra del caminetto sotto i suoi piedi, "non vorrei essere in nessun altro posto al mondo se non qui, Anne." Appoggiò il gomito sull'alta mensola del caminetto.

"E' molto gentile da parte sua dire questo," rispose Anne con un sorriso, e posò sulla tavola il piatto dei toast con formaggio e acciughe appena sfornati. "Ne prenda uno mentre sono caldi."

Bruno ne prese uno, benché sapesse che non sarebbe riuscito a mandarlo giù. La tavola era bellissima, apparecchiata per due con biancheria di tela grigia e grandi piatti grigi. Ger

-ard era fuori, in vacanza. Lo avevano battuto, Guy e lui, ed era su tutte le furie! Avrebbe potuto tentare di baciare Anne, pensò, se non fosse appartenuta a Guy. Bruno si tirò su e si aggiustò i polsini. Era orgoglioso di comportarsi da gentiluomo con Anne.

"Dunque Guy dice che gli piace lassù?" domandò. Guy si trovava in Canada ora, per i lavori della grande diga Alberta. "Sono contento che tutti questi interrogativi siano finiti, così Guy non ha niente di cui preoccuparsi mentre è là a lavorare. Può immaginare qual è il mio stato d'animo: sono in vena di far festa!" Rise, soprattutto perché quanto aveva detto era molto al disotto della verità.

Anne osservò la sua figura alta e irrequieta accanto al caminetto e si domandò se Guy, malgrado il suo odio per lui, non subisse lo stesso fascino che subiva lei. Ma ancora non sapeva se Charles Bruno era stato capace di preparare l'assassinio di suo padre, e aveva passato con lui tutta la giornata per riuscire a capirlo. Lui aveva eluso certe domande con risposte scherzose, ad altre aveva risposto con serietà e precisione. Odiava Miriam come se l'avesse conosciuta.

E Anne

era piuttosto sorpresa che Guy gli avesse detto tante cose di Miriam.

"Perché non ha voluto dire a nessuno che aveva conosciuto Guy in treno?" gli domandò.

"Oh, non è che m'importasse. Ho sbagliato da principio, quando così per scherzo, ho detto che ci eravamo conosciuti a scuola. Poi sono saltate fuori tutte quelle domande e Gerard ha cominciato ad attribuire tanta importanza al fatto che noi ci conoscevamo. Forse perché, francamente, faceva cattiva impressione. Miriam era stata uccisa subito dopo, come sa. Penso che Guy sia stato molto gentile durante l'inchiesta su Miriam a non coinvolgere nessuno che aveva conosciuto per caso." Rise, una risata sola, e si gettò sulla poltrona. "Non che io sia un tipo sospetto, assolutamente no!"

"Ma questo non aveva nulla a che fare con le domande sulla morte di suo padre."

"Oh, no di certo. Ma Gerard non bada alla logica. Doveva far l'inventore!"

Anne aggrottò le sopracciglia. Non poteva credere che Guy avesse assecondato la storia di Charles solo perché dire la verità avrebbe fatto cattiva impressione, o perché Charles gli aveva detto in treno che odiava suo padre. Doveva domandarlo di nuovo a Guy. Doveva domandargli ancora molte cose. Perché Charles fosse tanto ostile a Miriam, per esempio, benché non la conoscesse neppure. Anne andò in cucina.

Bruno si avvicinò col bicchiere alla finestra e si mise a osservare un aeroplano che alternava le luci rosse e verdi nel cielo nero.

Sembrava una persona che facesse ginnastica, pensò, toccandosi le spalle con la punta delle dita e poi ridistendendo le braccia.

Desiderò che Guy fosse su quell'aeroplano, diretto a casa. Guardò il quadrante scuro del suo orologio nuovo pensando, prima di leggere l'ora nei grossi numeri dorati, che probabilmente un orologio come quello sarebbe piaciuto a Guy per il suo disegno moderno. Era stato con Anne quasi un giorno intero. Bruno era venuto la sera prima in automobile, senza telefonare, ed era arrivato così tardi che Anne lo aveva invitato a trascorrere lì la notte. Aveva dormito all'ultimo piano, nella camera degli ospiti, dove lo avevano messo la sera del ricevimento, e Anne gli aveva portato del brodo caldo prima che si coricasse. Anne era

gentilissima e lui l'amava! Girò sui tacchi e la vide venire dalla cucina con i piatti.

"Guy le vuole davvero molto bene, sa," gli disse Anne durante la cena.

Bruno la guardò; aveva già dimenticato i discorsi di poco prima.

"Non c'è nulla che non farei per lui! Mi sento molto legato a Guy, come a un fratello! Forse perché tutto è cominciato ad accadergli dopo il nostro incontro in treno." E benché avesse iniziato in tono allegro, quasi buffonesco addirittura, la sincerità dei suoi veri sentimenti per Guy rivelò il lato migliore del suo carattere. Toccò con la punta delle dita le pipe di Guy lì accanto. Il cuore gli batteva. Le patate ripiene erano magnifiche, ma non osò metterne in bocca un altro boccone. E neanche bevve dell'altro vino rosso. Fu assalito dall'impulso di dormire lì un'altra notte. Vi sarebbe riuscito se non si fosse sentito bene? D'altra parte la sua nuova casa era più vicina a quella di Anne di quanto lei non credesse. Il sabato avrebbe dato un grande ricevimento. "E' sicura che Guy sarà qui questo weekend?" domandò.

"Così ha detto." Anne mangiava l'insalata e aveva un'aria pensosa.

"Non so però se avrà voglia di andare a un ricevimento. Quando ha lavorato molto, nulla lo distrae più di una bella corsa a vela."

"Piacerebbe anche a me, se non le dà noia avere qualcuno con voi."

"Venga pure." Poi si ricordò che Charles era già stato sull'India, s'era invitato da sé con Guy, aveva fatto quel danno, e a un tratto si sentì smarrita, giocata, come se qualcosa le avesse impedito di ricordarselo prima. E si accorse di pensare che Charles, probabilmente, era capace di qualunque cosa, di cose atroci, e d'ingannare tutti con quella sua ingenuità graziosa, con quel suo sorriso timido. All'infuori di Gerard. Sì, poteva benissimo aver combinato l'assassinio di suo padre. Gerard non avrebbe fatto tante supposizioni in quel senso se una cosa del genere fosse stata impossibile. Forse stava seduta di fronte a un assassino. Ebbe un lieve tuffo per il terrore, nell'alzarsi bruscamente, come se stesse per fuggire, e cominciò a sprecchiare. E quel piacere lugubre, spietato, di Bruno di ripetere quanto odiava Miriam. Avrebbe goduto nell'ucciderla, pensò Anne. Il fragile sospetto che potesse averla uccisa lui attraversò la sua mente come una foglia

secca portata dal vento.

"Dunque lei proseguì per Santa Fe dopo aver conosciuto Guy?"

balbettò quasi, dalla cucina.

"U-u," assentì Bruno, di nuovo sprofondato nella grande poltrona verde.

Anne lasciò cadere un cucchiaino da caffè che fece gran rumore sulle mattonelle del pavimento. La cosa strana, pensò, era che qualunque cosa si dicesse o si domandasse a Charles, lui non se ne curava. Nulla lo turbava. Ma invece di renderle più facile il parlargli, era proprio questo a sconvolgerla e a disorientarla.

"E' mai stato a Metcalf?" udì la propria voce al di là del tramezzo.

"No," rispose Bruno. "No, benché abbia sempre desiderato andarvi. E lei?"

Bruno sorseggiava il caffè presso il caminetto; Anne sedeva sul divano con il capo appoggiato all'indietro così che la curva della gola, sul piccolo colletto increspato del vestito, era delicatissima. Anne è come la luce per me, gli aveva detto una volta Guy. Se avesse potuto strangolare anche Anne, allora lui e Guy sarebbero davvero riusciti a stare insieme. Bruno si accigliò con se stesso, poi rise.

"Perché ride?"

"Così, stavo pensando," rispose sorridendo. "Pensavo a quello che dice sempre Guy sulla duplicità di ogni cosa. Sa, il positivo e il negativo, l'uno accanto all'altro. A ogni decisione si contrappone una ragione." All'improvviso si accorse di respirare a fatica.

"Le due facce d'ogni cosa?"

"Oh, no, quello è troppo semplice!" Le donne sono così crude, certe volte! "La gente, i sentimenti, tutto! Tutto è duplice! Vi sono due esseri in ogni individuo. C'è anche una persona che è esattamente l'opposto di lei, come la parte di lei che non si vede, in qualche posto del mondo, e che la sorveglia, in agguato." Lo

divertiva ripetere le parole di Guy, benché non gli fosse piaciuto udirle, ricordò, perché Guy aveva detto che le due personalità erano anche nemiche mortali, e aveva inteso alludere alle due diverse personalità che c'erano in lui e in se stesso.

Anne alzò lentamente il capo. Quelle parole sembravano proprio di Guy, benché non gliele avesse mai sentite dire. Anne pensò alla lettera anonima della primavera precedente. Doveva averla scritta Charles. Guy doveva aver alluso a Charles, parlando di imboscata.

Verso nessun altro se non verso Charles, Guy reagiva con tanta violenza. Ed era senza dubbio Charles ad alternare l'odio con la devozione.

"Non è sempre tutto bene e tutto male, è nelle azioni che si rivelano," continuò Bruno allegramente. "A proposito, non devo dimenticarmi di raccontare a Guy di quando diedi mille dollari a un mendicante. Mi ero sempre detto che una volta in possesso del mio denaro avrei dato un migliaio di dollari al primo poveraccio che avessi incontrato. Ebbene, glieli ho dati, ma crede che mi abbia ringraziato? Mi ci son voluti venti minuti per persuaderlo che si trattava di denaro vero! Ho dovuto prendere una delle carte da cento, andare alla banca e cambiarla per lui! E poi mi ha trattato come se fossi un pazzo!" Bruno abbassò gli occhi e scosse il capo. Aveva creduto che quella sarebbe stata un'esperienza memorabile e invece il bastardo si era mostrato irritato con lui quando lo aveva rivisto -

era sempre allo stesso angolo di strada - perché non gli aveva portato altri mille dollari! "Dicevo..."

"Del bene e del male," disse Anne. Lo detestava. Capiva adesso tutto quel che Guy provava verso di lui. Ma non capiva ancora perché Guy lo tollerasse.

"Oh! Ebbene, tutto ciò si rende manifesto nelle azioni, per esempio, dei delinquenti. Che la legge li punisca non giova a migliorarli, dice Guy. Ogni uomo è il proprio tribunale e si punisce abbastanza da sé. infatti, secondo Guy, ogni uomo è un po' di tutto!"

Bruno rise. Era troppo ubriaco, riusciva appena a distinguere il volto di Anne ora, ma voleva dirle tutto quello di cui avevano parlato Guy e lui, fino al più piccolo segreto che gli fosse consentito di confessarle.

"Le persone che non hanno coscienza non si puniscono, no?" domandò Anne.

Bruno guardò il soffitto. "E' vero. Alcuni sono troppo insensibili per avere una coscienza, altri sono troppo cattivi. In genere gli insensibili vengono scoperti. Ma prenda i due assassini della moglie di Guy e di mio padre." Bruno cercava di parlare con molta serietà.

"Devono essere tutt'e due delle persone intelligenti, non crede?"

"Quindi non hanno coscienza e non meritano d'essere scoperti?"

"Oh, non dico questo. Certamente no! Ma non crede che debbano soffrire un po'? A modo loro!" Rise di nuovo; era davvero troppo ubriaco per rendersi conto di dove sarebbe andato a finire. "Non deve trattarsi di due pazzi, come dicono dovesse essere l'assassino della moglie di Guy. Ciò dimostra quanto poco le autorità sappiano in fatto di criminologia. Un delitto come quello dev'essere stato studiato prima." Poi rammentò improvvisamente che lui non aveva studiato prima quel delitto; aveva però studiato senza dubbio quello del padre, e questo illustrava abbastanza bene la sua affermazione. "Che cosa c'è?"

Anne s'era portata la mano fredda sulla fronte. "Nulla."

Bruno le preparò un whisky al bar che Guy aveva costruito accanto al caminetto. Bruno voleva un bar come quello in casa sua.

"Dove s'è fatto quei graffi, Guy, il marzo scorso?"

"Che graffi?" Bruno si voltò verso di lei. Guy gli aveva detto che Anne non sapeva dei graffi.

"Più che graffi, ferite, e una contusione al capo."

"Non li ho visti."

"Vi prendeste a pugni voi due, vero?" Charles la fissò con uno strano scintillio rossastro negli occhi. Anne era troppo sincera per poter sorridere, adesso. Era sicura d'aver colto nel segno. Le parve che Charles fosse sul punto di avventarsi contro di lei e di picchiarla, ma seguì a fissarlo. Se lo avesse detto a Gerard, pensò, quella lotta avrebbe dimostrato che Charles sapeva di quel delitto. Poi

notò che Charles riprendeva a sorridere.

"No!" esclamò Bruno ridendo. E si sedette. "Dove ha detto di esserseli fatti Guy? Io non l'ho mai visto in marzo. Ero fuori città allora." Si alzò. A un tratto sentì male allo stomaco, ma non per quelle domande; era proprio mal di stomaco. E se gli fosse venuto un altro attacco in quel momento? O l'indomani mattina? Non doveva lasciarsi andare, non doveva farsi vedere da Anne in quello stato, la mattina dopo!

"E' meglio che me ne vada subito," mormorò.

"Che cos'ha? Non si sente bene? E' un po' pallido."

Anne non disse questo con premura; Bruno lo capì dal tono della voce. Quale donna lo compativa se non sua madre? "Grazie tante, Anne, per... per tutta la giornata."

Anne gli porse il soprabito e Bruno uscì barcollando, arrotando i denti nell'avviarsi verso la sua automobile, alla svolta.

Quando Guy arrivò, poche ore dopo, la casa era buia. Entrò nel soggiorno, vide le cicche delle sigarette nel caminetto, il portapipe di traverso in fondo al tavolo, l'infossatura in un piccolo cuscino del sofà. C'era uno strano disordine che non poteva esser stato causato da Anne e Teddy, o da Chris, o da Helen Heyburn. Ma non lo aveva forse immaginato?

Corse su nella camera degli ospiti. Bruno non c'era, ma vide sul tavolo da notte un giornale arrotolato, torturato, e accanto ad esso qualche soldo. Dalla finestra entrava l'alba, come quella famosa alba. Voltò le spalle e il respiro trattenuto gli uscì come un singhiozzo. Che scopo aveva Anne nel fargli una cosa simile? Proprio in quel momento, quando più gli riusciva intollerabile... quando una metà di lui si trovava in Canada e l'altra lì, stretta nelle grinfie crudeli di Bruno, che aveva la polizia alle calcagna. La polizia gli aveva dato un po' di respiro! Ma ormai si

era alla stretta finale.

Andò in camera da letto, s'inginocchiò accanto ad Anne e la svegliò con un bacio, spaventato, impressionato, finché non sentì le sue braccia intorno a sé.

Nascese il volto nella molle dolcezza del lenzuolo sul suo petto. Gli sembrò che tutto intorno infuriasse la bufera, che tutto tremasse intorno a loro, che Anne fosse il solo punto fermo, al centro di quel caos, e il ritmo del suo respiro il solo segno normale di un mondo sano. Si spogliò tenendo gli occhi chiusi.

"Ho sentito tanto la tua assenza," furono le prime parole di Anne.

Guy rimase ai piedi del letto con le mani strette, infilate rabbiosamente nelle tasche della vestaglia. Era ancora tutto teso e la bufera adesso sembrava essersi concentrata nel suo animo. "Mi tratterrò tre giorni. Hai sentito la mia assenza?"

Anne si sollevò un pochino sul letto. "Perché mi guardi in quel modo?"

Guy non rispose.

"L'ho visto una volta sola, Guy."

"Perché l'hai visto?"

"Perché..." Le gote le divennero rosee come la pelle nuda della sua spalla scoperta, osservò Guy. La sua barba ispida le aveva arrossato la spalla. Mai prima d'allora le aveva parlato così. E il fatto che lei gli rispondesse in modo ragionevole sembrava giustificare ancor più la sua collera. "Perché è capitato qui..."

"Lui capita sempre qui. Telefona sempre."

"Perché?"

"Ha dormito qui!" scattò Guy, poi notò una certa ripugnanza in Anne nel lieve gesto che fece col capo e nel tremolio delle ciglia.

"Sì. La notte scorsa," la voce ferma di lei sembrava sfidarlo. "E'

venuto molto tardi e io l'ho invitato a restare per la notte."

Gli era passato per la mente, in Canada, che Bruno potesse fare ad Anne delle proposte solo perché Anne apparteneva a lui, e che Anne potesse incoraggiarlo solo per la curiosità di sapere cosa le avrebbe detto. Bruno non sarebbe certo

andato molto avanti, ma il tocco della sua mano in quella di Anne, il pensiero che Anne glielo permettesse e la ragione per la quale glielo avrebbe permesso tormentavano Guy. "Ed è stato qui ieri sera?"

"Perché te ne preoccupi tanto?"

"Perché è un individuo pericoloso. E' mezzo pazzo."

"Non credo che sia questa la ragione per cui te ne preoccupi,"

disse Anne con la stessa voce ferma e bassa. "Non so perché tu lo difenda, Guy. Non so perché tu non voglia ammettere che è stato lui a scrivermi quella lettera e a farti quasi impazzire in marzo."

Guy s'irrigidì in un colpevole atteggiamento difensivo. La difesa di Bruno, pensò, sempre la difesa di Bruno! Bruno non aveva certo ammesso di aver mandato lui la lettera ad Anne, lo sapeva. Ma Anne, al pari di Gerard, avvalendosi di vari indizi, stava cercando di risolvere l'enigma. Gerard aveva rinunciato, ma Anne non avrebbe rinunciato mai. Anne si avvaleva di fattori intangibili ed erano proprio i fattori intangibili a formare il quadro. Ma questo quadro Anne non l'aveva ancora messo insieme. Le sarebbe occorso ancora del tempo, ancora un po' di tempo, per torturarlo! Si voltò verso la finestra con un movimento stanco e pesante, troppo affranto anche per coprirsi il volto o chinare la testa. Non si curò di domandare ad Anne di che cosa avessero parlato, lei e Bruno, il giorno avanti. In un certo senso se lo poteva perfettamente immaginare, capiva benissimo ciò che Anne aveva appreso da lui. C'era ancora un po' di tempo, pensò a un tratto, in quell'agonia del posporre. S'era protratta al di là di qualsiasi logica previsione, come la vita talvolta in una malattia mortale, questo era tutto.

"Dimmi, Guy," mormorò Anne con calma, ma non in tono di preghiera, con una voce che pareva il battito dell'ora, un altro periodo di tempo. "Dimmi, vuoi?"

"Sì," rispose Guy guardando sempre la finestra, ma udendo se stesso dirle tutto, ora. Si sentì invaso da una sensazione di leggerezza: era certo che Anne dovesse accorgersene dal mezzo volto di lui che vedeva, da tutto il suo essere, e il suo primo pensiero fu di dividere questa sensazione con lei, anche se per un attimo non riuscì a distogliere gli occhi dal sole che batteva sul davanzale della finestra.

"Guy, vieni qui." Anne allungò le braccia verso di lui e Guy le sedette accanto, le fece scivolare un braccio intorno alla vita e la tenne stretta contro di sé. "Avremo un bambino, sai?" gli disse.

"Cerchiamo di essere felici. Sarai felice, Guy?"

La guardò ed ebbe a un tratto voglia di ridere per la felicità, per la sorpresa, per la timidezza di lei. "Un bambino!" sussurrò.

"Che cosa faremo in questi giorni che sei qui?"

"Quando, Anne?"

"Oh, c'è tempo. Credo in maggio. Che facciamo domani?"

"Andremo senz'altro in barca. Se il mare non è troppo cattivo." E il tono da cospiratore con cui l'aveva detto, lo fece ridere forte, ora.

"Oh, Guy!"

"Piangi?"

"Che gioia sentirti ridere!"

45.

Bruno telefonò il sabato mattina per congratularsi con Guy dell'incarico affidatogli dal comitato per l'Alberta e domandò se lui e Anne volessero andare al suo ricevimento quella sera. Con voce disperata e inebriata lo esortava a partecipare a quella festa.

"Parlo dalla mia linea telefonica privata, Guy. Gerard è andato nello Iowa. Vieni, voglio farti vedere la mia nuova casa." Poi: "Fammi parlare con Anne."

"Anne è fuori, ora."

Guy sapeva che le indagini erano finite. La polizia glielo aveva comunicato, e anche Gerard, ringraziandolo.

Guy rientrò nel soggiorno dove lui e Bob Treacher stavano finendo una tarda prima colazione. Bob era arrivato in aereo a New York un giorno prima di lui e Guy l'aveva invitato per il weekend. Parlavano dell'Alberta e degli altri del comitato con cui lavoravano, del terreno, della pesca delle trote e di tutto quanto veniva loro in mente. Guy rise a una storiella che Bob raccontò in dialetto franco-canadese. Era una mattinata fresca e assoluta di novembre e, quando Anne ritornò dalla spesa, stavano per prendere l'automobile e andare a Long Island per uscire in barca a vela. Guy era felice come un ragazzo in vacanza in compagnia di Bob. Bob era il simbolo del Canada e del lavoro di cui si stavano occupando, quel lavoro grazie al quale Guy sentiva di essere entrato in un'altra stanza più vasta di se stesso, dove Bruno non avrebbe potuto seguirlo. E il segreto del futuro bambino gli dava un senso di imparziale benevolenza, un vantaggio magico.

Proprio mentre Anne entrava, il campanello del telefono squillò di nuovo. Guy si alzò, ma fu Anne a rispondere. Vagamente pensò che Bruno coglieva sempre il momento giusto per telefonare. Poi si mise ad ascoltare, incredulo, la conversazione in cui si parlava della gita in barca del pomeriggio.

"Venga, allora," disse Anne. "Oh, credo che della birra sarebbe gradita, se deve proprio portare qualcosa."

Guy notò che Bob lo fissava incuriosito.

"Che cosa stanno combinando?" domandò Bob.

"Nulla." Guy si rimise a sedere.

"Era Charles. Non t'importa se viene anche lui, vero, Guy?" Anne attraversò rapidamente la stanza con la borsa della spesa. "Giovedì ha detto che avrebbe avuto piacere di venire in barca a vela, se fossimo andati, e io l'ho invitato."

"Non m'importa," disse Guy, sempre guardandola. Anne era allegra, euforica, quella mattina, e riusciva difficile immaginare che potesse rifiutare qualcosa a chiunque, ma c'era dell'altro, pensò Guy, nell'invito fatto a Bruno. Anne voleva vederli di nuovo insieme. Non poteva aspettare, neanche quel giorno. Guy sentì un empito di risentimento e si disse subito che Anne non si rendeva conto della situazione, che non poteva rendersene conto, e che era tutta colpa sua, in ogni caso, per essersi cacciato in quel disastro. Così fugò il risentimento e non volle neanche ammettere che Bruno gli avrebbe ispirato chissà che odio quel pomeriggio. Decise di controllarsi sempre, per tutta la giornata.

"Potresti badare un po' ai tuoi nervi, mio caro," gli disse Bob.

Sollevò la tazza del caffè e la bevve tutta, soddisfatto. "Be', almeno non sei più il bevitore di caffè che eri un tempo. Quante, dieci tazze al giorno?"

"Su per giù." No, non beveva più caffè, ora, perché cercava di dormire; anzi, adesso lo odiava.

Passarono a prendere Helen Heyburn a Manhattan e attraversarono il Triboro Bridge per andare a Long island. Il sole d'inverno splendeva con una chiarezza gelata sulla spiaggia, sottile sulla pallida riva, scintillando nervoso sull'acqua frastagliata. L'India sembrava un iceberg ancorato, pensò Guy, ricordando il tempo in cui il suo biancore gli era parso l'essenza stessa dell'estate. Mentre svoltava all'angolo del parcheggio, automaticamente lo sguardo gli cadde sulla lunga automobile azzurra di Bruno. Ricordò che Bruno gli aveva detto che quando era andato sulla giostra, il suo cavallo era azzurro; per questo aveva comperato una macchina di quel colore. Vide Bruno in piedi sotto la tettoia dei magazzini di deposito: era tutto visibile meno la testa, col lungo impermeabile

nero e le piccole scarpe, le mani infilate nelle tasche, la solita tensione ansiosa della sua figura in attesa.

Bruno prese il pacco delle birre e venne lentamente incontro alla macchina con un timido sorriso, ma anche da lontano Guy scorse la sua repressa esaltazione, pronta a esplodere. Portava al collo una sciarpa azzurra dello stesso colore dell'automobile. "Salve, Guy. Ho cercato di vederti non appena possibile." Rivolse un'occhiata ad Anne, come a chiederle aiuto.

"Che piacere vederla!" disse Anne. "Le presento Mr Treacher, Mr Bruno."

Bruno salutò Treacher. "Farai di tutto per venire stasera al mio ricevimento, Guy? E' una gran festa. Verrete tutti?" Il suo sorriso ottimistico includeva anche Helen e Bob.

Helen disse che era già impegnata, altrimenti sarebbe andata molto volentieri. Dandole un'occhiata mentre chiudeva a chiave la macchina, Guy notò che Anne si appoggiava al braccio di Bruno per mettersi i mocassini. Bruno le porse il pacco delle birre con l'aria di volersene andare.

Helen inarcò le sopracciglia, sorpresa. "Viene con noi, non è vero?"

"Non ho il vestito adatto," rispose Bruno debolmente.

"Oh, c'è una quantità di roba a bordo," disse Anne.

Dovettero prendere una barca a remi e Guy e Bruno discussero cortesemente ma con testardaggine su chi dovesse remare, finché Helen non propose che remassero tutt'e due. Guy dava lunghe remate profonde e Bruno, vicino a lui sulla panca centrale, lo assecondava con molta attenzione. Guy sentiva che la strana eccitazione di Bruno stava crescendo mentre si avvicinavano all'India. Il cappello di Bruno volò via due volte, infine egli si alzò e con un gesto teatrale lo lanciò in mare.

"Odio i cappelli, del resto!" disse scoccando un'occhiata a Guy.

Bruno rifiutò l'impermeabile benché ogni tanto arrivassero spruzzi dal mare, un mare troppo agitato e burrascoso per poter alzare le vele. L'India entrò nello stretto a motore acceso, con Bob al timone.

"Questo è per Guy!" gridò Bruno, ma con la strana voce soffocata ed esitante che Guy aveva notato già dal principio. "Congratulazioni.

Salute!" Abbassò a un tratto la bella fiasca d'argento, ornata di decorazioni di frutta, e la offrì ad Anne. Bruno era come una povera macchina potente che non riuscisse a trovare il giusto ritmo per cominciare a muoversi. "Cognac Napoleon. Cinque stelle."

Anne rifiutò, ma Helen, che cominciava a sentir freddo, ne bevve un po' e altrettanto fece Bob. Sotto l'impermeabile, Guy teneva la mano di Anne e cercava di non pensare a nulla, né a Bruno né all'Alberta né al mare. Non sopportava di guardare Helen perché incoraggiava Bruno, né Bob che, al timone, aveva un sorriso vagamente imbarazzato.

"C'è nessuno che sappia "Foggy, Foggy Dew"?" domandò Bruno spazzolandosi uno spruzzo di spuma dalla manica. Il cognac bevuto dalla fiasca d'argento lo aveva spinto sulla via dell'ubriachezza.

Era esasperato perché nessuno voleva più accettare quel liquore prelibato e perché nessuno voleva cantare. Si sentiva avvilito perché Helen aveva detto che "Foggy, Foggy Dew" era una canzone deprimente.

A lui invece piaceva. Voleva cantare, gridare, fare qualcosa. Quando mai sarebbero stati più riuniti come in quel momento? Lui, Guy, Anne, Helen e l'amico di Guy. Si rannicchiò nel sedile d'angolo e si guardò intorno, osservando la linea dell'orizzonte che appariva e spariva dietro i cavalloni, la costa che andava allontanandosi. Cercò di fissare la bandiera in cima all'albero maestro, ma le oscillazioni dell'albero gli facevano girare la testa.

"Un giorno o l'altro Guy e io andremo a fare il giro del mondo come se si trattasse di un palloncino e lo legheremo con un nastro!"

annunciò, ma nessuno gli prestò attenzione.

Helen parlava con Anne gesticolando e Guy spiegava a Bob qualcosa sul motore. Bruno notò, mentre Guy stava chinato, che le rughe della sua fronte erano diventate più profonde e che aveva gli occhi più tristi che mai.

"Ma non capisci che dobbiamo far festa?" Bruno scrollò il braccio di Guy. "Devi

essere proprio così serio, oggi?"

Helen prese a dire che Guy era sempre serio, ma Bruno la fece tacere con un urlo, perché lei non sapeva nulla delle ragioni per cui Guy era serio. Rispose con gratitudine al sorriso di Anne, poi tornò a cavar fuori la fiasca.

Ma di nuovo Anne rifiutò di bere e così Guy.

"L'ho portato proprio per te, Guy. Credevo ti piacesse," disse Bruno offeso.

"Bevine un po', Guy," disse Anne.

Guy la prese e bevve un po' di liquore.

"Alla salute di Guy! Genio, amico e compagno!" disse Bruno, bevendo a sua volta. "Guy è un genio. Non ve ne rendete conto?" Li guardò tutti quanti desiderando a un tratto di dir loro che erano una massa di deficienti.

"Sicuro," rispose Bob con compiacenza.

"Poiché lei è un vecchio amico di Guy, bevo anche alla sua salute!"

Sollevò la fiasca.

"Grazie. Un vecchissimo amico. Uno dei più vecchi."

"Da quanto tempo vi conoscete?" domandò Bruno con aria di sfida.

Bob diede un'occhiata a Guy e sorrise. "Dieci anni."

Bruno aggrottò le sopracciglia. "Io conosco Guy da quando è nato,"

disse a voce bassa, con aria minacciosa. "Glielo domandi."

Guy sentì che Anne cercava di liberare la mano dalla sua stretta.

Notò che Bob stava ridacchiando, e non comprese bene perché. Il sudore gli gelava la fronte. Ogni briciolo di calma se n'era andato, come accadeva sempre. Perché continuava a credere di poter sopportare Bruno, ancora una volta?

"Diglielo Guy, digli che io sono il tuo amico più intimo, Guy."

"Sì," rispose Guy. Era conscio del sorriso tirato di Anne, e del suo silenzio. Non sapeva tutto, ormai? Aspettava soltanto che lui e Bruno glielo dicessero chiaro, fra qualche

istante? E a un tratto gli accadde come in quel momento al caffè, in quel pomeriggio del venerdì notte, quando gli era parso d'aver già detto ad Anne tutto quello che avrebbe fatto. E glielo voleva dire, ricordò. Ma il fatto che non gliel'avesse ancora detto, che Bruno gli fosse sempre intorno, gli sembrò giustificare un ultimo rinvio.

"Certo, sono pazzo!" gridò Bruno a Helen che si scansava da lui sul sedile.
"Tanto pazzo da affrontare tutto il mondo e distruggerlo!"

E se c'è chi non ci crede, me la vedrò con lui in privato!" Rise, e quella sua risata, egli s'accorse, non fece che sbalordire i volti alterati e stupidi intorno a lui, inducendoli a ridere con lui.

"Scimmioni!" gridò loro allegramente.

"Chi è?" Bob sussurrò a Guy.

"Io e Guy siamo superuomini!" disse Bruno.

"Lei è un superbevitore," lo corresse Helen.

"Non è vero!" Un ginocchio gli si piegava.

"Charles, si calmi!" gli disse Anne, ma sorrise, e Bruno le rispose con una smorfia.

"La sfido a dimostrare quello che ha detto, che sono un ubriacone!"

"Ma che sta dicendo?" domandò Helen. "Voi due avete forse fatto una strage in borsa?"

"Sì, in borsa... per...!" Bruno si fermò, pensando a suo padre.

"Ohilà, sono del Texas! Sei mai stato sulla giostra di Metcalf, Guy?"

Guy sentì che i piedi gli scattavano sotto il sedile, ma non si alzò, né guardò Bruno.

"E va bene, mi metterò a sedere," gli disse Bruno. "Ma voi mi date una delusione, un'enorme delusione!" Scosse la fiasca ormai vuota e la gettò in mare.

"Sta piangendo," disse Helen.

Bruno si alzò e uscì dalla cabina per andare sul ponte. Voleva fare una lunga passeggiata, lontano da tutti loro, anche da Guy.

"Dove va?" domandò Anne.

"Lascialo andare," mormorò Guy, tentando di accendere una sigaretta.

Poi si sentì un tonfo in acqua e Guy capì che Bruno era caduto in mare. Si precipitò subito fuori della cabina prima che gli altri aprissero bocca.

Corse a poppa cercando di togliersi l'impermeabile. Si sentì le braccia inceppate; voltandosi, urtò Bob sul viso col pugno, poi si gettò in mare. Allora le voci e il rullio si arrestarono e seguì un momento di silenzio mortale prima che risalisse alla superficie. Si tolse lentamente la giacca come se l'acqua, fredda al punto da essere dolorosa, lo avesse già congelato. Balzò in alto e vide la testa di Bruno incredibilmente lontana, come una roccia coperta di alghe, semisommersa.

"Non puoi raggiungerlo!" urlò Bob, e la sua voce venne interrotta da un'ondata che colpì Guy all'orecchio.

"Guy!" chiamò Bruno, in un lamento di morte.

Guy impreccò. Poteva raggiungerlo. Alla decima bracciata, balzò ancora fuori dall'acqua il più possibile. "Bruno!" Ma non riuscì a scorgerlo.

"Laggiù, Guy!" Anne gli indicò la direzione dalla poppa dell'India.

Guy non lo vedeva, ma nuotò verso il punto ove rammentava di averlo scorto, brancolando con le braccia aperte, tendendo la punta delle dita nella ricerca.

L'acqua lo rallentava; come se si fosse mosso in un incubo, pensò. Come quando s'era trovato in quel giardino. Sbucò fuori da un cavallone, e l'acqua salsa gli entrò nei polmoni. L'India s'era spostato e stava voltando. Perché non gli indicavano la direzione? Se ne infischiarono, loro!

"Bruno!"

Forse dietro una di quelle montagne d'acqua. Si spinse oltre, ma si accorse di andare allo sbaraglio. Un'onda gli colpì un lato della testa. Maledisse la massa gigantesca e tremenda del mare. Dov'era il suo amico, dov'era suo fratello?

S'immerse più che poté, spingendosi a fondo il più possibile. Ma ora sembrava che un vuoto grigio e silenzioso invadesse tutto lo spazio in cui lui non era che un briciolo di coscienza. Quell'immensa insopportabile solitudine l'opprimeva sempre più, minacciando d'ingoiare la sua stessa vita. Si sforzò di aguzzare lo sguardo, disperatamente. Il grigiore si trasformò in un pavimento giallastro.

"L'avete trovato?" urlò tirandosi su quanto poté. "Che ora è?"

"Sta' fermo, Guy," gli disse Bob.

"E' annegato, Guy," disse Anne. "L'abbiamo visto affondare."

Guy chiuse gli occhi e pianse.

Sentì che, a uno a uno, tutti uscivano dalla cabina e lo abbandonavano, anche Anne.

46.

Con somma attenzione, per non destare Anne, Guy sguscìò dal letto e andò giù nel soggiorno. Tirò le tende e accese la luce, pur sapendo bene come fosse impossibile trattenere l'alba che già s'infiltrava come un pesce amorfo lilla e argento fra le persiane, fra le tende verdi. L'aveva aspettata disteso, nel buio, ben sapendo che l'avrebbe certo raggiunto ai piedi del letto, sentendosi più che mai spaventato dalla morsa del meccanismo che l'alba avrebbe messo in moto, perché sapeva ora che Bruno aveva portato con sé metà della sua colpa. Se era stata già insopportabile prima quella colpa, come poteva sopportarla ora che era rimasto solo? Sapeva che non l'avrebbe sopportata.

Invidiava Bruno per esser morto così improvvisamente, così tranquillamente, in un modo tanto rapido, mentre era ancora giovane.

E con tanta facilità, anche, come del resto tutto gli era stato sempre facile. Un brivido lo scosse. Sedeva rigido sulla poltrona col corpo duro e teso sotto il pigiama, come in quelle prime albe. Poi, nell'improvviso spasmo che sempre spezzava la sua tensione, si alzò e andò su nello studio senza sapere quel che voleva fare. Guardò i bei fogli della carta da disegno sul tavolo da disegno: ce n'erano cinque o sei che aveva lasciato lì dopo aver fatto alcuni schizzi per Bob.

Si sedette e cominciò a scrivere, lentamente prima, poi sempre più in fretta. Scrisse di Miriam e del treno, delle telefonate, di Bruno a Metcalf, delle lettere, della pistola di cui s'era liberato, e del venerdì notte. Come se Bruno fosse ancora vivo, scrisse tutti i particolari che riteneva potessero contribuire a capirlo. Riempì tre grandi fogli, li piegò, li mise in una grande busta e la sigillò.

Rimase per molto tempo a fissare quella busta, assaporando un certo sollievo, meravigliandosi di essersi separato dal proprio segreto.

Molte volte aveva già scritto delle confessioni appassionate ma, sapendo che nessuno le avrebbe lette, non aveva provato alcun senso di distacco. Questa lettera era per Anne. Anne avrebbe toccato quella busta, le sue mani avrebbero tenuto quei fogli e i suoi occhi li avrebbero letti.

Appoggiò le palme delle mani sugli occhi che bruciavano, che gli dolevano. A

furia di scrivere per ore s'era stancato fin quasi al punto di essere insonnolito. I suoi pensieri vagabondavano senza riposo, rievocando le persone di cui aveva scritto: Bruno, Miriam, Owen Markman, Samuel Bruno, Arthur Gerard, Mrs Mccausland, Anne: persone e nomi gli danzavano nella mente. Miriam.

Strano,

ora la considerava una persona più di quanto non gli fosse mai accaduto prima. Aveva cercato di descriverla ad Anne, aveva cercato di valutarla. E ciò lo aveva costretto a valutarla nei confronti di se stesso. Non valeva gran che come persona, pensava Guy, a paragone di Anne o di chiunque altro, ma era un essere umano. Neanche Samuel Bruno valeva un gran che; si trattava di un uomo burbero, avido di far denaro, odiato dal figlio, non amato dalla moglie. Chi lo aveva amato? E chi aveva davvero sofferto per la morte di Miriam o di Samuel Bruno? Se qualcuno ne aveva sofferto... la famiglia di Miriam, forse? Guy ricordava suo fratello, all'inchiesta, quei suoi piccoli occhi maliziosi, colmi d'odio brutale, ma non di dolore. E la madre, vendicativa, più morbosa che mai, che non si curava su chi cadesse la colpa purché cadesse su qualcuno, non abbattuta, non raddolcita dal dolore. Che scopo c'era, anche se lo avesse voluto, nell'andar da loro e nell'offrirgli un bersaglio contro cui appuntare il loro odio?

Si sarebbero forse sentiti più sollevati? Si sarebbe sentito più sollevato, lui? No di certo. L'unico che avesse davvero amato Miriam...

era Owen Markman.

Guy si tolse le mani dagli occhi. Quel nome gli era venuto in mente meccanicamente. Non aveva affatto pensato a Owen finché non aveva scritto la lettera. Owen era un'oscura figura di sfondo. Guy riteneva che valesse meno di Miriam. Ma Owen doveva averla amata, Miriam, stava per sposarla, e lei era incinta di un figlio suo. Forse Owen aveva riposto in Miriam tutta la sua felicità. Forse aveva molto sofferto nei mesi dopo la morte di Miriam, come aveva sofferto lui.

Cercò di ricordare tutti i particolari dell'inchiesta che riguardavano Owen; ricordò i suoi modi volgari, la sua calma, le risposte pronte, fino all'accusa fatta a lui di gelosia. Era impossibile capire che cosa gli passasse per la mente.

"Owen," disse Guy.

Si alzò lentamente. Un'idea stava prendendo consistenza nella sua mente mentre cercava di valutare il ricordo del volto scuro e lungo e della figura alta e pesante di Owen Markman. Sarebbe andato da lui, gli avrebbe parlato, gli avrebbe detto tutto. Se doveva qualcosa a qualcuno, lo doveva proprio a Markman. Lo uccidesse pure, se voleva, chiamasse la polizia, facesse quel che più gli sarebbe piaciuto. Ma lui comunque gliel'avrebbe detto, onestamente, faccia a faccia. A un tratto quel pensiero divenne una necessità urgente. Certo. Era l'unica cosa da fare, e subito. Dopo quel passo, dopo aver pagato quel debito personale, avrebbe sopportato qualunque cosa impostagli dalla legge, sarebbe stato pronto a tutto. Poteva prendere il treno quel giorno stesso, dopo le domande che gli avrebbero fatto sulla morte di Bruno. La polizia gli aveva detto di trovarsi al commissariato con Anne, in mattinata. Poteva anche prendere un aereo nel pomeriggio, se

era tanto fortunato da fare in tempo. Dove abitava Markman? A Houston. Se c'era ancora. Non doveva farsi accompagnare da Anne all'aeroporto: Anne doveva credere che lui andava in Canada come stabilito. Non voleva che Anne lo sapesse, per il momento.

L'appuntamento con Owen era più urgente. Sembrava poterlo trasformare. O forse era come lasciar cadere un mantello vecchio e consumato. Guy si sentiva nudo, ora, ma non aveva più paura.

47.

Guy prese l'aereo per Houston. Si sentiva infelice e nervoso.

Quello che faceva era forse sbagliato, non necessario, eppure era convinto che non fosse così, che fosse indispensabile. Le difficoltà da sormontare per spingersi così oltre gli avevano ispirato una testarda determinazione.

Gerard si era fatto vivo al comando di polizia per ascoltare l'interrogatorio sulla morte di Bruno. Era venuto in volo dallo Iowa, aveva detto. Una brutta fine, quella di Charles, ma Charles non era mai stato prudente. Un vero guaio che l'incidente fosse avvenuto proprio sulla barca di Guy. Ma Guy aveva risposto alle domande senza alcuna emozione; sembravano così insignificanti i particolari della sparizione di Bruno! Lo aveva turbato assai di più la presenza di Gerard. Non voleva che il poliziotto lo seguisse nel Texas. E per esserne certo non aveva neppure cancellato la prenotazione del posto sull'aereo per il Canada, partito prima dell'altro quel pomeriggio.

Poi aveva atteso quasi quattro ore all'aeroporto, ma ora si sentiva sicuro. Gerard aveva detto che sarebbe ripartito in treno per lo Iowa quel pomeriggio stesso.

Tuttavia Guy osservò bene tutti i passeggeri, ancora più accuratamente di quanto non avesse già fatto prima. Non c'era proprio nessuno che si curasse di lui.

La lettera pesante che aveva in tasca fece un fruscio quando si chinò a leggere le carte che aveva appoggiato sulle ginocchia. Erano relazioni sul lavoro dell'Alberta dategli da Bob. Guy non aveva voglia di leggere una rivista, né di guardar fuori dal finestrino, ma sapeva di poter tenere a mente, meccanicamente e con molta precisione, tutto quello che doveva ricordare di quelle carte. Tra i fogli ciclostilati trovò la pagina di una rivista inglese d'architettura ch'era stata strappata e messa tra le carte. Bob aveva segnato con la matita rossa parte di un articolo: Guy Daniel Haines è l'architetto più interessante del sud degli Stati Uniti. Col suo primo lavoro eseguito a ventisette anni, un semplice edificio a due piani che è divenuto famoso come "Il Negozio di Pittsburgh", Haines ha stabilito dei principi funzionali di grazia ai quali ha seguito ad attenersi e attraverso i quali la sua arte è arrivata al suo attuale valore. Se cerchiamo di definire il suo

genio particolare, dobbiamo ricorrere soprattutto alla parola vaga e astratta "grazia", che fino ad Haines non aveva mai caratterizzato l'architettura moderna. E' merito di Haines l'aver reso classico nella nostra epoca il suo concetto di grazia. La sua opera principale, il famoso gruppo di edifici del Palmyra, a Palm Beach, Florida, è stata chiamata "Il Partenone Americano»...

Un asterisco in fondo alla pagina diceva:

Dopo che questo articolo è stato scritto, Mr Haines è stato nominato membro del Comitato per la diga Alberta del Canada. Egli ha avuto sempre molta passione per la costruzione di ponti, dice.

Ritiene che il nuovo compito l'occuperà con gioia nei prossimi tre anni.

"Con gioia," disse Guy. Come mai avevano usato una parola simile?

Mentre Guy attraversava la strada principale di Houston, un orologio suonava le 9. Guy aveva trovato il nome di Owen markman in un elenco telefonico all'aeroporto, aveva depositato il bagaglio e preso un tassì. Non sarebbe stato tanto semplice parlare a Markman, pensò. Non puoi arrivare alle nove di sera e trovarlo a casa, solo, disposto ad ascoltare uno sconosciuto. Forse non era in casa o non abitava più a quell'indirizzo, o magari non si trovava più neanche a Houston. Forse ci sarebbero voluti diversi giorni.

"Fermi a quest'albergo," disse Guy.

Scese dal tassì e fissò una camera. Quel fatto comunissimo lo fece sentir meglio.

Owen Markman non abitava all'indirizzo di Cleburne Street, un fabbricato di piccoli appartamenti. Le persone che si trovavano nell'ingresso, fra le quali il padrone di casa, lo guardarono con gran sospetto e gli dissero il meno che potevano di Markman. Nessuno sapeva dove fosse.

"Non è mica della polizia, lei?" domandò infine il padrone di casa.

Sorrise suo malgrado. "No."

Stava andandosene quando un uomo lo fermò sui gradini e, con la stessa aria di cauta riluttanza, gli disse che avrebbe potuto trovare Markman in un certo caffè

del centro della città.

Finalmente Guy lo trovò, seduto in compagnia di due donne, cui non venne presentato. Owen Markman scansò lo sgabello e si alzò con gli occhi un po' stupiti. Il suo lungo volto sembrava più pieno e più brutto di quanto Guy ricordasse. Infilò le grosse mani, cautamente, nelle tasche verticali della corta giacca di pelle.

"Si ricorda di me?" domandò Guy.

"Mi pare di sì."

"Dovrei parlarle. Scusi se la disturbo, ma faremo presto." Guy si guardò intorno. La cosa migliore era invitarlo nel suo albergo. "Ho una camera al Rice Hotel."

Markman lo guardò di nuovo, lentamente, da capo a piedi e, dopo un lungo silenzio, disse: "Va bene."

Passando davanti al cassiere, Guy vide sulle mensole delle bottiglie di liquore. Sarebbe stato cortese offrire da bere a Markman. "Le piace il whisky?"

Mentre Guy lo comprava, Markman disse con una certa cordialità: "La Coca-Cola è buona, ma ha un sapore ancor più gradevole con qualcosa dentro."

Guy comprò anche alcune bottiglie di Coca-Cola.

Andando all'albergo rimasero in silenzio e così nell'ascensore, finché non furono entrati nella stanza. Come avrebbe cominciato? si domandava Guy. Poteva cominciare in una dozzina di modi, ma li scartò tutti.

Owen si sedette sulla poltrona e, assaporando il whisky nella Coca-Cola, guardò Guy con un certo sospetto, indifferente.

Guy cominciò balbettando: "Che cosa..."

"Come dice?" domandò Markman.

"Che cosa farebbe se sapesse chi ha assassinato Miriam?"

Markman, che teneva le gambe accavallate, mosse il piede sul pavimento e si alzò in piedi. Le sopracciglia corrugate gli tracciarono una linea nera e tesa sugli occhi. "E' stato lei?"

"No, ma so chi è stato."

"Chi?"

Mentre Owen si sedeva di nuovo, Guy si chiese che mai stesse provando. Odio? Risentimento? Collera? "Lo so, e ben presto lo saprà anche la polizia." Guy esitò un poco. "E'

uno di New York che si chiama Charles Bruno. E' morto ieri. E' annegato."

Owen si appoggiò alla poltrona e bevve un sorso dal bicchiere.

"Come lo sa? Ha confessato?"

"No, ma io lo sapevo, lo sapevo già da qualche tempo. Per questo mi sento in colpa, perché non l'ho denunciato." Si inumidì le labbra.

Gli riusciva difficile pronunciare ogni sillaba. E perché si confessava con tanta cautela, un poco alla volta? Dov'erano tutte le sue fantasie sul piacere e il sollievo che avrebbe ricavato dal dir tutto? "Per questo mi sento in colpa. Io..." La scrollata di spalle di

Owen lo fece tacere. L'osservò mentre vuotava il bicchiere e andò automaticamente a preparargliene un altro. "Per questo mi sento in colpa," ripeté. "Devo esporle le circostanze. Sono molto complesse.

Vede, io conobbi Charles Bruno in treno, mentre venivo a Metcalf, in giugno, poco prima che Miriam fosse uccisa. Venivo per ottenere il divorzio." Le aveva pronunciate, quelle parole che non aveva mai detto a nessuno; le aveva dette ora di sua volontà e gli sembrarono così comuni, così ignominiose. Aveva una raucedine da cui non riusciva a liberarsi. Studiò a lungo il volto attento, lungo e cupo di Owen. Non era più accigliato ora. Aveva di nuovo incrociato le gambe, e a Guy venne fatto di ricordare le scarpe grigie che portava all'interrogatorio.

Quelle che portava ora erano semplici scarpe marrone con l'elastico ai lati. "E..."

"Così?" disse subito Owen.

"Feci il nome di Miriam. Gli dissi che l'odiavo e Bruno ebbe l'idea di ucciderla. L'idea di un duplice delitto."

"Gesù!" esclamò Owen.

Quel "Gesù" gli ricordò Bruno e fu attraversato a un tratto da un pensiero orribile, atroce: lui poteva trascinare Owen nella stessa rete in cui Bruno aveva trascinato lui, e

Owen a sua volta poteva trascinarvi un altro estraneo; e la cosa sarebbe andata avanti all'infinito. Rabbrividì e intrecciò le mani.

"Feci male a parlare con lui. Feci male a raccontare a uno sconosciuto i miei affari privati."

"Le disse che l'avrebbe uccisa?"

"No, non me lo disse. Ma gliene venne l'idea. Era pazzo. Era uno psicopatico. Gli dissi di tacere e che andasse al diavolo. Me lo levai dai piedi." Era di nuovo in quello scompartimento, doveva scendere dal treno. Guy sentì sbattere lo sportello. Me ne sono liberato, si era detto!

"Lei non gli disse di farlo."

"No. Né lui mi disse che l'avrebbe fatto."

"Non prende un po' di whisky? Perché non si siede?" La voce lenta e aspra di Owen gli tolse il capogiro che aveva. La stanza non girava più. Quella voce era come una brutta roccia solidamente attaccata alla terra secca.

Guy non volle sedersi, né bere. Aveva bevuto il whisky nello scompartimento di Bruno. Questa era la fine e non voleva che fosse come il principio. Toccò il bicchiere di whisky e acqua che aveva preparato per sé, ma solo per cortesia. Quando si voltò, vide che Owen stava mettendo altro liquore nel suo bicchiere e seguitava a mettersene, come per mostrare a Guy che non lo faceva di nascosto.

"Be'," disse Owen strascicando le parole, "se quello era un matto, come dice lei... Del resto il giudizio del tribunale non fu appunto che doveva trattarsi di un pazzo?"

"Sì."

"Ecco, capisco quel che lei deve aver provato dopo il delitto, ma se non fu che una conversazione, come dice, non vedo perché si debba sentire tanto in colpa."

Guy lo fissava. Era incredibile! La morte di Miriam gli importava così poco? Forse non aveva capito bene. "Ma, vede..."

"Quando lo scoprì lei?" Gli occhi castani di Owen gli sembrarono astuti.

"Circa tre mesi dopo che il delitto era stato commesso. Ma, vede, se non fosse per me, Miriam sarebbe ancora viva." Guy osservò il labbro inferiore di Owen mentre beveva di nuovo. Gli pareva di sentire il sapore di quella pessima mistura di Coca-Cola e whisky che Owen mandava giù. Che cosa avrebbe fatto Owen? Sarebbe saltato su posando il bicchiere e l'avrebbe strangolato come Bruno aveva strangolato Miriam? Non poteva credere che Owen sarebbe rimasto lì a sedere, ma i minuti passavano e Owen non si muoveva. "Vede," insisté Guy, "bisognava che glielo dicessi perché la considero l'unica persona che io abbia ferito, l'unica persona che abbia sofferto per la morte di Miriam. Il bambino che aspettava era suo, lei stava per sposarla, l'amava. Era lei che..."

"Ma io non l'amavo!" Owen guardò Guy senza alcun cambiamento nel volto.

Guy lo fissò con gli occhi spalancati. Non l'amava, non l'amava, pensò. La sua mente rievocò confusamente il passato, cercando di riordinare tutte le equazioni che non quadravano più. "Lei non l'amava?" disse.

"No. Be', almeno non come crede lei. Certamente non avrei voluto che morisse... e, comprenda bene, avrei fatto qualunque cosa per impedirlo, ma sono stato contento di non doverla sposare. Che la sposassi era una sua idea fissa. Per questo è rimasta incinta. Non è uno sbaglio dell'uomo, questo, non le pare?" Owen lo guardava con una certa serietà, aspettando, con la bocca larga e ferma dalle linee irregolari, come quando era al banco dei testimoni, che Guy dicesse qualcosa, giudicasse la sua condotta verso Miriam.

Guy si voltò con un gesto vagamente impaziente. No, i conti non tornavano. Non capiva più niente, non c'era senso comune in tutto questo, ma solo un che di ironico. Non c'era ragione perché stesse a sudare, a torturarsi penosamente, lì, in quella stanza d'albergo, per uno sconosciuto che non se ne curava... Era tutta un'assurdità.

"Non crede che sia così?" seguitò Owen, allungando il braccio per prendere la bottiglia sul tavolo.

Guy non riuscì a spicciar parola. Una collera accesa, confusa, sorgeva dentro di lui. Si sciolse il nodo della cravatta e si aprì il collo della camicia dando un'occhiata alle finestre aperte per vedere se c'era l'aria condizionata.

Owen alzò le spalle. Sembrava stesse magnificamente col collo della camicia e della giacca di pelle aperti. Guy fremeva dal desiderio assolutamente irragionevole di fargli qualcosa, di picchiarlo, di abbatterlo e soprattutto di tirarlo via da quella comoda poltrona.

"Senta," Guy cominciò calmo, "io sono un..."

Ma Owen aveva cominciato a parlare insieme a lui, e continuò senza guardare Guy che stava in piedi in mezzo alla stanza, ancora con la bocca aperta. "...la seconda volta. Mi sono sposato due mesi dopo essermi divorziato e sono subito ricominciati i guai. Non so se Miriam sarebbe stata migliore, ma io direi che era peggiore. Louisa se n'è andata due mesi fa dopo aver quasi incendiato la casa, una grande casa di appartamenti." Si versò dell'altro whisky dalla bottiglia che aveva accanto al gomito, e quel modo di servirsi da sé parve a Guy irrispettoso, un vero affronto contro di lui. Ricordò il proprio comportamento all'inchiesta, un comportamento grossolano a dir poco per essere il marito della vittima. Perché Owen doveva aver rispetto per lui? "La cosa tremenda è che il marito ne sopporta le conseguenze peggiori, perché le donne chiacchierano di più. Prendiamo Louisa, se torna là, in quella casa dove abitavamo, tutti le fanno festa, ma se ci vado io..."

"Senta!" Guy non resisteva più. "Io... io pure ho ucciso un uomo!"

Sono anch'io un assassino!"

Owen si alzò di nuovo, guardò Guy, poi la finestra, e ancora Guy, come se pensasse di dover scappare o difendersi, ma l'espressione di paura e di sorpresa sulla sua faccia era così lieve, così poco marcata, che sembrava essa stessa uno scherzo, come si beffasse della serietà di Guy. Owen fece l'atto di posare il bicchiere sul tavolo, ma non lo posò. "Com'è stato?" domandò.

"Senta!" gridò ancora Guy. "Io sono un uomo morto. Son già morto, anche adesso, perché mi vado a costituire. Immediatamente! Perché ho ucciso un uomo, capisce? Non mi guardi come se non fosse nulla e non si rimetta su quella poltrona!"

"Perché non mi devo rimettere sulla poltrona?" Teneva ora il bicchiere con tutt'e due le mani e lo aveva riempito proprio in quel momento di Coca-Cola e whisky.

"Non le fa nessun effetto che io sia un assassino, che abbia tolto la vita a un uomo, cosa che nessun essere umano ha il diritto di fare?"

Forse Owen assentì col capo, forse no, ma stava ancora bevendo, lentamente.

Guy lo fissò con gli occhi spalancati. Le parole, migliaia di parole confuse, inesprimibili, sembravano congestionargli anche il sangue. Le parole erano maledizioni contro Owen, frasi della confessione che aveva scritto la mattina, e l'opprimevano ora perché quell'idiota ubriacone non voleva ascoltarle. L'idiota ubriacone era deciso a mostrarsi indifferente. Forse lui, Guy, non aveva l'aspetto di un delinquente, con la camicia bianca dalle maniche corte, con la cravatta di seta e i pantaloni blu, e forse perfino la sua faccia tirata non pareva quella di un delinquente. "Questo è il guaio,"

disse, "nessuno sa che aspetto abbia un delinquente. Un delinquente è come tutti gli altri!" Si mise il dorso della mano sulla fronte, ma lo ritolse subito, perché le ultime parole stavano arrivando e non poteva più fermarle. Proprio come Bruno.

Andò bruscamente a prendersi da bere, tre dita di whisky puro e le mandò giù d'un fiato.

"Son contento di vedere che anche il mio compagno beve," borbottò Owen. Guy sedette sul letto verde di fronte a Owen. Si sentiva stanco, a un tratto. "Non significa nulla," ricominciò, "non significa nulla per lei?"

"Lei non è il primo che io conosca ad aver ucciso un altro uomo. O

la prima donna." Una pausa. "Mi pare che siano più le donne a passarsela liscia."

"Io non me la passerò liscia, le assicuro. E' un delitto che ho commesso a sangue freddo. Non avevo nessuna ragione di commetterlo.

Non capisce che questo può essere peggiore? L'ho fatto per..." Voleva dire di averlo commesso per quel tanto di perversità che c'era in lui, sufficiente a fare di lui un assassino, di averlo commesso per un tarlo segreto, ma sapeva che Owen non ne avrebbe capito nulla, perché era un uomo pratico. Era tanto pratico che non se la sentiva neanche di picchiarlo, o di fuggire, o di chiamare la polizia, essendo molto più comodo starsene seduto in quella poltrona.

Owen scrollò il capo come se davvero avesse preso in considerazione l'argomento di Guy. Aveva le palpebre mezzo chiuse. Si contorse per cercare qualcosa nelle tasche e cavò fuori la borsa del tabacco, poi prese dal taschino sul petto la carta velina per farsi le sigarette.

Guy rimase a osservarlo mentre ne arrotolava una e gli sembrò che ci impiegasse delle ore. "Prenda queste." Gli offrì le sue.

Owen le guardò incerto, un po' in dubbio. "Che sigarette sono?"

"Canadesi. Molto buone. Ne provi una."

"Grazie, io..." chiuse la borsa coi denti, "preferisco le mie." Ci mise tre minuti per arrotolarne una.

"E' stato come mettersi a sparare contro qualcuno in un giardino pubblico e ammazzarlo," continuò Guy, deciso a proseguire, benché fosse come parlare a una cosa inanimata, come in un dittafono, con la differenza che le sue parole non penetravano in nessun luogo. Non gli saltava in mente, a

Owen, che lui avrebbe potuto sparargli addosso, lì, in quella stanza d'albergo? Guy disse: "Vi fui trascinato. Lo dirò alla polizia, ma sarà lo stesso, perché il punto è questo, che l'ho fatto.

Vede, dovevo dirle l'idea di Bruno." Finalmente ora Owen lo guardava, ma il suo

volto, lungi dall'essere stupito, aveva un'espressione piacevole, cortese e attenta, seppure da ubriaco. Ma Guy non tacque per questo. "L'idea di Bruno era che dovevamo uccidere l'uno per l'altro, che lui avrebbe ucciso Miriam e io suo padre. Poi egli venne nel Texas e uccise Miriam, senza dirmi nulla. Senza che io lo sapessi o avessi dato il mio consenso, capisce?" Sceglieva delle parole odiose, ma almeno Owen lo stava ad ascoltare. Almeno le parole venivano fuori. "Io non ne sapevo nulla e non lo sospettavo nemmeno...

assolutamente. Lo seppi soltanto qualche mese dopo. E allora cominciai a perseguitarmi. Cominciai a dirmi che

avrebbe dato a me la colpa della morte di Miriam a meno che io non eseguiessi il suo maledetto piano, capisce? E il suo piano era che io uccidessi suo padre. L'idea si basava sul fatto che nessuno di noi aveva un motivo personale per uccidere la sua vittima. Di modo che non sarebbe stato possibile scoprirci, purché non ci fossimo visti.

Ma questa è un'altra faccenda. Il fatto è che io ho ucciso. Ero ridotto a un cencio. Bruno mi aveva portato a quel punto con le sue lettere, i ricatti che mi faceva, e non dormivo più. Mi ha fatto diventar pazzo. E, ascolti. Io credo che tutti si possono ridurre in tale stato. Io potrei ridurvi lei. Nelle stesse circostanze, potrei ridurla così e farle uccidere qualcuno. Potrebbero rendersi necessari dei metodi diversi da quelli

usati da Bruno con me, ma è cosa che si può fare. Cos'altro crede lei che faccia andare avanti gli stati totalitari? Pensa mai a cose di questo genere? In ogni modo, io confesserò tutto alla polizia, ma non ha importanza perché diranno che non dovevo lasciarmi ridurre in quello stato. Non ha importanza perché diranno che sono stato un debole. Ma non m'importa nulla, ora, vede? Posso affrontare chiunque, vede?" Si chinò per guardare il volto di Owen, ma Owen forse non lo vide neppure. La sua testa era piegata da una parte, appoggiata alla mano. Guy si raddrizzò. Non poteva costringere Owen a guardare, capiva che non aveva compreso affatto il punto principale, ma neanche questo importava. "Accetterò qualsiasi condanna. Dirò le stesse cose alla polizia, domani."

"Può provarlo, tutto questo?" Owen domandò.

"Provare cosa? Che c'è da provare se ho ucciso un uomo?"

La bottiglia sfuggì dalle mani di Owen e cadde a terra, ma c'era rimasto così poco liquore che non se ne versò quasi niente. "Lei è un architetto, vero?" disse Owen. "Ora ricordo." Raddrizzò goffamente la bottiglia lasciandola sul pavimento.

"Che importanza hanno le prove?"

"Ma... pensavo..."

"Pensava a che cosa?" domandò Guy con impazienza.

"Lei mi sembra un po' toccato... se vuole che le dica la verità.

Non dico che lo sia." E dietro l'espressione nebulosa di Owen, ora, c'era semplicemente una certa cautela al pensiero che Guy potesse reagire per quello che aveva detto. Quando vide che Guy non si muoveva, tornò ad allungarsi sulla poltrona, ancor più di prima.

Guy cercava un'idea concreta da dare a Owen. Non voleva che Owen perdesse interesse, non lo stesse più ad ascoltare nella sua abulica indifferenza. "Mi dica, che cosa prova lei per un uomo quando sa che ha ucciso qualcuno? Come lo tratta? Come si comporta con lui? Lo frequenta come fa con chiunque altro?"

Sotto la foga di Guy Owen non si sforzò di pensare. Finalmente disse con un sorriso, quasi chiudendo gli occhi: "Vivi e lascia vivere."

La collera invase Guy di nuovo. Per un attimo fu tutto in fiamme, corpo e cervello. Non c'erano parole per quello che sentiva. O ce n'erano troppe. Una parola si formò da sé ed egli la sputò fra i denti: "Idiota!"

Owen si scosse un poco sulla poltrona, ma la sua calma prevalse.

Parve indeciso se sorridere o accigliarsi. "E' forse una faccenda che mi riguarda?" domandò, sicuro.

"Certo che la riguarda, perché... perché lei fa parte della società!"

"Ebbene, allora riguarda la società," rispose Owen con un lieve gesto della mano. Stava guardando la bottiglia del whisky dove non ne rimaneva che un

centimetro.

Che roba! pensò Guy. Era quello, davvero, il suo atteggiamento, o era

ubriaco? Ma doveva essere il suo normale atteggiamento. Non aveva nessuna ragione di mentire, ora. Poi Guy ricordò di aver tenuto lo stesso atteggiamento quando aveva sospettato Bruno, prima che Bruno cominciasse a stargli alle calcagna. Era quello l'atteggiamento della maggior parte della gente? Se era così, cos'era la società?

Guy girò le spalle a Owen. Sapeva bene cos'era la società. Ma la società a cui aveva pensato in relazione a se stesso era la legge, erano norme inesorabili. La società era fatta di gente come Owen, come lui, come... Brillhart, per esempio, a Palm Beach. Lo avrebbe denunciato,

Brillhart? No. Non sapeva immaginare Brillhart che andasse a denunciarlo. Tutti lasciano sempre ad altri certe cose, e questi ad altri ancora, e nessuno le fa. Si doveva dunque tener conto delle regole? Non era stato per una regola che era rimasto attaccato a Miriam? Non era forse stata assassinata una persona, e tuttavia, cosa importava alla gente? Se tutti, da Owen a Brillhart, non si curavano di tradirlo, doveva forse lui curarsene ancora? Perché quella mattina aveva pensato di costituirsi alla polizia? Che masochismo era questo?

Non si sarebbe costituito. Che cosa aveva ormai di concreto sulla coscienza? Quale essere umano lo avrebbe ormai denunciato?

"Una spia, forse," disse Guy, "una spia mi potrebbe denunciare."

"Proprio così," confermò Owen. "Una schifosa spia." E diede in una risata sonora, consolante.

Guy guardava accigliato davanti a sé. Cercava di trovare un terreno solido in grado di condurlo a qualcosa che aveva intravisto, come in un lampo, molto lontano. La legge non era la società, tanto per cominciare. La società era fatta di gente come lui, Owen e Brillhart, che non avevano il diritto di togliere la vita a un altro membro della società. Eppure la legge lo faceva. "Eppure la legge dovrebbe essere almeno ispirata dalla volontà della società. Non è neanche questo. O forse è intesa collettivamente," aggiunse, accorgendosi che, come

sempre, egli tornava indietro prima di arrivare a un punto, rendendo le cose sempre più complicate per volerle certe.

"Umm," mormorò Owen. Aveva il capo appoggiato alla poltrona, i capelli neri disordinati sulla fronte e gli occhi quasi chiusi.

"No, collettivamente la gente può linciare un delinquente, questo è proprio quello che la legge dovrebbe impedire."

"Non creda ai linciaggi," disse

Owen. "Non è vero! Fa una cattiva fama al Sud... senza che sia necessario."

"Io sostengo questo, che se la società non ha il diritto di togliere la vita a una persona, allora neanche la legge ce l'ha.

Voglio dire considerando la legge come una quantità di norme scritte che nessuno può discutere, che nessun essere umano può toccare. Ma la legge si riferisce agli uomini, dopo tutto. A gente come lei e me. E

nel mio caso particolare - ora io non parlo che del mio caso ed è logico... Sa una cosa, Owen? La logica non sempre funziona con la gente. Va benissimo quando si costruisce, perché i materiali hanno un loro comportamento, ma..." Il resto del suo ragionamento finì in fumo. Un muro gli impediva di proseguire semplicemente perché non era più capace di pensare. Aveva parlato a voce alta e distintamente, ma sapeva che Owen non l'aveva ascoltato anche se si era sforzato di dargli retta. Ma Owen era rimasto indifferente, cinque minuti prima quando Guy aveva parlato della sua colpa. "E cos'è una giuria, mi domando," disse Guy.

"Che giuria?"

"Se sono dodici esseri umani o se si tratta di un corpo di leggi. E'

una questione interessante." Si versò quel che restava nella bottiglia e bevve.

"Ma non credo sia interessante per lei, vero, Owen? Che cosa le interessa?"

Owen rimase silenzioso e immobile.

"Nulla è interessante per lei, vero?" Guy gli guardò le scarpe posate sul tappeto

con le punte una contro l'altra perché erano appoggiate sui tacchi. Gli parve a un tratto che la loro flaccida, svergognata, pesante stupidità rappresentasse l'essenza di tutta la stupidità umana. E Guy la riferì subito alla passiva stupidità di coloro che intralciavano il progresso del suo lavoro e, senza sapere come o perché, sferrò un calcio a una delle scarpe di Owen. Ma Owen non si mosse. Il suo lavoro, pensò Guy. Sì, bisognava che tornasse al suo lavoro. Avrebbe potuto pensare poi più tardi, pensare tutto quello che voleva più tardi, ma c'era ora il lavoro ad aspettarlo.

Guardò l'orologio. Le dieci e dodici minuti. Non voleva dormire lì.

Chissà se c'era un aereo in partenza quella sera stessa? Doveva pur esservi un mezzo di trasporto, forse un treno.

Scosse Owen. "Owen, si svegli.

Owen!"

Owen bofonchiò una domanda.

"Credo che dormirò meglio a casa sua."

Owen si tirò su e disse con voce chiara: "Ne dubito."

Guy prese la giacca sul letto e si guardò intorno per accertarsi di non dimenticare nulla, ma non aveva portato nulla con sé. Era meglio telefonare subito all'aeroporto, pensò.

"Dov'è il gabinetto?" Owen si alzò. "Non mi sento tanto bene."

Guy non riusciva a trovare il telefono. C'era un filo vicino al comodino, lo seguì sotto il letto. La cornetta era staccata, sul pavimento, e si capiva perfettamente che non era caduta, perché tutt'e due le parti erano state portate vicino ai piedi del letto e il ricevitore era orientato verso la poltrona dove Owen sedeva. Guy tirò a sé il telefono lentamente.

"Ehi, non c'è un gabinetto da qualche parte?"

Owen stava aprendo la porta di un armadio a muro.

"Sarà nel corridoio." La voce gli tremava. Teneva il telefono come se stesse parlando e lo avvicinò ancor più all'orecchio. Udì un silenzio intelligente, quello di un filo vivo. "Pronto?" disse.

"Pronto, Mr Haines." Era una voce ricca, cortese e solo un po' brusca.

Guy tentò di spezzare il telefono ma non ci riuscì e si arrese senza dir parola. Era come una fortezza che cadesse, come un grande edificio che si spaccasse nella sua mente, ma crollava in polvere, in silenzio.

"Non ho avuto il tempo di sistemare un dittafono, ma ho udito quasi tutto stando fuori della porta. Posso entrare?"

Gerard doveva aver avuto i suoi segugi all'aeroporto a New York, pensò Guy, doveva averlo seguito con un aereo preso a nolo. Era possibile. Ed eccolo lì. Era stato tanto stupido da dare il suo vero nome all'albergo. "Entri," disse Guy come un'eco. Posò la cornetta sul telefono e rimase lì in piedi, rigido, guardando la porta. Il cuore gli batteva vertiginosamente, tanto da fargli credere di essere sul punto di cader morto. Fuggi, si disse. Aggrediscilo appena entra.

Questo è il tuo ultimo scampo. Ma non si mosse. Udiva vagamente Owen che vomitava nel lavandino in un angolo della stanza dietro di lui.

Poi bussarono alla porta e Guy si avvicinò a essa pensando che le cose non sarebbero dovute andare in quel modo, dopo tutto: colto di sorpresa, con uno sconosciuto che non capiva nulla e vomitava nel lavandino in un angolo della stanza, e senza che i suoi pensieri fossero ordinati; anzi, peggio, dopo

averli già espressi a metà in modo orribile. Aprì la porta.

"La saluto," disse Gerard ed entrò col cappello in testa e le braccia penzoloni, come sempre.

"Chi è?" chiese Owen.

"Un amico di Mr Haines," rispose Gerard con naturalezza. Ammiccò guardando Guy con la sua faccia rotonda e seria di sempre. "Suppongo che vorrà andare a

New York stasera, non è vero?"

Guy fissava il volto familiare di Gerard, le guance paffute, gli occhi vivi e lucenti che gli avevano ammiccato. Anche Gerard era la legge. Ger

-ard era dalla sua parte, per quanto un uomo potesse esserlo, perché conosceva bene Bruno. Guy lo sapeva ora, come se lo avesse saputo sempre, ma invece non ci aveva mai pensato. Sapeva anche che avrebbe dovuto affrontare Gerard. Non poteva essere diversamente. Era inevitabile e nell'ordine delle cose, come la rotazione terrestre, e ormai non esisteva sofisticeria grazie alla quale potesse liberarsi dalla sua condanna.

"Eh?" disse Gerard.

Guy cercò di parlare, e disse una cosa del tutto diversa da quella che voleva dire: "Mi arresti."

Fine.